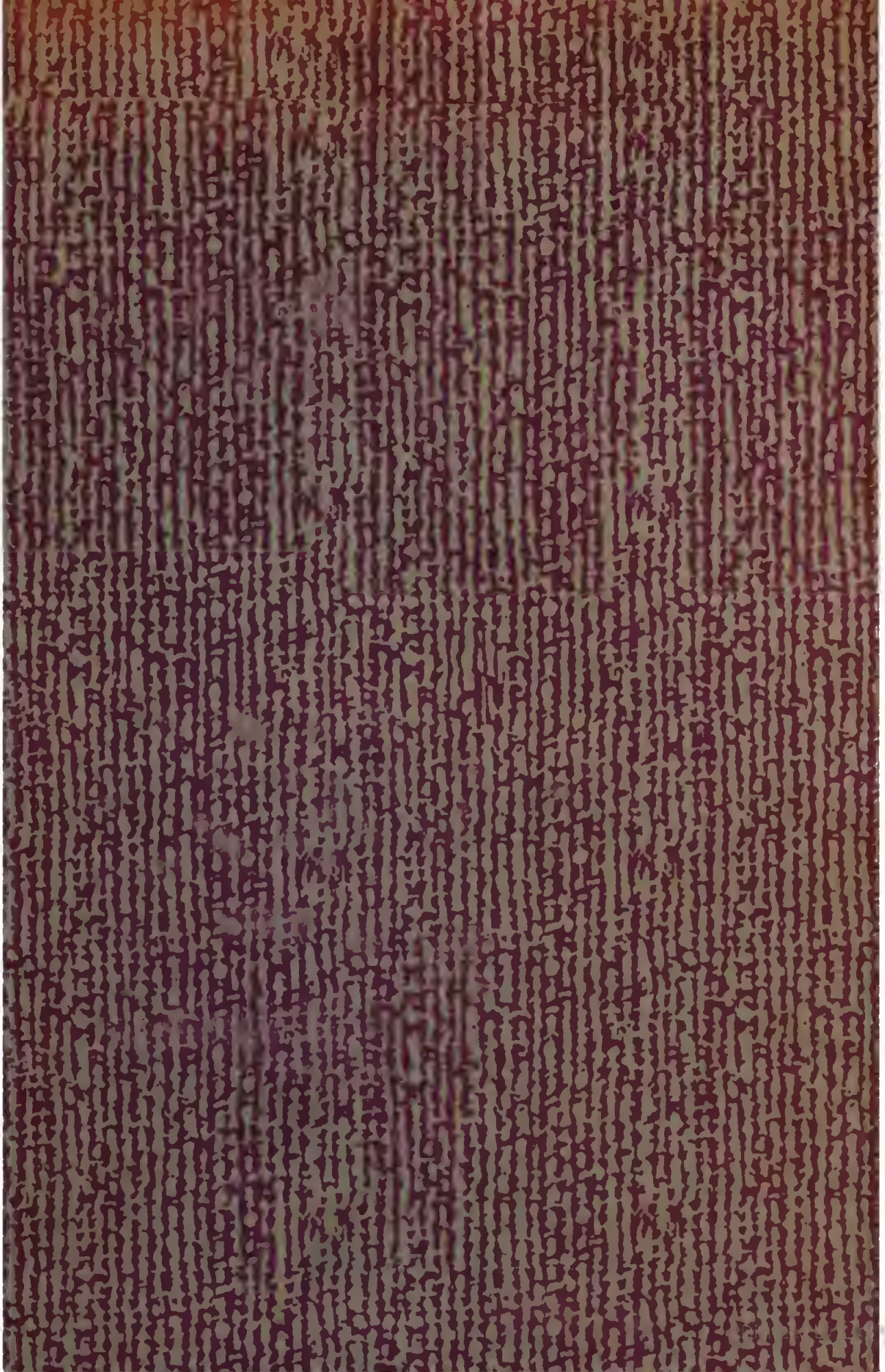


BIBL. NAZ.
orio Emanuele III
RACCOLTA
/ILLAROSA
B
257
NAPOLI

Digitized by Google

Racc. VIII. B 257

Digitized by Google

R.P.F. GIROLAMO SAVONAROLA
Dell'Ordine de Predi. Nato in Ferrara
il di 21 Set. 1452. Entrato in Religione
il di 20 Apri. 1476. Mori in Firenze
il di 23 . Mag. 1498. di etâ di anni

527214

VITA
DEL P. F. GIROLAMO
SAVONAROLA
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

Scritta dal

P. F. PACIFICO BURLAMACCHI
LUCCHESE
DELLO STESSO ORDINE
e familiare del medesimo

Con la giunta del Catalogo delle Opere scritte dal Savonarola, & una lettera Apologetica di esse.

NUOVA EDIZIONE.

IN LUCCA MDCCLXIV.

Nella Stamperìa di Jacopo Giusti.
Con Lic. de' Sup.

LETTERA APOLOGETICA
PER IL PADRE
GIROLAMO SAVONAROLA

AL NOBIL UOMO

Il Signor

TOMMASO FRANCESCO BERNARDI

Patrizio Lucchese.

SUbito che, gentiliſſimo Signore, mi comunicaſte la reſoluzione di procurare una ſeconda edizione della Vita del *P. Savonarola*, e altresì mi richiedeſte per maggior gloria di queſto inſigne Religioſo un Catalogo delle ſue Opere; non ſolamente inteſi ciò con piacere, ma ne approvai il voſtro penſiero. Per verità egli ne giorni ſuoi fece la comparſa, non meno di Religioſo da bene, che di Uomo dottiſſimo, e l'opere ſue finiſcono di perſuaderci l'una, e l'altra coſa. Io perciò ſenza fermarmi a

ſchierare quì il lungo ſtuolo degli Scrittori che l'hanno ammirato, e celebrato per Uomo di molta e ſoda dottrina, ſolamente vi dirò, che delle opere ſue il celebre *Du Pin* ci porge il ſeguente giudizio (*a*); *Il a compoſé un nombre prodigieux d'ourages moraux, ſpirituels, & aſcetiques. Ils ſont pleins d'onction, & de maximes de pietè: il y parle librement contre les viçes, & y enſeigne la morale la plus pure, & la plus relevèe.* L'iſteſſa verità avendo conoſciuta ancora il Sig. Muratori, ſcriſſe negli Annali d' Italia to. IX. *che contengono una mirabile unzione, e odore di ſantità.* E veramente ſolo che ſi legga l'incomparabil *Trionfo della Croce*, ſi vede chiaro, di quale ſcienza, e quali ſentimenti andaſſe fornito. Di tal'opera ſi ha da più luoghi, e lo ripete il P. Quetif nella vita del P. Savonarola (*b*) ſcritta dal Conte della Mirandola, che *Tanti Libellus iſte eſt habitus, ut & Antonius S. Onuphry Cardinalis Barberinus ex Capuccinorum Ordine Minorum aſſumptus, Urbani VIII. germanus frater, ſupremæ voluntatis ſuæ tabulis Romæ 23. Auguſti 1646. datis, edendo illi opuſculo & pſal. 50. Miſerere &c., expoſitione aureos quingentos aſſignarit, edendumque omnino haredibus impoſuerit.* Del Trattato *Della Semplicità della vita criſtiana*, il P. Touron nella ſua *Hiſtoire des hom-*

(*a*) *Nouvelle Biblioteque &c. tom. 12. ſec. 15.*
(*b*) Pag. 54. dell' Ediz. di Parigi 1674. in 12.

hommes illuſtres del'Ordre de Saint Dominique; *tom.* 3. edizione di Parigi del 1746. in 4°. ſcrive „Ce Traitè tout remplì de l'eſprit de „ Dieu, & divisè en cinq Livres, fit d'au- „ tant plus d'honneur a ſon Auteur, qu' on „ ne pouvoit deſavouer, que toute ſa con- „ duite n' eſprimát en ſa perſonne le ſaintes „ maximes qu' on voyoit ſolidement etablíes „ dans ſon livre. Le Public le reçut avec „ empreſſement; on le traduiſit en pleuſieurs „ langues, & il fut imprimè pluſieurs ſois. E ſappiate, che queſt' Opera, nella quale a lungo ſi loda e diſende il P. Savonarola, fu dedicata al gran Benedetto XIV., quale l'accettò con ſegni di gradimento particolare, come ſi vede dalle lettere, che fece ſcrivere al dotto Autore dall' Eminentiſſimo Segretario di Stato.

Adunque vi mando, o Signore, il deſiderato Catalogo, quale io ho compilato con la maggior diligenza a me poſſibile, avendo procurato ricavare Frontiſpizj, o titoli delle Opere, dalle edizioni medeſime, che ho avute ſotto gli occhi. Nel reſto mi ſono ſervito de migliori Autori, e ſe non dovevo regolarmi con la brevità impoſtami, volevo corredarlo di particolari opportune notizie. Con tutto ciò mi luſingo ſia riuſcito il più eſatto, e il più copioſo, di quanti ne abbiamo. Ma perchè non sì mi piaccion le coſe mie, che deſideri, e acconſenta vadano in

publico, per queſto lo rimetto di buona voglia alla correzione voſtra, perchè puonendovi ſopra le mani lo rendiate migliore, e lo facciate opera voſtra.

Un' altra notizia trovo buono di porgervi circa la vita del P. Savonarola. Queſta è certamente la compoſta dal P. Burlamacchi, ſe non che il P. Botonio vi ha fatta nel fine la giunta de miracoli ſucceduti dopo la morte del P. Burlamacchi, e l'ha di pochiſſimo abbreviata col levare da diverſi periodi, diverſe parole, che non guaſtando il ſenſo, furono reputate come ſuperflue. Io ho potuto aſſicurarmi di ciò dal confronto di queſta vita noſtra, con il vero ſcritto, o copia del vero ſcritto, del lodato Padre Burlamacchi. Il P. Botonio poi preſe a ſcrivere anch' egli una Vita del P. Savonarola, nella quale inſerì tutta quella del P. Burlamacchi, e la reſe sì copioſa, che abbraccia molto maggior numero di Capitoli. Queſta è quella, della quale ſi vedono molti pezzi nelle aggiunte, che il Padre Quetif ha fatte alla Vita dello ſteſſo P. Savonarola ſcritta dal Conte Pico della Mirandola. E ciò ſia detto per togliervi dall' abbaglio, che tali pezzi ſiano preſi piutoſto dallo ſcritto del P. Burlamacchi, come in certa nota in fondo alla prima edizione è ſtato inſinuato.

Paſſiamo adeſſo a ciò, che più importa. Nel Tomo IX. degli Annali d'Italia del Sig. Mu-

Muratorì, edizione di Lucca, ſi vedono due note, per le quali intorno al P. Savonarola ſi promettono altre coſe nel tomo IV. delle Miſcellanee di Stefano Baluzio, che ora ſi va ſtampando a compimento di queſta famoſa edizione. Voi ſul timore che eſſer poſſano contrarie al medeſimo avete dimoſtrata qualche inquietudine. Ma perchè mai mettervi in tanta pena? Sappiate, che non occorre eſſer profeta, per indovinare qual effetto produrre potranno nei ſavj leggitori sì fatte coſe, ancorchè contrarie, contrariſſime alla buona eſtimazione di sì degno Religioſo. E' paſſato oggimai quel tempo di confuſione, e di ſpirito di partito; e il Publico non può più eſſere ingannato dalle oppoſte fazioni. Vede egli da per ſe le coſe del Savonarola con il lume delle più accreditate, contemporanee, e poſteriori Storie, e tocca con mano la buona fama del medeſimo per mezzo di teſtimonianze, e di fatti deciſivi, e sà altresì, che gran numero d'illuſtri Scrittori d'ogni tempo ha uſata la penna in di lui favore, in guiſa che qualunque fiaſi lo ſcritto, che contro di eſſo ſi publicaſſe, ſi ſervirà di eſſo per vedere *quanta malignatus eſt inimicus in ſancto* (a).

E circa le Storie, publici e noti ſono i racconti del Comines, del Conte della Mirandola, del Rainaldo, di Michele Bruto, Abraamo Bzovio, Jacopo Nardi, Spondano,

(a) Pſal. 73.

Guicciardino, Fleury, Ammirato, e altri; e riſpetto le coſe di Roma ſono più oſſervabili le *Croniche univerſali* di Filippo Brieto Geſuita; il Diario di Gio. Brucardo Chierico della Cappella di Aleſſandro VI, e l'altro Diario del contemporaneo Stefano Infeſſura, ſcrivano del Senato Romano. Quanto poi a documenti, e fatti, che riſguardano più d'appreſſo il P. Savonarola, il Publico ha dinanzi la celebre lettera di S. Franceſco di Paola; non ignora i luminoſi atteſtati del Senato Fiorentino in ſuo favore; rammenta ciocchè intervenne al tempo di Paolo IV, e di Benedetto XIII; non dimentica i fatti di S. Filippo Neri, di S. Caterina Ricci, della B. Colomba da Rieti, e di altre gran ſerve del Signore, tutti favorevoli al P. Savonarola; e finalmente ricava dal gran Lambertini Benedetto XIV, la fama della ſantità del medeſimo, eſſere ſtata chiaramente provata in Sacra Congregazione fino a far proſeguire la cauſa della beatificazione (come vedremo) da chi l'aveva invocato con le orazioni. Attendete adeſſo, con un poco di ſofferenza, come il Publico veda tutte sì fatte coſe, per ricavarne di non dover più apprezzare gli ſcritti, che contro al P. Savonarola ſi publicaſſero.

Rifacendomi dalla Lettera di S. Franceſco di Paola. In queſta, che fu poſta in luce dal Padre Quetif nel tomo delle già dette

ag-

aggiunte, il Santo così ſcrive del noſtro P. Savonarola. „ Tal Patre ha nome, ſicco-
„ me ho veduto nella ſua lettera, Fra Hie-
„ ronymo da Ferrara, nel ricevere di tal
„ ſanta Lettera, letta mi buttai nelli pie-
„ di del Crocifiſſo pregando ſua D. Maje-
„ ſtà ſi degnaſſe gratia di' ſapere la vita,
„ e il fine di tal homo che sì dolcemente
„ mi ſcrive, non cognoſcendomi; mi fu con-
„ ceſſo dalla divina Sapienza, non per miei
„ meriti, ma per ſua clementiſſima bontà, e
„ per li meriti di tal ſanto homo, di ſa-
„ pere la vita e il fine ſuo. Queſto Padre
„ Santo, è molto zeloſo della Fede Cattoli-
„ ca, e dello ſtato della Santa Religione:
„ delettaſi molto vivere chriſtianamente &
„ eſercitare li divini offizj: riformerà alcuni
„ monaſteri del ſuo ordine, e darà principio
„ ad edificarne, e farà libri di grande uti-
„ lità, di Sermoni, & Prediche di grandiſ-
„ ſima eccellenza: all' odore di ſua ſantità
„ ſi convertiranno molti peccatori: Veſtirà
„ lo habito a molti, farà una Congrega-
„ tione di Religioſi Predicatori huomini di
„ ſanta vità: predicherà nella Città di Fio-
„ renza per un tempo dove averà grandiſſi-
„ ma audientia e gran ſeguito di popoli:
„ ſarà invidiato e odiato, e accuſato a torto
„ al Sommo Pontefice: e per falſi teſtimonj,
„ & falſo proceſſo ſarà condannato a morte:
„ ſarà impiccato in mezzo a duoi Frati ſoi

„ com-

„ compagni, ſiccome fu Criſto benedetto in „ mezzo a doi latroni, & poi abbruſcieranno „ il ſuo corpo per dubbio le ſue reliquie „ non le adorino li popoli, la cenere del „ ſuo Corpo ſarà gettata nel fiume d'Arno, „ acciò non ſia raccolta: per devotione al- „ cuni ſuoi devoti ne haveranno un poco, „ & quelle faranno miracoli. Avanti la ſua „ morte dirà guai a te Fiorenza, perderai „ la libertà, e ſarai ſerva e ſuddita &c. „ Dal noſtro luogo di Paula die XIII. di „ Marzo 1479. „ Vedete tutta la Lettera nel luogo citato, to.II. pag.530. ediz. di Parigi del 1674., ivi oſſervate le autentiche della medeſima, e ſappiate per di più, dal lodato Benedetto XIV., che *uti veram vindicat vir ſatis eruditus, tunc Epiſcopus Ravellenſis & Scalenſis Joſeph Maria Perimezzi, Diſſert.*10. *ad Vitam S. Franciſci de Paula* (a).

Alla ſopradetta Lettera unire ſi debbono altri due poſteriori ſolenni atteſtati del Senato Fiorentino a Aleſſandro VI. ſtampati dal P. Quetif nelle citate aggiunte. Quei Senatori erano certamente a portata di vedere, coſa faceva, e udire coſa predicava in Firenze il P. Savonarola, e ognuno sà di quanta autorità ſieno le lettere di un Supremo Senato. Ecco adunque come nell'anno 1497., della bontà del medeſimo altamente proteſtò al

mal

(a) *De Servorum Dei Beatific. &c.* Lib.III. c.25. n.18. dell'ediz. di Roma 1748.

„ mal informato Aleſſandro VI. „ Nos enim
„ teſtari poſſumus hunc optimum in vinea
„ domini foſſorem, eos fructus ex ea colli-
„ gere, quos nulli hactenus noſtra ætate
„ collegerunt. Et ut repetamus altius, ſi ve-
„ ra ſunt quæ dicuntur, *annunciate quæ fu-*
„ *tura ſunt nobis & dicemus quod Dii eſtis*
„ *vos:* hunc certè ſupra hominem exiſtimare
„ nos oportet, qui octo jam annis multa præ-
„ dixit quæ eventura nobis erant. Interim
„ nunquam ceſſans ad meliorem Religionis
„ cultum nos emendare, facileque docendo,
„ ſcribendo, prædicandoque effecit, ut de-
„ leto omni malo habitu, ſi quis erat in no-
„ bis, ad ſanctiorem vitam proficeremus, id-
„ que continuo peragens zelo Domus Dei,
„ facilè multorum inimicitias in ſe contra-
„ xit, *qui magis oderunt lucem, quam tene-*
„ *bras*, quorum falſis calumniarum ſugge-
„ ſtionibus permota ſanctitas veſtra, noxium
„ hunc Chriſtianæ Religioni credidit, cujus
„ tamen in ea fructus hi ſunt, docere omnes
„ juſtitiam, hortari Cives noſtros, æquali
„ quodam jure, & populari uti: inſidiam
„ omnium in Rempublicam noſtram dete-
„ gere, nec pati contra jus Civitatis noſtræ
„ jura aliquem ſibi occupare; docere paren-
„ tes optimam filiorum educationem, & eru-
„ ditionem, ut digni chriſtiano nomine eva-
„ dant, perſuadere mulieribus, depoſito omni
„ ornatu, ſequi Chriſtum &c. „ Così nella

Let-

Lettera de' 22. Maggio 1497. Di nuovo lo ſteſſo Senato tornò a proteſtare al predetto Aleſſandro VI. con le ſeguenti fortiſſime parole: *Nos Sanctiſſime Pater multo aliter cenſemus: bonum nos hunc Virum peritumque rerum Chriſtianarum exiſtimamus. Diverſatus eſt in Urbe noſtra aliquot annos prædicationibus tentus, plebique ad meliores mores inſtruendam, neque notari potuit (modo careat affectibus delatio) quidquam in quo, vel exemplo vitæ, vel excellenti doctrina aberraverit: ſed ut novit Beatitudo veſtra, vix inveniri poteſt ubi præclara virtus careat invidia. Sunt & in noſtra Urbe tanquam in magno populo, qui etiam virtutem invertant, ſeu naturæ levitate, ſeu alio quovis morbo, & tunc, ſibi plus placeant, doctique eſſe magis viri videantur, cum quid in doctos bonoſque viros liberius audent &c.* Così nella Lettera degli otto Luglio 1497.

E' vero che non oſtante si luminoſi autorevoli atteſtati, Aleſſandro VI., che le coſe di Firenze non vedeva, continuò a ſcrivere, e chiamare il Savonarola uomo *novitate pravi dogmatis delectatum..... pernitioſum dogma, falſamque doctrinam perditi filii Fratris Hieronymi Savonarolæ Ordinis Fratrum Prædicatorum ac populi ſeductoris..... iniquitatis filii Fratris Hieronymi Savonarolæ, qui pridem ſuis de meritis excomunicatus auſu ſacrilego quam plurima ſcandaloſa, & hæreſim ſapientia tan-*

diu

diu disseminare publicè non expavit (*a*). Ma che prò, se per autorevol testimonianza del Senato Fiorentino, egli era informato da gente invidiosa, e della virtù nemica? Qual processo aveva formato Alessandro VI. per poter scrivere di sì fatta maniera? Certamente chè neppure aveva ricevute tali informazioni da pii, e dotti Letterati di Firenze, perchè questi veneravano il P. Savonarola; non per certo da Messer Gio. Nesi, non da Messer Ulivieri Sacromoro, al riferire del P. Serafino Razzi *il primo teologo d' Italia*; non da Marsilio Ficino, non da Giorgio Benigno Arcivescovo poi di Ragusi; non dal Guicciardino; non da Angelo Poliziano; non da i due Conti Pico della Mirandola; non da Domenico, e Girolamo Benivieni; non da Antonio Manetti, che accettò anzi dal Benivieni la dedica del Libro *della Semplicità Cristiana* del P. Savonarola; non da Bartolomeo Ponzio; non da Jacopo Nardi; non da Zenobi Acciajoli, Giorgio Vespucci, e Tommaso Seratico, quali si fecero Religiosi, non da altri simili, essendo che tutti questi, che formavano tutta, o la meglior parte de veri Letterati di Firenze, la tenevano dal P. Savonarola, e quasi tutti scrissero espressamente, in lode, o in difesa dell' istesso. Ma chi vuol per-

(*a*) Nelle lettere d' Alessandro VI. a i Padri di S. Marco, e di S. Francesco di Firenze presso le aggiunte del P. Quetif.

perſuaderſi ancora di più, che in Roma erano mal informati delle coſe del Savonarola, baſta rilegga il Diario di Gio. Brucardo, perchè le manifeſte falſità ſcritte nel medeſimo di ciò ci convincono. Aſſeriſce egli, che il Savonarola per le coſe che operava in Firenze pensò di farſi grande in quella Città; ma è poi certiſſimo, che egli in tanti buoni incontri non tentò, non profittò in coſa ben minima, nè per ſe, nè per i ſuoi Frati, dicendo anzi di lui il Sabellico, *dignus, qui nihil extra Religionem voluiſſet (a)*. Soggiunge il Brucardo, che egli s'abuſava del ſegreto del Sagramento di penitenza con i ſuoi Correligioſi, ma l'immortale Benedetto XIV. ci aſſicura, che dal proceſſo neppure per ombra riſultò *Savonarolam egiſſe, ut ſibi a ſociis revelarentur ſacramentales confeſſiones, aut eum vitæ impuritate laboraſſe, prout nonnulli, & ante obitum, & poſt obitum ejus auſi ſunt aſſerere*. Narra inoltre lo ſteſſo Brucardo che i Frati Predicatori furono quelli, che eleſſero lo ſperimento del fuoco, quando è certo, certiſſimo, che fu propoſto da i loro avverſarj, come fra poco vedrete con le parole dell'iſteſſo Alleſſandro VI.

Da qual buona parte adunque ſi aſſicurò quel Pontefice che il Savonarola *hæreſim ſapientia diſſeminare publicè non expavit*? Non ap-

(a) Enneade 10. lib. 9.

appariſce certamente ; perchè nè tampoco ſe ne aſſicurò dalle di lui Opere e Prediche già ſtampate , eſſendo che queſte egli ſteſſo in neſſuna maniera cenſurò , neppure dopo la condanna e morte dell'iſteſſo, e neppure nell'anno 1501., quando emanò la ſtrepitoſa Coſtituzione contro i Libri d'ereſia ſoſpetti; coſa che ſorpreſe, e ſorprende tuttavia , perchè in eſſe ſi conteneva, e ſi contiene quanto in Firenze lo ſteſſo Savonarola aveva publicamente predicato. Giova pertanto intorno al fatto delle Opere del Savonarola , avere ſotto gli occhi il racconto di Jacopo Nardi celebre Storico Fiorentino; e riſpetto lo sbaglio di Alleſſandro VI, di ſpacciare per eretico il medeſimo Savonarola, ſono oſſervabili le ſeguenti parole del Conte Pico della Mirandola nella vita da lui ſcritta del P. Savonarola, ove nel Capit.20. racconta che Felino Sandei *Juris utriuſque Doctiſſimus, & in Romana Curia Cauſarum Auditor celebratiſſimus multis retulit, nec a ſe, nec a toto Judicum Romanorum conſeſſu, qui Rotæ nomine appellatur, inventum eſſe aliquid in libellis quæſtionum , ſivè proceſſu rerum Hieronymi, quod ad hæreſim pertineret*. Quanto alle predette Opere, ecco le parole del lodato Nardi nella Storia Fiorentina Lib.2. pag.50., ove parla di Firenze , e del Savonarola ſubito dopo la di lui condanna, e morte, „ Furono an-
„ cora sbandite, e ſotto pena di ſcomuni-

„ ca-

„ catione, e denari proibite tutte l' Opere
„ di Frate Hieronimo, e fatto comandamen-
„ to che le fuſſero portate nell' Arciveſco-
„ vado, e conſegnate ad alcune perſone a
„ tal' effetto deputate. Ma non avendo poi
„ il Papa avuto ardimento di ſtatuire e de-
„ terminare coſa alcuna contro l' Opere e
„ dottrina di quel Uomo che egli medeſimo
„ aveva giudicato degno di morte: furono
„ le dette Opere, doppo pochi giorni, li-
„ beramente reſtituite a tutti quei che le
„ dimandarono, e poſcia, com' è manifeſto,
„ furono impreſſe in Florentia liberamente,
„ e dopo in Vinegia coll' approbatione del
„ Rev. Inquiſitore del heretica pravità dell'
„ Ordine de Frati Minori e licentia del Pa-
„ triarcha, e col privilegio di quel Domi-
„ nio: La qual coſa fu un atteſtatione della
„ ſana dottrina di tali Opere „. Lo ſteſſo P. Savonarola nella lettera all'*Amico* porge un cenno che le ſue Opere furono eſaminate e trovate ſenza errori. *In primis alcuni dicono che io ſono heretico, & parlano con poca prudentia, & conſideratione, havendo io publicamente molte volte detto, & ſcripto che io mi ſottometto alla correttione della Santa Romana Chieſa in tutto quello che io haveſſi errato; & chieſto al Sommo Pontefice, & a tutta la Corte Romana, che mi ſia ſcripto, o aviſato in qual parte io erro contro alla fede, offerendo di ridirmi publicamente in preſentia*

di

di tutto il popolo. Et non di meno avendo ſottilmente inveſtigato gli dicti, & gli ſcripti noſtri, non hanno trovato coſa alcuna contraria alla Sacra Scriptura, nè alla doctrina della ſancta Romana Chieſa. Un altra coſa ſi reſe oſſervabile, cioè che Aleſſandro VI. niente providde neppur contro i difenſori del P. Savonarola, quali lo chiamavano Profeta, Santo, e martire; anzi laſciò correre ſenza riſentimento e cenſura i loro ſcritti, e ſingolarmente il Trattato del Conte della Mirandola *De injuſta in Fratrem Hieronymum excomunicatione*, publicato con le ſtampe, come narra il P. Tommaſo Neri nella ſua Apologia pag. 211. Quanto a me, queſta irregolare condotta, o ſignifica che Aleſſandro VI. aveſſe conoſciuto d' eſſere ſtato ingannato, e pentito ſi foſſe del fatto, come alcuni con il Pico hanno ſcritto, o ci fa vedere un prodigioſo travedimento di quel Pontefice, quaſi la divina providenza voleſſe non ſi perdeſſero l' Opere del Savonarola, ma anzi ſi conſervaſſero, e ſi vedeſſero ſempre più publicate, e approvate dalla giuriſdizione Eccleſiaſtica, publicate cioè, e approvate quelle ſteſſe coſe, che tanto avevano diſpiaciuto al ſupremo Capo della Chieſa, quale potendo, e in conſeguenza de preteſi delitti e condanna del Savonarola, dovendo perderſene la memoria, non aveva ſaputo muoverſi neppure a condannarle. Il Publico ben vede, che a

niente giovò abbrugiare il Cadavere del Savonarola, ſe poi non furono abbrugiate le parole di eſſo. Ma perchè mai Aleſſandro VI. ciò non comandò? E non continuarono a predicare i di lui ſcritti con più d'energia, perchè approvati, ſtampati, e riſtampati? Giova ripetere, eſſere verisimilmente vero, che Aleſſandro VI. foſſe pentito del fatto, particolarmente che il quaſi contemporaneo P. Tommaſo Neri nella ſua Apologia pag. 120. così ſcrive di tal pentimento: *Et io sò per relazione di una perſona degna di fede, perchè era perſona timorata di Dio, e dottiſſima, ſotto la cui diſciplina io ſono ſtato qualche anno, che ragionando Maeſtro Vincenzio Bandella, il qual fu fatto General del noſtro Ordine l'anno 1501., in quei primi giorni del ſuo Generalato col Papa, entrando ſua Santità ne caſi di Fra Girolamo, moſtrò con un gran ſoſpiro, e con qualche paroletta, che gli era ſtato mal' informato.*

La forza della riferita condotta di Aleſſandro VI. conſiderando gli Avverſarj del Savonarola, ſi levarono sù eſſi medeſimi a criticare, e tradurre per eretiche, e ſcandaloſe, non poche propoſizioni dell'Opere del medeſimo, e ne dimandarono più volte la condanna. Ma perchè poi ciò non faceſſero al tempo d'Aleſſandro VI. onde facilmente ottenere l'intento, convien credere avveniſſe, o perchè quel Pontefice non volle più laſciar-

ſciarſi ingannare intorno le coſe del Savonarola, o perchè la divina providenza (come diſſi) volle preſervare la dottrina del medeſimo da un colpo fatale, per riſerbarla a quel trionfo, che vi narrerò. Il P. Quetif nelle aggiunte alla vita del P. Savonarola to. II. pag. 560. ci aſſicura, ch' eſſi fecero i loro sforzi preſſo Giulio II, e Leone X, dal quale ſebbene ottennero l' eſame delle dette Opere, l'eſito per altro fu per loro vergognoſo. Il P. Neri nella citata Apologia ſtampata nel 1564. ſcrive, che queſti Avverſarj non acchetandoſi, ma motteggiando la dottrina del Savonarola come eretica ancora in preſenza di Paolo III., queſti riſolutamente riſpoſe loro: *anzi noi baremo ſempre a ſoſpetto d' ereſia chi l' impugnaſſe* (a). Il P. Touron nel to. III. della citata Opera, ove ſcrive la vita del P. Savonarola, con la ſcorta del Bzovio, ſoggiunge, che ancora preſſo Giulio III. rinuovarono le loro iſtanze, e la loro perſecuzione, ma ſempre inutilmente. Iddio per altro che diſpuoneva un più glorioſo ſucceſſo per le Opere del Savonarola, permiſe che finalmente riuſciſſe a i medeſimi d'impegnare Paolo IV. nella condanna delle ſteſſe. Dalla relazione del P. Bernardini, che ſi trovò preſente alle coſe che narra, è facile intendere con quanto ca-

(a) Nella Lettera di Dedica al Canonico Diacceto.

lore, e impegno fu trattato allora in Roma di ſvergognare quelle Opere, e il ſuo Autore. Ma dopo ſei meſi di continui sforzi, e bella gloria del difenſor Bernardini, il Sommo Pontefice per mezzo della Sacra Inquiſizione toccando con mano le frodi degli Avverſarj, e la bontà della dottrina del Savonarola, vide non poterſi, nè doverſi far altro che proibire, o più toſto ſoſpendere la lettura *del Dialogo della Verità Profetica*, con alcune prediche ſolamente fino a che *emendate prodeant*, come ſi legge nell'Indice Tridentino. Se dee preſtarſi fede al P. Bernardini, egli ſteſſo fu, che propoſe quel decreto per trarre d'imbarazzo con qualche onore, chi era entrato in tanto impegno. Le di lui parole le produrrò più a baſſo; per adeſſo dirò, che la di lui propoſta fu queſta, *di proibire ſolamente quelle poche prediche, che in ſull'Indice de Libri proibiti ſono notate; ma non già per eretiche, ma piuttoſto ſotto nome di ſoſpenſione, il che hanno acconſentito per qualche loro ſatisfazione, ma non già perchè in quelle vi ſia alcuna coſa erronea, e ſcandaloſa*. Quindi il P Neri, che ſtampò la ſua Apologia quattro anni dopo, ſcrive: *Nè a veruno ha da dare ombra, ne' caſi di F. Girolamo, l'eſſer' ultimamente ſtate proibite in Roma alcune ſue Prediche, e certe ſue Opere, perciocchè queſto non fu fatto per errore, che quivi foſſe, come quegli ſteſſi Reverendiſſimi, e*

Il-

Illuſtriſſimi Signori, e Padri della S. Inquiſizione allor publicamente teſtificarono ..... ei biſognava tor via l'occaſioni, non da F. Girolamo date, ma che ſi fariano forſe dalla malizia degli Uomini pigliate nelle parole ſue d'errare. Il P. Bernardini ſoggiunge: *Inoltre ſi vede, che non vi è ragione alcuna, per qual cagione quelle poche prediche ſieno proibite, e non le altre, atteſo che in tutte l'altre egli dice il medeſimo, e forſe anco più chiaramente.* Aſſicura inoltre, che ſe quelle prediche foſſero ſtate in lingua latina, non ſarebbero ſtate proibite; e riflette che in quell'iſteſſa congiuntura fu proibita la lezione della ſacra Bibbia in volgare, per la quale non vi fu altra ragione, che il pericolo, che alcuni l'averebbero male inteſa. Di ciocchè racconta il P. Neri dobbiamo ſtar ſicuri, perchè oltre eſſere egli Autore contemporaneo, il ſuo Libro è de più autentici, perchè riviſto, e approvato dal Vice Nunzio Pontificio, e Inquiſitore di Firenze.

E ben dovette così eſſere, che in quella ſolenne diſamina, l'affare finiſſe con effettiva vittoria, e gloria della dottrina del Savonarola. Se l'Editore de Sermoni del medeſimo, ſopra l'Arca di Noe proteſtò, che le di lui *immortalia opera volant per omnium ora;* e ſe il Doni nella ſua Libreria to.1. fol.24. dice che *ne è pieno tutte le Provincie;* il P. Bernardini racconta, che lo ſmercio delle ſue

Opere, in quella congiuntura in Roma ſteſſa, fu grandiſſimo. Ma è aſſai più oſſervabile quello ſi legge nella vita di S. Filippo Neri, e ci dice ancora il gran Pontefice Lambertini (*a*), cioè che S. Filippo nel giorno del finale decreto, trovandoſi a orare per la cauſa del Savonarola, d' improviſo, e nel punto che il Pontefice ſegnava il favorevol decreto, deſtatoſi da una maravigliosa eſtaſi, preſe a eſclamare *Vittoria, vittoria, le noſtre orazioni ſono ſtate eſaudite*. Il Bzovio ne ſuoi Annali all'an. 1498. riferiſce queſto fatto come ricavato dalle pagine 94, 95, 103, 505 del Proceſſo di canonizazione di detto Santo, conſervato in Roma nell' Archivio di S. Maria in Vallicella. E queſto è l' altro fatto che il Publico grandemente conſidera, cioè, che S. Filippo Neri dotato dal Sig. di lumi particolariſſimi, fu favorevole al Savonarola; anzi, come dice il Lambertini (*b*), *coluit Hieronymum Savonarolam, & ejuſdem doctrinam propugnavit: eundem veneratus eſt*, coſe che vedrete fra poco dal conteſto dello ſteſſo Lambertini. E pare a voi piccola coſa, o Signore, che un Santo canonizato dalla Chieſa abbia venerato il Savonarola? Credete voi lo teneſſe per un Eretico, o per un Santo? Sappiate che non meno del Lambertini, il Gallonio nella vita di S. Filippo, il Gimma nel-

(*a*) Luogo citato n. 17.
(*b*) Nell' Indice della citata ſua grand'Opera.

nella *Storia della Ital. Letter.*, il Barotti nella difesa degli Scrittori Ferraresi, il Bzovio negli Annali Ecclesiastici, e altri, narrano che S. Filippo Neri teneva nella sua Cella un' Imagine del Savonarola ornata de raggi di Santità. Ecco pertanto cosa risultò da quella rigorosa disamina de Libri del Savonarola, che questi non furono condannati della maniera che gli Avversarj volevano, che la dottrina del Savonarola entrò più che mai in reputazione grandissima, che S. Filippo Neri fu fautore della medesima, e devoto del suo Autore, e che dopoi, il *Trionfo della Croce* fu stampato dalla stessa Sacra Congregazione *de Propaganda Fide* con questo Frontispizio: *Hieronymi Ferrariensis Triumphus Crucis, sive de veritate Fidei Libri IV. Et meditatio ejusdem in psalmum Miserere. Romæ typis Sacræ Congregationis de Propaganda Fide*. Nè pare resti luogo a dubitare, che quell'edizione fosse fatta per uso delle Missioni, perchè quella S. Congregazione non suole stampare che a tale oggetto. Per verità si vede nel frontispizio una medaglia rappresentante il Redentore in atto di spedire gli Apostoli alla predicazione, e all'intorno vi si legge, *euntes in Mundum universum prædicate Evangelium universæ Creaturæ*. Ditemi adesso voi, si vide mai stamparsi da Propaganda a uso d'annunciare il Vangelo, Libri d'eretici, o nemici della S. Se-

de? Io vi ho parlato minutamente di quell' edizione, perchè l'ho ſotto gli occhj.

Sò che il Savonarola ebbe contrario il celebre Ambrogio Caterino con un opuſculo ſtampato in Venezia il 1548., e dedicato al Cardinale del Monte. Ma che prò, contro gli enunciati fatti? Ancora l' opuſculo del Caterino fu adoperato in quella ſtrepitoſa diſamina, e pure la dottrina del Savonarola non fu condannata, nè per falſa, nè per ſcandaloſa, nè per ſedizioſa, nè per altri conſimili titoli, come pretendeva il Caterino; ſegno evidente, che non reſſe alle impugnazioni de Difenſori del Savonarola, e fu reputato inſufficiente. Ma voi talvolta avete dimoſtrato di trovarvi imbarazzato per cagione di tal' opuſculo, per queſto a rimettervi in ſtabil quiete, dirò quì del Caterino, più di quello che avrei voluto. Primieramente egli medeſimo, candidamente confeſſa, che era reputato uno ſpirito di contradizione „ *imputano a fato mio l' eſſer io inclinato a riprender altrui con li ſcritti miei* „ In fatti egli la preſe contro altri de più celebri Domenicani, contro al Cardinal Gaetano, Domenico Soto, e Bartolomeo de Martiri, a quali non poteva ſtare a pari. Ma queſti che vivevano, gli riſpoſero bravamente, onde per un qualche lume di ciocchè può giudicarſi ancora dell' opuſculo contro al Savonarola, è oſſervabile quello ſi legge in

cer-

certa nota nella Storia Eccleſiaſtica di Natale Alleſſandro to.IX. pag.175. ediz. di Lucca del 1752. *Cavendum nihilominus ab iis, quæ adverſus illum* (il Gaetano) *ſcripſit Catharinus, & putant, hunc majori numero calumnias inſeruiſſe, quàm errores Cajetani;* Il perchè aggiungerò adeſſo quello, che dell' opuſculo predetto ſcrive il P. Bernardini nella citata narrazione: *ma cavando ſolo certi eſtratti, e diſcorſi del Caterino Frate noſtro Saneſe, dove ſono molte e molte bugie: il che fu potiſſima cagione di tutto il loro errore.* Se così ſcriſſe il Bernardini, dopo che ebbe occaſione di confutare preſſo la Sacra Inquiſizione quel opuſculo, ſegno è gli riuſcì ſcoprire le dette bugie. Pertanto deve ſaperſi come nel 1550. eletto Papa, col nome di Giulio III. il ſuo Cardinale del Monte, ſebbene queſti amaſſe il Caterino, aveſſe il di lui Libro, e ſi vedeſſe ſtimolato dal medeſimo, contuttociò queſto ſavio, e illuminato Pontefice, mai moſſe coſa alcuna contro al Savonarola. Forſe egli conoſceva con quale impeto e imprudenza ſoleva il Caterino contradire, e conobbe altresì il poco valore di quell'opuſculo, cui voleva riſpondere per fino una Donna, come racconta il P. Neri. Queſto P. Neri, che ſi trovò preſente a tutto, così ſcrive alla pag. 153. della ſua Apologia. *Il Caterino, quel nuovo Iſmaello, perciocchè le ſue mani eran contro ognuno, e quelle di*

tutti

tutti gli Uomini savj erano contr' a lui, al quale era cosa fatale contraporsi, e contradire a tutti, cercò con un suo libro di bugie, di calunnie, ed ingiuriose parole pieno, da fare stomaco a ogni persona prudente, di ottenere questo (cioè la condanna del Savonarola e Opere sue) *da Papa Giulio III. che molto l' amava, e dio grazia non possette. Io ho conosciuta un onorata gentildonna, che voleva a quel suo libro rispondere, e gliene bastava l'animo ec.* Certamente pare, che per i proprj scritti non salisse molto in reputazione il Caterino. Ecco come scrive di esso, e delle sue Opere il Cardinale Pallavicini nella Storia del Concilio di Trento Lib.XIII. Cap.8. *Caterino, Uomo di somma reputazione ne suoi anni, di minore nelle sue Opere, forse non favorito in esse dall' universale estimazione altrui, perchè egli in esse meno stimò l' universale estimazione altrui. Ma nelle contese con gli eretici, e nelle funzioni del Concilio, non fu egli inferiore d' applauso a veruno de coetanei, e de colleghi.* Danno lume ancora le parole del celebre Domenico Soto, indirizzate all' istesso Caterino, „ Fatale ergo Theologis „ est, per quam Rev. Pater Catharine, ut „ nemini quicquam edere alia lege liceat, „ quàm ut tibi sit illico respondurus, tuæ- „ que ferulæ porrecturus manum: nobis vel „ maximè, qui ob commune Religionis in- „ stitutum, te attingimus necessitudine. Hoc

„ quip-

„ quippe Societatis vinculum, ita colere per-
„ ſeveras, ut nos ubique omnes laceſſas, de-
„ que ſingulis verbis flagellas. Duriſſimam
„ ſanè tam tibi quam nobis provinciam, mi
„ Pater colendiſſime, nemine tradente ſu-
„ ſcepiſti, nulloque cogente ſuſtines, ſi ve-
„ luti in publica ſpecula omnium cenſor ſe-
„ dens quicquid in publicum prodierit, aut
„ contra te ſcriptum putes, aut, niſi tuo
„ inuſto caractere, abire non feras: Vir
„ alioqui chriſtiani pectoris, atque adeo in-
„ digni cui iſta contradicendi detrectandique
„ libido contigiſſet. Ab ipſo enim ſtatim
„ tempore, quo jam ætate provectus, ex
„ Jureconſulto, Theologus de repente pro-
„ diſti, ſimul & audire cæpiſti in Scholis,
„ & contra egregios ſcholarum doctores ſcri-
„ bere. Nunc vero in hoc Sacroſancto Con-
„ cilio conſtitutiſſimum habes, ut qui, te
„ inconſulto, aliquid evulgaverit, te judice,
„ poenas luat ..... contumeliarum, quas in
„ optimum Patrem Bartholomeum a Miran-
„ da conjeciſti, propterea quod de reſiden-
„ tia Prælatorum diverſam a tua, ſenten-
„ tiam ſuadere tentavit. Quam tamen ut-
„ cumque tu contra ſentias, non ſolum ma-
„ jor verùm melior etiam theologorum pars
„ ſemper ſibi habuit perſuaſam: nempe ju-
„ re divino eſſe præceptam &c. „ Così incomincia il Soto la ſua Apologia contro al Caterino.

Adeſ-

Adeſſo voglio ſoggiungervi, che queſt' Ambrogio Caterino, è quell' iſteſſo Lancellotto, che da Avvocato rinomatiſſimo, prima di veſtirſi Religioſo, aveva riputata moltiſſimo la dottrina del P. Savonarola, in guiſa, che per eſſa eraſi ricondotto al ben fare. Giova riportare le ſeguenti parole del P. Serafino Razzi nel ſuo originale MS. della vita del P. Savonarola pagina 163. (*a*) *Queſto P. Ambrogio, eſſendo famoſo Dottore di Leggi nel ſecolo, come riferiva Maeſtro Reginaldo Nerli da Mantova, Padre di ſingolare bontà, e dottrina, certo tempo ſtette poco ſaldo nella Fede criſtiana, ma poſcia leggendo il Trionfo di quella, compoſto dal P. Jeronimo, ſi ſtabilì in quella, e fu poi ſempre buon cattolico. Reſe nondimeno poca gratitudine al Servo di Dio.* Lo ſteſſo Caterino racconta più minutamente il fatto nel Cap. 1. del citato opuſculo „ Mi trovai in Firenze, e per quei „ pochi giorni che dimorammo in quella „ Città, mi fu aſſegnato il mio albergo in „ caſa d' un Cittadino di quei, che ſi chia- „ mavano Piagnoni. Et eſſendo io allora o- „ tioſo e feriato dalli ſtudi delle Leggi, „ mi fu dall' hoſpite mio meſſo innanzi le „ prediche & altre Opere di Frate Girola- „ mo, le quali leggendo io per paſſar tem- „ po, mi porgevano conſolatione non pic-

„ co-

(*a*) Si conſerva nella noſtra Libreria di S. Romano,

„ cola, parendomi perle, e pietre precioſe.
„ Et imparando io in quella lettione molte
„ coſe intorno alla Dottrina Criſtiana, le
„ quali prima non ſapevo, per eſſere io ſem-
„ pre verſato ne ſtudj ſecolari, & affetio-
„ nandomi a luí come a mio maeſtro, a po-
„ co a poco mi diſpuonevo a darli in tutto
„ fede, e divenire partigiano e difenſore ſuo
„ contro tutti coloro, che lo impugnavano...
„ Ma io miſero per infino a quel tempo non
„ havevo alcuna notitia delle Scritture, nè
„ ero uſato nella lettione de Santi Padri, e
„ antichi Dottori, il che s' io haveſſi fatto
„ havrei conoſciuto, che tutto quello di
„ buono, che de Libri ſuoi ſi può cavare, ſi
„ trova in quelli, e molto più ſinceramente:
„ & avrei veduto a paſſo a paſſo i molti errori,
„ & li gravi ſcandali, che in quella ſua tanto
„ da lui lodata dottrina ſi poſſono vedere
„ dagli occhi però purgati, e veramente ſpi-
„ rituali, li quali nel giudicare li ſpiriti
„ guardano alle regole Apoſtoliche della
„ Scrittura, e della Santa Chieſa, e de veri
„ Eccleſiaſtici approvati Dottori, come con
„ la gratia di Dio apertamente di ſotto di-
„ moſtreremo, e renderemo chiaro quanto il
„ ſole, che quella ſua tanto decantata dot-
„ trina non era tale ec. „ Ognuno creduto
ſi ſarebbe, che il Caterino fattoſi pratico delle
Scritture e de Santi Padri, e conoſcendo quin-
di paſſo a paſſo gli errori del Savonarola aveſſe

do-

dovuto confutarli con oppuonere paſſo a paſſo teſti di Scritture e Santi Padri, ma la faccenda non paſſa così, il minor uſo, in quell' opuſculo, è delle Sacre Scritture, e de Santi Padri. Quella confutazione è diſteſa in guiſa, che poteva beniſſimo farſi da eſſo ancor quando era ſemplice Giuriſconſulto, onde le riferite ſue parole ſono piuttoſto miſerabili, e inſuſſiſtenti ſcuſe per naſcondere la ſua volubilità, e ſuo ſpirito di contradizione. Aveſſe egli avuta almeno l' avvedutezza di eccettuare il *Trionfo della Croce*, opera preſſo tutti pregiatiſſima, ma alla pagina 34. lo cenſura come infetto di enorme errore. L'impegno l' acciecò fino a non vedere le coſe più chiare, onde univerſalmente di tutti i Libri del Savonarola parlando in fine dell' Opuſculo, eſorta i Veſcovi a ben vegliare ſopra i medeſimi, *perchè il laſciar queſti Libri così velenoſi e pernitioſi nelle mani de ſemplici e ignoranti, è cagion potiſſima, che queſta mortifera peſte s' allarga: vi prego di nuovo che a queſto poniate ſpetiale & diligente cura, ricordandovi che un ſolo Libro di Viclef venuto d' Inghilterra in Boemia attoſſicò tutta quella Provincia che non s' è giammai potuto medicare, nè levar via. A me non piacciono queſte Sette, che puzzano &c.* E pure poco avanti aveva detto: *ſcriſſe Fra Girolamo molte coſe bene, & elegantemente della ſimplicità Chriſtiana, della umiltà, e così d' altre virtù*. Ecco

ſem-

ſempre più chiara la ſua incoſtanza, e il ſuo traſportato ſcrivere, per confondere poi inſieme i Libri buoni con gli altri da lui reputati perniciosi, e cercare che tutti foſſero condannati. Adequata riſpoſta per altro hanno fatta al medeſimo, quanti già ſcriſſero in difeſa del Savonarola, e voi potete vedere, come bene l'impugna il P. Quetif nelle predette aggiunte. Potete vedere altresì l'Apologia del P. Neri, Opera la più forte che poſſa deſiderarſi, perchè dottamente in eſſa viene ſchiarito, che quanto fece, e diſſe il Savonarola, tutto fu preſo dalle ſacre Scritture, e da i Santi Padri, ſpecialmente da S. Cipriano, S. Girolamo, e S. Bernardo, vedendoſene ivi citati e prodotti i paſſi, e i fatti. E queſta ſicura maniera di difendere la dottrina del Savonarola avendo uſata ancora il P. Bernardini preſſo la Sacra Inquiſizione, non ſolamente reſtò diſcoperta l' inſuſſiſtenza dell' Opuſculo del Caterino, ma fu forza, che la dottrina del Savonarola non foſſe condannata, e col fatto il più autorevole, foſſe anzi riſpoſto in perpetuo al predetto Caterino.

Vero è che a giorni noſtri ſi è veduto il celebre Monſig. Fontanini ſorgere ſu contro il P. Neri, difendere il Caterino, e inſultare il Savonarola, come ſi legge nel ſuo Libro dell' *Eloquenza Italiana*. Ma ſi vede, che il detto Prelato ignorò le coſe ſuccedute

a tempo di Paolo IV intorno l' Opere del Savonarola, cioè che non furono cenſurate della maniera che pretendeva il Caterino. Per altro al lodato Fontanini ha ſaputo così ben riſpondere il Dottore Gio-Andrea Barotti nella ſua *Difeſa degli Scrittori Ferrareſi*, che entrato di mezzo come a giudicare il celebre Apoſtolo Zeno, in una nota alla predetta *Eloquenza Italiana* così la decide: *La cauſa ne è ſtata così minutamente eſaminata dal Sig. Barotti (Difeſa P. II. Cenſura VIII. pag.157.) che in queſta parte credo di poterla dire finita*. Pertanto ſe il Caterino inſultò la glorioſa memoria del defonto Savonarola, ebbe in contracambio la pena di vedere, che ancora dalle ſue Opere furono eſtratte 50. propoſizioni, quali furono preſentate a Paolo III. per la condanna; e non poca fatica le coſtò il giuſtificarle, e meglio dichiararle. Ma ecco finalmente qual roveſcio ebbero le coſe, ove il Caterino preteſe la cenſura della dottrina del Savonarola, ſi trovò a vedere cenſurata, e condannata la ſua, in due de ſuoi Trattati, come appariſce dall' Indice Tridentino, ove non ſi vede la mite clauſula ſignificante ſoſpenſione, *donec emendate prodeant*, ma una proibizione aſſoluta. Non devo in ultimo tralaſciare, che il P. Razzi, nel luogo citato, pag.168. ci aſſicura del pentimento del Caterino in queſte parole: *Ricordomi avere udito raccontare da i noſtri vecchj*,

chj, come queſto Reverendiſs. Padre, mangiando alcuna volta alla Minerva di Roma co i Frati fu veduto lacrimare e piangere, e dopo aprendoſi con qualche ſuo più familiare diceva di dolerſi, e piangere di havere ſcritto contra de ſuoi Padri. Laſciamo adeſſo il Caterino, e rientriamo in filo.

L' altro fatto, che conſidera, e appaga moltiſſimo il Publico, è la divozione che aveva S. Caterina Ricci al Savonarola, e l'orazione, che fece al medeſimo per guarire da grave infermità, come riſulta dal proceſſo di ſua beatificazione. Dalla vita di eſſa, ſcritta da diverſi Autori, ſi ha, ch' ella per interceſſione del P. Savonarola già defonto, riſanò miracoloſamente da graviſſimo inſanabil male; e ſebbene i detti Autori non facciano eſpreſſa menzione del Savonarola e ſuoi compagni, ſi sà per altro, che il miracolo ſucceſſe a interceſſione di eſſi, in una mirabile viſione che la Santa ebbe de medeſimi, come potete leggere nel penultimo miracolo preſſo la vita ſcritta dal P. Burlamacchi. Ancora il contemporaneo P. Serafino Razzi racconta eſpreſſamente, e minutamente il tutto nel Ms. della vita dell' iſteſſo Padre Savonarola; e il Sig. Barotti nella citata *Difeſa* ſoggiunge, che appariſce ancora dagli Atti della beatificazione della Santa. Ma perchè dell' accennata orazione ritornerà più opportunamente diſcorſo fra poco, laſciate entrì

tri piutoſto a far parole ſu di altra conſiderabil coſa. Queſta è l'imagine del P. Savonarola, contro l'uſo della quale, o delle quali zelò grandemente il Caterino ſopradetto, ſcrivendo nell' *Ammonizione dell'Autore a perſone di diverſi gradi. E' troppo gran pericolo oltre alla preſuntione il canonizzarſi alcuno huomo; e il venerar quelli, che la Chieſa non approva, è una ſpecie di ſuperſtizione, e d'Idolatria. Quanto più dunque quelli, che la Chieſa condanna?.... Come ardite voi dunque tener l'imagini di Fra Girolamo, facendolo per propria voſtra autorità, Profeta e Martire, come dice la iſcrizione?* Ma queſto zelo ebbe sì poco effetto, che la divozione inverſo al Savonarola, e l'affare delle ſue immagini andò tanto avanti, che oltre all'uſarle S. Filippo Neri, come diſſi, al tempo di Clemente VIII., ſi vendevano in Roma publicamente. Monſignore Michele Ozovio, nell'atteſtato d'approvazione al Libro *Palma Fidei* del P. Pietro Malpeo ci porge queſto racconto, *cujus perſonam, ut & doctrinam* (dice del P. Savonarola) *magni fecit Sanctiſſimus D. Clemens VIII. Florentinus, itaut anno* 1600. *Romæ in Officinis publicis, venales extare viderim imagines in are inſculptas cum hac inſcriptione B. M. Hieronymi Savonarolæ Ordinis Fratrum Prædicatorum VIRGINIS, DOCTORIS, & MARTIRIS vera effigies.* Non mi fa già maraviglia queſto fatto; ſi fabricava allora in Roma

ma

ma il proceſſo della beatificazione di S. Filippo Neri, e perocchè l'avere tenuta eſſo la imagine del Savonarola con i raggi di Santità, non recò oſtacolo, è più che veriſimile, che ſull' eſempio autorevole del medeſimo, foſſero credute lecite le dette imagini, e perciò publicamente ſi vendeſſero, particolarmente, che *perſonam & doctrinam Savonarolæ magni fecit SS. D. Clemens VIII.* Ma e un altra imagine del Savonarola più oſſervabile, venuta da quel tempo, non abbiamo noi nel principio dell' accennato manoſcritto del P. Razzi? eſſa è in ſtampa, e oltre a i raggi di ſantità egli è decorato del titolo di *Beato*: *B. Hieronymus Savonarola Ferrarienſis Ordinis Prædicatorum*, così ſi legge all' intorno dell' imagine, e in un cartello di ſotto ſi leggono i ſeguenti verſi.

Salve præcellens Vates; ſalve inclite Martir,
*Et noſtræ Doctor Fidei, morumque Magiſter.**

Che dite adeſſo voi, o Signore, di queſte imagini? Quanto a me, ſignificano l'iſteſſo che ſignificavano in Roma le imagini di S. Filippo Neri prima che le foſſe decretato alcun culto. Pare a voi poco, che in Roma ne foſſe permeſſa publicamente la vendita con la

* I predetti raggi di ſantità mi fanno credere, che queſta imagine ſia una delle ſimili a quella che teneva S. Filippo Neri.

riferita iſcrizione? Contate a niente, che S. Filippo ne teneſſe una preſſo di ſe in cella, e che il fatto cadeſſe in proceſſo, e non impediſſe la ſua beatificazione?

Oltre le immagini, ſono oſſervabili ancora le publiche medaglie. Nella noſtra Libreria ne abbiamo un'antica in bronzo, con il buſto del Savonarola da una parte, e attorno queſte parole *Hieronymus Sav. Fer. Vir doctiſſimus Ordinis Prædichatorum*; dall' altra parte ſi vede ſcolpita la Città di Firenze con una mano armata di ſtile al diſopra, e queſte parole all' intorno *Gladius Domini ſuper terram cito & velociter*. Un noſtro Religioſo ne conſerva un altra più grande con il buſto dello ſteſſo Savonarola, che tiene in mano un crocifiſſo, ed ha queſte parole all' intorno: *Hieronymus Sav. Fer. Ord. Pred. Vir Doctiſſimus*. Il roveſcio ha due faccie, in una delle quali ſi vede la Città, la mano con lo ſtile, e le parole come nella ſopradetta; e nell'altra ſi vede una Città con una colomba al diſopra, e queſte parole all'intorno: *Spiritus Domini ſup. Terram copiosè & Habundat*. Queſte due medaglie ſi vedono ancora nel tomo primo *Muſeum Mazzuchellianum ſuper numiſmata virorum doctrina præſtantium &c.* Anzi quivi ſe ne ritrova ancora un' altra ſenza roveſcio, rappreſentante il buſto del Savonarola, quale ha queſte parole nell'intorno. *Hieronymus Ferrarienſis Ord. Pred. Propheta &*

Mar-

Martir. Ma il nobile, e gentil Signore Bartolomeo Antonio Talenti ne conſerva un'altra, che non ſi vede nel Muſeo Mazzuchelliano. Queſta, intorno al Buſto del P. Savonarola ha queſte parole *Hieronymus Sav. Fer. Vir Doctiſs. & Propheta Sanctiſſimus*. Nel roveſcio ſi vedono la Città, lo ſtile, e le parole *Gladius &c.* come in quella della noſtra Libreria. Che vi pare, o Signore, di poter ricavare da queſte publiche medaglie, nelle quali il noſtro Savonarola ſi dice *Dottiſſimo*, *Martire*, *e Profeta Santiſſimo*, ſenza che le ſteſſe (per quanto appariſce) abbiano mai incontrata cenſura e proibizione? Ritorno adeſſo a Santi, che conteſtarono in favore del P. Savonarola. Della B. Colomba da Rieti poſta ſugli Altari da Urbano VIII., narrano il Pico nella vita del P. Savonarola Cap. 25., e il Bzovio all'anno 1492. n. 29. che *mira de eodem Hieronymo pronunciavit = Mira de eo etiam vivente pronunciaſſe dicitur*. Della Ven. Suor Caterina da Raconigi ſoggiunge l'iſteſſo Pico nel cap. 27., che la medeſima, *ore ſuo, citra velamen, ſignificavit mihi, dum præſens eam alloquerer in Oppido Nodo.... ſignificavit inquam, mihi, non ſemel a ſe viſum Hieronymum, aliis cum Coelitibus, beatorum gloria perfuſum, & radiis fulgentibus redimitum. Elapſoque hinc quinquennio, dum eam in hoſpitem iterum nactus eſſem, nonnihil mihi ejuſmodi de illo revelavit, quem tribus inſignem*

coronis dicebat perſpexiſſe, alba, rubea, aurea &c. Racconta ſubito altra ſimile viſione di altra gran ſerva del Signore Suor Caterina da Leſine. Se vi ho dato un cenno dell' orazione di S. Caterina Ricci al Savonarola, e della guarigione che ottenne, prendete adeſſo il tomo VI. di Maggio della grand'Opera *Acta Sanctorum*, e nel fine, alla pag. 135., v' incontrerete in un racconto, che certe Religioſe, in prò, e ſervizio della Ven. Serva di Dio Suor Maria Bagneſi, ottennero da Dio con l' orazione, che certo vin guaſto ritornaſſe alla primiera bontà, e che all'orazione aggiunſero l'uſo delle reliquie del P. Savonarola, *in qua oratione* (ſi legge) *Monachæ prædictæ adhibuerunt etiam reliquias nonnullas R. P. F. Hieronymi Savonarolæ Ferrarienſis, & in hoc datur intelligi, quomodo Sancti* (intende del Savonarola) *alios Sanctos juvent adhuc in via exiſtentes;* parla della predetta Serva del Signore Suor Maria Bagneſi, della quale ivi ſi legge la vita di Autore contemporaneo.

Scendo adeſſo a ciocche intervenne a giorni noſtri ſotto il Pontificato di Benedetto XIII. Trattavaſi la cauſa della beatificazione di S. Caterina Ricci; ed una delle coſe che cadde ſott' eſame, fu l' accennata orazione della Santa al Savonarola a oggetto d' ottenere per di lui interceſſione la ſanità. Il Lambertini che occupava il poſto di Promo-

motore della Fede, oppoſe che in ciò la ſerva di Dio aveva peccato, perchè *legittimis* (ſon ſue parole (a)) *conſtitit documentis, nec non ipſius Rei confeſſione, illum* (il Savonarola) *Pontificiis non obtemperaſſe mandatis, audientes è ſuggeſtu ſæpius concitaſſe adverſus Romanæ Curiæ vitia, ſe Prophetam a Deo miſſum dixiſſe, & alia nonnulla peregiſſe de quibus apud Rainaldum &c.* Ma queſt' oppoſizione non ebbe alcun effetto, perchè la cauſa proſeguì avanti, atteſo che i Poſtulatori in riſpoſta s' appigliarono a provare la fama della ſantità del Savonarola, e portarono tanto avanti le loro prove, che al riferire dell' iſteſſo gran Lambertini, *major ſuffragantium numerus, & quidem ferè unanimis, vim reſponſionis agnoſcebat, & confitebatur.* Da queſto fatto pare riſulti, che in quella congiuntura la fama della Santità del Savonarola reſtò ſchiarita, e quel che è più, reſtò come eſpreſſamente riconoſciuta, e approvata. Quello che rimaſe indeciſo, ſu il punto della giuſtizia, o ingiuſtizia della condanna di eſſo, perchè i Poſtulatori non ebbero nè luogo nè tempo d' innoltrarſi ſu quell' articolo. Riporterò per queſte coſe tutto il racconto dell' immortal Lambertini Benedetto XIV., molto più che ſchiariſce alcune delle notizie di ſopra riferite.

(a) *De Servorum Dei beatificatione Lib. III. Cap. 25. num. 17.*

17. „ Dei Serva in dictione Florentina
„ exiſtens *(ſi sà da altri luoghi, e dal Pro-*
„ *ceſſo, che è S. Caterina Ricci)* annos nata
„ decem & octo, vocali oratione ſe com-
„ mendaverat F. Hieronymo Savonarola, Do-
„ minicanæ familiæ alumno, jam defuncto,
„ ut a morbo, quo vexabatur, liberaretur.
„ Ego tamquam fidei Promotor oppoſui eam
„ peccaſſe &c..... Multa profecto a Poſtu-
„ latoribus allata fuerunt ut oſtenderent fa-
„ ctum nullatenus eſſe probatum, Dei Ser-
„ vam preces exhibuiſſe Fratri Hieronymo
„ Savonarola jam defuncto. Tum ad ulte-
„ riora procedentes, & omiſſis quæ pro in-
„ nocentia Savonarolæ vindicanda a pluribus
„ ſcripta ſunt, dixerunt eum dum viveret
„ Sanctitatis fama claruiſſe, teſte Philippo
„ Comineo *in Memoriis Lib.*8. *cap.*2. Hoc ip-
„ ſum fuſius ſcriptum eſt a Gotofredo *in ob-*
„ *ſervat. ad dictum Lib.*8., *a pag.*418, *ad*
„ *pag.*435. *n.* 2., A Franciſco Guicciardino
„ *in Hiſt. Italiæ;* A Scipione Ammirato in
„ *in Hiſtoria Florentina*. Ab Antonio Maria
„ Gratiano in Lib. *de Caſibus virorum illu-*
„ *ſtrium*; A Cardinali Roſſenſi Joanne Fiſche-
„ rio *Oper. part. V.*, A Timotheo Botonio
„ Peruſino *in Vita Savonarolæ*; A Sixto Se-
„ nenſi in *Bibliotheca*. A Rainaldo demum,
„ & Spondano locis citatis. Ut interea ſilen-
„ tio

(a) Nell' Opera, e luogo citato.

„ tio prætereatur Epiſtola S. Franciſci de
„ Paula, de qua *to.*2. *Vitæ Hieronymi Savo-*
„ *narolæ*, *in additionibus* Jacobi Quetif Ord.
„ Prædicatorum pag.531., quæ olim aſſerva-
„ batur in Eccleſia S. Cæciliæ Urbis, & modo
„ cuſtoditur in Bibliotheca Familiæ Chiſiæ,
„ quam commentitiam putat Papebrochius,
„ ſed uti veram vindicat vir ſatis eruditus,
„ tunc Epiſcopus Ravellenſis, & Scalenſis,
„ Joſeph Maria Perimezzi *Diſſert.*10. ad vi-
„ tam S. Franciſci de Paula. Item dixerunt
„ Savonarolam in comunione S. Romanæ Ec-
„ cleſiæ deceſſiſſe, ſacra Exomologeſi, tam
„ ipſum quam ſocios humiliter conſcientiam
„ expiaſſe, Euchariſtiam recepiſſe, oblatam-
„ que a Summo Pontifice indulgentiam ple-
„ nariam in articulo mortis, cum gratiarum
„ actione ſuſcepiſſe, teſtibus Joanne Pico,
„ Timotheo Botonio in *Vita Savonarolæ*, Ja-
„ cobo Nardi, & Bzovio ad an.1498. n.23.
„ Ex his autem & aliis intulerunt, potuiſſe
„ Dei Servam, abſque peccato, privatas pre-
„ ces exhibere Savonarolæ: Ad rem enim de
„ qua agitur, hoc eſt, ut a peccato excuſe-
„ tur qui privato cultu aliquem defunctum
„ quem putat apud Deum interceſſorem co-
„ lit, & veneratur, ſatis eſt, ut maximè
„ probabilis de ejus æterna ſalute non deſit
„ opinio, juxta benè deducta per Suarez *de*
*Relig. to.II. lib.*1. *cap.*10. *ſub n.*24.

18. „ Addiderunt iidem Poſtulatores, „ alios quoque, & ſanè eordatos, Sanctoſ- „ que viros, hoc ipſum, quod a Dei ſerva „ factum eſt: narrat enim Bzovius ex pro- „ batis teſtibus ad annum 1497. num. 19. „ S. Philippum Nerium imaginem Savona- „ rolæ in Sacrario ſui Cubiculi radiis in ca- „ pite circumdatam retinuiſſe. De eodem „ quoque S. Philippo Nerio narratur, ex- „ citata de doctrina, & libris Savonarolæ „ tempore Pauli IV. Summi Pontificis gra- „ viſſima controverſia, ipſaque magnis ani- „ morum motibus agitata tempore Pii IV. „ illum preces ad Deum fudiſſe, ne Opera „ prohiberentur, & ut inconcuſſa ſtaret eo- „ rum doctrina; antequam autem reportatæ „ victoriæ nuntium adveniret, Deo revelan- „ te, victoriam cognoviſſe, & exclamaſſe: „ *Heus, gratias agamus omnes Altiſſimo; vi- „ cimus Fratres. Fruſtra contra Hieronymum „ ejuſque doctrinam arietarunt Adverſarii. Stat „ inconcuſſa, Sanctiſſimique Domini noſtri judi- „ cio comprobata*. Sic enim legitur in ejus „ Vita ſcripta a P. Gallonio: in qua quam- „ vis factum narretur, mentione Hieronymi „ omiſſa, revera tamen revelationem conti- „ giſſe occaſione diſputationis, & reportatæ „ victoriæ de ſcriptis Savonarolæ, non modo „ teſtatur Amplificator vitæ ipſius ſcriptæ a „ Pico Cap. 13. ſed etiam referunt teſtes non- „ nulli recenſiti in proceſſu canonizationis.

19.

19. „ Major ſuffragantium numerus, &
„ quidem ferè unanimis vim reſponſionis
„ agnoſcebat, & confitebatur: ſed cum æſtu
„ diſputationis nonnulli abrepti, non modo
„ VIRTUTUM IN VITA ET IN OBITU,
„ ſed etiam mortis abſque legittima cauſa
„ Savonarolæ & Sociis illatæ, licet in tranſi-
„ tu, verba facere cæpiſſent, quod tamen
„ mortis abſque ſufficienti & legittima cau-
„ ſa argumentum, non ſolum erat vero fun-
„ damento deſtitutum, ſed etiam aut nihil,
„ aut parum prodeſſe poterat pro vindicando
„ facto ſervæ Dei (pro hac quippe aſſumptio-
„ ne ſatis eſſe poterat, & erat, quod Savo-
„ narola piè vixiſſet, & in exitu vitæ poe-
„ nitentiæ non ambigua ſigna dediſſet, &
„ mortem ea qua decebat Chriſtiana humi-
„ litate acceptaſſet, & in vita, & poſt mor-
„ tem fama de ejus ſanctitate increbuiſſet)
„ re delata ad ſan. mem. Benedictum XIII,
„ placuit Sanctitati Suæ poſtquam omnia quæ
„ utrinque allata fuerunt, a me, tunc Fi-
„ dei Promotore, fideliter ſcriptis brevio-
„ ribus commiſſa, perlegit, ne de juſtitia vel
„ injuſtitia condemnationis Savonarolæ quæ-
„ ſtio, jam olim excitata, & quaſi extinta,
„ reviviſceret, decretum edere, in quo, im-
„ poſito ſuper prece a Dei ſerva exhibita
„ Savonarolæ ſilentio, itaut ex ea nihil am-
„ plius deduci poſſet pro, vel contra ejus
„ cauſam, mandavit, ut ad ulteriora in ea

„ pro-

„ procederetur, quod decretum fuit a' ſan. „ mem. Clemente Papa XII. confirmatum.

Ecco pertanto in quale ſtato reſtarono in quella congiuntura le coſe del Savonarola. La fama della ſua ſantità, le ſue virtù in vita, e in morte, la ſua ottima vita, reſtarono ſchiarite fino a ottenerne una quaſi unanime confeſſione e approvazione, e fino a fare sì, che la cauſa della B. Caterina Ricci poteſſe andare avanti. Oſſervate adeſſo con il lodato Lambertini, luogo citato lib. II. cap. 39. n. 7. coſa importi fama di Santità per ricavarne coſa riſultaſſe da quel fatto. *Fama Sanctitatis in genere nihil aliud eſt, quam exiſtimatio, ſeu communis opinio de puritate, & integritate vitæ, & de virtutibus non utcumque, ſed per continuatos actus, data occaſione exercitos ſupra comunem operandi modum aliorum proborum virorum, aut mulierum ab aliquo ſervo, vel ſerva Dei jam defunctis, nec non de miraculis eorum interceſſione a Deo patratis, itaut concepta de eo in uno vel pluribus locis erga eos devotione, a pleriſque in ſuis neceſſitatibus invocentur &c.* Si leggono ivi ancora queſt' altre parole del Padre Cepario = *Illi dicuntur mori cum fama, & celebri apud multos opinione ſanctitatis, de quibus communis opinio eſt & conſtans fama, ipſos dum viverent ſanctos habitos fuiſſe, & in Sanctitate perſeveraſſe uſque ad mortem &c. In Direct. Canoniz. lib. cap. 2.* Ritorniamo a noi.

noi. Furono inoltre in quella congiuntura ricevuti per buoni e per veri, tutti i riferiti fatti; e dovete ſapere, che l'accennata vita di S. Filippo Neri, ſcritta dal P. Gallonio, non ſolamente era ſtata approvata da ſei Cardinali, ma di nuovo al tempo della beatificazione del Santo fu riveduta, e approvata dalla Sacra Congregazione, come ne aſſicura il lodato Lambertini *De Servorum Dei Beatificatione Lib.*2. *Cap.*11. *n.*13. E' vero che reſtò ſoſpeſo il punto della giuſtizia, o ingiuſtizia della condanna del Savonarola; ma averete oſſervato, che i Poſtulatori non ebbero luogo di farne parole che di paſſaggio *in tranſitu*. Che per altro gli Apologiſti del Savonarola, il P. Quetif nelle note, e aggiunte alla Vita del medeſimo, ſomminiſtravano loro abondante materia da provarne l'ingiuſtizia. Per altro ſe fu provata, e confeſſata la fama della Santità, e vita pia del Savonarola, fu altresì baſtantemente comprovata l'ingiuſtizia della ſua morte, perchè ſolamente gli empj ſono meritevoli di quella morte atroce, che ſoffre il Savonarola. Fu prodotta, come vedemmo, e ben ricevuta la famoſa Lettera di S. Franceſco di Paula; or in eſſa il Savonarola non ſolamente ſi vede chiamato *Santo*, ma ſi legge ſoggiunto, *ſarà odiato, e invidiato, e accuſato a torto al Sommo Pontefice, e per falſi teſtimonj, e falſo proceſſo ſarà condannato a morte*. A buon conto dell'

dell'imputazione d'eresia, e dell'abuso del Sacramento di Penitenza, e della vita impura, abbiam veduto che fu accusato a torto. Non è dunque impossibile, che Alessandro VI. restasse ingannato ancora nell'altre cose. Ascoltate di grazia le seguenti parole, presentate da alcuni Cardinali e Prelati a Paolo III. in occasione di dimandare la riforma della Chiesa: *Il principio di tanti mali, indi aver preso origine, perchè alcuni innanzi a te Pontefici si fero accumulo di Maestri secondo i loro desiderj, non acciocchè quello dovessero operare imparassero, anzi acciocchè si trovasse con loro acuti ingegni modo, per cui fosse lecito quanto veniva in pensiero*: Così leggesi stampato in un memoriale che ha il seguente titolo = *Esempio del consiglio dato da molti Cardinali e Prelati al Santissimo Pontefice Paolo Tertio, sovra la Reformatione della Chiesa di Cristo, tradotto dal latino in lingua moderna*. Giudichi altri, se le riportate parole possono riferirsi principalmente a Alessandro VI. quale si lasciò ancora indurre a grandemente approvare il biasimevole sperimento del fuoco, perchè proposto contro al P. Savonarola. Ecco come ne scrisse alli 11. di Aprile del 1498. a i PP. di S. Francesco di Firenze, *pro... ipsius Hieronymi pertinacia convincenda non defuerunt ex vobis, qui etiam se in ignem conjicere proposuerint: laudamus certè devotionem vestram, ac tam pium tamque sa-*

lu-

lutare ac memorandum opus ; quod procul dubio nulla poterit oblivione deleri ; nobis vero, & ipſi Sedi ita gratum, & acceptum, ut gratius, & acceptius eſſe non poſſit. Queſta lettera ſi vede ſtampata in fondo al falſo proceſſo, e preſſo le Aggiunte del P. Quetif to.11. p.463.

Aleſſandro VI. con la Romana Corte ſi reputò molto offeſo dal Savonarola, per ciò che predicava contro i vizj di Roma; or chi diſcrederà, che nel mentre che non ſi voleva penſare all'emenda, ſi penſaſſe piutoſto a far tacere, o a levar via per qualunque maniera quel importuno zelante Religioſo? Il Sig. Muratori nel to.1x. degli Annali d' Italia pag.320. dell'edizione di Lucca, ſcrive: *I Magiſtrati, timoroſi ancora delle tante minaccie del Papa, fecero prendere, e menare nelle carceri il Savonarola. Allora fu che infieri contro di lui chi li voleva male. Corſe toſto a Firenze un Commiſſario del Papa per accendere maggiormente il fuoco, ed accelerare la morte dell' infelice.* Se i vizj della Romana Corte erano veri, non potevano mai quelle predi- che eſſer un giuſto motivo di morte. E non devono i Predicatori imparare da S. Paolo, e da i Santi Padri? Udite di grazia coſa de Prelati predicarono ne loro Sermoni S. Cipriano e S.Bernardo, ſenza che le loro parole ſiano ſtate reputate delitti di morte. S. Bernardo nel Sermone primo della converſione

di

di S. Paolo, così disse, secondo la traduzione di un dotto Scrittore. „ Dal menomo persin „ al maggiore, dalla pianta del piede per „ fino alla sommità del capo, ei non c'è sa- „ nità veruna. L'iniquità è uscita da mag- „ giori, da Giudici, da Vicarj tuoi, i quali „ par che 'l popolo tuo regghino. E non si „ può già più dire, che quale è il popolo, ta- „ le è il Sacerdote, perciocchè non è 'l po- „ polo come è il Sacerdote. Ohime ohime „ Signore, che i primi a perseguitarti son „ quegli stessi, i quali par che amino il Pri- „ mato, e siano Prencipi nella tua Chiesa. „ Egli hanno occupata la Rocca di Sion, „ egli hanno pigliate le munizioni, e dipoi „ liberamente, e con podestà abbrucian la „ Città tutta. Infelice è la pratica loro, mi- „ serabile è la conversione del tuo popolo. „ Ma piacesse a Dio ch'ei nocessero solamente „ da questa parte, ch'ei saria forse qualcuno „ il quale ammonito innanzi, e non meno „ armato con la esfortazione del Signore, „ attendesse a non imitare l'opere loro, ma „ solamente a osservar i comandamenti, se- „ condo quel detto: Fate quel che ei dicono „ e non guardate a quel che ei fanno. Ma „ ei sono al presente dati i gradi sacri in „ occasion di guadagno laido, e stiman que- „ sti la pietà esser una bottega ec. „ S. Ci- priano poi nel Sermone: *De Lapsis* contro i Vescovi così parlò: *Episcopi plurimi, quos,*

& hortamento esse oportet cæteris, & exemplo, divina procuratione contempta, procuratores rerum sæcularium fieri, derelicta cathedra, plebe deserta, per alienas Provincias oberrantes, negotiationis quæstuosæ nundinas aucupavi. Esurientibus in Ecclesia fratribus non subvenire, habere argentum largiter velle, fundos insidiosis fraudibus rapere, usuris multiplicantibus fœnus augere. Quid non perpeti tales pro peccatis ejusmodi meremur? Di nuovo S. Bernardo nel Concilio sotto Innocenzo II. così sermocinò *Ditemi pertanto voi Archidiaconi, ditemi voi Preti, ditemi voi Pontefici; a che serve l'oro nelle selle, e ne freni? Come si convengono tanti ornamenti nel vestire, e tanti soverchi apparecchj nel mangiar vostro? Il cibo al ventre, e l'ventre al cibo, ma Iddio distrurrà e l'uno e l'altro &c.* Non la finirei più se volessi riferire quanto disse S. Bernardo contro i vizj de Prelati del suo tempo. Pertanto dobbiam noi credere, che ciò che fu lecito predicare sotto i Santi Pontefici Innocenzo II, ed Eugenio IV, a buon equità diventasse delitto sotto Alessandro VI? Non mi pare certamente, perchè il vero anzi è, che i Santi Padri furon mai sempre i Maestri de Predicatori.

Che se il primo Maestro de medesimi Predicatori fu l'Apostolo S. Paolo; qual riprensione ei publicamente non fece al Principe degli Apostoli? *Cum autem* (scrive egli

ſteſſo nel ſecondo Capitolo della lettera a i Galati) *veniſſet Cæphas Antiochiam in faciem ei reſtiti, quia reprenſibilis erat..... Sed cum vidiſſem quod non rectè ambularent ad veritatem Evangelii dixi Cephæ coram omnibus: ſi tu cum Judæus ſis, gentiliter vivis, & non judaicè; quando cogis judaizzare?* = Se queſto fatto non aveſſe dovuto paſſare in eſempio, S. Paolo non l'averebbe regiſtrato nella predetta Lettera a i Galati, eſſendo che egli altrove dice, che *quæcumque ſcripta ſunt, ad noſtram doctrinam ſcripta ſunt.* E notare dobbiamo, che S. Paolo era ſuddito, e S. Pietro era il Supremo Capo della Chieſa, e pure lungi queſti dal riſentirſi d'eſſere ſtato così in publico ripreſo, e di vedere regiſtrata a eterna memoria la ſua riprenſione, e quellè parole *reprehenſibilis erat*, S. Gregorio il grande, nell'Omelia 18. in Ezecchiello, ci fa oſſervare, che tutto quel fatto fu da eſſo ammirato: *Ecce Paulus in epiſtolis ſuis ſcripſit Petrum reprehenſibilem, & ecce Petrus in epiſtolis ſuis aſſerit, Paulum in his quæ ſcripſerat admirandum. Certè enim niſi legiſſet Petrus Pauli epiſtolas, non laudaſſet. Si autem legit quia illic ipſe reprehenſibilis dicitur invenit. Amicus ergo veritatis, laudavit etiam quod reprobenſus eſt.* Da tutte queſte coſe facilmente ſi ricava, che ſe il P. Savonarola aveſſe dovuto farla con S. Pietro non averebbe incontrato l'ultimo ſupplizio. Quel Santo Pontefice non fermandoſi a iſtituire que-

ſtio-

ſtione, ſe un Apoſtolo ſuo ſuddito poteſſe, o non poteſſe publicamente riprenderlo, atteſe piuttoſto a profittare della riprenſione, giacche conobbe beniſſimo, che il penſiere nel ſuo sbaglio poteva eſſere una troppo pernicioſa conſeguenza alla Republica criſtiana. I mali eſempj anche ne Supremi Capi, ſe inducono troppo grave pregiudizio nella moltitudine, ſono quelli che ſopra degli altri, eſigono zelo, e correzione. L' Angelico S. Tommaſo nella 3.p q.42. art. 2. manifeſtamente dice *quod ſalus multitudinis eſt præferenda paci quorumcumque ſingularium hominum: & ideo quando aliqui ſua perverſitate, multitudinis ſalutem impediunt, non eſt timenda eorum offenſio a Prædicatore vel doctore, ad hoc quod multitudinis ſaluti provideatur. Scribæ autem & Phariſæi & Principes Judæorum ſua malitia plurimum impediebant ..... & pravis ſuis moribus vitam populi corrumpebant. Et ideo Dominus non obſtante offenſione eorum, publicè veritatem docebat, quam illi oderant, & eorum vitia arguebat.* Quindi lo ſteſſo Angelico obiettando a ſe ſteſſo le parole dell'Apoſtolo nella 1. *ad Timoth.* 5. = *Seniorem ne increpaveris, ſed obſecra ut Patrem*, riſponde, *quod illud dictum Apoſtoli eſt intelligendum de illis Senioribus, qui non ſolum ætate vel auctoritate, ſed etiam honeſtate ſunt ſenes, ſecundum illud n.11. &c. ſi autem auctoritatem ſenectutis in inſtrumentum malitiæ vertant publicè peccando, ſunt mani-*

festè, & acriter arguendi, sicut & Daniel 13. dixit &c. Inoltre se i Predicatori non avessero potuto e dovuto prevalersi di quest'altre parole d'Isaia, a nessun uso, pare, starebbero registrate ne Sacri Codici, nè Chiesa Santa le presenterebbe a medesimi con il restante delle divine Scritture; ecco le parole d'Isaia nel cap. 56. *Ipsi Pastores ignoraverunt intelligentiam: omnes in viam suam declinaverunt; unusquisque ad avaritiam suam a summo usque ad novissimum &c.* Abbiamo per altro, che S. Paolo, come nota l'Angelico nella 2.2. q. 33. ar.v. scrisse, e comandò a i Colossensi di ammonire il proprio Vescovo *Dicite Archippo, ministerium tuum imple*. Quindi sono osservabili le parole del Card. Gaetano sul citato articolo di S. Tommaso. *Quare arguens Paulus Petrum præter periculum salutis credentium nec tam parvum peccatum, scandalosum tamen, sufferens, docuit alios, quam magnanimos se exhibere debeant in sceleribus arguendis, verbis tamen, Prælatorum suorum scandalizantium Ecclesiam & trahentium exemplo suo alios in damnationem &c.*, Il perchè soggiungo le parole di S. Agostino sopra l' Epistola di San Paolo a Galati *Cap.2.*= *Ipse Petrus exemplum majoribus præbuit, ut sicubi fortè rectum tramitem reliquissent, non dedignentur etiam a posterioribus corripi.*

Il vero, verissimo per altro è, che il P. Savonarola, del Pontefice parlò sempre rispet-

ſpettoſamente; onde la malizia, e lo sbaglio di quelli che condannarono, e condannano il medeſimo, conſiſte in non aver voluto, o ſaputo diſtinguere, e conſiderare, che il ſuo zelo fù rivolto ſolamente contro a pernicioſi vizj, e non contro le perſone; perchè poi riſpettò ſempre, come ſi conveniva, la Chieſa Romana, la dignità e perſona del Pontifice, e de Prelati. Ma quelli, che hanno voluto farli male, hanno confuſa una coſa con l'altra, e il dir male de vizj della Corte Romana, hanno ſtranamente reputato un dir male della dignità, perſona, e autorità del Papa e ſuoi Prelati; quaſi vizio, Papa, e Prelato, foſſer l'iſteſſa coſa: lo che mai diſſe il P. Savonarola. Frattanto è manifeſto, che in quelle ſteſſe prediche, nelle quali eſagera contro i vizj predetti, aſſai bene ſi ſpiega, che intende parlare non de buoni Sacerdoti e Prelati, ma de vizioſi e cattivi, e quindi altamente e più volte proteſta, *Io voglio ſtar ſotto la podeſtà Eccleſiaſtica, e' così ſottometto me, e tutto quello che ho ſempre detto alla correzione della Romana Chieſa e della poteſtà eccleſiaſtica, e non la debilito punto, anzi l'augumento, e voglio ſtare ſotto quella, non già ſotto la poteſtà infernale, nè ſotto la poteſtà diabolica. Io difendo la poteſtà Eccleſiaſtica, & la Chieſa Romana, & la dottrina di Criſto. La poteſtà Eccleſiaſtica, e la Romana Chieſa vuole il ben vivere, vuol difendere i buoni, non aju-*

tare i cattivi, & difenderli. In altra predica dice: *Le porte dell'inferno, cioè i Diavoli, non prevaleranno contro alla Chiesa. Io ho scritto a Roma, che se io ho scritto e predicato cosa heretica, e che ei mi sia mostro, io son parato, e contento d'emendarmi, e ridirmi quà in publico, e per fino a quì non s'è trovata cosa alcuna. Le chiavi, con le quali la Chiesa solve & lega, dico che hanno potestà di poter comandare a ciascuno, & io sono sempre parato all' obedienza della Romana Chiesa..... Sicchè io mi sottometto alla Chiesa Romana, e all'obedienza di quella, eccetto s' ella comandasse contro a Dio, e alla carità.... Voi avete scritto a Roma che io ho detto mal del Papa. Ei non è vero..... S' ei ti dimanda che dice egli de fatti mia? rispondi. Nulla.... Dico che sarà dannato chi non obedirà alla Santa Romana Chiesa*. Ma chi vuole ancor meglio assicurarsi de suoi Cattolici sentimenti rispetto la Chiesa Romana basta rilegga l'incomparabil *Trionfo della Fede*, nel quale virilmente e magistralmente sostiene la medesima. Non può dunque dubitarsi che nelle sue prediche prendesse di mira i soli vizj, e non la Chiesa Romana, non le persone del Pontefice e de Prelati, altrimenti non averebbe protestato di parlare (come dissi) de soli cattivi.

Ma quando anche il Savonarola publicamente dal pulpito avesse ripreso Alessandro VI, che altro fatto averebbe se non quello

che

che fatto hanno tutti quelli, che per mezzo delle ſtampe hanno ſcritto di eſſo? *Non v'ha ſcrittore* (dice il Sig. Muratori) *e non ne eccettuo gli ſteſſi Annaliſti ſacri, che non deteſti l'aſſunzione al Trono Pontificale, di un Uomo tale, publicamente ſcreditato per la ſua &c.* Or è ſicuro, che queſti Scrittori, non che pena di morte, neppur cenſura hanno incontrata. Se i Pontefici foſſero impeccabili, le coſe ſarebbero paſſate diverſamente, ma *omnis Pontifex* (dice S. Paolo) *ex hominibus aſſumptus .... circumdatus eſt infirmitate*, e di Aleſſandro VI, è pur troppo noto a quali coſe ſi laſciò traſportare dalla infermità. Si può quaſi dire che il riprendere il medeſimo foſſe azione da Santo. Santa era la B. Colomba da Rieti, e dalla ſua vita ſcritta dal proprio Confeſſore, e poſta nella grand' Opera *Acta Sanctorum* to.v. di Maggio, alla pag.366. n.146. ſi ha, che ella per mezzo del Teſoriero Pontificio, preſente il Confeſſore, mandò a fortemente, e ſi fortemente riprendere Aleſſandro VI, che il predetto Teſoriero sbigottito, non fu capace quel giorno di prender cibo. Soggiungono ivi i Padri Bollandiſti in una nota alla pag.368. lett. I, tal rimprovero eſſere ſtato mandato *ob eaſdem veriſimiliter cauſas ob quas anno* 1498. *Hiſpaniæ & Luſitaniæ Oratores liberè Pontificem convenerunt, ut ſuis, & Romanæ Curiæ vitiis modum poneret*. Della libera, e forte riprenſione di quei miniſtri,

può vederſi preſſo il Rainaldo all'anno 1498.; e preſſo il Diario di Stefano Infeſſura nel Tomo III. *Rerum Italic. Script.*

Da tutte queſte coſe ne viene altresì in conſeguenza, che delitto di morte nel Savonarola neppure eſſer poteva l'altro punto, cioè l'avere predicata, e procurata la riforma della Chieſa. Queſta era la coſa, che deſideravano tutti i buoni, e che fu dimandata da migliori Prelati, ed eſeguita dopoi particolarmente nel Concilio di Trento. E chi mai imputò a delitto al Ven. Bartolomeo de Martiri, che nell'iſteſſo Concilio di Trento (al riferire di Benedetto XIV. (*a*)) manifeſtamente pronunciaſſe *Illuſtriſſimi ac Reverendiſſimi Cardinales indigent illuſtriſſima ac reverendiſſima reformatione?* Lo ſpirito di riforma nella Chieſa del Signore non fu mai delitto, particolarmente ne Predicatori, de quali dice S. Tommaſo nel cap.61. d'Iſaia, che cuſtodiſcono e coltivano la Chieſa; il perchè, il detto ſpirito non deve mai ſminuire la buona riputazione del Savonarola, non che aggravarlo di un enorme delitto. Racconta il lodato e ſempre immortal Lambertini, che trattandoſi in Sacra Congregazione la cauſa di S. Gio. della Croce; ſe doveſſe queſta reſtare, allorchè fu inteſo ch'egli era ſtato incarcerato; ripreſe ben toſto il ſuo corſo, ſubito che

(*a*) De Servorum Dei beatific. Lib.III. Cap.33. n.15.

che arrivarono le notizie *illum carceribus fuiſſe incluſum, eorum operâ qui Ordinis reformationi adverſabantur*. Voi ben vedete, che ancora il Savonarola fu incarcerato per opera di quelli che *reformationi adverſabantur*; E vedete altresì che non meno era perſona particolare e privata nella Chieſa univerſale il Savonarola, di quello lo foſſe nel ſuo Ordine S. Gio. della Croce, onde ſe niente di male fece queſto Santo a procurare la riforma del ſuo Ordine, neſſun delitto ſimilmente dee dirſi commetteſſe il Savonarola, ſe predicò, deſiderò, e cercò la riforma della Chieſa. Chi può aſſerire che non ve ne foſſe tutto il biſogno?

Un altro delitto di morte per il P. Savonarola fu reputata la diſobedienza al Sommo Pontefice, e il preteſo diſpregio della ſcomunica contro di lui fulminata. Ma ſu di queſte coſe hanno ſcritto aſſai non meno egli medeſimo, che i molti ſuoi Apologiſti, onde per verificare tal delitto, convien prima riſpondere ſodamente alle loro ragioni, il che non mi pare sì facile. Deve anzi ſuppuonerſi, che le di lui Apologie ſu tali punti ſiano riuſcite giuſte, e conformi alla dottrina della Chieſa e de Teologi, quanto che veggiamo, che ſono alle ſtampe, e neſſuna mai da Sacri Tribunali è ſtata cenſurata, coſa, che trattandoſi di punti graviſſimi, non ſi ſarebbe tralaſciato di fare, come abbiamo l'eſem-

ſempio di tant' altre apologie. Il P. Savonarola effettivamente non diſubbidì, non diſprezzò la ſcomunica, ma preteſe trovarſi in circoſtanza di non eſſere obligato a obedire, particolarmente che appariva chiaro, che il Pontefice era mal informato, e i ſuoi comandi, e la ſua ſcomunica ſi appoggiavano ſu falſe imputazioni. Egli ſcriſſe al Pontefice una lunga lettera di ſua giuſtificazione, quale così concluſe: *Dignetur Sanctitas veſtra mihi ſignificare, quid ex omnibus quæ ſcripſi, vel dixi, revocandum ſit, & ego id libentiſſimè faciam; nam & hac vice, & ſemper, ſicut ſæpius dixi, ac etiam ſcripſi, me ipſum, & omnia mea dicta, & ſcripta ſubiicio correctioni S. R. E. & Sanctitatis Veſtræ, cui ſemper me ipſum, & Fratres meos, ejuſdem pedibus proſtratus plurimum commendo.* Il P. Savonarola non vedendoſi arrivare alcuna riſpoſta pensò avere perſuaſo il Papa, ed eſſere ſicuro.

Dirò adeſſo qualche coſa dell' accuſa di avere ſollecitati con lettere i Principi a far congregare un Concilio per riformare la Chieſa, e depuonere Aleſſandro VI. Il celebre e contemporaneo Commines niente dice di queſto fatto, e neppure lo rammentano Sabellico, e l'Inſeſſura, quale per altro ſi dilettò multiplicare con manifeſte menſogne, i delitti del Savonarola. L'iſteſſo Aleſſandro VI. niente ne dice nelle ſue lettere, nelle quali eſagera i gravi misfatti dell' iſteſſo P. Savonarola, nep-

pu-

pure in quelle degli 11. Aprile 1498. a i Padri di S. Franceſco di Firenze. Il Rainaldo ancora niente riporta di tal coſa, e veduto abbiamo, che nè tampoco il Lambertini ne fece menzione nelle ſue oppoſizioni da Promotore della Fede. La più antica notizia s' incontra nel proceſſo commentizio, e di una maniera che ha dell' inveriſimile, quindi ſi può quaſi credere, che la ſua prima origine provenga da tal proceſſo. Si racconta inoltre che il Duca di Milano ne faceſſe la ſcoperta col fermare una delle lettere ſu di tal propoſito ſcritte a Principi; ma ſappiamo, che il detto Duca era de principali nemici del Savonarola, e cercava per tutte le maniere l'amicizia di Aleſſandro VI. V'è inoltre di più, che mai dagli Scrittori ſono ſtate prodotte le dette lettere per poterle eſaminare, e le due che ſi leggono nel tomo primo delle Miſcellanee del Baluzio, edizione di Lucca del 1761, ſono una mera traduzione da latino in volgare ſenza data, di luogo, anno, e giorno, per mano di un Religioſo, che non ſappiamo ſe foſſe degli amici, o de nemici del P. Savonarola. E' per altro veriſſimo, che parlano di tal fatto il Pico e il P. Burlamacchi, ma il Pico pare lo attribuiſca a imputazione, e ſe il P. Burlamacchi ne ſcrive come di coſa ſucceduta, non riporta alcuna delle dette lettere, e reſta luogo a credere d' averne ſcritto per la publica voce, originata piuttoſto

dal

dal predetto falso processo, come vediamo che di simil guisa ne scrisse il Guicciardino, quale non s'appoggia ad altro che al mentovato processo, o confessione, della quale non manca poi di dire, che molti la reputarono *fabricata falsamente*.

Diasi per altro per vero quel fatto, come per vero lo ricevve il P. Quetif; siccome poi non provasi, che il Savonarola volesse la congregazione di quel Concilio per vie indebite, e la necessità del medesimo era innegabile, non ne viene a lui alcun delitto. Il P. Quetif riporta l'esempio di S. Vincenzo Ferrerio, e soggiunge, che altri innumerabili dotti e santi Uomini hanno procurata l'istessa cosa. Rammenta inoltre, che sotto il medesimo Alessandro VI. pensò a un Concilio ancora il Cardinale della Rovere, scrivendo il Rainaldo all'anno 1492. n. 25. *Julianus Roboreus Cardinalis S. Petri in Vinculis in Gallias aufugit, iram Alexandri veritus, cum celebrandum esse Concilium Oecumenicum diceret; nimirum ad erigendam Ecclesiam a simoniacis conculcatam*. Frattanto il solo Alessandro VI, che si sappia, fece delitto a quel zelante Cardinale la proposizione di un Concilio; ma non le tolse il merito di essere poi eletto Pontefice col nome di Giulio II. E' osservabile al nostro proposito ancora l'altro fatto, che racconta il Comines, cioè, che se non l'impediva Carlo

VIII.

VIII., i Cardinali in Roma creavano un nuovo Papa, e battevano con il Cannone Aleſſandro VI. che s' era rinchiuſo nel Caſtello. Si penſava più comunemente allora (come riſcontraſi in quaſi tutte le Storie) che egli non foſſe vero Papa da non poter' eſſer depoſto, perchè ſimoniacamente eletto. Riporterò le parole del Comines. *Le Roy eſtoit encores à Rome, où il ſeiurnà environ vignt iours, ou pluſieurs choſes ſe traictoient: Avec lui eſtoient bien dixhuit Cardinaux, & d'autres, qui venojent de coſtè, & d'autre: & y eſtoient le dit Monſegneur Aſcaigne Vice-chancelier, & frere du Duc de Milan, & Petri ad Vincula (qui eſtoient grands ennemis du Pape, & amis l'un de l'autre) celui de Gueſe, Sainct-Denis, Sainct-Severin, Savelly, Coulonne, & autres; qui tous vouloient faire election nouvelle, & que au Pape fuot fait procès, le quel etoit au dit chateau. Deux fois fut l'artillerie preſte, comme on dit de plus grands: mais touſeurs le Roy par ſa bontè y reſiſta.* Può vederſi tutto queſto racconto ancora preſſo il Rainaldo all'anno 1495. n.1. Morto Aleſſandro VI, e pochi giorni avendo ſopraviſſuto Paulo III., appena fu aſſunto Giulio II, che il Publico fini di ſapere, che Aleſſandro VI. non era ſtato, che ſimoniacamente eletto, imperocchè il novello Pontefice diede fuora una inſigne Coſtituzione, quale ognuno riconobbe per fatta a riguardo della elezione del predet-

detto Aleſſandro. Del tenore di eſſa coſtituzione, così ſcrive il Rainaldo nel luogo citato, *adepto Pontificatu graviſſimas conſtituit poenas adverſus ſimoniacos, qui auro promiſſive Pontificatum acciperent, vel conferrent, vel illius ſceleris ſocietate ſe irretirent, edita ſanctione inſigni, qua iterum iterumque ab eo promulgata, ac demum in Lateranenſi Oecumenico Concilio confirmata fuit*. Non negherò che Aleſſandro VI. foſſe preſo da un forte timore, che un Concilio poteſſe depuonerlo, e perciò faceſſe uccidere il Savonarola come promotore di tal Concilio. Ma ſe noi abbiamo che per altra ſomigliante geloſia Bonifacio VIII. incarcerò, e mal governò San Pietro Celeſtino, non troviamo però alcuno che ſcuſi Bonifacio VIII., e accuſi quel ſanto Uomo. Ma ſulla riferita accuſa ho detto aſſai, e il di più può vederſi preſſo il Padre Quetif. to. II. delle già citate aggiunte alla vita del P. Savonarola.

Da alcuni fu inoltre accuſato, che s'impacciaſſe troppo del governo della Città di Firenze. Ma è poi chiaro, che così volevano gli ſteſſi Fiorentini, quali a lui ricorrevano per ogni ſorta di conſiglio. E non erano forſe Padroni quei Cittadini di ſervirſi del opera ſua? Fu egli ſteſſo sù di ciò rimproverato in una publica adunanza di dotti, ma abbiamo dal P. Burlamacchi e da altri, come ſeppe ſaviamente riſpondere: *che non credeva*

che

„ *che l' impacciarſi dello Stato, nel debito mo-*
„ *do, fuſſe inconveniente, atteſo che molti Santi*
„ *e giuſti havevano fatto il medeſimo, come ſi*
„ *legge nel Libro de pulchritudine S. Mariæ*
„ *Novellæ, e che quando un negozio è ordinato*
„ *all'onor di Dio e alla ſalute de proſſimi, non*
„ *ſi debbe chiamar ſecolare, ma piutoſto ſpiri-*
„ *tuale, e ſanto* „. Rammentatevi, o Signore, che di lui ſcriſſe Sabellico, *dignus, qui nihil extra Religionem quæreret*, per facilmente ricavarne, che ogni ſuà opera ſi riduceva a Religione. Rammentatevi inoltre gli atteſtati del Senato Fiorentino a Aleſſandro VI, da me a ſuo luogo riportati, da quali appariſce che il ſuo meſcolarſi nel governo era per mezzo di ſanti e profittevoli inſegnamenti, ed eſortazioni, *cujus tamen in ea fructus hi ſunt; docere omnes juſtitiam, hortari Cives noſtros æquali quodam jure, & populari uti; inſidias omnium in Rempublicam noſtram detegere &c.* Ma udite coſa proteſta egli medeſimo nella predica ultima del ſuo quadrageſimale del 1495. „ Io v' ho detto che non
„ voglio impacciarmi de voſtri governi, nè
„ di voſtre leghe con queſto o con quello:
„ ma ſolo mi voglio impacciare della pace
„ univerſale della Città per mantenerla ſal-
„ da, ma d'altro, nè di raccomandazioni in
„ particolare di perſona, non voglio impac-
„ ciarmi: non venite ad me per ſimili coſe,
„ perchè ſono coſe da Cittadini e Magiſtrati,

„ an-

„ andate a loro, che non ſono coſe da me: „ Così vi dico queſta mattina qua in publico, „ che quando pure veniſſe caſo, che qualche „ volta vi fuſſi raccomandato qualcuno da „ mia parte, che non facciate ſe non la giu- „ ſtizia. Io l'ho anche detto a mia Frati, „ che non voglio impacciarmi di queſte coſe „ però non venite a darmi noja..... Ma ſe „ fuſſi qualche volta che voi aveſſi qualche „ dubbio di coſcienza e voleſſi conſigliarvi, „ lo faremo molto volentieri, ma delle altre „ coſe ſiate contenti di non ci dare noja. Finalmente il Padre Neri nella ſua Apologia pag.146. dopo avere prodotti in favore del P. Savonarola gli eſempj di Natan profeta, e di S. Leodegario Veſcovo Eduenſe, che ſi meſcolarono ne governi, ſoggiunge. *Ma io dico bene, che Fra Girolamo non ſi travagliava degli Stati, come molti penſano, troppo credendo alle calunnie de ſuoi Avverſarj. Egli era ſenza dubbio nella Città di Firenze d'autorità grandiſſima, e in oppenione di gran Santità, e di non minor dottrina, & d'un bello, e raro giudizio, onde molti andavan a lui per conſiglio intorno a negozj del Governo della Città, & egli li conſigliava. Chi vuol biaſimarlo di queſto biſogna, che levi una delle ſette opere della miſericordia ſpirituali, che è conſigliar l'ignorante, & un de ſette doni dello Spirito Santo, che è 'l dono del conſiglio; nè fu mai F. Girolamo in Firenze autore ſe non di bene, come*

la

la ſperienza moſtrò nel 1494. *quando cacciatone Pier de Medici, egli ſolo col ſuo gran credito, & riputazione ſalvò tutti gli amici, e favorevoli Cittadini di quell' Illuſtriſſima Caſa, che erano per capitar male. E queſto era l'odio, che molti cattivi Cittadini contro di lui avevano, perchè ei non potevano far tutto quel male, che egli harebbero voluto, & tutto queſto attribuivano a lui.* Per verità tutti quelli che da una parte vedono, e conſiderano la gran reputazione del P. Savonarola e la gran mano, che con i conſigli aveva nel governo, e per l'altra parte s'aſſicurano del ſuo diſintereſſe, che niente procacciò a ſe ſteſſo, e a ſuoi Religioſi, non poſſon far'altro, che reputare ſanto, e utile il ſuo impacciarſi di governo. Ma ſubito che egli ſi reſe nocivo alla Repubblica, v'era il rimedio dell'eſilio. E perchè non fu mai nè ripreſo, nè impedito, nè eſiliato? E' vero che finalmente quei di governo ſi rivoltarono contro al medeſimo. Ma non anderà molto, che vi farò vedere qual ne fu la cagione, e come ceſſata quella cagione ritornarono i Fiorentini alla devozione di eſſo ben che eſtinto. Finalmente una riprova ficura, che lo ſteſſo non commiſe intrighi in quella Republica, è che egli mai avrebbe aſſortiti inſieme di governo i ſuoi principali nemici, quali l'incarcerarono, e condannarono a morte.

Laſciatemi dire adeſſo qualche coſa ancora ſull'accuſa d'eſſere ſtato un falſo Profeta. Primieramente vi reciterò le ſeguenti parole, da lui medeſimo ſcritte a Aleſſandro VI. (*a*) *Ego arbitror quod nullus homo mundi prorſus inveniri poſſit, qui audierit unquam ab ore meo tam arrogans verbum, ut dixerim me eſſe Prophetam. Verum è contrario multa etiam millia teſtari me ſæpe dixiſſe non eſſe Prophetam, neque filium Prophetæ. Quod & ſi dixiſſem, non video quare eſſem puniendus: nulla enim facta eſt, aut fieri poteſt lex, quæ damnet hominem quemquam, qui ſe dicat ex ſpiritu divino futura prædicere, niſi ſub hoc velamine populum ſollicitet ad malum, vel hæreſes, aut aliud quidpiam præter hæc faciat, ut ſcribitur Deuteronomii VII. &c.* Pertanto egli annunciava coſe venture, appunto come in quegli ſteſſi anni, coſe future prediceva San Franceſco di Paola, al qual per altro neſſuno fece un delitto, perchè era poſſibile, che egli foſſe un vero Profeta. Ma forſe era impoſſibile che tale foſſe il P. Savonarola? Chi ha giuridicamente eſaminato e deciſo ſu queſto punto cioè, che vero profeta non foſſe? Il Signor Comines ci aſſicura, che egli prediſſe coſe vere quali neſſun de Fiorentini poteva a lui aver detto (*b*); *Il a dit maintes choſes vrayes, que ceux de Florance n'euſſent ſçu luy avoir*

(*a*) Nella Lettera de 29. Ottobre 1497.
(*b*) *Memoires &c.* Lib. 8. c. 19.

avoir dites: Et touchant le Roy, & les maux qu'il dit lui advenir, luy eſt advenue: ce que vous voyez, qui ſceut premier la mort de ſon fils, puis la ſienne, & ay veu des lettres qu'il eſcrivoit au dit Seigneur. Più avanti (a) confeſſa, che in parlando con il medeſimo, trovò che ragionava dell' Aſſemblea de' Veneziani meglio che lui, che ne veniva: *de la quelle il ſçavoit mieux parler que moi, qui en venois;* e nell'iſteſſo Capitolo ammira ancora la predizione della morte di Lorenzo de Medici. Di queſta parla ancora l'altro celebre contemporaneo Angelo Poliziano in una ſua lettera a Jacopo antiquario: imperocchè in eſſa dopo avere ſcritto *Ferrarienſis Hieronymus inſignis doctrina, & ſanctimonia vir, coeleſtiſque doctrinæ Prædicator egregius cubiculum* (di Lorenzo de Medici) *ingreditur &c.* Soggiunge queſte parole come dette dal P. Savonarola al medeſimo Lorenzo intorno la di lui morte *ſiquidem ita Deo decretum eſt.* Non devo tralaſciare queſt' altro racconto del rinomato Storico Fiorentino Jacopo Nardi, nel Lib.II. della ſua Storia pag.36., ove narrando che Filippo Arrigucci mandò a informare il P. Savonarola per mezzo di Girolamo Benivieni, del imminente pericolo della Patria, perchè Piero de Medici già già s' accoſtava con le armi, ſcrive: *Alla quale ambaſciata*

(a) Nel Cap.2.

levando Frate Hieronimo il capo, che leggeva, riſpoſe alquanto ſorridendo al detto Hieronimo Benivieni, & diſſe, modicæ fidei quare dubitaſti? Non ſapete voi che Dio è con voi? Andate & dite da parte mia a quei Signori, che noi pregaremo Iddio per la Città, che non dubitino, che Pier de Medici verrà inſino alle Porte, e torneraſſi addietro ſenza far novità alcuna, & così fu. Et io riferiſco puntualmente queſte parole ſecondo che allora le udii publicamente dire, & poſcia doppo molti anni, le ho lette in una epiſtola del detto Hieronimo Benivieni, la quale, eſſendo egli poi d' 80. anni mandò a Papa Clemente VII. in calende di Novembre 1530. Oſſervate adeſſo coſa ſcrive il Sig. de Varillas ne ſuoi *Anecdotes de Florance* (a) *Il avoit predit tant de choſes extraordinaires, arrivees dans toutes les circonſtances qu' il avoit marquées*. Altri non pochi ſcrivon di ſomigliante maniera, e ſono rimarcabili le ſeguenti parole dell' altro contemporaneo, e illuſtre Marſilio Ficino in una ſua lettera de 12. Decembre 1494. a Gio. Cavalcanti „ Non ne „ propter multa delicta, poſtremum huic Ur- „ bi hoc Autumno exitium imminebat, nulla „ prorſus hominum virtute vitandum? Non „ ne divina clementia Florentinis indulgen- „ tiſſima, integro ante hunc autumnum qua- „ driennio nobis iſtud prænunciavit per vi-

„ rum

(a) Pag. 212. ediz. dell' Aja 1685.

„ rum ſanctimonia, ſapientiaque præſtantem,
„ Hieronimum ex Ordine Prædicatorum di-
„ vinitus ad hoc electum? Non ne præſagiis,
„ monitiſque divinis per hunc impletis, cer-
„ tiſſimum jam jam ſupra noſtrum caput im-
„ minens exitium, nulla prorſus virtute no-
„ ſtra, ſed præter ſpem, opinionemque no-
„ ſtram mirabiliter evitavimus? A Domino
„ factum eſt iſtud, & eſt mirabile in oculis
„ noſtris. Reliquum eſt optime mi Joannes,
„ ut deinceps ſalutaribus tanti Viri conſiliis
„ obſequentes, non ſolum ego atque tu, ſed
„ omnes etiam Florentini, Deo nobis clemen-
„ tiſſimo grati ſimus, & publica voce cla-
„ memus: confirma opus hoc Deus, quod
„ operatus es in nobis „. Altre ſimili parole potrei cavare dal lodato Jacopo Nardi, e dal Conte Gio. Franceſco della Mirandola, ma vi ſoggiungerò ſolamente, che Benedetto Varchi nella Storia Fiorentina ha dovuto anch'egli più fiate narrare, che i Fiorentini dopo la morte del P. Savonarola, ſi credettero aſſai volte in circoſtanza di vedere avverare le coſe da eſſo predette; anzi alla pag. 457. racconta che il dottiſſimo Girolamo Benivieni, da Firenze ſcriſſe a Clemente VII. *che teneſſe per fermo che il Savonarola era ſtato Uomo ſantiſſimo, e veraciſſimo Profeta*. Quindi queſta fama di un vero Profeta andò sì avanti, che abbiam potuto oſſervare, che con il titolo di Profeta ſantiſſimo, ſi vidde pubblicamente

decorato nelle mèdaglie, e imagini, come ancora nelle publiche edizioni delle ſue opere, e Apologie, ſenza che mai eſcita ſia da Supremi Tribunali cenſura, e proibizione.

Sò beniſſimo, che i di lui Avverſarj hanno mai ſempre ſpacciato, che molte ſue profezie non ſi ſono avverate. Ma ove ſi trova un giuridico eſame di tale mancanza? Chi s'è fatto a eſaminare ſpregiudicatamente la diverſità, e la qualità delle ſue profezie? Chi s'è preſo cura di diſcernere le profezie, da altre maniere di dire proprie de Predicatori? L' Angelico S. Tommaſo nella 2. 2. q. 171. art. v. nel arg. *Sed contra*, riporta queſte parole di S. Gregorio il grande ſopra Ezechiele: *ſciendum eſt quod aliquando Prophetæ ſancti, dum conſuluntur, ex magno uſu prophetandi, quædam ex ſuo ſpiritu proferunt, & eſſe hoc ex prophetiæ ſpiritu ſuſpicantur*. Poſte queſte parole, e non provandoſi, che il Savonarola profetaſſe con formale malizia d'uſare del ſuo ſolo ſpirito, perchè coſta che aſſai volte prediſſe il vero e coſe difficili, e lontane; potrebbe beniſſimo ſtare, che alcune profezie non ſi foſſero avverate, ſenza che ne avvenga al medeſimo delitto, e pena. Ecco, contro quali Profeti ſi legge ſtabilita nel Deuteronomio (a) la morte. *Propheta, qui arrogantia depravatus, voluerit loqui in nomine meo, quæ*

(a) Cap. 18.

quæ ego non præcepi illi ut diceret, aut ex nomine alienorum Deorum, interficietur. Notate le parole *arrogantia depravatus*, non adattabili a i ſanti Profeti, de quali parla S. Gregorio, nè al Savonarola che profetizzò coſe, che col ſuo ſpirito non poteva prevedere, quali s'avverarono. Sono oſſervabili ancora le ſeguenti parole dell'Angelico S. Tommaſo (a). *Quandoque prophetica revelatio eſt impreſſa ſimilitudo divinæ præſcientiæ, prout ſcilicet cognoſcit ordinem cauſarum ad effectus, & tunc quandoque aliter evenit quam prophetatur, nec tamen prophetiæ ſubeſt falſum*. In conferma di queſte parole produce le due celebri profezie apparentemente non avverate d'Iſaia 7 *morieris, & non vives*, e di Giona 3. *adhuc quadraginta dies, & Ninive ſubvertetur*. Io non dico che il P. Savonarola foſſe effettivamente un Profeta, ma neppure ardirei dire il contrario. Parmi bensì che la ſua cauſa ſolamente per queſto capo, non ſi poteſſe nè doveſſe sbrigare in sì pochi giorni, quanti ne precedettero la di lui condanna. Ma chi ha pratica delle Sacre Sritture, e sà quanto hanno dovuto ſoffrire i Santi Profeti, non ſi maraviglierà di ciocchè avvenne ancora al P. Savonarola.

Non ignoro che gli Avverſarj del medeſimo per convalidare tutti i ſopradetti de-

(a) 2. 2. q. 171. ar. 1. in reſ. ad 2.

litti hanno ſpacciata e decantata la di lui propria confeſſione, publicata da eſſi con le ſtampe, e con il titolo *Proceſſo de Fra Hieronimo Savonarola da Ferrara*. Ma io ſo altresì, che da molti vien rigettata come commentizia, e da altri riconoſciuta per eſtorta a forza di tormenti. Vedete di grazia ciocche ne ſcrivono il Burlamacchi, il Pico, il Bzovio e ſingolarmente il P. Quetif nelle ſue note, e aggiunte. Il Guicciardino così ne diſſe nella Storia d'Italia, ſul finire del Lib.III. *molti per lo contrario credettero, o che la confeſſione che ſi publicò foſſe ſtata falſamente fabricata; o che nella compleſſione ſua molto delicata haveſſe potuto più la forza de tormenti che la verità, ſcuſando queſta fragilità con l'eſempio del Principe degli Apoſtoli &c.* Lo Spizelio poi nell'*Infelix Letteratus p.662.* così ne avvertì. *De iniquiſſima, & ſceleratiſſima Proceſſus Savonaroliani adulteratione haud ita pridem, pluribus, etiam per literas, me edocuit, & clariſſima fraudis, impoſturaque (ab hoſtibus Hieronymi commiſſæ) indicia fecit Ampliſſimus, & famigeratiſſimus Bibliothecarius Florentinus D. Antonius Magliabecchi.* Quindi il Sig. Muratori negli Annali d'Italia (a) ſcrive, *ſi adoperarono i tormenti per fargli confeſſare, ciocchè non era vero, e ſi pubblicò poi un proceſſo contenente la confeſſione di molti reati, che*

(a) To.IX. pag.320. dell'edizione di Lucca.

che agevolmente ognuno riconobbe per inventati, e calunnioſi. Ma già fin da que tempi, ancora Jacopo Nardi così ne ſcriſſe nella Storia Fiorentina Lib. 2. pag. 52. *Et io per non eſſer' accuſato dalla mia ſteſſa coſcienza reo d'una verità da me taciuta, ſon coſtretto a dire, che un Cittadino grande, nobile, che fu uno degli Eſaminatori di detti Padri, e come inimicisſimo loro a tale officio eletto, eſſendo egli poi confinato con molti altri Cittadini dopo la tornata de Medici nella Città, e ritrovandomi io in villa ſua, e eſſendo da me addomandato a certo propoſito, ſopra la verità del ditto proceſſo; mi reſpoſe ingenuamente, preſente la ſua Donna, eſſer vera coſa che del proceſſo di F. Hieronimo a buon fine s'era levata qualche coſa, e a quello aggiunta qualche coſa. Queſte furono le ſue formali parole.* Abbiamo inoltre dalla Storia di Benedetto Varchi, che nell' anno 1530. nel Senato Fiorentino eſſendoſi propoſto *di trovare modo per lo quale l' ira di Dio contro la Città, e Cittadini d' eſſa, placare ſi poteſſe.... Meſſer Lorenzo Ridolfi Dottor di Leggi, il quale riferì per lo Quartieri di S. Spirito, ſoggiunſe di più, che a loro pareva che ſi doveſſe levare dalla Camera un proceſſo vituperoſo, che v' era contro Fra Girolamo, e n' allegò la ragione dicendo, che tutto quello ch' era ſtato fatto dal Popolo Fiorentino contro al Frate era ſtato fatto contro a Dio.* Rimordeva forſe la coſcienza

a Fiorentini d' aver proceſſato il Savonarola non perchè lo aveſſero reputato reo, ma perchè ciò fatto avevano a oggetto di far piacere a Aleſſandro VI. e per l' intereſſe del riacquiſto di Piſa. Udite a conto di sì fatto intereſſe la memoria, che ci laſciò il Comines nel Cap. 19. del Lib. 8. *Le Pape & le Duc de Milan eſcrivoient ſouvent contre le dit Frere, aſſeurans les Florentins de leur faire rendre la Citè de Piſes, & autres Places, en delaiſſant l' amitiè du Roy, & qu' ils priſſent le dit Frere Hieronyme, & qu' ils en fiſſent punition: & par cas d' aventure, ſe fit a l' heure une Signeurie en Florence, où il y avoit beaucoup de ſes ennemis.* Lo ſteſſo laſciò ſcritto lo Spondano avviſandoci che cedettero i Fiorentini alle minaccie del Pontefice per aſſicurarſi della amicizia del Papa riguardo la reſtituzione di Piſa *ob Cauſam Piſanæ reſtitutionis quæ agebatur, Pontificem ſibi benevolum habere volentes, ceſſerunt.* Pare certamente vero, che la Signoria di Firenze non ſi muoveſſe contro al Savonarola per i decantati delitti, e per amminiſtrazione di giuſtizia, perchè inoltre abbiamo che laſciò impunemente incominciare quella tragedia da orribil tumulto con uccisione d'innocenti, e ſaccheggio di Caſe. Quindi data ſodisfazione a Aleſſandro VI, contuttoche preſente aveſſero il citato proceſſo, ritornarono quegli ſteſſi Fiorentini a poco a poco alla devozione del Savonarola, in guiſa che il

Var-

Varchi dopo avere insinuato alla pag.72., che il partito de Savonaroliſti era tornato a eſſere grande, alla pag.63. ci ſomminiſtra un eſempio da conoſcere, che già in cattiva ſituazione ſi ritrovano quelli, che erano ſtati contrarj al Savonarola. *A Meſſer Baldaſſari* (dice) *nocque aſſai eſſere ſtato contro al Frate.* Quindi in diverſi luoghi, e ſingolarmente alla pag.73., ſcrive in maniera, da far vedere che i Padri di S. Marco ſeguaci del Savonarola erano tornati nella primiera publica eſtimazione. Il Caterino poi, nel citato Opuſculo, chiaramente parla di un vero culto introdotto inverſo al Savonarola: *Ecco* (così egli alla pag.18.) *contro l'ordine canonico, eſſi hanno F. Girolamo per Santo, & Profeta, & Martire... E ſe pure così profuntuoſamente lo vogliono tenere per Santo, almeno non doverebbero ſuperſtizioſamente adorarlo, come molti di loro sò che facevano, e ancor non ceſſano di fare, & tengono, o dipinta, o ſcolpita, la immagine ſua con lettere che dicono Profeta, & Martire. Sò ancora altri che tengono della cenere, o altre coſe di lui, e le venerano come reliquie Sante.* E alla pag.22. ſoggiunge, *le conventicole le quali intendo farſi da più perſone dove ſi fanno ſacrificj, & orationi comuni a F. Girolamo.* Credete voi, o Sig., che tutte queſte coſe foſſero avvenute, ſe quel Proceſſo non foſſe ſtato ſcoperto per falſo?

Ma chi vuole ancor meglio ſincerarſi degli intrighi degli Avverſarj ſu quel proceſſo, baſta rilegga il Diario del Brucardo uno de principali detrattori del Savonarola. In queſto egli pretende ricavare dalla confeſſione dello ſteſſo Savonarola non pochi delitti, che poi non ſi incontrano nel proceſſo o confeſſione publicata di quel tempo con le ſtampe: *Dimiſſus eſt de tortura*, parla dell'infelice Savonarola, *& ad carceres repoſitus* & aſſignata ei carta & atramento ſcripſit delicta, & crimina ſua, in foliis ut aſſerebat LXXX., & ultra, ſcilicet, quod non habuit unquam aliquam revelationem divinam, ſed habuit intelligentiam cum pluribus ex Fratribus ſui Ordinis in Civitate Florentia, & extra eam, per multa milliaria reſidentibus, qui ei confeſſiones Chriſti Fidelium revelarent, ex quibus ſibi plura dicebantur, & confitentes ipſos pro hujuſmodi peccatis & criminibus privatim, aliquando in genere publicè corripiebat, aſſerens ſibi a Salvatore noſtro D. J. Chriſto eſſe revelata: ſe non eſſe confeſſum a viginti annis citra, & ultra aliquod peccatum mortale, licet multa commmiſerit, maximè in peccato Carnis in quo deliquiſſet multis & diverſis modis; ſæpiſſimè celebraſſe quaſi quotidie, nunquam tamen a dictis annis verba conſecrationis protuliſſe: mul-

tos

„ tos ſæpiſſimè comunicaſſe cum hoſtiis non „ conſecratis : dixiſſe aliquando fratribus „ ſuis ſibi revelatum eſſe debere præcavere ne „ veneno necarentur &c. „ Or certiſſima coſa è, che a riſerva del punto delle rivelazioni divine in genere, in quel proceſſo, o confeſſione non vi ſi incontra alcuna delle riferite coſe, anzi riſpetto al ſegreto delle Confeſſioni vi ſi legge tutto l' oppoſto della ſeguente maniera. *Circa a Confeſſori, io ne mettevo molti in S. Marco, confortandoli che confeſſaſſino aſſai, non per intendere da loro le confeſſioni, perchè non l' harebbero fatto per la pena grande, & anco per conſervarmi la reputazione appreſſo di loro, perchè ſe io gli aveſſi richieſti di ſimile coſa mi ſarei al tutto ſcoperto maligno.* Dice il Brucardo, che *aſſignata ei carta & atramento ſcripſit delicta & crimina ſua in foliis ut aſſerebat LXXX. & ultra*; e nello ſtampato proceſſo niente ſi legge di tali coſe; ſi dice anzi che ei ſolamente lo ſottoſcriſſe, e mai ſi rammentano i fogli 80. Giudichi adeſſo ciaſcuno, ſe in quella cauſa e proceſſo intervennero ſi, o nò, intrighi, e fraudi principalmente coll' aggiungervi, e levarvi ciocchè ſpropoſitatamenta v'era ſtato meſſo, e chiaro moſtrava la nera fraude; onde neceſſario fù il partito di via levare quanto dal Brucardo v'era ſtato letto. Ognuno che ſa come da per ſe medeſimo il Savonarola fuora di carcere,

con

con parole, e con ſcritti aveva ſaputo dottamente difenderſi; e sà altresì, che molti valenti Apologiſti l'hanno eccellentemente difeſo ſino a non laſciar dubbio della ſua innocenza, non ſi perſuaderà mai, che poſto nell'eſtremo pericolo, rinunziaſſe a tutte le ſue ragioni, e difeſe, e ſi abbandonaſſe a una ſpontanea vergognoſa confeſſione, che incontrar le faceva l' ultimo ſupplizio, ſe pure non vi fù violentato dalla forza d' inſoffribili tormenti, da farſeli ſoſtenere e replicare finchè non foſſe caduto nella deſiderata confeſſione. Ma degli altri due compagni quali delitti, qual proceſſo, e qual confeſſione è mai comparſa? Di eſſi non abbiamo altro che quello, che narra il P. Burlamacchi, cioè che il Romolino mandato dal Papa riſpetto al P. F. Domenico da Peſcia diſſe, *un frataccio di più, o un frataccio manco non importa, mandatelo pure alla morte*. Queſto Romolino è quel medeſimo, del quale ſcrive poco avanti lo ſteſſo P. Burlamacchi, che *più volte aveva ſcritto da Roma a Girolamo Benivieni, che il Papa mandava due Commiſſarj con ordine che quel Frate fuſſe morto, ſebben fuſſe ſtato un S. Gio. Battiſta;* ed a queſto propoſito è oſſervabile ciocchè racconta ancora il P. Neri nella ſua *Apologia* pag. 196. parlando del P. Savonarola. „ Et io sò da Papa Paolo IV. „ quando egli era Cardinale, che il ſuo Zio „ Ulivieri Caraffa Cardinale d' onorata me-

„ mo-

„ moria l'haveva molto ajutato. Ei mi disse
„ queste proprie parole una volta che io ra-
„ gionava seco nella sua camera, e sò che ei
„ disse ancor ad altri il medesimo. *Il mio Zio*
„ *s'affaticò molto in ajutare, & difendere quel*
„ *sant'Uomo, ma era troppo potente la malizia*
„ *degli altri, onde ei non possette ottenere di*
„ *salvarlo*. In qualunque maniera pertanto passasser le cose, il decantato processo essendo sicuramente falso e commentizio, non può mai il medesimo servire a convalidare i delitti apposti al Savonarola da me sopra mostrati insussistenti. Che se è vero, che non pochi Scrittori gli hanno publicati come realmente commessi e confessati, essendo che chiaro si conosca, che non appoggiano questi le loro narrazioni che su quel falso processo o sul Diario del Brucardo, come può vedersi dall'istesso Rainaldo, è ben manifesto, che in questa parte non dee prestarsi loro fede. Del celebre Volaterrano asserisce il P. Neri nella lodata Apologia pag. 198. sapere di certo, che egli restò ingannato da chi lui diede le relazioni, e che egli medesimo poi, ciò confessò ingenuamente, astrettovi forse dalle patenti falsità, che gli erano state fatte scrivere. E quanti altri saranno stati di simil guisa ingannati? Quanti delusi e caduti in errore per avere copiato incautamente quello, che altri aveva già scritto?

At-

Attendete adeſſo, come opportunamente, contro quelli che pretendon vera la ſtampata confeſſione, o proceſſo entra a riflettere, con lo Spondano, il dottiſſimo Natale Aleſſandro. *Sed etſi vera hujuſmodi confeſſio, quid ea demum continetur, quod tam atrox ſupplicium meruit? (inquit Illuſtriſsimus Annalium eccleſiaſticorum continuator Spondanus ad annum* 1498.) *Equidem Romam a Pontifice vocatus ire noluit, ſed legitimam excuſationem attulit, pericula a conjuratis hoſtibus imminentia. A concionandi munere ſuſpenſus, cum aliquando conticuiſſet, ſacrum ſuggeſtum interdicto Pontificio minimè ſublato aſcendit; ſed ſilentium ſuum veritati, ac pietati noxium, injuſta cenſura non obſtante abrumpendum exiſtimavit, poſtquam Deum, viroſque pios ſuper ea de re conſuluit, ac maturè deliberavit, ſacris expenſis regulis, obediendum magis Deo quam hominibus, ratus.* E' vero che Aleſſandro VI. la ſentiva diverſamente, ma non può già condannarſi a morte uno, che la ſenta, e ſi regoli oppoſitamente alla privata opinione d' un Pontefice? Che giuſta ſentenza ſarebbe ſtata mai quella di Gio. XXII., ſe nell' impegno di ſoſtenere quella ſua opinione della viſione beata dopo il dì del giudizio, aveſſe fatto condannare chi contro la medeſima la ſentiva? E' pur verò che egli conoſcendone poi la falſità la ritrattò ſolennemente? Così nel caſo noſtro abbiam veduto, che non mancano contraſegni

e congetture da credere, che ancora Aleſſandro VI. mutaſſe opinione circa il Savonarola. Se dunque Aleſſandro VI, circonvenuto da i nemici dello ſteſſo Savonarola, aveva contro di eſſo delle particolari opinioni, pare che queſte non doveſſero valutarſi di più di quello che per loro ſteſſe valevano, e doveſſe altresì aſcoltarſi il Savonarola, e aſpettarſi a Roma ſecondo il concertato fra il Pontefice e lui: *cum autem nuper intellexerimus* (così lo ſteſſo Aleſſandro VI. in una lettera al P. Savonarola ſotto i 16. Ottobre 1497.) *ab aliquibus Fratribus noſtris S. Romanæ Eccleſiæ Cardinalibus, & per literas tuas, & nuncios, quod paratus es in omnibus per te dictis vel factis ſubiicere te correctioni S. R. E., quod eſt officium boni Chriſtiani, & Religioſi hominis, plurimum lætati ſumus... donec commodè, & cum ea honeſtate qua decet Religioſum... poſſis ad præſentiam noſtram te conferre, videbimus enim te hilari, & paterno animo, vel donec maturius deliberemus quem modum debeas in futurum tenere &c.* Il fatto per altro fu, che il P. Savonarola, come altrove ho notato, ſcriſſe un altra lettera all'iſteſſo Aleſſandro VI., piena di ſue giuſtificazioni, alla quale non vedendo farſi alcuna riſpoſta, credette avere perſuaſo il Pontefice ed eſſer ſicuro.

Ma che più! E' certo certiſſimo, che ancora nel 1558. per gli ſteſſi ſuppoſti delitti, il P. Savonarola da Paolo IV. e da i Car-

dinali della Sacra Inquiſizione, fu conclamato reo di morte; ma è ſicuro eziandio, che non così poi tornarono a replicare allorchè ebbero eſaminati tutti i capi e motivi d'accuſa. Giacchè, o Signore, avete avuta tanta pazienza fin quì, abbiatene ancora qualche poco, eſſendoche non sò trattenermi dal riportarvi ſu quel fatto i racconti del P. Paolino Bernardini, di quel Bernardini che il Card. Baronio, nel Martirologio al giorno ultimo di Aprile, chiama *ſpectatiſſimæ noſtrorum temporum Sanctitatis Vir*. Eccovi adunque alcuni pezzi, tratti dalla ſua *Narrazione* delle coſe ſuccedute in Roma al tempo di Paolo IV. riſpetto la dottrina, e opere del P. Savonarola; quale narrazione ſi riporta ancora dal P. Quetif nel to.11. pag.561., ma unita, e confuſa col *Diſcorſo &c.*

„ E leggendoſi in preſenza di ſua Bea-
„ titudine tali cenſure (*a*) quella che era
„ molto contraria a Fra Girolamo fu, eſſer
„ egli ſtato molto ardito, e loquace, per
„ dir così, nel riprendere i vicii della Corte
„ Romana, e per havere ſcoperti, e mani-
„ feſtati gli errori, abuſi, e ſcandali de Pre-
„ lati della Chieſa, e per avere dimoſtrato
„ efficacemente, che la Scomunica di Papa
„ Aleſſandro VI. era ſtata nulla e invalida
„ e contraria alla Carità, e che non ſolo
„ non ſi doveva obedire in tal caſo alli Pre-
la-

(*a*) Cioè le appoſte al P. Savonarola.

„ lati e ſuperiori ; ma fare loro ogni reſi-
„ ſtentia, sì ancora, il che era la precipua
„ coſa, eſſendoſi sforzato Fra Girolamo di
„ perſuadere alli Principi, e commuovergli
„ a far congregare un Concilio Generale,
„ come coſa molto neceſſaria per riformare
„ e rinuovare la Chieſa di Dio; promettendo
„ egli in quello di dimoſtrare per ragioni
„ naturali e ſopranaturali la ſcorretta
„ vita de Prelati della Chieſa, e che Papa
„ Aleſſandro VI. non era vero Pontefice,
„ ma ne vero criſtiano, e che per queſte
„ coſe non era vero Papa. Per queſte e
„ molte altre ragioni venne Papa Paolo molto
„ in collera contro F. Girolamo... Così in-
„ tervenne, che tutto il Conſiſtorio ad una
„ voce unitamente condannò Fra Girolamo
„ *reo di morte*, e fu un gran miracolo, che
„ Monſig. Illuſtriſs. Cardinale Aleſſandrino
„ haveſſe ardire di contraporſi, come fece,
„ a tutto il Collegio, e al Pontefice ſteſſo ec.

Queſto Cardinale propoſe, e promiſe al Pontefice l'eſame delle riferite cenſure, della maniera che ſi faceva degli altri Libri. Ma fingete, o Signore, ch' egli aveſſe taciuto, ſuccedeva un impetuoſa condanna ſimile a quella di Aleſſandro VI. nel mentre che il Savonarola fu poi di tali coſe trovato innocente. Frattanto il Cardinale Aleſſandrino

„ Chiamando tutti li Capi delle Religioni,
„ e molti altri Scienziati, che d' Ordine di

„ di ſua Santità dovevano intervenire in tale
„ Congregazione .... tutti ſi meſſero all' or-
„ dine per contradire, e impugnare queſta
„ dottrina, e in prima cavarono alcune Con-
„ cluſioni, e preſentaronle all'Offizio della
„ S. Inquiſitione. Ma il Cardinale Aleſſan-
„ drino feçe loro intendere, che più diffuſa-
„ mente, e diligentemente cenſuraſſino l'Opere
„ ſue, dichiarando loro più apertamente, qual
„ foſſe la mente di ſua Beatitudine contro
„ quella Dottrina; onde allora comparvero
„ in ſul palco della ſcena le turbe con i fa-
„ ſci delle cenſure così temerarie, inſipide,
„ e brutte, che mai alcun' altra heretica e
„ ſciſmatica dottrina fu così cenſurata, e con
„ empie, & acerbe parole perſeguitata ....
„ Ma volendo abbreviare, fu commeſſo a F.
„ Fabiano Frate Agoſtiniano, che con quella
„ maggior brevità che poteſſe, ne racco-
„ glieſſe alcuni più aperti paſſi, mediante i
„ quali F. Girolamo condannar ſi poteſſe ec.

Ma a tutto dal Bernardini fu sì egregiamente riſpoſto, e il tutto fu meſſo in sì chiara veduta „ che (*a*) li Cardinali più non ſapevano
„ che dirſi, ne che far ſi doveſſino, confeſ-
„ ſando ingenuamente, eſſer chiari della ve-
„ rità, e di rimanere ſatisfattiſſimi di tutte
„ le coſe da me riſpoſte, e dette. E dall'
„ altra parte vedendo che il Pontefice gior-
„ nalmente li ſollecitava a condennare queſt'

„ Ope-

(*a*) Pag. 597.

„ Opere..... Io finalmente come piacque a
„ Iddio per ultima reſolutione preſi queſta
„ ſtrada, la quale ſe bene ſi conſidera, non
„ ſatisfece punto allo intento e deſiderio del
„ Papa, nè a l'honor loro, nè tampoco al
„ deſiderio delli Adverſarj, ma che tutto
„ quello ridondava in honore e reputatione
„ di Fra Girolamo, e che io mi potevo im-
„ maginare, che tutto poi è ſeguito meglio
„ che non potevo dimandare: il che fu que-
„ ſto; di proibire ſolamente quelle poche
„ prediche, che in ſull'Indice de Libri proi-
„ biti ſono notate, ma non già come here-
„ tiche, ma piuttoſto ſotto nome di ſoſpen-
„ ſione, il che hanno acconſentito per qual-
„ che loro ſatisfazione, ma non già perchè
„ in quelle vi ſia coſa alcuna erronea e ſcan-
„ daloſa „.

Venghiamo adeſſo al noſtro propoſito. Se adunque doppo rigoroſo longhiſſimo eſame ſu i riſeriti ſuppoſti delitti di morte, *i Cardinali più non ſapevan che dirſi, ne che fare ſi doveſſino*, e confeſſarono *ingenuamente d' eſſer chiari della verità*, che altro avvenne per sì fatta ingenua confeſſione, ſe non che *major ſuffragantium numerus, & quidem ferè unanimis* ſu favorevole al Savonarola contro i ſuppoſti delitti di morte? E di queſta guiſa non fu per conſeguenza riconoſciuta per ingiuſta la di lui condanna alla morte, perchè fondata ſu i detti inſuſſiſtenti delitti? A me

queſte coſe pajono chiariſſime; e ſe è vero, com' è vetiſſimo, che quella tragedia incocominciò dalle minaccie d' Aleſſandro VI, con ſollevazione, tumulto, e ammazzamento d'innocenti perſone, non è incredibile terminaſſe d' uguale diſordinata prepotente maniera. Un gran fatto ſarebbe, che que delitti di morte, che non ſono ſtati trovati dopoi dal più Auguſto Senato di Roma in ſei meſi d'impegno, e di rigidiſſima ricerca, foſſero ſtati ſchiariti in quei pochi giorni di confuſione e tumulto. Ma chi lo crederà? E' pur troppo noto, che quando i nemici ſono molti, potenti, ſcoſtumati e impegnati, tutto facilmente avviene contro la giuſtizia; e queſto più facilmente avveniva ne i tempi paſſati. Ma, e la condanna ignominioſa dell' abbrugiamento de Cadaveri, dee dirſi ancor queſta giuſta? Ciò fu, o per macchia d' ereſia, o per levare al popolo l' occaſione d' adorare le reliquie di quei tre Religioſi. Ma della macchia d' ereſia abbiam veduto che non fu trovata ſuſſiſtente, e il ſecondo motivo fu un falſo preteſto, perchè poi non furono uſate le corriſpondenti cautele, acciò il volgo non aveſſe delle reliquie di eſſi, e ancora de loro Corpi. E poi, come mai poteva rieſcire coſa giuſta, per l' altrui devozione o fanatiſmo, condannare a sì indegno ſupplizio quei Cadaveri in quella parte innocenti? Queſto, pare a me, fu condannare uno, per i delitti d'un altro.

Ave-

Averei qualche altra cosa, intorno qualche altro punto, ma già sono andato troppo in longo, e credo che, omai attediato, e persuaso dell'innocenza del Savonarola, mi rispondiate come il Cardinale di Trani al lodato P. Bernardini (*a*), *sappiamo bene noi che F. Girolamo è santo, e che la sua dottrina è buona, e salutifera, ma voi dovereste lasciar andare certe minuzie ec.* Io pertanto niente dubito che chi potesse vedere il vero processo (se pure ne fu fatto alcun legittimo) di quei servi del Signore, si potrebbe poi ripetere ciocche del grande Arcivescovo di Toledo Bartolomeo Carranza, che tanto e sì longamente dovette soffrire in Roma per le accuse de suoi nemici, scrisse il Rainaldo all'anno 1560. n. 23. *Extracta est causa Archiepiscopi Toletani ad Pii V., & Gregorii XIII. tempora: expensa autem a Romana Inquisitione nihil solidi repertum fuit, ut Archiepiscopus manifestæ noxæ damnaretur &c.* A chi poi mi riprendesse, avere io sostenuta piuttosto l'ingiustizia della predetta condanna, replicherei essere io sempre rimesso a un superiore giudizio, e quindi userei l'altra risposta, che per simile censura diede Natale Alessandro (*b*), cioè che *Iniustam dixere quotquot Apologias pro Savonarola scripserunt eruditi viri, quorum operibus nulla nota propterea inusta est, Joannes Franci-*

(*a*) Nella citata narrazione del P. Bernardini.
(*b*) Storia Ecclesiast. to. IX. p. 156.

ciſcus Picus Mirandulanus Comes, Marſilius Ficinus, Philippus Commineus, Thomas Nerius, Abrahamus Bzovius, Henricus Spondanus, Jacobus Quætifus, Joannes a S. Maria, Thomas Sovegius in ejus vita inter Acta Sanctorum Ordinis Dominicani ad diem 23. *Maj.* Io ne potrei aggiungere altri non pochi.

Stando di queſta guiſa le coſe, laſciate pure, o Signore, che venga alla luce nelle Miſcellanee del Baluzio quello ſcritto contro al P. Savonarola. Pare a voi poſſa mai avere tanto di forza, di credito, e autorità quanta ne recano alla buona eſtimazione del medeſimo tutti i riferiti fatti? E' troppo chiaro, che la divina Providenza ha mai ſempre ordinate e condotte le coſe a ſchiarimento della virtù e ſantità del P. Savonarola. Se tempo per avventura fu che il Publico fluttuaſſe nell'incertezza di non ſapere a qual partito appigliarſi, eſſa non ſolamente diſpoſe, che ſeguiſſe quella ſtrepitoſa diſamina della ſua dottrina, ma che naſceſſero nell'iſteſſa Città di Firenze due illuminatiſſimi Santi, Filippo Neri, e Caterina Ricci, che a publica iſtruzione lo veneraſſero e la decideſſero in favore della Santità di eſſo, e che della ſteſſa ſua Santità ſi diceſſero e accettaſſero in Sacra Congregazione le proves e quanto ha ſoſtenuto e fatto creſcere il buon credito del medeſimo, altrettanto ha mantenuto in abominazione preſſo gli Scrittori il nome di chi lo fece uccidere.

Chi

Chi potrà mai perſuaderſi, che tutti queſti particolari rilevantiſſimi avvenimenti abbia Iddio ordinati per un uomo della più empia vita, ſolamente perchè morì pentito? In Sacra Congregazione non fu provata la fama della ſua ſanta morte, ma la fama della ſantità della ſua vita, e niuno v'è che ci rappreſenti un ſingolare eſtremo pentimento, che cadeſſe ſulle preteſe ſceleraggini. Io penſo, che quello Scritto ſarà uno de molti libelli infamatorj publicati al tempo di quella gran contradizione, confuſione, prepotenza e tumulto, e niente dubito, che il Publico ne farà l'iſteſſo conto, che farebbe degli Scritti publicati al tempo del più grande ſciſma contra Urbano VI., ora che ſi è aſſicurato, che quel Pontefice era effettivamente il vero Papa. Se quello è lavoro di quel tempo a oggetto d'introdurre diſcredito e offuſcare la fama di ſantità del Savonarola con fama contraria, non temete, perchè il gran Lambertini così ſcrive (a). *Si in proceſſu ſuper fama Sanctitatis, fama Sanctitati contraria ortum duxerit a teſtibus, qui Dei Servos odio habuerint propter ipſorum virtutes, tantum abeſt, ut ab his fama Sanctitatis minuatur, ut potius aucta dici debeat. In cauſa S. Caroli Borromæi, qui lapſam Cleri diſciplinam corrigens, inſimulatus eſt tamquam imponens immane jugum collo aliorum....*

ne-

(a) Opera lodata Lib.2. c.41. n.5.

nemo cordatus vir, ſuſpicari potuiſſet de fama ſanctitatis diminutione, aut ejus, ex illiuſmodi dictis, obfuſcatione.... Dicta de teſtibus, proportione ſervata, poſſunt Scriptoribus, & Hiſtoricis aptari. Quindi rammenta quanto fu ſcritto contro S. Ilario, S. Leone, S. Norberto, S. Vincenzo Ferrerio, S. Ignazio, e altri; e nel Capit. ſeguente moſtra come la S. Congregazione de Riti a niente abbia valutati gli Scritti contrarj alla fama di non pochi Servi del Signore. Ma già nel Capit. antecedente aveva magiſtralmente avvertito nel num. 1. che „ Omnes Sancti, & Sanctæ Dei, „ calumniis ſemper patuerunt, & illi præci- „ puè qui Sanctiores, & Eccleſiæ fructuoſiores „ fuerunt. Sanctus Sanctorum, Chriſtus vi- „ delicet, ab hominum calumniis non fuit „ immunis: quippe, dum verba vitæ eternæ „ hominibus evangelizabat, ab iis ipſis, qui „ apud Judæos doctrinæ, & pietatis opinione „ ſpectabiles erant, traductus eſt tanquam „ ſeditioſus, & publicæ pacis perturbator „ *Lucæ* 23., tamquam Samaritanus, & Hæ- „ reticus *Joannis* 8., tamquam inſanus, & „ furioſus *Marci* 2., tamquam ſeductor *Ma- „ thæi* 27. Se le coſe paſſarono così riſpetto a Criſto, che inquietudine vi può recare, dopo che in Sacra Congregazione fu provata la fama della Santità del Savonarola, che ancor di eſſo foſſe detto, e ſcritto, che era un ſedizioſo, un perturbatore del-

„ la

la publica pace, un eretico, un fanatico, e un ſeduttore? Aveva poi dalla ſua non pochi, inſigni ſoggetti, quali lo conſideravano per un vero ſanto, onde, al più ſi può dire, che ancor egli caminò con S. Paolo (a) in mezzo all'*infamiam, & bonam famam, tamquam ſeductores & veraces, quaſi qui ignoti & cogniti, quaſi morientes, & ecce vivimus, ut caſtigati, & non mortificati:* come di ſe già diſſe il citato ſantiſſimo Apoſtolo.

Con queſt' altre parole dell'iſteſſo incomparabil Lambertini imparate a non maravigliarvi e far caſo di certi ſcritti infamatorj. *Porro licet aliquando calumnia adverſus Sanctos, dum eſſent in humanis, vel ante eorum obitum, finem habuerit (uti fuit illa Petri Abaelardi adverſus S. Bernardum &c....) id tamen non ſemper contigiſſe certum eſt, cum experientia teſte, videamus, non deeſſe qui calumniam ante obitum oppoſitam Dei Servis, & Sanctis poſt eorum mortem proſequi, dictis, & ſcriptis non verentur; nec alios pariter deeſſe qui novam poſt mortem excitent calumniam, de qua, tempore vitæ nullum verbum factum eſt. In quo proinde ſtatu nulla æquis rerum æſtimatoribus admirationis occaſio eſſe debebit, ſi .... aliqui teſtes inveniantur qui virtutibus, & miraculis ad rem noſtram ſuper fama Sanctitatis, virtutum, martirii, & miraculorum aliqui te-*

(a) 2. *ad Corinth.* c. VI.

teſtes inveniantur, qui virtutibus, & miraculis ſe opponant, aut famæ ſanctitatis, martirii, & miraculorum adverſentur; & ſi aliqui hiſtorici exhibeantur, qui malè de Dei Servis in ſuis hiſtoriis locuti ſunt &c. Produce ſubito nel num. 3. due eſempj, di S. Tommaſo Cantuarienſe uno, è di S. Bernardino da Siena l'altro, quali facilmente s'adattano al caſo del noſtro P. Savonarola; ma voi vedeteli ivi con maggior voſtra comodità, perche io ſono andato troppo in lungo, ed è tempo omai deponga la penna, non oſtante abbia pronte altre coſe da opportunamente ſoggiungere. Di pochi, forſe, v'è sì abondante materia da formare una ſoda, e compiuta apologia. Ma io ho ſcritta queſta preſente come ſuole ſcriverſi privatamente ad un amico che ſi contenta di tutto. Per queſto vi dico, che la ſteſſa deve reſtare fra me, voi, e qualche amico; e maravigliare perciò non vi dovrete, ſe neppure rimetto le mani ſulla medeſima per ridonarle miglior ordine, più forza, più ornamento, e parole migliori. Un amico non mi muoverà conteſa per queſte coſe. Paſſerò piuttoſto all'ultima mia rifleſſione e confeſſione, a aſſicurarvi cioè, che ogni qualunque volta rammento la gran dottrina del P. Savonarola, il di lui gran zelo per la Religione Cattolica, e come il Conte Gio. Franceſco della Mirandola lo ſperimentò *chriſtianæ fidei promulgatorem, & pro-*

pa-

paſtatorem (a); e rifletto altresì, che il Cardinale, e Martire, Gio. Roſſenſe (*b*), obiettò a Lutero che il noſtro P. Savonarola già condannate aveva le ſue perverſe dottrine, grande afflizione di ſpirito mi piglia, che riſerbato non foſſe a tempo di ſoſtenere contro quell'empio i dommi di Santa Fede. Perciò, non ſolamente in riguardo della grande Santiſſima Fede, che ſerbava in petto, ma altresì per le belle riprove che averebbe dato in vantaggio di eſſa, mi pajono ſempiù acconcj, e al caſo quei verſi di Marc'Antonio Flaminio all'iſteſſo indirizzati;

„ Dum fera flamma tuos, HIERONYME pa-
„ ſcitur artus,
„ Relligio Sanctas dilaniata Comas,
„ Flevit, & oh dixit, crudeles parcite flammæ,
„ Parcite: ſunt iſto Viſcera noſtra rogo.

Benedetto Varchi così li traduſſe

„ Mentre le membra tue fiamma empia, e fera,
„ GIROLAMO paſcea ſagrate, e ſante:
„ Piangea la Fede, e triſta in veſte nera
„ Dicea piangendo al meſto rogo avante,
„ Fiamme crudei, crudei fiamme reſtate
„ Che lui nò, ma me cenere fate.

Co-

(*a*) Nell'Opuſcolo *De Injuſta in Fratrem Hieronymum excomunicatione*.

(*b*) Nel Libro *Aſſertionis Lutheranæ confutatio &c.* nell'Articolo XXXIII.

Comandatemi, imperocchè con tutto l'animo, e tutto l'ossequio mi dico.

Vostro vero servitore e Amico
F. F. V. P.

CATA-

CATALOGO

DELL' OPERE DEL

P. GIROLAMO SAVONAROLA

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.

I. *Fratris Hieronymi de Ferraria Triumphus Crucis de Veritate fidei.* In 4. ſenza anno, luogo, e ſtampatore, ma forſe e quella che citaſi di Firenze del 1497. Di nuovo in Firenze 1509. in 8., e 1524. in 4. In Parigi 1524. in 8. In Baſilea 1540. in foglio. In Leida 1633. in 12. In Roma con le ſtampe di Propaganda in 12. ſenz'anno. In Grenoble 1666. in 12. Ne fece egli medeſimo una traduzione italiana più a ſenſo che litteralmente, ed ha il ſeguente titolo.

II. *Libro di Frate Hieronymo da Ferrara dell' Ordine de Frati Predicatori, della Verità della Fede Chriſtiana ſopra il glorioſo trionpho della Croce di Chriſto.* In 4. ſenz'anno, luogo, e ſtampatore, ma certamente al ſuo tempo, e in Firenze, come di molte altre edizioni, che in appreſſo ſi citeranno. Di nuovo in Firenze 1516. in 4. In Venezia 1531., 1535., e 1547. in 8.

III. *De ſimplicitate Vitæ Chriſtianæ Libri quinque. Florentiæ* 1509. in 8. Gia prima in Firenze 1496. (*a*) In Parigi 1511. in 8. In Leida 1633. in 12. In Colonia 1550. in 16. In Grenoble 1667. in 12. Fù fatto volgare dal Benivieni con il ſeguente titolo.

IV.

(a) Si avviſa che talvolta ſi accennano poſteriormente edizioni più antiche, perchè i frontiſpizj o titoli ſono preſi da quelle edizioni che ſi avevano a mano.

IV. *Della ſemplicità della Vita Chriſtiana. Libri V. tradotti in volgare da Girolamo Benivieni. In Firenze* 1496. in 4. Di nuovo in Firenze 1529. in 4. In Venezia 1547. in 8. Fù traſportato in lingua franceſe dal P. *Filippo Chaut* della Compagnìa di Gesù, e ſtampato in Parigi 1672. in 12.

V. *Dialogus cui titulus ſolatium itineris mei. Venetiis* 1537. in 16. In Leida 1633. in 12., e in Grenoble 1668. in 12. In Italiano fù impreſſo in Venezia 1535., 1547., e 1556. in 8.

IV. *Dialogus alter, ſeù potius Dialogi ejuſmet, cui titulus ſolatium itineris mei, additio altera imperfecta. Venetiis* 1537. *in* 16. E' partito in tre ſoli libri, ed è diverſo dall' antecedente.

VII. *In orationem Dominicam expoſitio quadruplex. Prima ſcilicet quæ dicitur LECTIO; Secunda MEDITATIO; Tertia ORATIO; Quarta CONTEMPLATIO. Venetiis* 1537. *in* 16. Già prima era ſtata impreſſa in Parigi 1517. Dopoi in Leida 1633. in 12., e in Grenoble 1669. in 12. Fu fatta italiana, e ſtampata in Firenze vivente il P. Savonarola; In una edizione in 8. del 1535. hà il ſeguente frontiſpizio.

VIII. *Quattro eſpoſizioni ſopra il Pater noſter. In Firenze* 1535. in 8. In Venezia 1547. in 8. Un altra ſimile eſpoſizione compoſe il P. Savonarola, che riſcontraſi ſtampata in Parigi 1538. in 12. e in Grenoble 1669. in 12. Forſe è l'iſteſſa che la ſeguente.

IX. *Eſpoſitione ſopra il PATER NOSTER compoſta in latino, e da un ſuo amico tradotta in volgare con un epiſtola ſopra la Comunione a una devota Bologneſe. In Firenze* 1494. *in* 4.

X. *Eſpoſitione ſopra l'Ave Maria. In Firenze*, in 4. ſenza l'anno. In Venezia 1538., e 1547. in 8.

XI.

XI. *Trattato dell'Humiltà. In Firenze* 1492. in 4. In Venezia 1538., e 1547. in 8. In Parigi 1617. in 12. Fù reſo latino da Girolamo Benivieni. In Firenze 1508. in 12.

XII. *Trattato dell' Amore di Jesù Chriſto. In Firenze* 1492. in 4. Di nuovo in Firenze in 4. ſenz'anno, e ſtampatore. Di più in Firenze 1529. in 4. In Venezia 1538. e 1547. in 8. In Parigi 1617. in 12.

XIII. *Trattato della vita viduale a iſtanzia e contemplazione di molte divote Vedove, e Vedovi. In Venezia* 1538. in 8. e 1547. In Parigi 1617. Già era uſcito alla luce vivente il P. Savonarola in Firenze 1495., 1496. in 4.

XIV. *Trattato ſopra l'oratione mentale. In Firenze* in 4. ſenz'anno, e nome dello ſtampatore. In Venezia 1538., e 1547. in 8. In Parigi 1617. in 12.

XV. *Trattato ſecondo dell' oratione a M. A. D, S. In Venezia* 1538. *e* 2547. *in* 8. Fù ſtampato ancora vivente il Savonarola in Firenze 1497. in 4.

XVI. *Regole convenienti da orare nel tempo delle tribolazioni. In Venezia* 1538. *e* 1547. in 8.

XVII. *Regola del ben viver Chriſtiano, compoſta mentre era in carcere.* (ſenza luogo e ſtampatore,)1498. in 4. In Firenze 1529. in 4. e in Venezia 1547. in 8.

XVIII. *Regole del ben vivere Chriſtiano a i ſuoi Diſcepoli. In Firenze* in 4. ſenza anno, e ſtampatore, e in Venezia in 8.

XIX. *Regulæ quædam breviſſimæ ac valdè utiles, quæ ad omnes Religioſos pertinens. Venetiis* 1495. in 8. In italiano in Venezia 1538., e 1547. in 8.

XX. *Operetta divota ſopra i dieci Comandamenti di Dio*. In Firenze ſenz'anno, e ſtampatore in 4. In Venezia 1537. e 1538. e 1547. in 8.

XXI. *Trattato del Sacramento, e de Miſterj della Meſſa, e Regola utile*. In 4. ſenza luogo, anno, e ſtampatore. In Venezia 1538. e 1547. in 8. In Parigi 1617. in 12.

XXII. *Tractatus gradnum aſcendendi ad perfectionem vitæ ſpiritualis*. *Venetiis* 1537. in 16. Già era ſtampato in Firenze 1497. in 4. Fu tradotto in volgare da Filippo Cioni, e ſtampato con il ſeguente titolo.

XXIII. *Trattato di ſette gradi per i quali s'aſcende alla ſommità della vita ſpirituale* &c. In Venezia 1547. in 8., e ivi già prima 1538. in 8.

XXIV. *Tractatus ſeù meditatio miſterii Crucis, cum officio quod appellatur ſapientia, ſeù ſcutum Crucis*. *Venetiis* 1537. in 16. In italiano fù impreſſo in Venezia 1547. in 8. Forſe è l'iſteſſo, che fù ſtampato già prima in 4. ſenz'anno, e luogo col titolo *Dichiarazione del miſtero della Croce*.

XXV. *De Beneficiis Chriſti in chriſtianos collatis per Crucis miſterium, & ſignaculum*. Gallicè redditus & editus *tractatus* in 24. *Pariſiis* 1610. *apud Joan: Miraut;* incipit *Sacra Scriptura*. Così il P. Quetif nel ſuo catalogo, e il P. Echard ancora.

XXVI. *Sopra un Capitolo che fece el' Padre noſtro Frate Hieronimo in S. Marco il dì di S. Croce di Settembre* 1496., *del diſcreto e ordinato modo di vivere in la Religione*. *In Venezia* 1538. in 8. Di nuovo in Venezia 1547. in 8.

XXVII. *Eſortatione alli ſoi Frati de lo diſcreto e conveniente modo di fare oratione*. *In Ve-*

netia 1538. in 8., e di nuovo ivi 1547. in 8.

XXVIII. *Trattato medicinale contro la peſte ſpirituale*. In Venezia 1538. in 8. Di nuovo in Venezia 1547. in 8.

XXIX. *Oratio, vel preces venerabilis Patris Fratris Hieronymi de Ferraria Ord. Prædicat. S. Dominici. Venetiis* 1495. in 8. Incomincia *Diligam te Domine*. In Venezia di nuovo 1537. in 16.

XXX. *Lamentatio ſponſæ Chriſti adverſus tepidos, & Pſeudo-prædicatores; & exhortatio ad Fideles ut præcentur Dominum pro renovatione Eccleſiæ anno Domini MCCCCXCVII. Venetiis* 1537. *in* 16.

XXXI. *Expoſitio Pſalmi lxxix. Qui regis Iſrael &c. per modum orationis Florentiæ* in 8. 1509. In Modena in 4. In Lione 1540. in 16., e in Leida 1633. in 12. In lingua volgare, in Firenze 1496. in 4. In Venezia 1535., e 1547. in 8. 1548. in 8.

XXXII. *Expoſitio ſuper pſalmo quinquageſimo, dum detinebatur in Carcere. Florentiæ* 1508. in 12. In Roma con le ſtampe di Propaganda e altrove più volte. In italiano, In Venezia 1535. e 1547. in 8. & ibid. 1548. in 8.

XXXIII. *Expoſitio ſuper pſalmo trigeſimo* „ *In te Domine ſperavi* „ *quam in Carcere detentus, poſtrema expectans, inchoavit. Florentiæ* 1508. in 12. e 1509. in 8. In volgare in Venezia 1535., e 1547. in 8. & ibid. 1548. in 8.

XXXIV. *El R. P. Frate Hieronimo poichè fù condannato alla morte, eſſendo per aſſumere el' Sacratiſſimo Corpo del noſtro Signore parlò in queſto modo = Item ſcriſſe in honore della Vergine Maria certi verſi, cioè Salve &c. Florentiæ* 1508., e 1509. *in* 8.

XXXV. *Trattato, o vero Sermone dell' orazione. In Firenze* 1492. *in* 4.

XXXVI. *Oratione di Geremia Profeta da dirſi per eſortazione di eſſo Fra Girolamo.* In 4. ſenz' anno, e luogo.

XXXVII. *L' Aſtrologia divinatrice in corroborazione delle refutationi aſtrologice del Sig. Conte Joan Pico de la Mirandola. In Venetia* 1536. in 8. Già prima in Firenze 1495. In latino, traduzione del P. Tomaſo Buoninſegni, in Firenze 1581. in 8.

XXXVIII. *Trattato della Contemplazione circa Gesù già elevato in aria ſulla Croce. In Venezia* 1547. *in* 8.

XXXIX. *Il nuovo cortigiano di vita cauta, e morale.* In 4. ſenz' anno, e luogo, come dal Catalogo della Libreria Capponi.

XL. *Trattato dell' Aſcenſione di Criſto. In Venezia* 1538. *in* 8. E piuttoſto una predica, alla quale Girolamo Cinozzi diede il titolo di Trattato.

XLI. *Trattato della revelatione della reformatione della Chieſa divinitus fatta &c. In Venezia* 1536., 1543. *in* 8.

XLII. *Della provocatione di Dio alla renovatione della Chieſa. In Venezia* 1520. in 4., e già avanti ſimilmente in Venezia 1517. E' per altro piccola coſa.

XLIII. *Compendio di revelazioni. In Firenze* 1495. in 4. In Venezia 1536. in 8. In latino fù impreſſo in Parigi 1496.

XLIV. *Dialogo della verità profetica. In* 4. ſenza luogo e anno. In latino fù impreſſo in Venezia 1448. in 8.

XLV. *Apologeticum Fratrum Congregationis S. Marci, quod opus anno* 1497. *ediſſe facilè coniicere eſt &c.* Così il P. Quetif, quale dipoi

ſog-

ſoggiunge *prodiit autem apologeticum hoc opus authore Hieronymo, Florentiæ cuſum; Tum Toloſæ Colmerii typis in 12. prodiit anno 1605. cum aliis*. Lo ſtampò lo ſteſſo P. Quetif nelle aggiunte alla vita del P. Savonarala tomi 11. in 12. Parigi 1674. In italiano uſcì alla luca fino al tempo del P. Savonarola con queſto titolo *Apologia de Frati di S. Marco*.

XLVI. *Confeſſionale pro inſtructione Confeſſorum. Venetiis* 1520. in 8. In Parigi 1517. in 8. In Venezia 1543. in 8. In Leida 1640.

XLVII. *Recollectorium rudimentorum ſacræ theologiæ pro novis Prædicatoribus, & confeſſoribus fructuoſiſſimum. Venetiis* 15 :0. *in* 8. con il ſopraddetto *Confeſſionale*. Di nuovo in Venezia 1543. in 8.

XLVIII. *Compendium Logicæ. Florentiæ* 1497. in 4. In Venezia 1542. in 8.

XLIX. *Compendium totius Philoſophiæ tam naturalis, quam moralis. Venetiis* 1542. in 8. e in Francfort ancora.

L. *Opus de diviſione, ordine, ac utilitate omnium Scientiarum; In poeticen apologeticum. Venetiis* 1542. *in* 8.

LI. *Epiſtola di Frate Hieronimo da Ferrara dell' ordine de' Predicatori a un Amico* In 4. ſenza luogo, anno, e ſtampatore. Si vede ancora nelle aggiunte del P. Quetif tomi 11. pag. 197.

LII. *Lettera al Re di Francia, data in S. Marco a 26. Maggio* 1495. In 4. ſenza luogo, e anno.

LIII. *Lettera al Sereniſſimo Imperatore eſortandolo a raunare il Concilio &c.*

LIV. *Lettera al Re, e Regina di Spagna della ſopradetta maniera di fare radunare il Concilio*.

di

LV. *Copia d'una lettera al Duca di Ferrara a dì primo d'Agoſto* 1497.

LVI. *Lettera alla V. Madre Priora del Monaſterio di Piſa di S. Domenico &c.*

LVII. *Lettera alla Signora Maria Angela Sforza Ducheſſa di Ferrara.*

LVIII. *Lettera al Sig. Gio. Franceſco Pico Conte della Mirandola alli 8. di Maggio* 1497.

LIX. *Al predetto Conte Gio: Franceſco dopoi che ingiuſtamente fu ſcomunicato.*

LX. *Lettera a M. Lodovico Pittori Cittadin Ferrareſe.*

LXI. *Lettera all' Illuſtriſſima M. Giovanna Caraffa Moglie del Conte Gio: Franceſco Pico della Mirandola.*

LXII. *Alla ſopradetta Sig. Giovanna Caraffa.*

LXIII. *Alla ſopradetta Sig. Giovanna Caraffa.*

LXIV. *Lettera a due giovane Ferrareſi.*

LXV. *Lettera a M. Bertrando Ferrareſe Protonotario Apoſtolico.* Tutte queſte dieci lettere, con alcune altre che meglio ſi regiſtreranno in appreſſo, ſi vedono ſtampate in Lucca 1761. in foglio, nel primo tomo delle Miſcellanee di Stefano Baluzio.

LXVI. *Lettera contro la Scomunica ſurrettizia nuovamente fatta; data in S. Marco a 19. Giugno* 1497. In 4. ſenza luogo, e anno. Si vede ancora fra le aggiunte del P. Quetif to: 11. p. 185.

LXVII. *Lettera a Maddalena Conteſſa della Mirandola, la quale voleva entrare nel Monaſterio.* In 4. ſenza luogo, anno, e ſtampatore. In Firenze 1495. in 4. In Venezia 1538. e 1547. in 8. con il titolo di *Trattato.*

LXVIII. *Lettera a un ſuo Amico contro a quelli che lo imputavano d'ereſia.* In 4. ſenza luogo, anno, e ſtampatore. Così dal Catalogo

della

della Libreria Capponi; ma forſe è la ſteſſa poſta quì ſopra, n. LXII.

LXIX. *Lettera alle Suore del Terz' Ordine di San Domenico dette volgarmente d'Anna lena data in Frenze in S. Marco a 16. Ottobre* 1497. In 4. ſenza luogo, e anno. In Venezia 1538. in 8. In Parigi 1674. in 12., cioè nelle aggiunte del P. Quetif.

LXX. *Lettera a ſuo Padre*. Si vede quì nella di lui vita Capit. 4. S'incontra ſtampata in più luoghi, e certemente in Venezia 1545. in 8. nel principio delle prediche ſopra *Job.*, e ancora nelle aggiunte del P. Quetif to: 11. pag. 70.

LXXI. *Epiſtola Fratris Hieronymi de Ferraria, quam miſit Fratribus S. Marci quando prædicabat Bononiæ* 1492. E' per altro Italiana, ſtampata in Venezia 1547. in 8. Si vede ancora nelle aggiunte del P. Quetif to. 11. pag. 99.

LXXII. *Epiſtola contra ſententiam excommunicationis contra ſe nuper injuſtè latam. Pariſiis* 1674. in 12., cioè fra le aggiunte del P. Quetif to: 11. pag: 191.

LXXIII. *Lettera a tutti li eletti di Dio Florentiæ commorantibus' conſortandoli a perſeverare nel ben vivere, dapoiche reſtiò alquanto da predicare. Lucca* 1761. in foglio, cioè nella rammentata edizione del Baluzio; to: 1. pag. 591. Con il titolo di *Trattato conſolatorio* ec. fù ſtampata in Venezia il 1537. e 1538. in 8. Fù impreſſa ancora al tempo del P. Savanarola in Firenze 1497. in 4. Si vede eziandio fra le aggiunte del P. Quetif to. 11. pag. 170.

LXXIV. *Epiſtola del preditto al Convento di Fieſole de Frati Predicatori. In Venezia* 1538. in 8. In Parigi 1674. in 12. nel terzo tomo delle aggiunte del P. Quetif alla vita del P. Savonarola pag. 148.

 LXXV.

LXXV. *Epiſtola del preditto a tutta la Congregazione de' Frati di S. Marco del modo di reſiſtere alle tentationi, e di prevenire alla perfetione. In Venezia* 1538., e 1547. in 8., e nelle aggiunte del P. Quetif to: III. pag. 70.

LXXVI. *Epiſtola al P. Frà Pietro de Beccuto del medeſim' Ordine, del non temere ne fuggire la morte. In Parigi* 1674., in 12. fra le aggiunte come ſopra; ſi vede ancora nella citata edizione del Baluzio con minori parole.

LXXVII. *Epiſtola a una devota donna Bologneſe ſopra la Comunione. In Parigi* 1674., come ſopra. Già prima era ſtata ſtampata in Firenze 1496. in 4.

LXXVIII. *Epiſtola ad Alexandrum Papam VI. Florentiæ die* 20. *Maj* 1497. *data*. Si vede negli Annali del Bzovio, e del Rainaldi all' anno 1497. Si vede altresì nelle aggiunte del P. Quetif to: II. pag. 125.

LXXIX. *Reſponſio Fratris Hieronymi Savonarolæ ad Alexandrum VI. die* 29. *Oct.* 1497. *Pariſiis* 1674. in 12. nelle aggiunte come ſopra, e negli Annali del Bzovio, e Rainaldo all' anno 1497., e nelle Memorie del Commines. Contiene la ſua giuſtificazione.

LXXX. *Epiſtola ad Alexandrum VI. die* 13. *Martii* 1498. *Pariſiis* 1674. in 12. cioè nel tomo II. delle dette aggiunte. In oltre preſſo il Bzovio, Rainaldo, e nella citata edizione del Baluzio.

LXXXI. *Alcuni Sermoni devoti ſopra il principio della Cantica e altri luoghi della Sacra Scrittura. In Venezia* 1536. *in* 8.

LXXXII. *Sermones octo ſuper lamentationem Hieremiæ propbetæ valde devoti, ſed deficit principium primi. Venetiis* 1556. *in* 8.

LXXXIII.

LXXXIII. *Nella prima epiſtola di S. Giovanni, e altri luoghi della Sacra Scrittura Sermoni XIX. di maraviglioſo artificio ad infocarne nell' amore di Criſto. In Venezia* 1547., e 1556. in 8. In latino in Venezia 1536. in 8.

LXXXIV. *Sermone fatto a i ſuoi Frati nella vigilia di Natale, ſopra la Natività del noſtro Signor Gesù Criſto.* Item = *Nella medeſima ſolennità un altro ſermone. In Venezia* 1556. in 8., e già prima ivi 1538., e 1548. in 8. In latino, in Parigi 1517. in 8. In Leida 1633. in 12. e in Grenoble 1669. nel edizione di Venezia 1548., ſi vede un terzo ſimile ſermone.

LXXXV. *Sermones quadrageſimales ſuper Archam Noe. Venetiis* 1536. *in* 8.

LXXXVI. *Predica dell' arte del ben morire fatta a i due Novembre* 1496. In 4. ſenza luogo, anno, e ſtampatore di nuovo: in Venezia 1547. in 8.

LXXXVII. *Predica fatta in Firenze a* 28. *Ottobre* 1496. *di Commiſſione della Signoria pel timore della venuta dell' Imperatore.* In 4. ſenza luogo, e anno, come nel Catalogo della Libreria Capponi.

LXXXVIII. *Sermone dell'Orazione.* In 4. ſenza luogo, anno, e ſtampatore, come nel ſopradetto Catalogo.

LXXXIX. *Predica fatta in Firenze a* 25. *Febraro* 1497. *la Domenica del Carnevale in S. Maria del Fiore, e raccolta da Lorenzo Violi.* In 4. ſenza luogo, anno, e ſtampatore, come nel citato Catalogo.

XC. *Predica dell' amore divino. In Siena* 154?. *in* 8.

XCI. *Prediche ſopra l' Eſodo, e queſti ſalmi; In exitu Iſrael. Qui habitat. In Do-*

mino confido. Quam dilecta tabernacula, con un eſortazione ſatta al popolo Fiorentino, con tre prediche ſopra l' hiſtoria di Gedeone nuovamente aggiunte. In Venezia 1540. *in* 8. Già prima vivente il P. Savonarola, e in Venezia ancora 1520. in 4.

XCII. *Prediche utiliſſime per quadrageſima ſopra Amos Propheta, e ſopra Zaccheria Propheta, & parte etiam ſopra li Evangelj correnti, e con molti eſemplari ſcontrade, & repoſte a i ſuoi lochi tutte le coſe truncade per la impreſſione Veneta de Lazzaro ſatta del* 1514. *In Venezia* 1519., *e* 1528. *in* 4. Sono prediche 48. In ambedue queſte edizioni ſi vedono nel principio due brevi difeſe cioè. *Defenſione contro gli Adverſarj de Frate Hieronimo Savonarola prenuntiatore delle inſtanti calamitadi, & renovatione della Chieſa; Franceſco Caloro Clerico Ferrareſe.* Item *Defenſion de Fra Hieronymo.* Di nuovo furono impreſſe in Venezia 1539. in 8. e 1544. in 8. e ancora al tempo dell'Autore, in Firenze 1497. in 4.

XCIII. *Prediche ſopra diverſi ſalmi, & Evangelj, cominciando dal giorno dell' Epiphania, e ſeguitando li altri giorni feſtivi, raccolte da Lorenzo Vivuoli dalla vive voce del Predicante. In Venezia* 1517. e 1520. in 4. e di nuovo in Venezia 1539. e 1543. in 8. ſono prediche 30., e furono ſtampate ancora vivente il P. Savonarola.

XCIV. *Prediche raccolte per Miſſer Lorenzo Vivuoli ſatte l'anno* 1496. *ne giorni delle Feſte finito che ebbe la Quareſima, & prima ripoſatoſi circa un Meſe, ricominciò el dì di S. Michaele, a di* 8. *di Maggio MCCCCLXXXXVI. In Venezia* 1520. in 4. ſono prediche 29., e nel fine ſi trova una breve *Redargutione a quelli che cercano*

ml-

miracoli uel Frate. Prima di detta edizione n'era ſtata un altra nel 1513. ſimilmente in Venezia, e dopoi ancora nel 1540. in 8. Furono fatte latine da un Religioſo Spagnuolo e ſtampate in Salamanca 1556. in 4.

XCV. *Prediche ſopra Ezechiel propheta, recolte per Miſſer Lorenzo Vvuoli Fiorentino facte in S. Maria del Fiore l'anno 1496. in Venezia* 1520. in 4., ove ſi vede citata altra edizione del 1517. Di nuovo in Venezia 1591.

XCVI. *Prediche nuovamente venute in luce ſopra il ſalmo „ Quam bonus Iſrael Deus „ predicate in Firenze in S. Maria del Fiore in uno Advento del* 1493. *dal medeſimo poi in latina lingua raccolte. E da Fra Girolamo Giannotti da Piſtoja in lingua volgare tradotte &c. In Firenze* 1528. in 4., e in Venezia 2539. 1544. 1549. in 8. ſono prediche 25., ma la 25. è ſopra il Cap. XIX. dell' Apocaliſſe.

XCVII. *Prediche ſopra Job fatte in Firenze l'anno* 1494., *nuovamente venute in luce, con una lettera mandata a ſuo Padre quando entrò in Religione. In Venezia* 1545. *in* 8. E un quareſimale intiero ſopra Job, a riſerva delle ultime cinque prediche, che ſono ſopra il Vangelo.

XCVIII. *Prediche ſopra li ſalmi, e altre notabiliſſime materie. In Venezia* 1539. in 8. Di nuovo in Venezia 1543. in 8. Forſe queſte ſono le 23. prediche citate dal P. Quetif nel ſuo Indice n. IX. *ſuper Aggeum prophetam, & Pſalmos* ſtampate nel 1494., e dipoi in Venezia 1544. in 8.

Alcune altre Opere ſi mettono in nota da i PP. Quetif, ed Echard come ricavate dalla vita compoſta dal Conte Pico della Mirandola. Ma quì s'eſporranno con le parole di più antico Scrittore, cioè del P. Serafino Razzi, nel

ſuo MS. della vita del P. Savonarola, come che anch'egli le ricavò dall' iſteſſo Autore. Così adunque ſcrive nel cap. 54. „ *Scriſſe alcune coſe ſopra il Geneſi e ſopra il Levitico* (ſe pure non ſono l'iſteſſa coſa con alcune ſue prediche). *Poſtillò quaſi tutto il Salterio di Davidde, e alcuni Salmi lungamente dichiarò... Incominciò altresì a interpretare, & eſporre Giobbe, e andò fino al quintedecimo Capo, ma poi da varie occupazioni impedito, non puotè ſeguitare. Come anche dall' iſteſſe occupazioni diſtratto, non ſeguitò, come havea incominciato, di eſporre gli Evangelj ſacri. Scriſſe ancora alcune annotazioni ſopra i teſti Canonici... Scriſſe ancora più queſtioni teologali... Compoſe un libro de poeti, ad iſtanza del Sig. Gio: Pico Conte della Mirandola, contro di alcuni, i quali puonevano troppa cura, e perdevano più tempo di quello che ſi conveniva, nella lezione de poeti gentili, ſebbene, tolti gli abuſi, aſſai piaceva al P. Fra Jeronimo la poesìa e ſe ne dilettava egli ancora, e maſſimamente della Sacra... Onde ſi leggono, e ſi cantano fino al dì d'oggi alcune laudi ſpirituali piene di devozione, e di ſpirito, dal preſato Santo Padre compoſte &c. Quanto poi all'opere ſcritte nella lingua volgare italiana, elleno ſono.... Un ammonizione a i Sacerdoti, e Chierici ſopra una ſentenza preſa dal levitico* „ *la quale ſi può dire che ſia una norma della vita loro.*

Siſto Seneſe, nella ſua *Biblioteca Santa*, numera fra le opere del P. Savonarola ;„. *In ſeptem Pſalmos poenitentiales Commentaria*. Il P. Echard rammenta due opere manoſcritte, così = *Proceſſo ſpirituale* = *Confeſſion della Chieſa. Duos hos libellos MS. haberi legitur*, (Libreria del Dòni, Trattato ſecondo,) *Venetiis* 1557. *in* 8. *edi-*

*catto pag.*227. Aggiunge inoltre i ſeguenti trattati *De Cambiis; De uſuris; De ſimonia; De proximi deſenſione*; *De furto notabili*, *& alia hujus generis*. Teme per altro ſiano le ſteſſe materie trattate nell' Operetta de dieci comandamenti, e ſia ſtato sbaglio di quelli Scrittori, che hanno fatta nota particolare di tali trattati. Per altro, *de Cambiis; De proximi deſenſione*, *e de furto notabili*, non ſi vede trattato nella predetta Operetta, e neppure nel *Confeſſionale*.

Il P. Montfaucon nella *Bibliotheca Bibliothecarum* ove della Libreria Ceſarea Vindobonienſe, alla pag. 572. col- 1. ſcrive trovarſi in eſſa *Commentariuncula Hieronymi Savonarolæ quæ extant in primo exemplari conſutationum fol. 3., & vix duas paginas continet*. Ove poi ſcrive della Biblioteca di San Marco di Firenze, alla pag. 426. nel n. 136. rammenta nella ſteſſa ritrovarſi, *Sermones, ſivè magis Lectiones ſuper Apocalipſim per Hieronymum Savonarolam Ferrarienſem Ord. Predicatorum divini verbi Declamatorem luculentiſſimum*.

Finalmente ſi avverte, che riſpetto tutte le riferite Opere, chi deſidera maggiori e particolari notizie, può ricorrere alla grand' Opera del P. Echard *Scriptores Ord. Prædicatorum* tomo primo p. 884., perchè quì ſi è voluto attendere alla brevità.

AL

AL NOBIB UOMO

SIGNOR

BERNARDINO BARONI.

ILL. SIG. SIG. PADR. COLENDISS.

Voi già ſapete, o Signore, che all' ordine io ho poſta una Raccolta di memorie di molti de' noſtri Religioſi Domenicani Lucchesi, in qualche maniera per dignità, o letteratura, o ſantità illuſtri e commen-

mendabili, eſſendo poi veriſſimo ciocchè ſcriſſe il Signor Tucci nel Lib. V. Cap. III. de ſuoi Elogj, che plurimi Lucenſes ex hoc Cœtu *(di S. Domenico)* præſtantiſſimi homines & ſanctiſſimi prodiere, viri doctrina, religione, pietate cunctiſque eum virtutibus illuſtrantes; *o pure come ſcriſſe il Padre Fontana* de Romana Provincia *pag.* 114. prodiere ex hoc Cœnobio *(di S. Romano)* veluti genitrice fœcunda viri inclyti vitæ probitate, doctrina, atque Sacris inſulis ſpectabiles, qui eidem ac Ordini magnum praebuere laudis ornamentum; *perciò nella mia Raccolta ſuo luogo avendo avuto ancora le poche memorie, che del P. Pacifico Burlamacchi ho potuto ritrovare, facile coſa mi è ſtata ſervirvi delle medeſime: onde ecco ve le traſcrivo nella preſente lettera.*

Il Padre Pacifico, prima Filippo di Pietro Burlamacchi, non ſolamente nacque di nobiliſſima famiglia, ma fu altresì uno de' molti convertiti dal celebre P. Girolamo Savonarola. Fra Pacifico Burlamacchi, *cosi il P. Serafino Razzi nella ſua mano ſcritta cronica della Provincia Romana ove parla del Convento di San Romano*, convertito alle prediche del P. F. Girolamo Savonarola fu in queſto Convento di ſanta, e approvata vita. *Fu perciò un gran divoto del Padre Savonarola, appunto come in quel tempo in Lucca, e altrove lo furono altri moltiſſimi, fra'*

qua-

quali Antonio Burlamacchi, fratello forſe del P. Pacifico, quale nell'anno 1520. per teſtamento di ſua mano ſcritto, laſciò eſſere ſepolto nella noſtra Chieſa di San Romano veſtito da Converſo o Terziario, con veſti già portate da i noſtri Padri, e ciò a onore, e reverenzia del P. Girolamo Savonarola che giura avere veduto più volte a Roma nell'orto di San Silveſtro. *Pertanto alli 23. Maggio del 1498. ſucceduta in Firenze la tragica morte del P. Savonarola, poichè ſubito dal Convento di San Marco gran numero de' Religioſi del P. Savonorola, fra' quali un ſuo fratello ſteſſo, ſi trasferì, e fu accolto nel noſtro Convento di San Romano, a queſti nell' anno ſeguente annoverare ſi volle il divoto Pacifico Burlamacchi, deſiderando ſepararſi affatto dal commercio col Mondo, e attendere unicamente a quella ſanta vita che poi effettivamente conduſſe. Veſtito noſtro Religioſo, egli fu in ſeguito poi quello che ſoſtenne in S. Romano la oſſervanza, e la Congregazione del P. Savonarola detta di San Marco; onde perocchè la vita de' Padri di queſta illuſtre Congregazione era allora oltremodo auſtera, e rigida potete voi o Signore di leggieri imaginarvi qual foſſe il tenore di quella del P. Pacifico, ſe egli ne fu il zelante ſoſtenitore. Per ſchiarirvene la notizia, ecco la memoria che di eſſo abbiamo nella noſtra Cronica.*

„ *F.*

„ *F. Pacificus Burlamacchius Lucenſis,* „ *Petri nobilis viri filius, anno* 1499. *die* 18. „ *Martii habitum ab eodem Priore accepit,* „ *& evoluto anno ſolemnem emiſit profeſſio-* „ *nem. Hic Philippus vocabatur in Sæculo, ae-* „ *tatis grandævae cum ad religionem venit,* „ *morum honeſtate laudabilis, & cum operi-* „ *bus charitatis valde deditus eſſet, omnibus* „ *gratus erat, quae omnia in Religione au-* „ *gere ſtuduit, proptorea a cunctis amabatur* „ *& colebatur. Fuit hic aliquando in Con-* „ *ventu S. Mariae ſuper Quercum Prior, &* „ *in hoc Conventu ſupprior pluribus annis,* „ *ſimiliterque Confeſſor Monialium S. Dominici.* „ *Adeo autem ſanctam duxit vitam, multis* „ *corpus ſuum affligens abſtinentiis & labo-* „ *ribus, corque ſuum a terrenis ad cæleſtia* „ *evocans, ut in argumentum ſanctitatis au-* „ *dierim viventem adhuc in carne miraculum* „ *feciſſe, & eo moriente, ut infra dicetur,* „ *cingulum ejus a veneranda Matrona ob me-* „ *moriam ſanctitatis ejus peteretur* „. *Quindi nella ſteſſa Cronica, nel Necrologio torna a leggerſi* „ *Diem extremum implevit* 13. *Fe-* „ *bruarii* 1519. *magno ſuo relicto deſiderio,* „ *quia paucos ſibi ſimiles relinqueret. Quadam* „ *Matrona nobilis, audita ejus morte, cingu-* „ *lum ejus ſumma petiit inſtantiam poſſidere* „ *ceu unius ſancti reliquiam conſervatura,* „ *quod & obtinuit* „. *Inoltre alla pagina* 38. *lo ſcrittore della ſteſſa Cronica lo chiama* omni laude dignus.

An-

Ancora il Ven. P. Ceſare Franciotti della Madre di Dio fece onorevole menzione del noſtro P. Pacifico alla pagina 507. *del ſuo Libro de' Santi di Lucca, ove fra le altre coſe ſcrive.* „ *Viſſe con eſempio di ſingolare ſantità,* „ *maſſime intorno alle ſante virtù della carità,* „ *della ſolitudine, dell' umiltà, della pazienza,* „ *e perciò amato da tutti. Et è degno d'eſſer* „ *ancora celebrato eternamente per una riſpoſta* „ *religioſa, che come amante della ſolitudine* „ *e ben pratico del coſtume del Mondo ſoleva* „ *dare ad alcuni de' ſuoi parenti e amici, per-* „ *chè invitandolo queſti a deſinare alcuna volta* „ *con loro per deſiderio che avevano di udire* „ *i ſuoi pii ragionamenti, ſolea riſponderli:* „ *Deh laſciateci ſtare da noi altri, che queſto* „ *è meglio per voi, e per noi. . . . Se ne* „ *paſsò ſantamente all' altra vita alli* 13. *Fe-* „ *brajo l'anno* 1519. *favorito, dicono, dal Si-* „ *gnore con alcune dimoſtrazioni e ſegni molto* „ *evidenti della ſua ſantità* „. *Oſſervabile è inoltre l' elogio che del medeſimo P. Pacifico leggeſi nel tomo* de Romana Provincia *del P. Fonana pag.* 114. Frater Pacificus, Burlamacchius Lucenſis provecta aetate Ordinem ingreſſus, orationibus, meditationibus, jejuniis, atque regulari obſervantia ita ſe totum dedit, ut apud Rempublicam, populumque Lucenſem in veneratione maxima eſſet; confluentibus ad eum tamquam ad oraculum atque in adverſis conſolatorem. Deceſſit 13. Fe-

Februarii anni 1519., ſanctus communi acclamatione dictus, cujus Corpus inſepultum diu ſtetit, fidelibus ejus veſtes lacerantibus atque in proprias ædes veluti reliquias ſacras deferentibus. *Non v' è inſomma ſcrittore che rammenti il di lui nome, e ciò non faccia con ſingolare oſſequioſa maniera. Voi già ſapete che ancora il Sig. Tucci ne' ſuo Elogj ne fa particolare ſignificante memoria.*

Vengo adeſſo, o Signore, a dirvi alcuna coſa intorno la vita del P. Savonarola ſcritta dallo ſteſſo noſtro P. Pacifico, quale io ho avuto il piacere di ſcuoprirvi nella noſtra libreria. Voi non ſapevi che il P. Burlamacchi aveſſe ſcritta tal vita; ma eccovene un riſcontro dal P. Serafino Razzi preſo dall' originale manoſcritto della vita che pur eſſo nel 1590. compoſe del medeſimo P. Savonarola, e che conſervaſi preſſo la noſtra libreria. Mi ſono recato davanti (*ſcrive egli nella ſeconda prefazione*) alcune vite di queſto Servo di Dio da altri valenti uomini ſcritte, e ſingolarmente quella del Sig. Gio. Franceſco Pico Conte della Mirandola, ſcritta in idioma latino, e quella del R. P. Fra Pacifico Burlamacchi ſcritta in lingua volgare, i quali tutti e due, cioè il Conte e il Burlamacchi furono contemporanei al P. F. Jeronimo e tennero grande amicizia e familiarità ſeco, e ambedue furono perſone timorate di Dio e degne che ſia loro preſtata fede. *Queſto è anche poco; dovete inol-*

tre

tre ſapere dallo ſteſſo P. Razzi che queſta vita del P. Burlamacchi è la prima che del P. Savonarola ſia ſtata mai ſcritta. Il Rev. Padre (*così alla pag. 153.*) Fra Pacifico Burlamacchi nobile Luccheſe, e Padre di molta bontà, fu il primo che ſcriveſſe la Vita del noſtro Profeta, e da cui gli altri tutti hanno preſe le loro narrazioni. *Or ecco in qual pregio è da tenerſi lo ſcritto del P. Burlamacchi, ſe è la prima ſtoria della vita del P. Savonarola, e ſe da queſto hanno tutti gli altri ricopiato, come da Opera di ſcrittore in piena eſtimazione, contemporaneo, e familiare dello ſteſſo P. Savonarola. Scritto ſimile, e il chiaro Nome del ſuo ottimo ſchiettiſſimo autore meritano certamente la publica luce. La famiglia ſteſſa de' Signori Burlamacchi merita queſto, e maggior riguardo, poichè ha prodotto tale degniſſimo Religioſo ed altri valenti uomini, eſſendo tuttavia in benedizione e memoria (per dire ſolamente di alcuni eccleſiaſtici) il P. Don Mario monaco Benedettino morto in Sicilia dopoi al 1630. con fama di ſantità, & il P. Federigo Burlamacchi della Compagnia di Gesù, Religioſo celebre per le ſue belle Note alle Lettere di S. Caterina da Siena pubblicate nella nuova edizione fattane da i torchj di Lucca il 1721. Noi pure in San Romaro, dipoi al Padre Pacifico abbiamo avuti da si illuſtre famiglia altri degni Religioſi, in guiſa che confido debba mai la medeſima regrettare i ſuoi Signori dati alla Religione Domenicana.* Ma

Ma ritornando alla vita ſcritta dal P. Pacifico; per un diſtinto ragguaglio della medeſima, non poſſo far altro che rimettermi a voi, imperocchè non avendo avuto io il tempo di leggerla, ſe non qualche ſquarcio, rammenterete aver pregato voi di ciò fare, e ben eſaminarla prima di farne uſo. Mi ſono bensì aveduto che la copia datavi, eſſendo ſecondo la traſcrizione fatta dal P. Timoteo Botonio, vi è in fine qualche piccola giunta del medeſimo; La vita però è la ſteſſa del P. Pacifico, ſe pure non reſtai ingannato ne' riſcontri preſi in Firenze dalla Libreria de' noſtri Padri di S. Maria Novella. Il P. Pacifico fu parecchi anni Confeſſore delle noſtre Monache di S. Domenico; e lo ſcrittore della medeſima ſi manifeſta attuale Confeſſore delle ſuddette. Or adunque, per concludere queſta lettera con un'altra glorioſa memoria del noſtro P. Pacifico, vi dirò che tal credito e fama reſtò preſſo i noſtri Padri della Santità e riſpettabil perſona ſua, che poi dipingere ne fecero nel Clauſtro, fra gli altri noſtri più illuſtri Religioſi, l' effigie con al di ſotto la ſeguente onorevole iſcrizione R. P. Frater Pacificus Burlamacchi Lucenſis, abſtinentiae ſummæ, chatitatis eximiae, ac omnium virtutum exemplar, qui vivens miraculum feciſſe perhibetur; beatus Vitam aeternum meruit. *Ed ecco, o Signore, le memorie che ho potuto mandarvi; ſervitevene come ſtimate più proprio, e con maggior riſalto,*

di

di quello abbia io ſaputo fare in queſta mia troppo ordinaria mal' ordinata lettera Siatemi qual deſidero, e gradite che infrattanto ſinceramente mi dichiari.

Umiliſſimo e Devotiſſimo Servitore voſtro

F. Federigo Vincenzo di Poggio de' PP.

Dal Convento di S. Romano di Lucca

queſto dì 11. Maggio 1761.

AVVISO

Quanto ſi è detto di Santità, Martirio, grazia di Miracoli, Profezia e altro, tutto ſi è ſcritto in virtù di Storia, e mai per contravenire a i decreti della S. Romana e univerſale Inquiſizione, ne alle dichiarazioni di Urbano VIII. del 1631.

INCOMINCIA LA VITA

DEL M. R. P. F. GIROLAMO SAVONAROLA

DA FERRARA DELL' ORD. DI S. DOMENICO,

Scritta dal P. Pacifico Burlamacchi Luccheſe

DELL' ORDINE DE' PREDIC.

Prologo nella vita del B. Jeronimo.

Rex autem loquebatur cum Giezi puero viri Dei dicens; narra mihi omnia magnalia quae fecit Eliſeus 4. Regum Cap. VIII. Volendo l' onnipotente Dio Re de i Re, Signore de' Signori, e ſpecialmente della Città di Firenze dimoſtrare quanto egli ſia mirabile, e glorioſo nei Santi ſuoi, ha chiamato a ſe Jezi, che è interpretato Valle Veggente, e figura ciaſcheduno fedele Servo de' ſuoi Santi profeti così antichi come moderni, che in queſta Valle di miſerie ha veduto e udito le coſe da loro prenunciate; e gl' impone che narri a lui cioè a ſua gloria e onore le coſe grandi le quali ha operate Eliſeo, che viene interpretato ſalutare dello Dio noſtro, è figura, in propoſito di noi, il profeta e martire F. Jeronimo Savonarola dell'Ordine de' Frati Predicatori. Il quale Iddio ha mandato al mondo, e in particolare alla Città di Firenze, acciocchè egli ſia Salute di molti così nei tempi preſenti come nei futuri, e da avvenire. Vuole adunque che ſi narrino e che ſi ſcrivano gli egregj fatti e le maraviglioſe opere

di queſto gran Servo ſuo. Onde volendo noi ubbidire alla voce di ſua Maeſtà, e anche al comandamento della Sereniſſima Madre ſua Regina e ſpeciale Avvocata noſtra, che ciò ne iſpira e comanda: per conſolazione altresì de i divoti di lui: per ſalute de i popoli, e perche la memoria di sì gran profeta e martire freſca e viva ſi mantenga nelle menti degli uomini, e non vada in oblivione, ſcriveremo quanto di lui con i proprj occhi veduto abbiamo, o vero dalla ſua propria bocca udito, o da altri veraci uomini inteſo, o in atti publici letto. D'onde potrete benigni Lettori conoſcere la ſua Converſazione eſſere ſtata Angelica, la ſua vita irreprenſibile, la dottrina ſana e fruttuoſa, l'opere ammirande, e la Morte prezioſa nel coſpetto del Signore. Le quali coſe quando viſte e lette averete, credo che poſti in ammirazione, reſterete ſtupidi, e direte meco inſieme *Profeta magnus ſurrexit in nobis, & quia Deus viſitavit plebem ſuam, ad laudem & gloriam* dell'omnipotente Dio *qui eſt benedictus in Saecula ſaeculorum*.

Della Patria e Parenti del P. F. Girolamo Savonarola.

Fu F. Girolamo Savonarola per nazione, & patria Ferrareſe, benche i parenti ſuoi haveſſero origine da Padova. Perciocchè in Padova fu un nobile huomo domandato maſtro Michele Savonarola, medico eccellentiſſimo, il quale più libri haveva ſcritto in quella facultà. Or coſtui per il gran nome & dottrina ſua fu chiamato & condocto da Niccolò, allora Marcheſe di Ferrara, acciò in quella città l'arte ſua eſſercitaſſe di medicare, dov' eſſendo venuto con la famiglia ad abitare, ebbe in proceſſo di tempo un figliuolo, al quale poſe nome Niccolò; al quale, poichè fu venuto in età, dette per moglie una giovane domandata Elena dell' antica famiglia de' Buonacorſi da Mantova. Del quale matri-

monio nacquero ſette figliuoli, cinque maſchj & due ſemine. Il primo de' maſchj fu chiamato Ognibene, & fu reputato aſſai nella milizia. Il ſecondo ebbe nome Bartholomeo. Il terzo Girolamo; il quarto Marco, che fu ſacerdote nel ſecolo, ma poi preſe l'abito de' Frati Predicatori per le mani del ſuo fratello & domandoſſi fra M. Aurelio (1). L'ultimo ſi chiamò Alberto, che fu medico aſſai dotto in quell' arte, la quale eſſercitò in molta carità, medicando per l'amor di Dio gran numero di poveri. Delle ſemine, la prima ebbe nome Beatrice, la quale non volle maritarſi, ma in ſtato di verginità paſsò da queſta vita; l'altra fu domandata Chiara, la quale ſi maritò, ma rimanendo poi vedova, tornò ad habitar nella paterna caſa inſieme con il ſuo fratello maeſtro Alberto dove piamente vivendo ſecondo il ſuo ſtato fornì gli anni della ſua vita.

Del nascimento del P. F. Girolamo.

Ora tornando al P. F. Girolamo di cui habbiamo a parlare. Nacque egli l'anno della ſalute 1452, & a dì 21. di Settembre, il giorno proprio di S. Mattheo, il giovedì a hore 23. & mezza in circa; & fu battezzato a dì 4. di Ottobre, il giorno di S. Franceſco, in S. Maria del Vajo, & lo tenne al batteſimo meſſer Franceſco de Ribanori, gran conſigliero del duca Borſo di Ferrara, e li poſe nome Girolamo, Maria, Franceſco, & Mattheo. Queſto naſcimento è ſtato levato dal libro proprio di Niccolò ſuo padre & dice così appunto.

La ſtatura ſua fu mediocre, pendendo più toſto in piccola che in grande, retta nondimeno & libera. Bianco era di carne, pendendo anche alquanto in

(1) Queſti veſtì l'abito l'anno 1497. morì in Lucca nel Convento di S. Romano alli 28. Decembre 1510., e nel Necrologio di detto Convento ſi legge, *Fuit bonus & humilis, & Sanctitatis Fratris ſui imitator.*

rosso; haveva la fronte eminente & elevata, crespa & grinzata notabilmente; gli occhi erano risplendenti & di color celeste, come quelli, che da' Filosofi sono chiamati glauci, circondati intorno di rossi & lunghi peli; il naso era alquanto curvo & grandetto, onde veniva gran venustà alla faccia; il viso suo era piuttosto pienetto, che macilento, con le guancie alquanto apparenti, & il labro di sotto, il quale era grossetto, dava molta grazia al suo volto; la memoria sua appariva svelta, & spiccata dietro alla testa, e tutte le altre membra del corpo suo erano proportionate & ben composte, mostrando in tutti i suoi gesti & movimenti un'aria mansueta & piena di grazia, le mani erano ossute, & di pochissima carne coperte, talche accostandole a qualche lume si vedevano trasparire; le dita erano lunghe & distese, tendendo in acuto infino all'ugne. Aveva l'andar retto, grave, costante & feroce con certa urbanità humile, ornato & grazioso in ogni suo gesto & atto.

Dell' ingegno, studio, e devotione del P. F. Girolamo.

Venuto all'età d'imparare costumi e lettere, fece, vivente ancora l'avolo suo, non mediocre progresso nella grammatica & nella latinità. Dipoi dal proprio padre fu messo alle arti liberali, nelle quali, essendo egli di acuto & ottimo ingegno, & studiando giorno & notte con molta assiduità, in breve tempo venne eccellente & famoso, di gran lunga avanzando tutti gli altri, che insieme a' medesimi studj attendevano. Nè meno che negli studj faceva profitto ne' buoni & santi costumi; perciocchè essendo ancora tenero fanciulletto, si dilettava assai di star solo, dandosi a fare altarini & altre simili devotioni. Si volse poi con tutto l'animo finalmente alla sacra Teologia, consumando in quella quasi tutto il tempo che haveva, eccetto che qualche poco attende-

deva a comporre verſi Toſcani, di che molto ſi dilettava. Seguì in Filoſofia la via Peripatetica d'Ariſtotile, & di S. Thomaſo precipuamente, dal qual diceva haver imparato quaſi tutto quello ch'egli ſapeva, giudicandolo il più eccellente Filoſofo, che giamai foſſe ſtato infra i Latini. Nel ſeguire le opinioni non ſi accomodava ai concetti & pareri del vulgo, ma ſempre haveva l'occhio alla verità & alla ragione; e trovando qualche autore che non gli ſoddisfaceſſe, laſciavalo ſtare, e liberamente diceva al maeſtro ſuo che non gli piaceva. Incominciando poi pubblicamente a diſputare, per la ſua gran dottrina, ingegno & judicio s'acquiſtò in breve l'amicitia di molti, & la benevolenza d'ognuno. Era difficile a giudicar qual fuſſe in lui maggiore, o la dottrina o la gravità. Parco era nel converſare, ſtandoſi la più parte del tempo ritirato & ſolitario. Soleva ſpeſſo tra ſe ſteſſo andar meditando la ſtultitia degli uomini, i quali per la maggior parte, & quaſi tutti, ad ogni altra coſa più attendano che a conſeguire il fine, per il quale ſono ſtati da Dio creati. Fuggiva le corti de' gran Maeſtri, & ſolo una volta in vita ſua entrò nella Rocca dov'era la corte del ſuo Principe, attendendo ſolo a contemplare giorno & notte la verità, nella quale egli ſommo diletto & ineſtimabil contentezza ritrovar ſolea.

Come il P. F. Girolamo lascio' il Mondo, ed entro' nella santa Religione.

Seguì nel ſecolo queſto modo di viver il P. F. Girolamo inſino all'età di 22. anni; dipoi incominciò a cercar ſe doveva cercare miglior vita, oppur in quella perſeverare. Et havendo conſumati più giorni in queſto penſiero, una notte dormendo ſentì ſpargerſi il corpo d'un'acqua freddiſſima, per il che ſubito deſtandoſi, & ruminando quanto gli era occorſo, fermò l'animo a laſciar la gloria del mondo, & l'altre ſue vanità, &

dedicarſi tutto al ſervigio di Gesù Criſto. Al che fare era anche mirabilmente ſtimolato dalle parole d'un frate Eremitano, che allora predicava. Sentendoſi dunque inchinato aſſai alla religione di S. Domenico, sì per la gran riputatione, nella quale ella era; sì anco per la molta affectione che al dottor S. Thomaſo portava, quella ſi deliberò di ſeguire. Et fatta queſta deliberatione, compoſe un' operetta del diſpregio, & havendola laſciata nel ſuo ſcriptorio tra certi ſuoi libri, ſenza fare altro motto a i parenti, ſi partì di Ferrara alli 24. d'Aprile il giorno di S. Giorgio, che molto ſolennemente ſi celebra in quella città. Et preſo il camino ſuo verſo Bologna, giunto quivi andò di tratto al venerabile convento di S. Domenico, dove iſtantemente chieſe, & con lieto e pronto animo ricevve l'abito ſanto della religione. Ma è da notare, che ſicome egli poi riferì al Pico della Mirandola, prima ch' egli entraſſe in detto convento, hebbe ſempre fermo penſiero di non voler l'abito clericale per fuggir gli ordini ſacri, & le occupationi delli ſtudj profani & ſcolaſtici, a' quali molto attendevano in quel tempo quaſi tutti i religioſi, & egli già ne era molto ſatio, & diceva eſſer poca differenza da ſecolari a frati, che tutto il giorno attendeſſero a vane queſtioni & dottrine d'Ariſtotele. Deſiderava dunque eſſer converſo e più toſto attendere all'orto, o a cucire le veſti, che ritornar di nuovo ad occuparſi negli ſtudj diſtrattivi della ſimplicità & devotione; ma entrando nel convento di S. Domenico, per divina diſpoſitione, lì ſi ſcordò affatto di queſto penſiero, onde fu veſtito dell' abito clericale; il quale ricevuto ſcriſſe ſubito a parenti ſuoi, afflitti molto & dolenti per la partita ſua, una lettera conſolatoria dell' infraſcritto tenore.

„ Io non dubito che vi duole aſſai della mia par-
„ tita, & tanto più, quanto ch'io mi ſia partito
„ occultamente da voi. Ma voglio che intendiate
„ l'animo & volontà mia per queſta lettera, acciò

„ vi consortiate, & intendiate ch'io non mi son
„ mosso così puerilmente, come alcuni si credono.
„ Et prima, da voi voglio, come da buono dispen-
„ satore delle cose caduche, che piutosto siate set-
„ tator della verità, che della passione, come fanno
„ le seminelle, & che giudichiate secondo l'imperio
„ della ragione, s'io dovevo fuggir il secolo, &
„ seguir questo mio proposito & pensiero. La ra-
„ gione che mi muove a entrar nella religione è
„ questa: prima è la gran miseria del mondo, la
„ iniquità degli huomini, gli stupri, gli adulterj, i
„ latrocinii, la superbia, la idolatria, le bestemmie
„ crudeli, nelle quali il secolo è venuto, che non
„ si trova più chi faccia bene; dove più volte can-
„ tavo il dì questo versetto lagrimando. *Heu, fuge*
„ *crudeles terras, fuge littus avarum*. Et questo
„ perchè non potevo patir la gran malitia di certi
„ populi d'Italia; & tanto più, quanto io vedevo
„ la virtù spenta & messa al fondo, & i vitii sol-
„ levati. Questa era la maggior passione ch'io po-
„ tessi haver in questo mondo. Per la qual cosa
„ io pregava ogni dì il mio Signor Gesù Christo
„ che mi volesse levar di questo fango; & così fa-
„ cevo continuamente questa oratione, pregando
„ con grandissima devotione Iddio, & dicendo;
„ *Notam fac mihi viam in qua ambulem, quia ad*
„ *te levavi animam meam*. Ora a Iddio quando
„ è piaciuto per sua infinita misericordia me l'ha
„ mostrata, & io l'ho ricevuta, benchè sia inde-
„ gno di tanta gratia. Rispondetemi dunque, non
„ è gran virtù d'un uomo a fuggir le spurcitie &
„ l'iniquità del misero mondo per voler viver co-
„ me huomo rationale, & non come bestia fra i
„ porci? Certo non saria stata le mia una grande
„ ingratitudine, l'aver pregato Iddio che mi mo-
„ stri la via dritta, per la quale io abbi a cam-
„ minare, & lui essendosi degnato di mostrarmela;
„ & poi che io non l'avessi accettata? Oime;
„ Jesù mio più tosto mille morti ch'lo ti contradica

 „ mai

„ mai & ſia ingrato per tal modo. Sicchè, padre
„ mio dolciſſimo, più toſto havete a ringraziare
„ ms. Gesù, che piangere, il quale vi ha dato un
„ figliuolo, & dopo ve l'ha conſervato inſino all'
„ età d' anni 22. aſſai bene; & non ſolamente
„ queſto, ma ancora ſi è degnato farlo ſuo militante
„ cavaliero. Ohime! non reputate gran grazia
„ queſta haver un figliuolo cavalieri di Jeſu Criſto
„ ſenza alcuna difficultà? overo che voi mi amate,
„ o nò: Sò bene che non direſti che non mi amate;
„ Se dunque mi amate, *cum ſit* ch' io habbi due
„ parti, cioè l'anima & il corpo, o amate più il
„ corpo overo l'anima. Non potete dire il corpo,
„ perchè voi non mi amereſti, amandomi, ma ame-
„ reſti la più vil parte di me. Se dunque più amate
„ l'anima, perchè non cercate il ben dell'anima?
„ Anzi più toſto voi dovereſti giubilare & far
„ gran feſta di queſto trionfo. Però, ſe ben pen-
„ ſo, che non ſi può far che la carne non dolga
„ alquanto; imperocchè ſi dovrebbe raffrenare con
„ la ragione, præſertim dagli Uomini ſapienti, &
„ magnanimi, come ſete voi. Non credete voi che
„ mi ſia ſtata gran doglia a ſepararmi da voi? Cer-
„ to sì; & voglio che mi crediate, che giammai,
„ dapoiche ſon nato, hebbi maggior dolore & affli-
„ ctione di mente, vedendomi abbandonar il pro-
„ prio padre, & andar fra gente ignota per far ſa-
„ grificio a Jeſu Chriſto del corpo mio, per ven-
„ dere la mia propria volontà nelle mani di colo-
„ ro che mai non conobbi. Ma dipoi ripenſando
„ che è Dio, & che lui non ſi ſdegnò fra noi ver-
„ micelli farſi ſervo, non ſaria mai ſtato tanto ar-
„ dito, che non m' inchinaſſi alla voce dolciſſima,
„ & tanto più del mio Signor Jeſu Chriſto, che
„ dice: *venite ad me omnes, qui laboratis & onerati*
„ *eſtis, & ego reficiam vos. Tollite jugum meum*
„ *ſuper vos, & invenietis requiem animabus veſtris.*
„ Ma perchè io ſo che voi di me vi lamentate,
„ che occultamente mi ſia partito & quaſi fuggito

„ da

„ da voi : ſappiate che tanto era il mio dolore &
„ la paſſione ch'io ſentivo dentro al cuor dell' a-
„ vermi a partire da voi , che ſe io ve l' haveſſi
„ manifeſtato , credo veramente che innanzi ch' io
„ mi fuſſi partito da voi , mi ſaria crepato il cuo-
„ re , & avria mutato il mio penſiero & il mio
„ concerto . Sicchè non vi maravigliate ſe non velo
„ diſſi . E' vero che laſciai certi ſcritti dietro ai
„ libri che ſono appoggiati alla fineſtra , i quali vi
„ davano notizia de' fatti miei . Vi prego dunque ,
„ padre mio caro , che poniate fine ai pianti , & che
„ non mi vogliare dare più triſtezza & più dolore ,
„ ch' io m' habbia , non per dolor di queſto ch'io ho
„ fatto , che certo non lo rivocherei , ſe io credeſſi
„ venir maggiore , che non fu Ceſar Auguſto , ma
„ perche ancor' io ſon di carne come voi , & la
„ ſenſualità ripugna alla ragione : onde mi convien
„ combattere crudelmente , acciocche il diavolo
„ non mi ſalti ſopra le ſpalle ; & tanto più , quando
„ ſento di voi . Preſto paſſeranno queſti giorni ,
„ ne' quali il male è freſco , & dopo ſpero che voi
„ & io ſaremo conſolati in queſto mondo per gra-
„ zia , & nell' altro per gloria . Altro non reſta , ſe
„ non ch' io vi prego , che come huomo virile ,
„ confortiate mia madre , la quale io prego inſieme
„ con voi che mi diate la voſtra benedizione , &
„ io ſempre pregherò per l' anime voſtre ferven-
„ mente , Ex Bononia die 25. Aprilis 1476.

Hieronymus Savonarola
filius veſter

Della osservanza sua esteriore.

Entrato nella religione, fu osservantissimo circa li 3. voti, & anco circa gli altri obblighi appartenenti alla professione sua. Et quanto alla povertà, era nel mangiare parcissimo, & sempre si rallegrava di aver i panni rozzi, grossi, & rattoppati, non pomposi & delicati. Le scarpe portava lunghe con la punta rivolta in su & rattacconate; dicendo alli suoi frati, che quelle sarebbono state poi piene di pietre preziose in Paradiso. Aveva questo special dono, che i panni suoi non s'insudiciavano mai, o macchiavano per il sudore. Il letto erano alcuni travicelli, sopra de quali erano confitte alcune maze o bastoni come un gratticcio. Dipoi un saccone pien di paglia, & un telo di lana per lenzuolo, sopra il quale teneva una schiavina, & quivi si riposava. Soleva anco scrivere nella sua Bibia, Breviario, & Diurno molte cose necessarie alla predicatione & confessione, acciò andando a predicare non avesse a portar sempre seco la valigia. Era in somma grande amatore della povertà, & volentieri di essa ragionava, chiamandola la sua sposa. Venendo un giorno a parlarli due Abati dell'ordine di Vallombrosa per chiedergli ajuto & consiglio in riformarsi, ragionando insieme venne il P. F. Girolamo a volger con modestia l'occhio, & a risguardare le loro cappe ovvero cocolle, ch' erano di rascia molto fina & bella, sorridendo alquanto nel considerarle, di che accorgendosi i detti Abati non senza erubescentia dissero per escusarsi: P. F. Girolamo non vi maravigliate di queste nostre rascie, perche le pigliamo così fine, perchè durano assai più; a quali con modestia il P. F. Girolamo sorridendo rispose. E fu certo un gran peccato che S. Benedetto e S. Gio. Gualberto non seppono questo segreto, che forse ancor loro l'harebbono portate di questa sorte. Di che essi non poco si vergognorno

no & compunſero, vedendo lui dall'altra parte huomo di tanta riputatione eſſer veſtito così groſſamente. Volentieri ſoleva donare altrui li ſuoi libretti, nè voleva che molto tempo ſteſſero appreſſo di ſe, tanto ardentemente amava la povertà.

Della sua Castita'.

Della caſtità del ſuo puriſſimo corpo & della mente ſua ſantiſſima non accade dubitare, perciocchè non fu mai huomo, che pur ne ſuſpicaſſe. Onde maſtro Vincenzo Bandella, Generale dell' Ordine de' predicatori in preſenza del ſommo Pont. Aleſſandro VI. reſe teſtimonio della ſua verginità. Et F. Sebaſtiano da Breſcia, devotiſſimo religioſo & vicario della congregatione di Lombardia, che più di cento volte lo aveva confeſſato, riferiva non haver mai trovato in lui pur un peccato mortale, & la vita ſua con infinite lodi ſoleva exaltare. Apparivano ſegni di queſta ſua ſomma purità nell' eſpoſitioni mirabili delle ſacre & divine ſcritture, & nelle angeliche viſitationi & apparitioni di Santi & Sante, maxime della glorioſa Vergine, delle quali a luogo ſuo ſi parlerà appieno.

Della sua Prontissima Obedienza.

Si dilettò ſempre obbedir non ſolo a' ſuperiori, ma anco agli equali & inferiori, talche come molti Padri Lombardi ſoleano riferire, in queſta parte non haveva pari. Et benche poco converſaſſe, era nondimeno tutto affabile & umile, prontiſſimo ad ubbidire a ciaſcheduno. Conſiderando dipoi la vita & conſtumi de' frati del ſuo tempo, & inſieme quella di molti Chriſtiani, & de' monaci dell' Egitto, grandiſſima differenza ſcorgea tra queſti, e quelli, vedendo molti intenti ad arricchire le Chieſe & fabbricare bel-

belliſſimi conventi, & infiniti altri occuparſi in moltiſſime vanità, maſſime ſtudiando più Ariſtotile che la ſanta Scrittura; ond'egli grandiſſima moleſtia ſentiva, convenendogli eſſer lettore & inſegnar del continuo philoſophia, & altre ſcientie profane. Il che egli per obbedire fece prontiſſimamente & con molta ſodisfazione, ingegnandoſi però ſempre di reſecar le vane & inutili queſtioni, & riducendo il tutto più che poteva alla ſimplicità chriſtiana; ma alfine ſi volſe alle ſagre ſcritture, alle quali con tanto ſtudio atteſe, che tutti i libri del canone imparò a mente, & gli venne detto una volta, che più volte tutta l'aveva ſtudiata con le chioſe, come ben ſi conobbe poi predicandola & dichiarandola alle genti divinamente. Dov'è d'avvertire che nel principio del ſuo predicare nè voce, nè geſti nè modo alcuno aveva, che fuſſe convenevole, & accommodato a tale exercizio, di ſorte che non aveva gratia alcuna, nè piaceva a perſona. Onde per dono particulariſſimo di Dio diventò poi così mirabile, & ſtupendo predicatore, ſendo dotato di una mirabile attrattiva & fuor di pergamo ne' privati ſuoi ragionamenti. Et occorrendogli una volta di andar in barca da Ferrara a Mantova, s'abbattè a eſſere in compagnia di 18. ſoldati della medeſima nave, i quali tuttavia giocando & parlando ſporcamente, egli chieſe lor gratia di potere dir loro parecchie parole. Il che havendo ottenuto, non ebbe molto detto eſortandoli a mutar coſtumi & vita, che undici di loro gli ſi gittorno proſtrati a piedi, & ſi confeſſorono a lui di grandi & d'innumerabili peccati, ſendo ſtati molti anni ſenza confeſſarſi, & gli domandorono con molti preghi & lagrime umilmente perdono.

Del Principio delle Sue Rivelazioni, et della sua prima venuta a Firenze.

L'anno del Signore 1483. cominciò questo servo di Dio a essere fatto partecipe delle divine illuminationi, come si legge in una sua predica, che parla della renovazione della Chiesa, fatta l'anno 1494. & nel principio hebbe special'revelazione del rinovamento di essa Chiesa, il che egli oltre al lume divino, per molte ragioni si confermò a credere, & specialmente per la enormità & numero grande & infinito de' peccati, per la pessima & scandalosa vita de' Prelati di qualunque sorte, per la grande tepidità e rilassazione della vita religiosa, & cose altre simili, le quali ogni dì più lo confirmavano nella verità a lui rivelata. Di più, l'anno medesimo in Brescia disse ad alcune persone private qualche cosa di flagello futuro; le andava nondimeno in pubblico manifestando, mescolandole con le sue sagre Scritture, acciò le cose sante non fussero dalle genti disprezzate. Macerava con molti digiuni & discipline il corpo suo, & molto s' occupava nelle orationi; & una volta fra l' altre salmeggiando la mattina in coro, & venuto a quel versetto, *Bonus es tu, & in bonitate tua doce me justificationes tuas*, sentì con più chiarezza che mai illuminarsi la mente, & partirsi tosto da lui tutte le dubitationi delle cose previste, sicome egli poi rivelò al conte della Mirandola, & molte volte anco lo disse in pubblico, affermando che delle cose da lui predette aveva più certezza, che non ha un filosofo de' primi principi. L'anno 1520. il dì ultimo d' Aprile il Venerando P. F. Bartholomeo Ra... ...i priore allora del convento di detta città, riferì a frati di San Marco, come essendo il P. F. Girolamo suo discepolo a Brescia, il giorno di S. Andrea dopo desinar, lo udì predicare quel capitolo dell' Apocalissi, che parla de 23. Vecchioni, il qua-

quale eſpoſe dicendo, che Iddio aveva mandato per il mondo queſti 23. vecchj, & uno ne era venuto a lui, dicendoli che prenunciaſſe un gran flagello che doveva venir ſopra l'Italia, & maxime a Breſcia, & che però la chiamaſſe a penitenza, dicendo che i padri vedrebbono ammazzare i loro figliuoli & con molta ignominia eſſere ſtraziati per le vie di Breſcia; & che tuttociò avverrebbe al tempo di quelli che erano allora vivi & preſenti, il che s'adempì l'anno 1500. quando i Breſciani furono sì crudelmente ſaccheggiati da Franzeſi, a quali s'erano ribellati. Nel medeſimo convento di Breſcia (ſiccome riferì F. Angelo da Breſcia) la notte della Natività del Signore ſtette in eſtaſi per ſpatio di cinque ore tutto immobile con la faccia ſplendida la quale tutta la Chieſa illuminava, come da più frati fu viſto dicendoſi il mattutino, & anco doppo. Et il medeſimo F. Angelo che predicava alla Mirandola teſtificò haverlo viſto con gli occhi ſuoi più volte, mentre celebrava, pieno di luce & rapito mirabilmente da ſenſi; per la qual coſa egli il più delle volte celebrava in luogo remoto & ſolitario alla ſola preſentia di chi ſerviva la meſſa. Venendo poi l'anno 1481. trovandoſi in Ferrara nel convento di S. Maria degli Angeli, & eſſendo la detta città in guerra grande co' Venetiani, convenne ſgravare il convento & mandar via di molti frati. Et fra gli altri il P. F. Girolamo fu mandato a Firenze nel convento di S. Marco, dov' era priore allora F. Vincenzo Bandella, il quale conoſcendo la bontà & dottrina ſua, lo fece lettore, nel quale ufficio, tutto che egli fuſſe del continuo aſſorto in devotiſſime contemplationi, nondimeno, perchè era dottiſſimo, ottimamente ſodisfaceva a' diſcepoli. La prima quareſima che ſucceſſe alla ſua venuta a Firenze fu eletto predicatore nella Chieſa di S. Lorenzo, dove non aveva gratia alcuna nel predicare, & appariva in ogni parte molto ſgarbato; talchè alfine tra uomini & donne, tra grandi & piccoli non paſſava il

nume-

numero di 25. perſone. Per la qual coſa ſi deliberò di laſciar affatto il predicare, & di attender ſolo all' interpretazione delle ſagre ſcritture, ſiccome anco da molti era conſigliato, & pubblicamente lo diſſe al populo. Fornite le prediche ſe ne ritornò in Lombardia & trovandoſi una volta al Capitolo provinciale che ſi faceva quell' anno in Reggio, dove erano convenuti molti huomini dotti per diſputare, fra quali era m. Lodovico da Ferrara che fu poi procuratore dell' Ordine, & m. P. di Bergamo, che fece la tavola ſopra S. Thomaſo, vi venne per trovarſi alle diſputationi il doctiſſimo Pico della Mirandola, il quale ſentendo diſputare fra gli altri il P. F. Girolamo, tanto reſtò preſo dalla dottrina ſua mirabile, che non gli pareva poi poter vivere ſenza lui; in modo che, trovandoſi poi & ragionando di lui con Lorenzo de' Medici, amator grande degli huomini eccellenti, gli perſuaſe che voleſſe con l' autorità ſua operare che egli ritornaſſe in S. Marco. Il che Lorenzo prontamente eſeguì per far piacere a quel valentiſſimo huomo, da lui molto amato. Ritornò dunque la ſeconda volta queſto ſervo di Dio a Firenze con carico d' eſſer lettore, come prima; ma prima nel ſuo viaggio giunto ad un luogo detto Pianoro di quà da Bologna circa otto miglia; per i grandiſſimi caldi venne a perder quaſi affatto il guſto & le forze, in modo che ſtracchiſſimo, niente poteva mangiare; ma non gli mancò il divino ajuto, perciocchè ſi accompagnò ſeco una perſona da lui non più viſta, da cui fu dimandato perchè fuſſe così afflitto; & dicendogli egli la cagione, ſoggiunſe la perſona incognita; laſſa fare a me, che ti preparerò un cibo, il quale, ſubito che ne avrai guſtato, ti renderà l'appetito & le forze. Et così entrati in un oſpitio fece la vivanda, la quale guſtata, il Padre ſentì ritornarſi il guſto, & tutto da quella riſtorarſi; & eſſendo poi da quel medeſimo accompagnato inſino alla porta a S. Gallo di Firenze, & entrando dentro inſieme, ſentì dirſi da lei, ſa che tu

fac-

facci quello perchè ſei mandato da Dio; nè più mai li comparſe innanzi. Tutto queſto riferì il P. F. Bartholomeo da Faenza, huomo di gran ſantità, & ſcienza, & che due volte fu vicario generale della congregatione di Toſcana, il quale diceva averlo inteſo dall' iſteſſo P. F. Girolamo. Fu queſto P. F. Bartholomeo di tanta reputazione al tempo ſuo, che Pier Soderini Gonfalonieri perpetuo di Firenze, lo propoſe a Papa Giulio II. per Arciveſcovo della città.

Di tre persone divote che per piu' tempo avanti predissero la venuta del P. F. Girolamo a Firenze.

Fu in Breſcia una venerabile Matrona molto devota & dedita alle orationi, la quale un giorno fece chiamare il P. F. Girolamo in chieſa del noſtro convento, facendoli ſapere che voleva parlarli di coſa molto importante; alla quale egli fece riſpondere dal ſagreſtano, che non era ſolito di parlar con donne; & rimandandolo ella più volte a pregare che voleſſe udirla, & trovandolo ſempre più duro, ſi deliberò di ſcrivergli una lettera; & così fece, narrandoli in quella, & predicendoli tutto quello che li doveva intervenire in Firenze infino alla morte; la qual leggendo il buon Padre tutto ſpaventato, dubitando, che tal coſa non veniſſe dal demonio la gittò in ſul fuoco. Et queſto riferì poi eſſo Padre a Pandolfo Rucellai, che fu frate di S. Marco, chiamato F. Santi. Fu anco un nobil cittadino in Firenze, domandato Franceſco Boni, il quale l'anno 1487. trovandoſi con Marcello Vernacci & Dioſebo della Stufa, cittadini, nella via de' ſervi rincontro alla chieſa di S. Michele Vigdomini, una mattina fu tirato per il mantello da uno, il quale mai più l'aveva veduto, & eſſendo da lui tirato dentro alla detta chieſa, cominciò a rivelarli la perſona incognita alcuni ſegreti del ſuo cuore, ſolo a Dio & a lui noti; di che reſtando egli attonito gli ſoggiunſe,

ſe, come Iddio giuſtiſſimo aveva deliberato per i molti peccati rovinare & diſtruggere la città di Firenze; ma che la Vergine Santiſſima s'era interpoſta con li preghi ſuoi, per i quali placato il figliuolo ſuo glorioſiſſimo diſſe, che era contento per amor ſuo di fare miſericordia alla detta città, aggiungendo, ch'aveva eletto un propheta dell'ordine de' Predicatori, domandato Fra Girolamo da Ferrara, che doveva predicar il verbo di Dio a Firenze con grandiſſimo concorſo & frutto; & coſì detto partiſſi, nè mai più da lui fu riviſto; & queſto fu ſedici meſi prima che il P. F. Girolamo veniſſe a Firenze. Fu poi un altro nobile ſacerdote Fiorentino, chiamato meſſer Proſpero Pitti canonico della chieſa cathedrale, & anco piovano di S. Alexandro a Gioglioli. Coſtui tra l'altre grazie da Dio ricevute hebbe il dono della profetia, & era dottore in civile & canonica, & fu huomo di ſantiſſima vita, talche hebbe nome di haver ſervato virginità inſino alla morte; ma ſopra tutto era dedito agli ſtudj delle ſante ſcritture, le quali in tanta riverenza aveva, che quando le ſtudiava ſempre ſtava in ginochioni dinanzi all' imagine del Crocifixo, orando & meditando; diſtribuiva tutte l'entrate ſuperflue ai poveri, & con gran carità miniſtrava il verbo di Dio & i ſantiſſimi ſacramenti alle ſue pecorelle. Prediſſe la partita de' Medici, il flagello dell' Italia, & la rinovatione della Chieſa; & a Zanobi Acciajoli, ſedici anni avanti alla venuta del Padre a Firenze, prediſſe che egli non ſarebbe perſeverato nell'abito di prete ſecolare, & che ſi ſarebbe fatto frate in S. Marco; come poi ſi verificò, veſtendolo con le ſue mani il P. F. Girolamo, & domandandolo F. Zanobi. Diſſe, quanto alla rinovation della Chieſa, che ſarebbe prima apparſa in aria una croce roſſa grandiſſima negli occhi di tutte le genti; per il qual miracolo accompagnato da molti altri, i Turchi ſi ſarebbono convertiti, i quali quando verranno al monte S. Agnolo in Puglia, allhora la chieſa ſi rinovetebbe, &

che l'Italia al tutto ſarà diſtrutta, predicendo anche il Papa angelico. Ma che pria Iddio avrebbe mandato di molte trombe di predicatori, & in particolare diſſe dover venire un proſeta dell' ordine de' predicatori, il quale doveva far in Firenze gran coſe, & che dopo molto frutto vi reſterebbe morto. Et trovandoſi poi una mattina il detto meſſer Proſpero, la mattina del Sabato ſanto, a una predica d'eſſo Padre, & ſentendo intonar quella voce, quando diſſe *gladius Domini ſuper terram, cito & velociter*, chinò il capo dentro le ſue mani, & ſtato coſi alquanto, ſi volſe ad un ſuo nipote, che gli era a lato, domandato Carlo Pitti: Nipote mio, queſto è quel ſanto proſeta, del quale già dieci anni ti parlai. Volle poi queſto Canonico pigliar l'abito della religione in ſan Marco per le mani di detto Padre: ma egli udito la fama ſua lo rimandò alle ſue pecorelle.

Del principio delle sue Predicattoni et del primo anno del suo Priorato.

Trovandoſi dunque, come di ſopra dicemmo, il P. F. Girolamo in Firenze la ſeconda volta, & havendo da Dio ricevuto l'efficacia del parlare & la gratia della predicatione, ſi cominciò a diffondere per tutto il nome ſuo. Et grandiſſima moltitudine di genti ingordamente correva a udir predicar per la ſua bocca il ſanto verbo di Dio. Soleva da principio a pie dell'orto di S. Marco ſotto un roſajo di roſe damaſchine a Frati del convento, tra quali erano meſcolati molti huomini dotti & di grande ingegno, aprir il teſoro della ſua dottrina celeſte; & creſcendo ogni giorno più il numero degli uditori, non ſi potea più in tal luogo ſtare; perciò i ſecolari cominciorono a fare grande iſtanza, perchè egli leggeſſe in Chieſa come luogo più capace. Et importunandolo a queſto ancho quaſi tutti i Frati, & particolarmente una domenica ſera nell'oſpitio, egli riſpoſe loro: fate oratione inſino a queſt'altra domenica,

nica, & intenderete quello ſi ha a fare. Il qual giorno venuto, & circondato egli di nuovo da Frati per haver la riſpoſta, diſſe lor ſorridendo con allegra faccia domenica proſſima leggeremo in Chieſa, & ſarà letione & predicatione, aggiungendo, & predicherò più d'otto anni; come poi ſi verificò. Così il primo d'Agoſto, che fu in Domenica l'anno 1489. incominciò ad eſporre l'Apocaliſſi nella chieſa di S. Marco, con tanto corſo di pópulo, che appena vi rimaneva luogo per i Frati, i quali per l'ingordigia grande d'udirlo erano coſtretti a ſtar ſopra del muro del coro, & guai ſi trovava alcuno tra loro che voleſſe attendere agli officii communi, come la ſagreſtia, la porta & ſimili per non eſſer privi della letione. De ſecolari gran parte ſtavano in piedi, & alcuni attaccati a certe grate di ferro ſtavano ſoſpeſi meglio che potevano, per il deſiderio grande di udirlo. Nel qual tempo cominciò a ſuſcitarſi gran contraditioni, & a dividerſi quaſi tutta la città, dicendo alcuno ch'egli era ſemplice & buono homo; alcuni ch'egli era dotto, ma aſtutiſſimo; molti che attendeva a viſioni falſe & ſtolte; come anco di Chriſto alcuni dicevano: *quia bonus eſt, alii autem non, ſed ſeducit turbas*. Tre coſe in ſomma propoſe al populo; prima che la chieſa di Dio s'haveva a rinuovare, & queſto a tempi noſtri. Secondo, che Italia tutta ſarebbe flagellata. Terzo che tutte queſte coſe ſarebbono preſto. Le quali coſe egli efficacemente provava con ragioni & autorità delle ſagre ſcritture, aſtenendoſi per allora dalle viſioni, non gli parendo il populo eſſer ben diſpoſto a crederle. Dipoi in proceſſo di tempo, vedendo miglior diſpoſitione nelle genti, cominciò a ſcoprir qualche rivelatione, ma per modo di parabola & figuratamente. Dipoi creſcendo tuttavia più la grandiſſima contraditione; egli nel conſiderarla diventava alle volte puſillanime, & proponeva nell'animo ſuo di non predicar più coſe ſimili. Ma nondimeno ogn'altra coſa che ſtudiava o leggeva li veniva a faſtidio,

& predicando altre materie, tutte gli diſpiacevano, & venivano a noja a ſe ſteſſo. Onde predicando la prima Settuageſima nel duomo l'anno 1490. avendo la prima ſettimana predicato aſſai delle coſe future, deliberò la ſettimana ſeguente laſciarle affatto, & non le predicar più; ma in tutto il ſabato & la notte ſeguente non potè mai ad altro applicar l'animo, trovandoſi ſerrata la via ad ogni altro ſoggetto fuor di quello. Et eſſendo già la mattina per la lunga vigilia ſtracchiſſimo udì dirſi: ſtolto che tu ſei; non vedi tu che la volontà di Dio è che tu predichi in coteſto modo? E così ſubito ſalito in pergamo fece una mirabile & ſtupenda predica.

Come fu fatto Priore in S. Marco.

Nel medeſimo anno fu fatto priore nel convento di S. Marco. Et era in quel tempo in Firenze queſt'abuſo, che ogni volta ch'era fatto un priore di qualſivoglia convento ſolea andar ſubito a viſitare Lorenzo de' Medici per riconoſcerlo come capo della Repubblica, & raccomandarli ſe & il convento; la qual coſa non volle far il P. F. Girolamo, ma ritiratoſi in ſe ſteſſo atteſe a ringratiare Iddio di quanto era ſucceduto, raccomandando alla providenza ſua il convento & ſe ſteſſo; di che accorgendoſi i frati non poco ſi maravigliorno. Onde i primi padri del convento l'andorono a trovare, dicendoli: Padre Priore, e ci è la tal conſuetudine in Firenze, per tanto la R. V. dovrebbe andar a fare le debite cerimonie, altrimenti ſarà grave ſcandalo; a' quali egli riſpoſe: chi m'ha eletto in priore o Iddio o Lorenzo? & riſpondendo eglino, che Dio era ſtato; Soggiunſe egli, & Dio mio Signor ringratiar voglio, non gli huomini mortali. Et con queſto ſe gli levò dinanzi. La qual coſa intendendo poi Lorenzo l'hebbe molto a male, & ſe ne doliſe con qualche ſuo familiare, dicendo: un frate foreſtiero è venuto ad abitare in caſa mia, & non

ſi è pur degnato di venirmi a viſitare. Nè laſciò per queſto di tentarlo in più modi per farſelo amico, & talvolta fingendo di venir per ſua devotione a udir meſſa a S. Marco, ſe ne andava poi a ſpaſſo per l'orto; il che vedendo i Frati, correvano alla cella del Priore, dicendo: Padre Priore, Lorenzo è nell'orto; a' quali eſſo riſpondeva: domandami egli? & dicendo loro: Padre no; ſoggiungea laſciatelo dunque andare a ſpaſſo a ſua devotione; & così rimanevaſi in cella. Era coſtume nei Conventi, che quando Lorenzo vi andava, i capi di quelli gli andavano incontro co' più vecchi, & gli facevano compagnia per Chieſa & per il convento, ragionando di qualche coſa a lui grata. La qual coſa giamai far non volle il buon ſervo di Dio; anzi ſempre fuggì & ſchifò come veleno peſtifero l'amicitia & converſatione de gran Maeſtri. Di che Lorenzo, che tutto acutamente oſſervava, reſtava molto ſtupefatto; ma ſeguì pur di tenderli un altro laccio, tentando di corromperlo con preſenti; ma nè anco per queſta via lo potè mai vincere, percioche avendolo già più volte mandato a preſentare, non per queſto il buon Padre reſtava di predicare, & riprender con ogni libertà, ſtando pur tuttavia nelle ſue. Ond'egli ſoleva dire in pergamo, come il buon cane ſempre abbaja per difender la caſa del padrone, & ſe pur viene il ladro, & per ingannarlo gli getta dinanzi un oſſo o qualche altra coſa, il buon cane lo piglia, & pon da parte, nè ceſſa d'abbajare, & di morder il ladro. Il che udendo Lorenzo, s' accorgeva ch'egli non era terreno da piantar vigne. Nondimeno tentò ancora un altro mezzo, facendoli parlare da più perſone d' importanza, ſecolari & religioſi, per perſuaderli deſtramente l' amicitia ſua, ma ſempre ſi affaticorno in vano, ſtando egli ſaldo & fermo come una torre. Affliggevaſi molto Lorenzo, huomo di grande ingegno & giuditio, di non poter vincere queſto huomo, conſiderando quanto egli ogni giorno creſceſſe più in riputatione & fama.

Et per non laſciar indietro alcuna via di tentarlo, volle ſperimentare, ſe egli era avaro & ingordo di denari; onde fece mettere a Ser Piero da Bibiena ſuo cancellieri, buona ſomma di ſcudi d'oro nella caſſetta delle limoſine, che ſi tenea nella chieſa di S. Marco. Venuto dunque il tempo d'aprirla, il qual ben ſapeva Lorenzo che ſtava alla veletta, il priore con i Padri ſecondo il ſolito andorno a votarla, & trovandovi dentro quella quantità grande di ſcudi d'oro, il P. Priore fece la ſcelta, & avendo ſeparato gli argenti da i ducati d'oro, gli annoverò al borſario, dicendo queſti ſaranno buoni per la pietanza & biſogni del convento, gli ſcudi d'oro portereteli a i buoni huomini di S. Martino, acciò gli diſpenſino a i poveri, non havendo noi biſogno di tanti denari. Di che quei padri ſi maravigliorno aſſai, maſſime havendo già fatto diſegno di ſpenderſi in molte utilità del convento. Nè di manco non replicorno niente per la gran riverenza che gli portavano. Il che poi chiaramente inteſe Lorenzo, il quale s'informò del ſucceſſo in modo che toccò con mano la verità, maravigliandoſi ſempre più della ſollertia & ſincerità di quell' huomo. Il quale non reſtando perciò di predicare & di riprendere aſpramente i vitii, & minacciando ſempre gran tribulatione, dicendo che verrebbe preſto una grandine che avrebbe percoſſo ogni coſa, & guaſto il bel tempo che allora pareva che fuſſe. Si levorno ſu molti cittadini, eccitati maſſime da Religioſi tepidi, i quali dubitando che queſte coſe non diſpiaceſſero a Lorenzo, andorno a exortarlo che voleſſe laſciar quel nuovo modo di predicare, & ſeguire l'antico modo di predicare. Ei riſpoſe che quella dottrina dovea ampliarſi con grandiſſimo frutto, ſebben tutto il mondo gli fuſſe ſtato contro. Et ſoggiunſe che alcuni predicatori di gran nome mancherebbono di credito, & la ſua dottrina ſtarebbe ſalda, benche aveſſe tanta contraditione. Or conſiderando Lorenzo che queſta fiamma ogn' or più

s'al-

s'allargava, di nuovo usò un'altra arte per estinguerla, o almeno tenerla da se lontana. Onde mandò a lui cinque cittadini de primi della città, nobilissimi, facondi & prudenti, i quali furno m. Domenico Bonsi, m. Guidantonio Vespucci, Paolo Antonio Soderini, huomo di grande ingegno, Francesco Valori, reputatissimo cittadino, & Bernardo Rucellai, cognato di Lorenzo, che dal re Carlo fu reputato poi Signore di Firenze. Questi dunque mandò Lorenzo al Padre, ordinando che fingessero di andare come da loro spontaneamente per il ben commune & pace della città, & anco per il ben del convento, del quale erano stati sempre benefattori. Essendo già venuti in S. Marco, & trovandosi alla presenza del P. Priore per exortarlo a mutar concetti & modo di predicare, restorno tutti in un tratto quasi come mutoli & senza spirito; pure il meglio che seppeno freddamente proposeno al Padre quanto occorreva loro; a quali senza alcun timore & con molta prudenza così in brevità egli rispose: Voi dite che sete venuti a me, mossi da voi medesimi per il ben della vostra città & per l'amor che portate al nostro convento; & io vi dico che non è così; ma Lorenzo de' Medici vi ci ha mandati; al quale da mia parte risponderete, che lui è Fiorentino & il primo della città, & io son qui forestiero & povero fraticello. Nondimeno ditegli, che lui si debbe partire, & io ci ho a restare; lui sen'andrà, & io resterò; alle quali parole non sapendo i valenti huomini che si rispondere presa da lui licenza si dipartirno. La qual cosa recitò poi il Padre in pergamo predicando, sendovi presenti alcuni di quei cittadini già convertiti alla sua dottrina. Era in quel tempo un famoso predicatore più d'eloquenza dotato, che di santa dottrina, domandato m. Mariano da Genazzano, frate Eremitano, di vita regolare, a requisition del quale Lorenzo de Medici haveva edificato un convento bellissimo fuora della porta a S. Gallo per la sua religione, dove detto Padre glorioſamente

all'ora predicava i giorni di feſta, attraendo con l'eloquentia ſua di molto populo, perciocchè a ſua poſta aveva le lagrime, le quali cadendoli dagli occhi per il viſo, le ricoglieva talvolta, & gittavale al populo. Alle prediche di coſtui andava Lorenzo, eſſendo molto ſuo amico, & molti altri ancora in gran numero della nobiltà di Firenze, il quale una volta lo pregò che voleſſe fare una predica, nella quale trattaſſe, come il predicar coſe future è coſa di preſuntione ſenza frutto, & eccitativa de populi a diviſioni & diſcordie; il che Lorenzo da lui facilmente ottenne. Onde il giorno dell' Aſcenſione l'anno 1491. dopo veſpro in chieſa di S. Gallo, fece una predica, proponendo per tema la ſentenza ſcritta al primo capitolo degli Apoſtoli: *Non eſt veſtrum noſſe tempora vel momenta*. Nella qual predica con tanta paſſione parlò, & tanto vi ſi acceſe, che inſino a molti degli amici & fautori ſuoi ſe ne avvedero, & per tal cagione l'abbandonorno, nè più lo volleno udire. Fu ancho a queſta predica il gran Pico della Mirandola, il quale per l'ordinario andava a quelle del P. F. Girolamo tutto che fuſſe amiciſſimo del Politiano, & con tutti gli altri più belli intelletti, che all'ora erano in Firenze, fra quali dopo queſta predica nacque gran diſſenſione, perdendo molti di loro l'opinione grande che prima havevano havuta di m. Mariano, & accoſtandoſi perciò al P. F. Girolamo; onde ſi adempì la profetia quando egli diſſe, *me oportet creſcere, illum autem minui*, le quali parole gli haveva detto innanzi a Girolamo Bienivieni, cittadino Fiorentino, nobile & famoſo per dottrina, dicendogli egli ſe V. P. haveſſe l'eloquentia di m. Mariano, non ſi troverebbe meglio di lei. Fu quaſi riferita di *verbo ad verbum* tutta quella predica al P. F. Girolamo, il quale la domenica ſeguente predicando ripigliò il medeſimo thema, il quale ottimamente dichiarò ſecondo il vero intendimento, confutando con efficaci ragioni quanto gl'era ſtato predicato contro, parlàn-

lando quaſi ſeco nell'ultimo & dicendo: fratel mio, grato mi ſarebbe ſtato, che tu foſſi ſtato preſente al mio ſermone, bench'io ſappia che ti ſarà recitato. Non ſai tu che pochi giorni fa veniſti a me con tanta umiltà, & manſuetudine dicendomi, che il noſtro modo di predicare ti pareva così buono, & fruttificativo, & che eri parato a darmi ajuto, & farmi ogni piacere, & coſe altre ſimili? Chi t' ha poi in sì poco tempo rivolto il cuore & fatto mutar ſentenza? Il che poi eſſendo riferito di punto in punto a m. Mariano, per non perdere al tutto il credito, ſimulò di nuovo eſſere affettionato al P. F. Girolamo, & lo invitò il giorno ad una feſta ſolenne, che ſi facea in S. Gallo, & volle che egli cantaſſe ſolennemente la Meſſa, per dimoſtrare al pòpulo che era in buona con eſſo lui. Ma andando di lì a poco tempo a Roma fece ogni ſforzo per mandare a fondo il nome & la vita ſua, percioche predicando nel collegio de' Cardinali dinanzi ad Aleſſandro VI. ebbe ardir di dire un tratto e di prorompere in queſte parole, dicendo, abrucia, abrucia, S. Padre, lo inſtrumento del diavolo; abrucia, dico, lo ſcandalo di tutta la chieſa, parlando apertamente del P. F. Girolamo. La qual coſa intendendo egli in Firenze gli fece una pubblica correttione, predicando in Duomo, dicendo: Iddio ti perdoni, lui ti punirà, & fra poco tempo ſi manifeſterà chi attendi agli ſtati, & reggimenti temporali. Siccome avvenne, perciochè non vi andò molto, che ſi ſcoperſe la congiura de' cittadini, che volevano rimetter la caſa de' Medici in Firenze, dove a cinque ne fu tagliato il capo, e M.ro Mariano, & F. Baſilio del medeſimo ordine pedagogo di Lorenzo giovane, ebbeno pubblico bando dalla città di Firenze, per eſſerſi impacciati delli ſtati. Et in oltre M.ro Mariano caſcò in una infirmità, dove perſe tutte le membra, eccetto la lingua, la quale anco poco gli ſerviva. Onde poi il Cardinale di S. Croce burlando gli diſſe: Tu ſei diventato arido, ec-

cetto

cetto la lingua, la quale anco uſi aſſai male, ſiccome ſempre hai fatto. L'anno poi 1491. incominciò il P. F. Girolamo a eſporre il Geneſi, predicandovi ſu del continuo, inſino all' anno 1494. eccetto una quareſima, la quale egli predicò a Bologna, come poco più giù diremo. Era in quel tempo in S. Marco un F. Martino, queſto indemoniato, il quale fu dal P. F. Girolamo trovato una volta in cella ſua con le mani & piedi legati al capo del letto con nodi & involture ineſtricabili fatte dal demonio, & aveva di molta ſchiuma alla bocca, il quale come egli vidde lo ſciolſe & gli ſcacciò il demonio da doſſo. Pareva ſempre a queſto converſo vederſi innanzi un Moro, & finalmente doppo molte illuſioni & inganni del demonio, il qual lo faceva andare in eſtaſi, fu dal P. F. Girolamo mandato fuora della religione.

La quareſima ſeguente andò a predicare a Bologna, dove nel principio non hebbe molto corſo, aſtenendoſi egli dalle curioſità che dilettano, & ſolo predicando coſe utili & fruttuoſe alla ſalute dell' anime, & con gran ſimplicità eſponeva le ſacre ſcritture, reſecando via ogni ſuperfluità; onde da' ſavj di mondo era ſtimato huomo ſemplice, & predicatore da donne. Ora occorſe che vi andava la donna di Giovanni Bentivogli, tiranno di Bologna, la quale ſempre veniva che già la predica era incominciata, & menando ſeco gran comitiva di gentildonne & damigelle dava gran diſturbo, non ſolo alli udienti, ma anco al predicatore, il quale ſpeſſo era coſtretto a fermar la predica finchè il tumulto ſi quietaſſe. Per la qual coſa egli per la prima volta pregò con gran modeſtia tutte quelle Matrone in comune che s'ingegnaſſero tutte trovarſi al principio della predica, per non dar poi diſturbo alcuno al verbo di Dio. Di che non facendo alcun frutto la ſuperbiſſima donna, & ſeguitando pur di venire ſecondo il ſolito, il predicatore una mattina ſi volſe a lei in particolare, dicendole con gran

man-

manſuetudine, mentre ella andava al ſuo luogo: Madonna, voi fareſte coſa grata a Dio, & anco a me, di venire al principio della predica, per non inquietar nè me nè gli altri audienti. Ma tutto fu in vano. Onde alla terza volta, vedendola venire ſecondo il ſuo conſueto con grandiſſima pompa, tutto acceſo di zelo incominciò ad eſclamare con alta voce & dire: Ecco il demonio ecco il demonio, che viene a perturbare il verbo di Dio. La qual voce ſentendo quella Signora inſolentiſſima, tutta infuriata comandò ſubito a due de' ſuoi ſatelliti che in pergamo lo ammazzaſſeno; ma il Signore che era in ſuo ajuto non permeſſe che mai poteſſero ſalirvi. Et eſſendo poi tornato il predicatore a cella, la medeſima donna piena d'ira & di rabbia mandò due altri peggiori de' primi perchè gli deſſero la morte; li quali giunti alla porta del convento, il portinajo domandato F. Dioniſio, andò a chiamarlo, dicendoli, che giù alla porta erano due ſoldati mandati dalla Signora, & domandavano di lui; onde lo avviſava che ſi guardaſſe da qualche inſidia. Al quale riſpoſe il Padre che tutto ſi confidava nel Signore, & che perciò li menaſſe dentro liberamente. Eſſendo dunque giunti alla preſenza ſua dimandò loro che buona faccenda haveſſino; i quali ſentendoſi mutare il cuore con gran riverenza riſpoſeno: la Signora noſtra ci manda a V. R. per intendere ſe havete biſogno di coſa alcuna, che egli è paratiſſima a provedere a ogni voſtra neceſſità. Il che vedendo il P. reſe loro le debite grazie, & con buone parole gli licenziò. Viſto tale eſempio di coſtanza mirabile, cominciò ad havere sì gran corſo di populo, che appena poteva capire in chieſa. Et egli eſſendo venuto all'ultima predica, diſſe pubblicamente, queſta ſera piglierò il camino verſo Firenze col mio baſtoncello & fiaſco di legno, & albergherò a Pianoro; ſe niſſun voleſſe niente da me, venga prima ch'io parta; nondimeno la morte mia non s'ha da celebrare a Bologna, ma altrove. Et così avvenne. Co-

Come Lorenzo de' Medici ammalato volle Confessarsi da Lui.

Tornato il P. a Firenze trovò più che mai vive & accese le sue contraditioni. E un giorno nella casa de' Medici alcuni ebbero a dire noi faremo a questo F. Girolamo, come a F. Bernardino da monte Feltro, il quale con molto frutto haveva predicato in Firenze, donde fu poi scacciato con pubblico bando, predicando egli contro le usure, & volendo introdurre & fondare il monte della pietà: alle quali parole fu presente F. Angelo Carducci, Frate minore, & referendole poi per ordine al P. F. Girolamo gli rispose egli: sappi ch' io starò in Firenze più di lui, imperochè Lorenzo de' Medici deve morir in quest' anno, & anco il Papa cioè Innocentio VIII. il fine di Piero suo figliuolo non voglio dirlo perchè sarebbe scandalo. Il che tutto si adempì; perciochè il Papa morì in quell' anno, & anco Lorenzo, il quale trovandosi infermo a morte, domandando il confessore, & avendo appresso Don Guido degli Angioli & m. Mariano della Barba suoi familiari, disse non voglio alcun di loro, mandate per il P. Priore di S. Marco, perchè io non ho ancor trovato religioso alcuno, se non lui. Andò dunque un messo a chiamarlo da parte di Lorenzo, al qual'egli rispose: dite a Lorenzo, ch' io non sono il suo bisogno, perchè noi non saremo d'accordo, però non è espediente ch' io venga. Ritornato il servo con questa ambasciata, disse di nuovo Lorenzo: torna al P. Priore, & digli che al tutto venga, perch'io voglio esser d'accordo, & far tutto quello che sua R. mi dirà. Ritornato dunque il servidore a S. Marco, & fatta la proposta al P. Priore egli prese subito il cammino verso Careggio, villa di Lorenzo, lontana due miglia dalla città, dove egli giaceva ammalato, & per compagno suo prese fra Gregorio vecchio, questo infermario,

al

al qual per la via rivelò, che Lorenzo al tutto doveva morire di quella infermità, nè potea ſcampare. Giunto queſto al luogo, & entrato nella camera di Lorenzo, ſalutatolo prima con le debite cerimonie, dopo alquanto di ragionamento diſſe Lorenzo: Padre io mi vorrei confeſſare, ma tre peccati mi ritirano indietro, & quaſi mi pongono in diſperatione; al quale egli diſſe, & quali ſono queſti peccati? Riſpoſe all'hora Lorenzo, i tre peccati ſono queſti, i quali non ſo ſe Dio mai me gli perdonerà: il primo è il ſacco di Volterra, che patì per le promeſſe ch'io feci loro, dove molte fanciulle perſeno la loro virginità, & infiniti altri mali vi furono commeſſi. Il ſecondo peccato è il Monte delle fanciulle, delle quali molte ſono capitate male ſtandoſi in caſa, per non riavere avuta la dote loro. Il terzo peccato è il caſo de' Pazzi, dove molti innocenti furono morti. Alle quali coſe il padre riſpoſe: Lorenzo, non vi mettete tante diſperationi al cuore, perchè Dio è miſericordioſo, & anco a voi farà miſericordia, ſe vorrete oſſervar tre coſe ch' io vi dirò. Allhora, diſſe Lorenzo, & quali ſono queſte tre coſe? Riſpoſe il Padre: la prima è che voi abbiate una grande & viva fede, che Dio poſſa & voglia perdonarvi. Al quale riſpoſe Lorenzo, queſta ci è grande, & credo così. Soggiunſe il Padre, egli è neceſſario ancora che ogni coſa male acquiſtata, ſia da voi reſtituita, in quanto ſia poſſibile, laſciando ai voſtri figliuoli tante ſoſtanze che ſiano decenti a cittadini privati. Alle quali parole ſtette Lorenzo alquanto ſopra di ſe, & dipoi diſſe: & ancor queſto farò. Seguì allhora il Padre la terza coſa dicendo: ultimo, è neceſſario che ſi reſtituiſca Firenze in libertà, & nel ſuo ſtato populare a uſo di repubblica; alle quali parole Lorenzo gli voltò le ſpalle, nè mai gli dette altra riſpoſta; onde il Padre ſi partì, & laſciollo ſenz'altra confeſſione. Nè doppo molto ſpatio di tempo Lorenzo ſpirò, & paſsò all'altra vita. Tutto queſto riferì F. Silveſtro

Ma-

Maruffi, compagno intimo del Padre infino alla morte della croce. Lo riferì anco m. Domenico Benivieni detto lo Scotino, huomo di gran dottrina & ſanta vita Canonico di S. Lorenzo, il quale diceva haverlo ritratto da alcuni familiari di Lorenzo, a quali egli lo raccontò prima che moriſſe. Di queſta viſitatione parla anco Politiano in una ſua epiſtola latina ſtampata inſieme con le altre. Solea dire il P. ragionando di Lorenzo, che non trovò mai huomo così ben dotato da Dio di gratie temporali, & che molto gli dolea, che non l'haveſſino prima chiamato, perchè ſi confidava nella gratia & bontà di Dio, che Lorenzo havrebbe acquiſtata la ſalute. Morì dunque Lorenzo alli 11. d'Aprile 1493.

Come sempre si occupava in opere buone, ne' mai stava ocioso.

Fu ſempre queſto ſervo di Dio capital nimico dell'ocio, radice d'ogni peccato; & però utilmente ſpendeva il tempo, convenendo giorno & notte in coro ai divini officii, & occupandoſi anco molto nelle private orationi & nello ſtudio delle divine ſcritture & nelle predicationi, capitoli, & eſortationi; a certe hore del giorno dava audienza ad ogni perſona, moſtrandoſi con tutti affabile & dolce nel converſare. Era occupato ancora aſſai nell'aſſolver molti dubbj di coſcienza importantiſſimi, che da ogni parte li venivano innanzi, ſendo la fama ſua grandiſſima divolgata per tutto; ſolo quattro ore della notte dormiva, & di poco cibo ſi contentava; grandiſſima ricreatione haveva, quando gli avanzava un poco di tempo di ſtarſi alquanto con li ſuoi figliolini novitii. Et ſpeſſo diceva a Padri vecchj: volete voi, ch'io predichi bene? Datemi alquanto di tempo di poter confabulare con li miei figliolini. Et quando era con eſſi ſempre parlava delle coſe divine, & delle ſagre ſcritture; nel qual modo confeſsò di avere imparato di molte coſe, & uſava di

dire

dire che per quei giovani ſemplicetti come per vaſi mondi pieni di ſpirito Santo parlava Iddio, & eſponeva talvolra le ſue Scritture. Era conſueto di viſitare ſpeſſo i circoli de' Frati, udendo & domandando che ragionamenti fuſſero i loro. Et ſe trovava che di coſe divine parlaſſero, gli eſcitava a parlarne più caldamente, meſcolandoſi anch' egli infra di loro, dicendo che Dio dimoraya nel mezzo di eſſi; ma ſe aveſſe trovato, che non parlaſſero delle coſe ſpirituali & celeſti, ſubito rivoltava il parlare con deſtro modo a coſe buone & ſante; talchè neſſuno rimaneva confuſo, & tutto faceva perchè ſi avvezzaſſino a parlare di coſe ſante & divine.

Delle sue Virtù' in commune e di alcuni proverbi a lui familiari.

Era queſto gran Padre dotato d' infinite & rariſſime virtù, benigno & grato a tutti, umile & manſueto con ogni novitio, & univerſalmente molto affabile nella converſatione. La familiarità ſua generava letitia & gaudio a ciaſcheduno, & era deſiderio & avidità grandiſſima in chi lo conoſceva di ritrovarſi ſpeſſo in ſua compagnia, & quando parlava di qualche coſa ſpirituale niuno poteva partirſi dal ſuo coſpetto. Et ſolo il guardarlo in viſo pareva che deſſe conforto all'anima, & ſcacciarſi ogni tentatione. Onde fu una volta un novitio, il quale trovandoſi molto tentato, era deliberato tornarſene al ſecolo: ma riguardandolo ſolo il ſervo di Dio ſcacciò da lui ogni tentazione: come poi il medeſimo novitio riferì. Nel mangiare uſava ſolo cibi communi, & quando andava a menſa voleva del pane più groſſo, & ſe non gli era dato egli lo ſcambiava potendo con chi gli ſtava a canto, dando il ſuo a qualche vecchio, o debole. Pigliando poi del pane, che egli aveva innanzi, ſolea tagliarlo, & trattarlo con civiltà, & monditia tale, che ſe alcuno ne haveſſe a mangiare, non l' haveſſe a ſchifo. Et

ſe

ſe i miniſtri portando il pane intorno alla menſa aveſſero ſcelto per lui il più bianco, gli riprendeva, dicendo, che non voleva altro pane, che quello che Dio li mandava, cioè il primo che fuſſe loro venuto alla mano. Et ſe alcun preſente da mangiare gli era ſtato mandato s'ingegnava, quanto era poſſibile che tutti i frati ne partecipaſſero. Onde una volta occorſe che un cittadino nobile, una ſera in ſull'ora di cena gli preſentò un piatto pieno d'indivia bianca, che era un dono pretioſo a quel tempo, perchè allora appunto s'era trovato il modo d'imbiancarla. Eſſendo dunque il Padre a menſa quando venne il preſente, lo preſe con allegra faccia, & porgendolo ad uno de' ſervidori fece portare il piatto intorno alla menſa, ſicchè ognuno potè pigliarne un poco modeſtamente; & ſempre lodava i cibi che aveva dinanzi, contentandoſi di quelli, ſenza mai far parola di mormoratione, ſebbene alle volte le vivande non erano così ben fatte.

Come conosceva i Maligni Spiriti.

Penetrava mirabilmente le aſtutie del nimico infernale, & fra molti altri ci è memoria di queſto exempio. Era in S. Marco un ſacerdote chiamato F. Girolamo Benini, al quale apparve un giorno il tentatore in forma di donzello della Signoria di Firenze, & gli comandò che compariſſe preſto in palazzo, perchè Papa Alexandro gli haveva mandato le bolle d'un veſcovado, al qual detto Frate riſpoſe, aſpettami innanzi alla Libbreria, intanto ch'io vada per la benedittione al P. Priore. Onde giunto alla cella, & narrando quanto gli era occorſo domandandoli la benedittione, gli diſſe ſubito il padre: eh meſchino! non ti avvedi che egli è il diavolo che t'inganna? Tornando dunque all'uſcio della libbreria non vi trovò perſona, onde conobbe l'inganno.

Della sua Umiltà.

Fu di ſomma & profondiſſima umiltà in diſprezzare gli honori & le dignità in queſto mondo, imperocchè ſendogli offerto l' Arciveſcovado fece reſiſtenza, nè volle accettarlo. Rifiutò anche due volte il Cardinalato. La prima quando i Venetiani trattavano di confederarſi con i Fiorentini, offerendoli quella dignità ſe per mezzo ſuo avevano il loro intento; ma lui li licentiò, dicendo, non eſſer ufficio ſuo d'entrare in ſimili impacci. La ſeconda volta fu quando papa Alexandro gli fece la medeſima promeſſa, ſe voleva conſentire di non profetare più & ridirſi del paſſato; ma egli fece tutto il contrario. Una volta mondandoſi tutto il convento, & havendo diſtribuito a ciaſcheduno la ſua parte, riſerbò a ſe i luoghi communi, tanto era umile nelle opere ſue. Andando una mattina per il dormitorio vidde un novitio, che di nuovo haveva ricevuto l'abito, ch' haveva la cella alquanto aperta; & volendo veſtirſi non trovava il verſo, non eſſendo ancor pratico; ſtando dunque così dubbioſo paſsò il ſanto Padre, & vedendolo li diſſe: vi diſſi ben io quando vi ricevetti all'abito, che ſarebbe per voi biſognato condurre la balia. Et detto così ſorridendo alquanto con le ſue mani benedette l' ajutò veſtirſi. Un altra volta quel medeſimo novitio, il qual era fanciulletto alquanto dapochino, eſſendo in dormitorio per accendere la lampada, uſcì il lucignolo dal luogo ſuo; & acceſe la lampada a quel povero novitio, il quale venne poi di tale ingegno che fu fatto procuratore in Roma di tutto l' ordine. Moſtrò in ſomma tutta la vita ſua grandiſſima umiltà, & ſcriſſe anco di queſta ſantiſſima virtù due belliſſimi trattati molto utili, & neceſſarj a chi deſidera diventare veramente umile.

Come era molto inimico della Vanagloria.

In tutte le opere ſue come veleno peſtifeto con ogni ſtudio fuggiva la vanagloria; & perciò portava ſpeſſo in mano una teſta di morto fatta d' avorio, molto piccola, ſopra la quale molte volte attentiſſimamente contemplava, reprimendo gli ſtimoli della vanagloria. Tentato, aborriva le lodi humane, che quando da qualcun era lodato, non lo poteva ſopportare. Onde vedendoſi una volta lodare da un predicatore, ſubito ſi fuggì & dipoi fece la correttione ſegretamente al medeſimo. Anco eſortava i ſuoi Frati; onde quand' egli hebbe a ire ambaſciatore al Re di Francia, facendo prima capitolo a Frati, diſſe loro fra l'altre coſe: Figliuoli miei, ſtate humili, nè vogliate dire il noſtro Priore va imbaſciatore al Re di Francia.

Della sua viva fede.

Apparſe la fede ſua vivaciſſima quando volle far lo ſperimento del fuoco; & quando tenne il Sacramento in mano avanti alla porta di S. Marco; & quando ſi offerſe a ſuſcitare un morto. Parimente ſi manifeſta nella ſua ſtupenda dottrina & predicatione, maſſime nel libro del trionfo della Croce, & in molti miracoli che di ſotto ſi narreranno.

Della sua gran Carita'.

Amava ciaſchedun proſſimo con ardentiſſima carità, maxime i ſuoi figliuolini. Vedendo una volta due Frati di Prato con le veſti metà molto vecchie, & ſtracciate, comandò al veſtiario che gli riveſtiſſe di nuovo. Il che avendo fatto voleva il veſtiario far debitore al ſuo libro del convento di Prato. Di che avvedendoſi il Padre, gravemente lo ripre-

preſe, dicendoli: non ſono queſti miei figliuoli come voi? Et acciò non faceſſe più una tal coſa, li ſtracciò quel libro. Et molto ſi doleva quando ſi avvedeva che i ſuoi Frati non foſſero amorevoli de i beni del convento a i Frati oſpiti. Diceva egli: non ſiamo noi un cuore & un anima? perchè dunque non abbiamo ogni coſa commune a tutti inſieme? Quando riformè il convento di S. Marco, trovando per le celle molte ſuperfluità, tutte le vendè, & ne cavò bene 400. ducari, li quali poi diſpensò a poveri Frati del convento di Prato.

Della sua Mansuetudine.

Immenſa era la ſua manſuetudine, moſtrandoſi amorevole & dolce a minimi fanciulli & infino a proprii nimici, li quali molte volte venendo a lui tutti turbati & con l'animo offenſivo, alla preſenza ſua poi ſi placavano & indolcivano, & tutti quieti facevano da lui partita, come amici & difenſori ſuoi, ridicendoſi anche alle volte, & ritrattandoſi del male che di lui havevano detto; & altri li manifeſtavano talvolta le convenzioni & congiure contra di lui fatte, i quali egli tutti abbracciava & baciava, & con benigne parole perdonando loro li conſolava, confortandoli a viver bene. Fu ſempre ardentiſſimo amatore della ſemplice povertà, dicendo, non eſſer manco onore al ſervo di Dio havere i panni groſſi & rappezzati, che a i ricchi i veſtimenti dorati, & prezioſiſſimi; & ſe alle volte ſi avvedeva di avere affezione ad alcuna coſa ſubito ſe ne privava, & davala via, ancorchè fuſſe coſa ſpirituale, come libri ſagri, figure di Santi, commenti, poſtille da ſe compoſte, le quali egli o le preſentava a ſuoi Prelati, o con licenzia di eſſi le donava agli amici, acciò l'animo & il cuor ſuo tutto ſi trasferiſſe in Dio. Et tanto amò queſta poverrà, che quando ſeparò la Toſcana da Padri Lombardi, reſtrinſe ſubito il vitto & il veſtito

notabilmente, talche la tonaca infino al tallone con fatica diſcendeva, ſtretta in modo che pareva un ſacco, li ſcapulari a fatica coprivano le ſpalle, & per lunghezza andavano infino al ginocchio: le cappe anco corte & ſtrettiſſime; le ſcarpe rattoppate, per il zelo della povertà & per dare manco noja, che fuſſe poſſibile a ſecolari; & diceva che ſimili ſtrettezze ſarebbono ſtate in Paradiſo le gemme de' Religioſi. Ond'egli & i Frati ſuoi portavano ſempre i panni poveri & rattoppati; & era difficile a trovare chi voleſſe portare i veſtimenti nuovi. Non voleva che i Frati ſuoi s' appiccaſſino con l' affetto a coſa alcuna, ma trasferiſſino in Dio tutto il cuor loro; & perciò faceva mutar loro ſpeſſo le celle, le veſti, i libri & altre coſe ſimili, eſſendo egli ſempre il primo a tutte le mortificazioni. Così levava via da loro come libri miniati, ſegnaletti di ſeta, & altri ſimili ornamenti vani & ſuperflui. Ordinò che i letti fuſſino due panche con alcuni baſtoni confitti, & un ſaccone pieno di paglia di ſopra con un ſol telo di ſotto, & di ſopra una ſchiavina.

Come non si adirava mai.

Non accadeva in vero placarlo giammai, perchè l'ira diſordinata fu ſempre da lui lontana, ſebbene ſpeſſo ſi ſentiva in varii modi offeſo, nè mai per iſtizza mutò il volto, o levò in alto la voce. In pergamo era rigido in riprendere i vitii, imperò con parole gravi & voce manſueta, & con l'animo quieto & placato. Eſſendoli una volta detto da alcuni Frati, come i fanciulli lo dileggiavano & lo dipingevano ſulle carte, dicendo: ecco il frate, ecco il frate, con lieta faccia riſpoſe. Laſciateli fare. Così ſendoli riferite le ingiurie, che contro di lui ordivano i ſuoi nimici, diceva. Io non ſtimo nulla il male che iò potrei patir da eſſi, moſtrando l'animo ſuo prontiſſimo al patire; & predicando gli doman-

mandava amici per moſtrar loro che non gli aveva in odio. Un giorno andando al convento di Fieſole ſi affrontò in certi Religioſi di altra profeſſione, i quali con molte parole mordaci lo lacerorno & punſero; ma egli all' uſanza ſua modeſtiſſimo, patientemente il tutto aſcoltò, & riſpoſe loro come amorevole amico, laſciandoli andare & dicendo: la pace di Dio ſia con voi. Occorſe un'altra volta, che eſſendo uſcito di pergamo andò all'infermeria per cibarſi; & dicendoli l'infermario, che aſpettaſſe un poco, ſtette aſpettando forſe due ore e più ſenza far querela o mormoratione, eſſendoſi ſcordato l'infermario di lui; dipoi ricordatoſi andò là, & gli diſſe: Padre, perdonatemi, io m'ero ſcordato di voi; & egli manſueto riſpoſe: fate pure l'offitio voſtro. Era ſolito ſcacciare le tentationi de ſuoi Frati, imponendo loro che diceſſino Jeſu & Maria.

Come ricevette da Dio la gratia del Predicare.

Della gratia del predicare fu mirabilmente da Dio illuſtrato, in modo che tutti quelli, che prima l'havevano udito, teneano per certo che ciò fuſſe un raro miracolo, avendo un parlare veloce & infiammativo; ſicche ogn' uno ſtava ſtupito a udirlo. Appariva la gratia di Dio in quelle alte parole & profonde ſentenze, che proferiva con voce chiara, & con lingua ſpedita, in modo che da tutti era inteſo. Era anco mirabile a riſguardare il volto ſuo ardentiſſimo, & l' aſpetto ſervido & venerando quando predicava, & i geſti accomodati & belliſſimi, che rapivano gli animi di ciaſcheduno, in modo che eſſendo egli in atto di predicare, furono veduti molti prodigii, & diverſe mirabili apparitioni. Percioche alcuni devoti ſpiriti lo viddero in mezzo a due Angeli mentre predicava, & tenergli la cappa. Altri videno la Vergine glorioſa, che li dava la beneditione, quando egli benediceva il popolo. Ad

cuni parve che aveſſe la capillatura a uſo di Nazarei. Certi lo viddero con la palma del martirio; altri che dal ſuo lato deſtro correva un lago di ſangue. Et una nobile & devotiſſima Matrona affermava non haver mai udito le ſue prediche ſenza qualche celeſte ſegno. La voce ſua era come una tromba, & tanto era ſentito diſcoſto come da preſſo. Il numero ordinario de' ſuoi auditori era giudicato tremila perſone. Il ſuo parlare era vivo, ſincero, ſchietto, pieno di ſantità e di ſpirito. Haveva nel parlare ſuo certi proverbj & detti aſſai familiari, come la ſentenza di S. Franceſco: Tanto ſa l' huomo quanto opera. Diceva anco, l'anima noſtra eſſer come un ferro di mezzo a due calamite, l'una di ſopra, l'altra di ſotto, intendendo della ragione & del ſenſo. Et per levar dagli amici ſuoi la vanagloria, ſoleva dire che il cibo ſpirituale era ſimile al corporale, il quale, benche ſia buono & ſuave, non ſi converte mai però tutto in nutrimento, ma ſempre una parte di eſſo non decotta dal calor naturale ſi riſolve in ſuperfluità; volendo inferire che niuno fa l' opere ſue ordinariamente così perfette, che non vi ſia qualche macula di vanagloria, o di qualche altro diſordinato affetto. Così per dimoſtrare quanto abbaglino gli occhi della mente le paſſioni diſordinate del ſenſo, ſoleva dire che chi voleva veder bene le coſe, doveſſe pigliar gli occhiali puri, chiari, & limpidi, & non verdi, nè roſſi, nè gialli, perche così vedrebbono ogni coſa eſſer di quel colore, & reſterebbono ingannati. Avvertiva anco gli ſtudioſi che nelle opinioni, o nell'eleggerſi più uno che un altro Dottore per guida, non metteſſero la volontà innanzi all' intelletto; ma il tutto ponderaſſero con ragione & giudicio, eleggendo poi quello, che meglio appariva.

Delle ricreationi sue et de suoi Frati.

Solea talvolta ricrear ſe ſteſſo & i Frati ſuoi in queſta maniera. Andavano in qualche luogo remoto & ſolitario, dove poiche avevano recitato il ſanto ufficio ſi trattenevano parlando dolcemente di Dio. Dipoi avendo deſinato & ripoſatoſi alquanto, convenivano tutti lietamente intorno al Padre, il quale eſponeva loro qualche coſa delle divine ſcritture. Pigliando poi a fare un poco di viaggio, andati alquanto, ſi ripoſavano uniti inſieme ſotto qualche ombra, dove il Padre ſoleva propor loro, & domandarli, maſſime i novitii di qualche coſa bella della ſcrittura, overo faceva cantare qualche devota laude di noſtro Signore, overo faceva recitare qualche exemplo de' Santi, dal quale faceva poi cavare belliſſimi documenti. Alle volte faceva cantare una lauda a ballo, facendo tutti lietiſſimamente un ballo a tondo. Il qual fornito ripigliava il camino, & facendo nuova poſata proponeva qualche verſetto de' Salmi, o altra ſentenza della Scrittura, domandando che ciaſchedun gli deſſe una eſpoſitione, ſecondo che gli occorreva; dove hebbe a dire che in queſto modo imparava ſenſi mirabili, eſſendo quelle pure & ſemplici menti de novitii illuminate dallo Spirito Santo. Et finalmente il giorno tutto in coſe ſante & devote andavano conſumando. Occorſe una volta a ricreatione, che paſſando tutti ſotto un fico, colſe il Padre alcuni ramicelli che ſurgevano a piè dell'albero, & cavando con deſtrezza il midollo, compoſe di quello alcune candide colombine con tutti i loro membri, dandone a tutti uno per uno, il che fu gratiſſimo a tutti; & facendo poi dir le proprietà & conditioni della colomba, l'eſponeva loro ſpiritualmente con gran dolcezza & conſolatione di tutti: & coſì ſpiritualmente ſi ricreavano. E tanto era in loro l'abondanza dello ſpirito, & tanta ſuavità & dolcezza ſen-

tivano negli animi loro, che molte coſe le quali al preſente ſono tenute ſpirituali, erano all'ora reputate carnali, & molto ſi diſprezzavano; come gli ſpettacoli, ovvero rappreſentationi, le quali in tant'odio erano che una volta i Frati di S. Marco a perſuaſion d'eſſo Padre tutti giurorno di non farne mai più, nè ajutare, nè in alcun modo impacciarſene. Speſſo la ſera cantavano ſalmi & himni con gran fervore; & fatto venire nel mezzo un novitio in forma di Jeſu piccolino, gli facevano un cerchio intorno, ſedendo, & ciaſchedun gli donava il ſuo cuore domandando qualche gratia, o per ſe, o per altri, come che il tal giovane ſecolare veniſſe alla religione, o altre ſimili. Alle volte faceano un' ambaſciatore al Signore di quelli che erano preſenti per impetrare qualche gratia; & ſpeſſo facevano apparire fra loro la Vergine Santiſſima chiamandola ſemplicemente la mamma loro, lodandola & ringratiandola. Prorompevano anco talvolta in parole piene d'affetto & di ſpirito, come; Gesù dolce, Giesù Signor de Signori; Vergine bella, Vergine madre di Dio, Vergine piena di miſericordia, & altre ſimili, & ciaſcheduno in cerchio le dava la ſua lode, ſpendendo utilmente il tempo, & ricreando inſieme il corpo & l'anima. Eſſendo una volta il Padre a S. Domenico di Fieſole con molti de' ſuoi figliuoli, che erano circa 200. per ricrearſi alquanto, doppo cena havendo prima cantato alcune devotiſſime laudi, perchè ſi occupaſſe bene il tempo, diſſe: figliuoli miei benedetti per fuggir ogni otio, ognun di voi mi domanderà di due dubitationi; una del Paradiſo, l'altra dell'Inferno; donde riſultò diletto & trattenimento mirabile dalla varietà & acutezza de dubii che ſi proponevano; & dalle belliſſime riſpoſte & ſolutioni dottiſſime che il Padre dava, che era uno ſtupore a ſentire sì belli concetti, che pareva proprio il Paradiſo in terra, & una compagnia d'Angeli incarnati. Solea anco queſto ſervo di Dio, quando era in Lombardia ſacerdote giovane, volendo alquan-

quanto ricrearſi, pigliare un compagno ſecondo la ſua fantaſia, il quale fu molte volte Fra Jacopo di Sicilia, del quale molte coſe abbiamo a dire; & mettendoſi la Bibbia ſotto il braccio, & mettendoſi al lato una ſportella con qualche coſa da cibarſi, pigliavano qualche bella gita ſolitaria & piacevole. Et alle volte ſi poſavano all' ombra, & leggevano qualche coſa della Bibbia; poi andando, ragionavano inſieme dolcemente ſopra quello che avevano letto. Talche la ſera, tornati a caſa, non conoſcevano haver mai detto una minima parola otioſa, come ſoleva poi raccontare il detto P. F. Jacopo di Sicilia.

Come pacificò un cittadino che seco era turbato.

Avendo una volta ricevuto alla Religione un giovanetto molto da bene, virtuoſo & qualificato, il Padre ſuo, venuto perciò in gran collera & diſperatione, venne con molte grida a S. Marco, eſclamando alla preſenza del Padre, che rivoleva in ogni modo il ſuo figliolo, gittandoſi in terra come fuor di ſe & diſperato affatto. La qual coſa vedendo il P. F. Girolamo voltatoſi all' imagine del Crocifiſſo, che in cella ſua tenea ſopra un altarino, orò alquanto con la mente. Dipoi voltatoſi con allegra faccia a quel povero ſecolare gli diſſe: perchè così vi turbate? Che domandate voi da me? il quale ſtato alquanto ſenza riſpondere come mutolo, ſentendoſi mutato il cuore diſſe: io lo dono a voi & a San Pier maggiore al quale io già lo votai; & così lo benedico; & tutto conſolato ſe ne partì. Ma non volendo la madre quietarſi, fra pochi meſi Iddio la privò d'un altro figliolo, che ſolo era reſtato, levandolo di queſto mondo. Per la qual coſa ritornata in ſe ſteſſa, & chiedendo perdono a Dio ebbe infra un' anno un altro figliuolo, come il Padre gli aveva innanzi predetto.

D' una

D'una cosa notabile che accadde a due Cittadini Fiorentini.

Era allora tra gli avverſarj ſuoi un nobile & ricco cittadino, domandato Piero di Daniello Alberti, familiare amico & compagno d'un altro, domandato Franceſco Valori, amico affezionatiſſimo al P. F. Girolamo, & fu quello che fu morto la notte, ch' egli fu preſo, volendo egli difendere, come a luogo ſi dirà. Converſando dunque inſieme queſti due cittadini, ragionavano ſpeſſo infra di loro della dottrina & opere mirabili che faceva il Padre, diſputando ſopra di ciò variamente, eſſendo l'uno amico, l'altro nimico. Or una volta fra l'altre, ragionando inſieme di ciò Franceſco gli diſſe: Piero, io voglio una grazia da te, non me la negare. Riſpoſe Piero: che dimandi tu? ſoggiunſe Franceſco: io voglio prima che tu mi prometti di concedermela. Riſpoſe Piero, Franceſco, noi ſiamo amici, & non è coſa che in mio poter ſia, ch'io ſapeſſi mai negarti. Udendo queſto Franceſco ſoggiunſe: io non voglio altro, ſe non che tu venghi meco una volta ſola inſino a S. Marco a parlare al Padre. Il che ſentendo Piero, ſforcendoſi alquanto, diſſe deh Franceſco non mi richieder di queſto, acciò non naſca qualche ſcandalo. Tu ſai ben qual ſia l'animo mio; potreſti eſſer cauſa che alla preſenza ſua io li diceſſi un carro di villania. Soggiunſe Franceſco: & perchè tu gli vuoi male, intendo io, che tu ci venga in ogni modo, & dotti licenzia, quanto Dio ti permette. Piero ricuſava il venire, & Franceſco più lo importunava, dicendo Piero vieni, & fa poi quanto ti piace verſo di lui. Finalmente vinto Piero dall'importunità di Franceſco, diſſe orsù, oggi doppo deſinare io verrò. Di che Franceſco ringraziò molto Dio; & venuta l'ora doppo deſinare andò ſubito a trovarlo, dicendoli: sù, andiamo via; al quale diſſe: Piero

ro andiamne. Così giunti a S. Marco, & visitata prima la chiesa, domandò Francesco al portinajo di voler parlare al P. Predicatore. Ora il portinajo domandato F. Thommaso Bussini, giunto alla cella del Padre, disse: Padre, e sono nel chiostro due huomini da bene, de' quali l'uno è fervente a udir le prediche vostre, ma l'altro è molto contrario; ora vorrebbono parlarvi. Prego V R. facci ogni sforzo per convertirlo, perchè è mio parente. Al quale il Padre rispose: ella è opera di Dio & non nostra; però se mi vogliano parlare, introduceteli. Così il portinajo li menò alla cella del Padre, dal quale furono con molta benignità ricevuti; & postosi insieme a sedere, voltossi il Padre a Francesco, di cui haveva notizia, & lietamente li disse che buone faccende sono le vostre, & perchè sete venuti? Al quale li rispose. Padre, le nostre faccende son buone, siamo venuti a V. R. per ricever consolazione spirituale. Per la qual cosa il servo di Dio cominciò con gran dolcezza a parlare delle cose divine, & havendo già detto un pezzo, voltossi Francesco a Piero, dicendoli: se tu vuoi dir niente, ora è il tempo; il quale tacendo, niente rispondeva. Onde perchè non restasse confuso, subito il Padre ripigliò il parlare, ragionando pur di cose celesti; & doppo alquanto, dubitando Francesco non tener troppo il Padre a disagio, di nuovo voltatosi al compagno, lo domandò se voleva dir nulla; & egli come mutolo non rispondeva niente. Di che Francesco mezzo confuso domandò licenzia al Padre, & insieme la benedizione, parendogli haverlo tenuto troppo a disagio. Et usciti del convento, Francesco prese a dirli: Dio ti perdoni, Piero, che m'hai tu oggi fatto? tu m'hai mezzo avviluppato il cervello; dove è ita quella tua grande audacia, con la quale dianzi tu volevi far così gran cose? hai però tu persa la favella? Allora Piero con gran vergogna rispose, Francesco perdonami: io sono restato confuso,

& non

& non ſo come ſappi, che ſubito che il Padre cominciò a parlate, tanto fu il timore & lo ſpavento ch' io hebbi, che parve che la lingua mi ſi appiccaſſe al palato, & mi ſi ſerrò in modo la bocca, che non arei potuto eſprimere una parola. Et veramente confeſſo che la voce & le parole di quel padre m' hanno quaſi tratto fuor di me. Così coſtui di feroce lupo diventò manſueto agnello, benchè allora non ſi convertiſſe pienamente: ma dopo la morte del Padre diventò ferventiſſimo chriſtiano. La mattina ſeguente il Padre fece una predica mirabile, dove dimoſtrò che Dio vuole che i Santi ſuoi ſieno onorati, dando l'eſempio di S. Benedetto che umiliò il ſuperbiſſimo Totila re de' Goti.

Come volle edificare un Convento nuovo.

Ebbe una volta concetto di far un nuovo convento ſecondo la forma, che propriamente richiedeva lo ſtato de' veri Religioſi commodo e ſemplice, ma ſenza pompa & ſuperfluità. Non ci voleva marmi, nè altre ſimili pietre di pregio, nè che molto s' alſaſſe da terra, con piccole cellette tramezzate o d' aſte o di canne teſſute; così voleva che gli uſci & le fineſtre non haveſſero ſerrami di ferro, ſiccome anco gli ſtipi, & cardini & ſogli voleva tutte che foſſero di legno. La Chieſa ſemplice, & parimente i chioſtri non con le colonne di macigno, ma di legno o di mattoni. In chieſa non voleva figure vane & curioſe, ma ſemplici & devote; i paramenti o di lana o di lino, & i calici ſenza alcuna ſuperfluità; talche ogni coſa ſpiraſſe odore di ſantità & devotione. Et che aveſſe una ſola campana non molto grande. Trovandomi io preſente quando leggendo dichiarava queſto ſuo deſiderio, mi ricordo, che diceva: quando ſarà perfetta la fabbrica di queſto convento, verranno gli altri alla porta, & domanderanno di parlare a tal Frate, & il portinajo riſponderà: ſete voi ſemplici? ſe voi ſete

ſem-

ſemplici entrate; altrimente partitevi, perchè qua non entrano ſe non ſemplici. Et allhora, eſſendo io giovanetto, diſſi nel mio cuore a tal tempo diventerò io Religioſo & ſervo di Chriſto, & non in queſta tepidità. Voleva che i converſi lavoraſſeno alcune arti exteriori, ma non molto diſtrattive, nè di molto romore, ſiccom' è ſcultura, pittura, murare, ſcrivere, & ſimili, contribuendo il guadagno loro per i biſogni del convento, acciò i Frati più ferventemente predicaſſero la verità, & non temeſſino, dicendo: ſe diremo il vero non ci ſaranno date delle limoſine, & per queſto cominciò a far converſi & fuſſero perſone da bene, & nobili, per laſciar loro ogni cura temporale, acciò i Sacerdoti, maſſime i Prelati, attendeſſino allo ſpirito; di ſorte che, eccetto la prelatura, il magiſtero de novitii, & il lettorato, quaſi tutti gli altri ufficii erano dati a queſti, li quali s'ingegnava che fuſſero ben nati, acciò riuſciſſeno prudenti, benigni, & exemplari, & puliti, & gentili, & benignamente & civilmente trattaſſino i ſervi di Dio. Voleva in queſto convento tre ſorte di lettori, primo di caſi di coſcienza, il ſecondo di ſacra Scrittura, il terzo di Theologia ſcolaſtica, per gl'ingegni acuti, & elevati; ma per i mediocri voleva i caſi di coſcienza & la ſcrittura, per moſtrare, che ſi può predicar Chriſto ſenza Ariſtotile, o altri profani autori. I primi ſtudenti di alto ingegno voleva che fuſſino pochi, eletti del numero grande degli altri, & queſti voleva che fuſſero liberi dal choro giorno & notte, & da ogni altro officio, etiam dalle confeſſioni; & quando andavano a predicare arebbe voluto, ch' aveſſino in compagnia qualche converſo che con l'induſtria & fatica ſua aveſſe fatte le ſpeſe & al predicatore, acciò meglio poteſſino predicare la verità in faccia d'ogniuno, & molto più volea che i predicatori fuſſino liberi dalle prelature, acciò tutti ſi deſſino alla contemplatione. Avea già diſegnato & preſo il ſito in un monte detto monte Cane, poco di ſopra a Careg-

reggio, & haveva anco preparata la ſpeſa neceſſaria, & era già ſtata tagliata per queſto una ſelva di caſtagne quì propinqua. Et tutti i Frati giovani erano prontiſſimi per andarvi in compagnia del Padre; ma i tepidi vecchj, che havevano manco fervore & ſpirito de' giovani, com'inciorno a biaſimare queſt'opera, dicendo, che ſarebbe ſtato un flagello de' poveri Frati, maſſime giovani, andando fino a i parenti de' Frati, & a quegli che avevano preſo l'aſſunto di fare queſta fabbrica, a dir male di tale impreſa, dannandola come indiſcreta & irrationabile; talche il negozio non andò più innanzi. Di che il Padre non ſi turbò punto, ma ſi volſe a coſe più moderate & non tanto ſevere & ſtrette, cominciando a penſare come ſi poteſſero reſtringere a più perfetta vita, come di ſotto diremo.

Della riforma.

Avendo già più tempo i figliuoli ſuoi guſtato in terra l'Angelica vita & la dolce converſatione del Santiſſimo Padre loro, più volte lo eccitorno a metter loro innanzi qualche modo di vivere per acquiſtare la vera perfetione; & conſiderando che al sì gran collegio de'Frati era impoſſibile far queſto per la diverſità de'ſangui & delle nationi, propoſero di voler far prova di ſeparare due o tre conventi della congregatione della Lombardia per tale effetto. Et più volte avuto ſopra ciò maturo conſiglio, riſolvetteno fare in Toſcana una nuova congregatione. Et benchè queſto appariſſe impoſſibile, nondimeno confidandoſi in Dio & nelle molte orationi, la ottennero. Imperoche in ſei meſi cinque volte il dì i Frati tutti ſi ragunavano all'oratione uniti inſieme, & ponendo tutta la lor fiducia in Dio, non havendo troppo in chi confidarſi quanto agli ajuti humani, nondimeno furono aſſai bene ajutati dal Generale M. Gioacchino Turriani, & dal Cardinale Caraffa, protettore dell'ordine, il quale fece loro favo-

vore appreſſo a papa Alexandro VI. Così molti nobili Fiorentini ajutavano la cauſa loro, maxime il Cardinale de' Medici, che fu poi Papa Leone, & anco l'Oratore Fiorentino Filippo Valori. Furno per queſta cauſa mandati a Roma frate Alexandro Rinucci, & F. Domenico da Peſcia, huomini in dottrina & ſantità eccellenti. Dall'altra parte i Lombardi mandorono M. Tolomeo da Breſcia, vicevicario di Lombardia, & F. Marco Perecremi, priore di Crema, & F. Lodovico protettore di Venetia; & havevano prima il favore de Venetiani; dipoi de Genoveſi, del duca di Milano, del duca di Ferrara, del Bentivogli tiranno di Bologna, del duca di Calavria, che di queſto negozio ſcriſſe a Pier de Medici in favore de Lombardi, & del Re di Napoli, il quale era tanto contrario a queſta impreſa, che una volta ebbe a dire, che voleva metterci la propria corona per impedirla; & in ſomma quaſi tutta l'Italia contradiceva; onde pareva quaſi impoſſibile ſeguitarla. Non però mai ſi diffidò il Padre con li ſuoi figliuoli, nè per queſto mutò propoſito; anzi reſcriſſe a loro in queſta forma. Non habbiate paura, nè dubitate niente, imperoche il Signore diſperſe i conſigli delle gente & reproba le cogitationi de populi, & manda per terra i diſegni de' Principi. Per queſto vi dico che voi ſtiate forti, perchè harete victoria dell'opera incominciata. Et dicovi *in verbo Domini*, che queſta è la voluntà di Dio; però non tornate a dietro, perchè in ogni modo vincerete, ſe bene tutto il mondo vi fuſſe contra. Durò queſta battaglia a Roma parecchi meſi, creſcendo ſempre gli avverſarj di forze. Per queſto il cardinale Caraffa, protettore dell'ordine, deliberò un tratto fare uno sforzo & cavarne le mani; il che miracoloſamente gli riuſcì. Percioche, facendò il Papa Conceſtoro, avea fatto prima intendere a Cardinali che non voleva quel giorno ſegnar alcun breve; onde tutti fornito il conceſtoro andorno via, reſtando col Papa, ſolamente il cardinal Caraffa, il

qua-

quale dopo alcuni ragionamenti cominciò a pregarlo con molta iſtanza, che voleſſe ſegnar queſto breve; il che recuſando il Papa di fare, & egli non reſtando però di ſcongiurarlo per l' amor di Dio; finalmente il Cardinale, per la gran familiarità che avea col Papa, li cavò gentilmente l'anello di dito, & alla preſenza ſua ſegnò il benedetto breve. Il che fatto, lietiſſimo ſopra modo, preſe licenza & uſcì fuori, & trovando in una ſala F. Domenico & F. Alexandro, che aſpettavano, dette loro il deſiderato breve, dicendo loro queſte parole: fate di mettere in opera quello che adeſſo mi havete detto, perchè ho avuto queſto breve per gratia di Dio. Preſo dunque il breve, & ſcendendo la ſcala, incontrò ſubito i Padri Lombardi che andavano al Papa con nuove lettere di favore per impedire il negotio. Le quali poiche ebbero preſentate al Papa, Sua Santità riſpoſe loro, che ſe fuſſino venuti un quarto d' ora prima, che le lettere harebbono giovato; ma che non erano giunti a tempo, ſendo già ſegnato il breve; & con queſta riſpoſta furno licentiati.

D'UNA COSA NOTABILE OCCORSA NELLA SEPARATIONE.

Queſto medeſimo giorno accadde un altro caſo degno di memoria. Queſto è, che il vicario generale di Lombardia mandò un precetto ſotto pena di eſcommunicatione al padre & a certi altri, che doveſſino partirſi di Firenze; & drizzollo al priore di S. Domenico di Fieſole; ma non eſſendo egli in convento, il ſuppriore lo preſe con le lettere nelle quali era incluſo, & lo poſe ſopra il banco della ſua cella, acciò il Priore, ſubito che fuſſe tornato, poteſſe leggerlo, avendo egli ogn'altra autorità che di aprir le lettere che venivano al Priore. Tornato dunque doppo alquanti giorni il Priore, come piacque a Dio, non ſi accorſe mai delle lettere, ch' erano ſul banco, ſe non in capo a 8. o 9. giorni. Vedute

te

te dunque le lettere andò ſubito a S. Marco per eſſequire la commiſſione inſieme con alcuni Padri; & preſentato il precetto al Padre, che allora era priore, egli poichè hebbe letto, riſpoſe, che la ſera innanzi haveva ricevuto il breve della ſeparatione; & che però tal precetto era invalido. Così il Priore di Fieſole ſe ne tornò colle trombe nel ſacco.

Di alcune mormorationi de' Frati.

Ottenuto il breve, & ragionandoſi d'eſſequirlo, ſi levorno ſu alcuni di quelli che l' havevano deſiderato, dicendo: noi ſiamo gran pazzi; queſta noſtra congregatione non durerà. Il che ſentendo il P. F. Girolamo riſpoſe loro a queſta noſtra congregazione ne verranno tanti, & in sì gran numero, che ſi adempirà in ogni luogo il detto d' Eſaia: *anguſtus eſt mihi locus; fac mihi ſpatium ut inhabitem; & in verbo Domini* vi dico, che ne verranno tanti al ſervitio di Dio, che ſe n'empierà tutta la Toſcana, & ne anderanno infino agl' infedeli. Si moſſero i Frati a ſepararſi da i Lombardi ſpecialmente per la diverſità de' ſangui, ſicome anco da principio havea deſiderato S. Domenico; perciochè ſono molti differenti i Toſcani da' Lombardi nella compleſſione & nel cibarſi, & in molte altre coſe. Prediſſe anco il Padre che ſeparata ch' ella fuſſe una volta, mai più ſi riunirebbe alla Lombardia. Et dimoſtrava che ci ſarebbe ſtata maggior commodità di ſervire a Dio in povertà, & ſenza poſſeſſioni, ſeguendo la ſtrettezza del ſilenzio, l'ardentiſſima carità verſo il proſſimo, & la ſimplicità del culto divino. Nè molto doppo, moſſi da queſto exempio, ſi ſeparorno i Frati di Fieſole con il loro convento, ſendo autori di ciò F. Franceſco Salviati, & F. Filippo Rondinelli, & ſi unirno a S. Marco, benchè aveſſino gran contraditione; il che fu l'anno 1494. Il medeſimo anno comandò il Generale al P. F. Girolamo, che andaſſe a riformare il con-

vento di S. Spirito di Siena. Ond' egli andò insieme con due compagni, & ricevuto lietamente dal supremo Magistrato della Repubblica, andò al convento, & sonato a capitolo, assolvè il Priore, & fece un Vicario; per la qual cosa non volle un Conventuale quella notte albergarvi; ma subito uscito di convento cominciò a tumultuare per la città. Volendo dunque l'altro giorno condur gli altri suoi Frati al convento, avendoli il giorno avanti lasciati fuor di Siena nel monastero de' Monaci Neri, fu dalla Signoria per un messo licentiato, & scacciato via. Ond' egli lasciò il detto convento, & uscendo dal territorio di Siena, secondo il documento dato da Dio agli Apostoli, scosse la polvere delle sue scarpe, predicando nondimeno in presenza del venerando P. F. Desiderio da Firenze, che quel convento sarebbe tornato al tutto sotto la sua Congregatione insieme con molti altri; come poi si verificò. Ma non ne andò già impunito quel Frate che suscitò il tumulto, domandato F. Antonio dalle Pom'arance; perciocchè si trovò poi a morire in Roma di peste, dentro a una stalla. Parimente m. Lucio Bollanti, & messer Niccolò Borghesi, che impedirono la riforma, ambidui capitorno male; perciocchè il Bollanti, essendo fatto ribello di Siena, fu tagliato a pezzi in Firenze in mercato vecchio; & il Borghese, ch'era suocero di Pandolfo Petrucci, fu anch'egli tagliato a pezzi dal suo primo genero.

Nel medesimo anno 1494. alli 13. d'Agosto fu offerto al Padre il breve della separatione del convento di Pisa, impetrato da Signori Fiorentini, essendo già i frati di S. Marco cresciuti in gran numero, talchè già si cominciava a adempiere la profetia del P. *Angustus est mihi locus*. Andò dunque il P. a Pisa con 24. Frati, & prese il convento facendo Priore di quello F. Antonio d'Olanda; ma pochi mesi vi sterteno, perciochè ribellandosi i Pisani da Fiorentini cacciorno li detti Frati. Il medesimo anno, a dì 10. di Settembre con licentia del

Fa-

Papa furno vendute per Pandolfo Rucellai, che poi fi chiamò F. Santi, le poſſeſſioni dell' oratorio di S. Maria Maddalena, & l'anno ſeguente 1495. del meſe di maggio fu ricevuto il luogo di ſanta Maria del Saſſo & fatto convento per il P. Generale Maeſtro Gioacchino Turriano, & primo Priore fu fatto F. Mattheo di Marco, barchajuolo di Venetia. Nel medeſimo anno fu fatto il primo capitolo generale della congregatione in S. Marco, & il P. F. Girolamo fu eletto vicario generale di eſſa, avendo tutti i voti ſecondo la forma delle Coſtitutioni.

Come si venderono le possessioni di S. Marco.

Nel medeſimo anno i Frati di S. Marco venderno le loro poſſeſſioni per poter ſervire a Dio in verità & ſemplice povertà. L' anno ſeguente 1496. fu aggiunto alla congregatione il convento di Prato, dove furno meſſi 20. Frati, & fu fatto prima priore il P. F. Antonio d'Olanda, il quale per la ſua bontà fu fatto vicario generale dopo la morte del Padre. Queſti Frati erano in gran povertà, onde furno ajutati da tutti li altri; & il Padre preſentò loro 400. ducati per edificare le celle & chioſtri. Et creſcendo tuttavia i Frati di S. Marco, ebbero il luogo della Sapienza, dove oggi ſono i leoni & le ſtalle. Et riformoſſi il moniſtero di S. Lucia, eſſendo velate dal Padre & rinchiuſe le monache che prima erano Terz'abite; nel qual monaſterio il P. fece molti miracoli dopo la ſua morte.

D'una visione che ebbe.

Doppo tal ſeparazione ebbe il detto P. un'apparizione di tre Santi, cioè S. Agoſtino, S. Thomaſo & Santa Caterina da Siena, da quali gli fu rivelato che di 28. Frati, ch'erano morti in s. Marco, 25. ne erano dannati, uno ne era ito al pur-

gatorio & due volati in cielo; & diſſeno che alcuni erano dannati per troppo affezione alle coſe del mondo, & per voler accattar più del biſogno, & per procurare di non eſſer levati di S. Marco, & altri per troppa affezione che havevano a parenti: diſſeno che de' conventuali non ſe ne ſalva un per cento. La qual coſa com' ebbe inteſo F. Alexandro Rinuccini, preſe un compagno, andò ſubito a S. Maria Novella, dove ſtavano i conventuali, & fatto ſonare a capitolo, congregò i Frati, & dopo un breve ſermone manifeſtò loro ogni coſa, acciò penſaſſino alla ſalute loro propria. Et volendo un maeſtro in Theologia diſputare ſottilmente di tal coſa per via di argomenti, il Frate pieno di ſpirito non l'aſcoltò, ma ſe ne ritornò immediate a San Marco, dove gli altri Frati erano molto ſpaventati. Onde tutte le ſuperfluità, che havevano in cella portorno a piedi del Padre, il quale vendette, cavandone 300. ſcudi, & tutti li diſpensò a poveri. Rivelava tal volta ai Frati i lor peccati, & i penſieri che avevano nel cuore; onde molti ritornorno a lor medeſimi, fra quali fu uno di ſangue nobile chiamato F. Pier Lotti, il qual'era il più ſenſuale Frate che fuſſe in S. Marco. Ma riduttoſi a compuntione, ſi dette tanto a fare aſtinenza, che alle volte per tre giorni continui digiunava, ſenza mangiare nulla ſe non pane, & erbe crude, ebbe da Dio molti guſti & grazie, & particolarmente non avendo potuto eſſere preſente alla mirabil predica, che il Padre fece l'ottava dell'Annunziata, vidde in ſpirito quella corona di cuori, che il Padre portò in cielo per donare alla Madonna. Diventò anco huomo di gran ſilenzio, facendo del continuo orazione, & tanta dolcezza ſentiva nel celebrare, che ſpazio grande di tempo metteva tra la conſecrazione e il *Pater noſter*, & al fine morì devotiſſimamente. Un altro fu dimandato F. Nicolò Marucelli, al quale rivelò il Padre che egli non andava rettamente nel cuor ſuo.

Ond'

Ond'egli tornato in ſe, diventò come un angelo, & venne a tanta modeſtia & compoſizione, che a fatica alzava mai un occhio. Et celebrando una volta vidde due Angeli, che tenevano in mezzo il corpo del Signore, a quali diſſe: io riſguardo il mio Signore; & ſtando in orazione vidde Jeſu in forma di bambino, come quando nacque nel preſepio. Fu buon maeſtro de' Novizj, & alfine morì ſendo vecchio ſantiſſimamente. Ma quelli che non volſeno credere alle ſue ammonizioni, tutti capitorno male, & morirono di mala morte.

Come predisse a un frate che sarebbe morto da un mezzo morto.

Fu un Frate, domandato F. Vincenzo da Linajuolo, il quale domandò licenza al Padre di partirſi dalla ſua congregatione; al quale riſpoſe: va che tu ſarai morto da un mezzo morto. Ora andato egli a Roma fu fatto confeſſore delle Monache di Magnanapoli; & eſſendo già paſſati 18. anni s'abbattè una volta a incontrare due Frati della Congregatione, l'un de quali era chiamato F. Deſiderio, a' cui egli diſſe: ſei tu ancor piagnione? Et ſoggiunſe poi tuttavia beffandoli: voi tu vedere ſe F. Girolamo era pazzo? quando io mi partii dalla ſua congregatione, mi diſſe ch' io ſarei uccíſo da un mezzo morto, & ſon pur ancor quì. Riſpoſe l'un di que' Frati. Ancor non è forſe paſſato il tempo. Or volendo Dio che s' adempiſſe quanto era ſtato predetto, occorſe che dopo la morte di maeſtro Giovanni Claret, Generale dell'Ordine de' Predicatori, fu aſſunto al generalato maeſtro Thomaſo Gaetano; & mentre ſi faceva il Capitolo generale nella Minerva, per dar luogo a foraſtieri, fu mandato per quei giorni a Magnanapoli un certo converſo Napoletano, infermo, acciò quivi fuſſe meglio governato; onde parlando egli alle volte con

le Monache, il detto F. Vincenzo gli fece due volte la corretione, che non ſteſſe tanto a cicalar con loro. Per la qual coſa ſdegnato il Converſo, quaſi ferneticando, & molto aggravato dalla infermità, s'accoſtò un tratto al detto Confeſſore, & con un piccolo coltello colui lo percoſſe nel cuore, & morì ſubito per le mani di che era quaſi mezzo morto, ſecondo che gl'haveva predetto il Padre. Fu un altro Frate, che haveva nome F. Benedetto da Montelupo, il quale diſſe al Padre in faccia: non vi credo; a cui egli riſpoſe: manco male ſarebbe ſtato eſſere caſcato in una fornicatione, che dire alla verità così; & ſappi, che perciò tu morrai in queſto flagello. Siccome poi avvenne, perciocche l'anno 1520. ſtando al muniſtero delle Monache di S. Paolo, ſi morì quivi di peſte. Un altro fu finalmente, chiamato F. Criſtofano del Giglio, il quale havendo ricevuta una corretione dal Padre, li diventò acerbiſſimo nimico, talche dopo la morte li volle predicar contro; & l'avrebbe fatto, ſe da maeſtro Domenico Benivieni, & da altri non fuſſe ſtato ammonito, che eſſi gli haverebbono riſpoſto in tutti i modi, etiam in pergamo, & harebbe hauto a diſputar con loro. Per queſto ſi rimaſe dall'impreſa; ma Dio non mancò di gaſtigarlo, perciocchè lo laſciò miſerabilmente caſcare ne vitii carnali, di che hebbe tanta confuſione, che uſcì dalla Religione & andò a Monaci di Camaldoli, dove ebbe di molti travagli, e finalmente morì di peſte l'anno 1527.

Come predisse a un Frate la sua incredulita'.

Ebbe a dire a maeſtro Bandella una volta queſte parole. E verrà ancor tempo che potrai ajutare queſta Congregatione; & non lo farai. Il che beniſſimo avvenne, perciochè dopo la morte del Padre egli fu fatto Generale l'anno 1502. & viſitando la Congregatione fece un precetto a Frati ſotto pena del-

della colpa grave & della privatione della voce attiva & paſſiva, che neſſuno ardiſſe affermare F. Girolamo da Ferrara eſſere ſtato profeta, nè ſanto, nè martire nè che haveſſe fatto miracoli, o altre ſimili coſe, aggiugnendo ſotto le medeſime pene, che tal precetto non ſi poteſſe rivelare a perſona alcuna fuor dell'Ordine. In quel medeſimo anno prediſſe il Padre a ſuoi Frati, che ſaria venuto preſto il tempo, che il pan de' cani parrebbe lor buono; & leggendo il ſalmo *Lauda*, *Jeruſalem*, *Dominum*, giunto a un certo punto, cominciò a piangere, & diſſe alli Frati: Sathan vi crivellerà, & vaglierà come ſi vaglia il frumento, & molti di voi mancheranno della verità, & prediſſe che Lorenzo & Giovanni di Pier Franceſco de' Medici preſto tornerebbono alla lor patria. Le quali coſe tutte poi ſi verificorno appunto. Prediſſe ancora, che in S. Domenico di Fieſole alcuni Frati peccavano per fragilità; altri per ignoranza; altri per malitia, & queſti erano tre i quali ſe non tornavano a penitenza, ſarebbono preſto ſaltati fuor del convento. Et così avvenne; perchè F. Bartholomeo zoppo, & F. Antonio dalle Pomarancie, & F. Niccolò da Lucca, che fu poi Veſcovo di Cirene, innanzi l'anno, ſi partirono, il che fu quando ſi trattava di unire il convento di Fieſole a quello di S. Marco. Et tutti tre finalmente capitorno male.

Di alcune insidie del demonio.

Dopo queſta reformatione vedendo il tentatore la gran perdita che faceva delle anime, cominciò a inſidiare il ſervo di Dio & ſuoi ſeguaci, moſtrandoſi loro in diverſe forme di moſtruoſi animali, particolarmente la notte quand'erano occupati nelle orationi, facendo anche tal volta udir per l'aria riſonar parole inhoneſte & brutte; apparivano alle volte in forma d'Ethiopi & percoteano qualche Frate; talche una volta percoſſero un Frate di tal ſorta, che tutto il Convento vi

hebbe a correre. Et fra Lorenzo da Petriolo converſo devotiſſimo, & molto fervente, che allora era ſagreſtano, riferì una volta eſſere ſtato da loro percoſſo. Ma il ſervo di Dio giorno & notte reſiſteva con ſalmi, orazioni, proceſſioni, & aſpergendo con l' acqua benedetta le celle de' Frati li cacciava via. Il che facendo una notte furono i Frati in tal modo circondati, & moleſtati dalle ſalamandre, che a fatica potevano paſſare; & s' udiva una voce al Padre, la qual diceva, che egli andava cercando il male; & che ne harebbe trovato tanto che non l'avrebbe potuto ſoſtenere. Occorſe che un novizio s' era ſtricato in modo da parenti, con li affetti che non voleva più in verun modo parlar loro; & un giorno vedendo dalla fineſtra della cella venir ſuo padre per il primo chioſtro a parlarli, ſerrò in modo dentro la cella, che non ſi poteſſe di fuora aprire, acciò il padre ſuo non v'entraſſe. Il che tanto diſpiacque al maligno ſpirito, che preſe quel novizio, & gravemente lo percoſſe, dipoi gli appoggiò il capo per forza all' uſcio della cella, ſicchè non ſi potea aprire, nè anco il novizio potea partirſi, ma picchiando i Frati & chiamandolo, non potendo egli aprire nè riſpondere, fu forza gittar l' uſcio a terra, & entrati dentro trovorno il novizio come morto, ſiccome poi riferì F. Ruberto Strozzi devotiſſimo religioſo. Durò queſta moleſtia 26. meſi, dipoi ceſsò, ſimulando il demonio eſſer cacciato via, come il padre dui meſi innanzi havea predetto a più Frati. Onde ritornorno poi facendo maggior battaglia che prima, dando occaſione per queſta via a Frati di acquiſtar maggior perfezione, & di più eſercitarſi nelle orazioni, & altre virtù criſtiane. Ma non ſolo fu contento il maligno ſpirito di travagliare i Frati, ma incominciò ancora a vagare per le caſe de' ſecolari, entrando addoſſo or a queſta, or a quell'altra verginella, maſſime nel moniſtero delle ſuore di S. Lucia, le quali ebbero in quel tempo di molti travagli dagli ſpiriti infer-

fernali, maſſime le più ſerventi & le più pure, & ſpeſſo dicevano male del padre, cercando per varie vie di metterlo in loro diſgratia. Nondimeno ſempre fu vinto & confuſo per via dell' orazioni. Nella qual coſa F. Domenico da Peſcia aveva ricevuto da Dio ſpecial gratia contro di loro; onde ſpeſſo era chiamato a ſcacciarli. Onde trovandoſi una volta in S. Lucia tra quelle indemoniate, diſſe F. Domenico: pigliate la beneditione; volendoſi egli partire & quelle indemoniate riſpoſeno: non più non più beneditione, che tante beneditioni? diſſe F. Domenico non volete voi la beneditione? & loro: no, no. Seguitò F. Domenico & diſſe: *Benedictio Dei Omnipotentis Patris, & Filii, & Spiritus Sancti deſcendat ſuper vos, & maneat ſemper;* alle quali parole levorno sì alte ſtrida, che parea eſſere nell' inferno. Un altra volta eſſendo egli in una cella dov'era dipinto il tentatore quando tentò il Signore nel deſerto, preſe una ſcopa, & ſcopollo, ſchernendolo in varj modi. Onde la notte ſeguente ebbe dal maligno ſpirito tante baſtonate, che ſi rinnovò in lui l'eſempio di S. Antonio. Occorreva alle volte, o per eſſere la notte, o per altri impedimenti, che il padre non potea mandare alcun Frate a ſoccorrere l'indemoniate di S. Lucia, nel qual caſo egli mandava loro la ſanta Bibbia, con queſto comandamento: io ti comando, in virtù di queſto ſagro volume della divina ſcrittura, che tu non moleſti coteſta ancilla di Dio, finchè non vi mando i mei Frati, & ſubito ſi quietavano. Et quando venivano tali comandamenti per la via, il demonio ſentiva la virtù loro, & diceva: e viene, porta lo ſcartafaccio: egli è ora nel tal luogo; egli è appreſſo, aprili; & ſubito chi portava la Bibbia, picchiava la porta, & egli gridava, ma ſubito fatto il comandamento, ſi quietava, non ſenza gran maraviglia d'ogniuno, come più volte inteſi da F. Ruberto Strozzi; volendo anco ſtratiare & beffare il Padre, non volevano quaſi mai chiamarlo per il pro-

prio

prio nome, ma lo mutavano chiamandolo F. Gira gli huomini, o fra Giraffa, o per altri ſimili, dolendoſi con gran voce & rammaricandoſi di lui.

Di alcune Profetie adempiute.

Prediſſe il P. F. Girolamo la venuta del Re di Francia, come in più luoghi appariſce, maſſime nel compendio delle rivelationi, dove dice: Paſſerà uno i monti a ſimilitudine di Ciro, del quale è ſcritto in Eſaia, a cap 45. *Hæc dicit Dominus Chriſto meo Cyro, cujus ego apprehendi dexteram;* & calcherà l'Italia, & in pochi giorni la piglierà ſenza colpo di ſpada. Diſſe che non ſi confidaſſino in fortezze, nè in rocche, perchè elle ſarebbono preſe con le meluzze & ſenza alcuna difficultà. Queſto ſi adempì in modo che lo vidde con gli occhi ſuoi, quando fu mandato per ambaſciatore per i Fiorentini. Prediſſe ancora, che in quel tempo quelli che reggevano lo ſtato di Firenze piglierebbono il conſiglio a roveſcio, & ſi accorderebbono con quella parte, che perderebbe. Et queſto anco lo vidde con gli occhi ſuoi. Diſſe, che in quel tempo ſarebbono come ebrii & perderebbono ogni conſiglio, & non ſaprebbono che ſi fare; & conchiudendo, diſſe loro che l'humana ſapienza non li giovarebbe. Et queſto anco avvenne, come di ſotto ſi narrerà. Ma queſto fu mirabile, ch' eſponendo il Geneſi per molti anni & fabbricando l'arca di Noe, non potette mai pervenire a quel luogo: *ego adducam aquas diluvii*, ſe non quando il Re di Francia con il ſuo exercito fu entrato in Italia con tanto timore & ſpavento. Diſcorrendo il Re di Francia per l'Italia, venne in Lunigiana, dove ebbe da Piero de Medici le principali fortezze de Fiorentini, acciò voltando mantello, ſtabiliſſe lo ſtato ſuo; ma ogni coſa gli ſucceſſe a roveſcio, com'era ſtato predetto. I Fiorentini fecero una nuov'ambaſciaria al Re, & alcuni cittadini eleſſero per uno di eſſi il P. F. Girolamo, il quale vi andò, eſſendo così conſiglia-

ſigliato da' Padri ſuoi di S. Marco. Et facendo capitolo prima che partiſſe, diſſe a Frati che ſteſſero in umiltà, & faceſſero oratione, & non andaſſino dicendo: il noſtro P. va ambaſciatore de' Fiorentini al Re di Francia. Partendo, preſe per ſuoi compagni F. Franceſco Salviati, & F. Thomaſo Buſini, & F. Domenico da Peſcia, & havendo preſo il camino a piedi, la Signoria non volle ciò ſopportare; onde per onor della Repubblica fur coſtretti a cavalcar le mule a lor preparate. Nel viaggio occorſe un accidente miracoloſo in Librafatta; perciochè eſſendo quivi Podeſtà un nobil cittadino chiamato Carlo Pitti, amico grande del Padre, volle invitarlo appreſſo di ſe con tutti i ſuoi compagni, li quali erano circa a trenta, moſſi dalla devotione & affetto che li portavano. Et non havendo peſce che baſtaſſe per tanti, comandò a un ſuo ſervitore che andaſſe toſto a peſcare nel Serchio, fiume quivi vicino; al quale egli riſpoſe: Signor Poteſtà, io non poſſo pur andare a bagnar le reti, non che a pigliar de peſci, tanto è grande la tempeſta de venti, che lungo il fiume terribilmente ſoffiano. Il che ſentendo il Padre, acciò l'amico ſuo non reſtaſſe contriſtato, diſſe al ſervo: va nel nome di Chriſto & getta la rete. Andò il ſervo con un giaccio tondo, & gittandolo la prima volta preſe moltitudine grande di peſce di varie ſorte, talche appena potea cavar la rete dall'acqua. Onde gridando ad alta voce, & chiamando ajuto, nè potendo eſſer udito per il gran romore della peſcaja & delle mulina, con mano accennò a certi che andaſſero ad ajutare, i quali ſtavano alle fineſtre del palazzo. Ond'eſſi ſubito corſero entrati in un altro navicello, & giunti lo ajutorno trar la rete dall'acqua, la qual portorno a quel modo piena di peſci avanti al Padre, & agli altri ſuoi compagni, eſſendo preſente anco il Poteſtà con tutta la ſua famiglia. Di che tutti ſi ſtupirno, & ringratiorno Dio; & peſando detto peſce trovorno che era libbre 280. Giunſero intanto gli altri ambaſciatori,

& chi-

& chiamato il Padre lo exortorno a prender preſto viaggio verſo Lucca, perche quivi ſperavano la udienza del Re. Onde partendo eglino, il ſervo di Dio ſi poſe a menſa con gli altri, & ſolo un uovo mangiò. Partendo da Librafatta fece di molte orationi con li ſuoi compagni per tutta la via, & giunto a Lucca di venerdì, non ſi potè quivi haver udienza, com'egli havea predetto. L'altro giorno il Re venne a Piſa, dove Piero de' Medici li dette le fortezze di Piſa & di Livorno con alcune altre, & ſe ne tornò a Firenze. Quivi in Piſa gli Ambaſciatori Fiorentini ſi preſentorno al Re, dinanzi al quale il Padre fece un belliſſimo ſermone, nel quale ſi contengono molte profetie, dicendogli ch' egl' era eletto miniſtro della divina giuſtizia, ſiccom'egli narra col compendio delle ſue rivelationi. Dopo queſto parlare uno de'primi baroni del Re preſe il Padre per la mano, & lo introduſſe nella camera regale, dove per ſpatio d' un ora parlò con il Re Chriſtaniſſimo alli 9. di Novembre in Domenica. La mattina ſeguente il Re miſſe in libertà i Piſani, & nel medeſimo giorno Piero de'Medici andò in Firenze per pigliare il palazzo de'ſignori per farſi padrone della città, come ſi credeva che fuſſe conventione tra lui & il Re in ſegreto; ſiccome di poi apparſe, quando il Re ſi sforzò di rimetterlo, venendo con una compagnia di huomini armati copertamente per pigliare il palazzo in ſull' ora del mangiare; fu ributtato & ſerratoli le porte ſul viſo dicendoli che ſe voleva entrar ſolo come privato, lo metterebbeno dentro; altrimenti nò. Onde i ſuoi cavandoſi le cappe, & l'arme ſcoperte incominciorno a gridar palle palle; ma vedendo non haver ſeguito, ſe ne ritornò a caſa, & poi fuggirno a Bologna, ſenza che alcuno li perſeguitaſſe, & la città ſi riduſſe per queſta via all'antica ſua libertà. Dove ſi verificorno due profetie del Padre, prima, quando predicendo la morte di Lorenzo, diſſe di voler tacere di Piero ſuo figliuolo per non generare ſcandalo; l'altra, quando prediſſe che alla venuta

nuta del Re di Francia i Piſani ſi ribellerebbono da' Fiorentini, & lo ſtato di Firenze ſi muterebbe & ridurrebbeſi in libertà. Fuggito dunque Piero a Bologna, fu ricevuto dal Bentivoglio nel ſuo palazzo, & menandolo un giorno a ſpaſſo per le ſtanze di quello; & venuti alle ſtanze doy' erano l'argentarie & l'artiglierie, diſſe il Bentivoglio a Piero ſe l'artiglierie che tu vedi quì in queſto cortile, fuſſino ſtate nel tuo non ti ſareſti fuggito da Firenze; al quale Piero riſpoſe: m. Giovanni, ſe voi aveſte veduto venire contro di voi tante ſquadre di ſoldati, quante vidd' io per la via di S. Pietro Scheraggio, voi ſareſte fuggito come me. Hor tornando al Padre, egli fatta la ſua ambaſciaria, ſe ne tornò a Firenze, & il Re ſi partì di Piſa alli xi. & venuto a Signa alloggiò nel palazzo de'Pandolfini vicino ad Arno, dove fermandoſi egli alquanto, vennero i miniſtri ſuoi nella Città, & ſegnando tutte le caſe de'nobili de lor caratteri col geſſo tutta la preſero. Et dopo alquanti giorni il Re con gran pompa entrò in Firenze, havendo i Fiorentini per farli honore ſgangherate le porte di ſan Friano. Andogli incontro la Signoria con tutti i Magiſtrati infino alla porta; & il Re entrò ſotto il baldacchino, tenendoli il Gonfalonieri la briglia del cavallo; & così andorno dritto al Duomo, dove fece oratione & ſi maravigliò di sì ſtupendo edifitio. Scavalcò di poi al palazzo de' Medici, dove hebbe li alloggiamenti per otto giorni. Il Padre intanto non reſtava di predicare in Duomo con grandiſſimo corſo, benchè fuſſe sì gran tumulto nella città, exortando a penitenza, digiuni, & orationi il populo; & impoſe che in pane & acqua ſi digiunaſſe, & più volte il giorno per le caſe tutti inſieme s' inginocchiaſſero alle orationi per lui ordinate; & egli faceva il ſimile per il convento con tutti i ſuoi Frati ſalmeggiando & orando tuttavia, acciò Dio ſi placaſſe, & la Città rimaneſſe libera da tanti pericoli. Nacque in quel giorno non ſo che tumulto tra Fiorentini & i Franzeſi, in modo che

ſi ven-

ſi venne all' arme, nondimeno per gratia di Dio ſi poſorno ſenza haver ſparſo ſangue. Comincioſſi poi a diſputar gagliardamente tra il Re & gli ambaſciatori Fiorentini, ſopra i capitoli & conventioni, che dovevano fra di loro fermare, perchè il Re chiedeva il titolo di Signore di Firenze, & i Fiorentini non volevano acconſentire. Stando dunque in queſte diſpute, Piero di Gino Capponi uno degli ambaſciatori con animo grande & libero preſe il contratto & i capitoli, & ſulla faccia del Re & de ſuoi baroni li ſtracciò, dicendo noi vedremo, ſe le noſtre ſpade tagliano, come le voſtre, & ſe voi ſonerete le voſtre trombe, & noi ſoneremo le noſtre campane. L' audacia del quale vedendo il Re tanto ſdegno ne preſe, che giurò mettere a ſacco & a fil di ſpada tutta la Città, & ordinò che la ſera a 23. ore ſonando una tromba ſi deſſe principio. Ma come piacque a Dio un Barone del Re grande, & nobile, a cui Pieto già in Francia era diventato compare, andò a trovarlo dicendoli: compare, io intendo rivelarvi un gran ſegreto per ſalute della voſtra Città, ma non mi tradite; il che promettendo Piero, & ſentendo sì gran ruina, che ſopraſtava alla Città & che non v' era più che due ore di tempo, uſcito quaſi fuor di ſe come ebrio, corſe ſubito al palazzo de'Signori, dinanzi a quali proſtrato in terra, gridava: miſericordia, miſericordia; noi ſiamo ſpacciati. Il che ſentendo i Signori, & maravigliandoſi, le dimandorno: Piero, che coſe ſon quelle che vuoi tu dire? il qual potendo appena exprimere le parole per il grande affanno che ſentiva. Diſſe: un Barone Franzeſe m'ha revelato, che il Re ha giurato metter la noſtra Città a ſacco queſta ſera a 23. hore, & diſtrurla tutta con il ferro & con il fuoco; alle quali parole i Signori tutti rimaſeno attoniti, nè potevano parlare, non ſapendo omai che farſi, ſe non piangere la ſventura loro. Dove ſi adempì la profetia del Padre quando diſſe; quando vi troverete in quelle anguſtie & tribulationi ſarete come ebrii &

per-

perderete il cervello. Stando dunque i Signori così ſoſpeſi & con gli occhj pieni di lagrime, fu udita una voce che diſſe: andate al ſervo di Dio F. Girolamo; andate al ſervo di Dio F. Girolamo. Il che udendo, ſentirno alquanto conſortarſi, giudicando che le orationi di quel Padre aveſſino da Dio impetrata la ſalute della Città. Volando dunque alcuni di loro a S. Marco, trovorno che il Padre & con tutti li Frati quel giorno digiunavano in pane & acqua, ſtando tutti uniti & intenti all'oratione. Il quale udito la cauſa della venuta loro, diſſe a Frati: Figli miei, dopo la menſa vegliate tutti in coro perſeverando in oratione finch'io ſia tornato. Preſo dunque per compagno F. Thomaſo Buſini ſe ne andò ſubito al palazzo de'Medici, dove il Re alloggiava; & eſſendo giunto alla porta del palazzo li ſi fe incontro la prima guardia, dicendo: dove andate voi? tornate indietro, non ſi può entrare, nè havere udienza. Avevano già ordinato i Baroni, che niuno entraſſe al Re, acciò l'intento loro non fuſſe impedito. Vedendo dunque il Padre che non era poſſibile di entrare, & che in vano ſi affaticava, preſe ſubito il cammino verſo il convento ricorrendo con molto fervore & ſpirito all'oratione. Il che facendo ſentì illuminarſi dentro il cuore, & udì dirſi: ritorna, ritorna, che tu entrerai. Et voltatoſi al compagno diſſe: torniamo addietro, perchè io ho a entrare al Re; di che maravigliandoſi i cittadini ſeco ritornorno al palazzo del Re, & giunti alla porta ſolo il Padre fu intromeſſo, & in un ſubito paſſata la prima, la ſeconda & la terza guardia fu condotto dinanzi al Re, il quale ſi ſtava in camera tutto armato per dar principio ad eſſequire il peſſimo conſiglio. Et come vidde il ſervo di Dio preſe un piccolo ſguardo, & ſecondo il coſtume del Re di Francia ſi levò ſu per farli reverenza. Ma il ſervo di Dio preſo un piccolo Crocifiſſo d'ottone che ſempre portava ſeco, & preſentatolo alla faccia del Re, li diſſe: queſto è quello che ha fatto il cielo

& la terra, non honotar me, ma honora queſto, che è Re de' Re, Signore de' Signori, & fa tremare il mondo & da la vittoria a Principi ſecondo la ſua voluntà & giuſtizia; puniſce & fa ruinare gli empii & ingiuſti Re, & farà rovinar te con tutto il tuo exercito, ſe non deſiſti da tanta crudeltà, annullando il concetto propoſito che tu hai fatto contro queſta città, & tanto ſeguirà di te, ſendo in eſſa tanti amici & ſervi di Dio & tante anime innocenti che giorno & notte loḋano la ſua majeſtà, i quali tutti grideranno innanzi al trono di Dio, & ſconfonderanno & rovineranno tutto il tuo exercito. Non ſai tu che al Signore non importa haver la vittoria con molti o con pochi? Non ti ricorda di quello che fece a Sennacherib ſuperbiſſimo Re degli Aſſirii? Ricordati che orando Moisè, Joſuè & il populo vinceva gli nemici; così farà a te, il quale per la tua ſuperbia tu vuoi quello che non è tuo, baſtiti di avere i cuori loro. Laſcia dunque il tuo empio & crudeliſſimo propoſito fatto contra l'innocente & fideliſſimo populo tuo. Così diſſe il Padre al Re, ſpaventandolo molto, & minacciandolo da parte di Dio, tenendo ſempre il Crocifiſſo in mano. Et con tanto ardore & efficacia parlò, che tutti gli aſſiſtenti erano ripieni di timore & ſpavento, & il Re con li ſuoi miniſtri incominciorno tutti a lagrimare. Allora il Padre preſe il Re per la mano & li diſſe: ſappi ſacra Majeſtà, che la voluntà di Dio è che tu ti parta di queſta Città ſenza fare altra mutatione, altrimenti tu con l'exercito ci laſcierai la vita. Appariva mirabilmente nel Padre lo ſpirito di Dio; talchè quand' egli ſi dimoſtrava allegro & giocondo, parea che ogni coſa rideſſe, & ſi apriſſe tutto il Paradiſo; per il contrario quando ſi moſtrava turbato, pareva che alla guardatura ſua tutto il mondo tremaſſe. Si concluſeno dunque i capitoli tra il Re & la Città, paſſato sì gran pericolo. Onde ſubito ſonorno le campane del palazzo a gloria, & ſi acceſero i fuochi in piazza, & negli altri luoghi principali della Città con gran-

grandiſſima feſta & allegrezza d'ogniuno. Et il Padre tornò al convento con li ſuoi figliuoli, rendendo a Dio ſomme gratie di tanto beneficio. Et un Barone grande del Re ebbe poi a dire: chi è ſtato queſto gran Santo di tanto merito appreſſo Dio che habbia libera queſta Città, la quale ſecondo il giuramento del Re doveva eſſer diſtrutta. Fu fatta queſta liberatione alle 22. hore. Et tutto queſto ſucceſſo narrò poi Piero degli Alberti non fatto ancora nemico del Padre, perchè quaſi ognuno li credeva. La mattina ſeguente il Re & la Signoria andorno al duomo a rattificare i capitoli fatti, & udita una meſſa ſolenne, giurò il Re ſopra l'oſtia ſagrata, preſente tutto il popolo, che egli harebbe fedelmente oſſervati. Dopoi communicatoſi ſe ne ritornorno al palazzo; & dopo deſinare ſi partì quaſi ſolo non ſenza maraviglia & ſtupor grande d'ogniuno. Così reſtò libera la Citrà, mediante l'opera & orazioni di quel ſantiſſimo Padre; di che allora ognuno rendea teſtimonio, & egli più volte ne fa mentione nelle ſue prediche. Andò poi il Re a Roma, dove entrato con gran terrore ebbe dal Papa per iſtatico il fratello del Gran Turco, & il Duca Valentino ſuo figliuolo: fu mandato con fidata cuſtodia quel Sig. Turco ad Innocentio papa, dandoli ogni anno buona ſomma di denaro, acciò fuſſe cuſtodito di qua, & non laſciato tornare in quelle parti, dove haveva grandiſſima reputatione, & arebbe potuto travagliare non poco l'imperio del Gran Turco. Rinuntiò coſtui per pubblico iſtrumento l'imperio di Coſtantinopoli al Re di Francia con ogn'altro Regno, che a lui s'apparteneva eſſendo egli il primogenito. Avendo poi il Re preſo il Regno di Napoli, diſſe il Padre a Fiorentini, che li reſtavano a paſſare anco di molte acque. Prediſſe le tribulazioni d'Italia, & ſpecialmente di Roma, non explicando nè chi, nè quando, nè in che modo; ben diceva che i Prelati della Chieſa & li Principi ſecolari non havevano altro rimedio, che penitenza, la qual però non farebbono; & che la

copia grande de' denari, & il numero infinito de' ſoldati & le fortezze di diamante non ſarebbono giovate loro, & che Dio gli accecherebbe, togliendo loro il conſiglio & le forze, ſiccome nel compendio ſi legge, dove anco explicò la ruina del Re di Napoli in quelle parole: *baltheum Regis diſſolvet*; benchè da ſavj del mondo fuſſe deriſo, maſſime da mercanti che ſapevano la gran proviſione fatta contro al Re di Francia. Et nondimeno tutto ſi adempì in pochiſſimi giorni ſenza colpo di lancia; in modo che il Re di Napoli con gran vergogna fu coſtretto a fuggirſene in Sicilia inſieme col Duca di Calavria. Fu dunque ſuggiugato il regno di Napoli da Franzeſi, & il Duca Valentino figliuolo del Pontefice ſi fuggì, perchè haveva dato al Turco ſuo compagno il veleno, del quale ſi morì, troncando al Re di Francia la ſperanza di pigliar Conſtantinopoli. Dopo tante vittorie tornò il Re ſano & ſalvo in Francia, ſiccome il Padre gli aveva pronunciato, liberando da un gran terrore il regno de' Turchi, perchè già era corſa la fama per tutta la Grecia del ſuo diſegno, & aveva generato tanto ſpavento, che i Turchi laſciate le città & caſtella, ſe ne fuggivano a monti, ſapendo il fondamento, ch' egli haveva ſopra la perſona di quel Turco, il quale li haveva rinunciato le ragioni ſue. Intendendo poi il Padre, che alcuni tentavano ridurre in Firenze Piero de' Medici, diſſe più volte: voi cercate di ſcalzare un muro, che poi vi ruvinerà addoſſo; perchè la prima volta Piero col Signor Paolo Orſino venne a Cortona & Arezzo, facendole ribellare; & non di manco non giovò loro. Dipoi un'altra volta venne in Caſentino col Signor Bartholomeo d'Alviano, donde per la fama fu coſtretto a partirſi la terza volta; con i medeſimi ajuti venne a Firenze inſino alla porta Romana, & con vergogna ſe ne tornò, ſendoli meſſe a ſacco le ſue genti. Imperochè la notte innanzi giorno, che doveva eſſer meſſo dentro dagli amici ſuoi, per una gran piog-

gia

gia che venne non potè passare un fiume, come pubblicamente dal Padre innanzi era stato predetto, dicendo: l'acqua & la pioggia t'impediranno. Onde scoperta la congiura, alcuni ne furno decapitati, & fu adempiuta quella parola: tu scalzi un muro, che ti rovinerà addosso. L'anno 1496. ebbe una mirabile visione sopra la conversione degl'Infedeli & reprobatione de'Christiani, la quale ebbe la notte del venerdì santo, come nella predica, che fece, appariſce.

Della profetia del gran consiglio et altre cose.

Ridutta Firenze nella sua libertà, furno costituiti 20. huomini, a quali apparteneva tutto il reggimento della Città. Ma poco dipoi, acciò non diventassero 20. tiranni per consiglio del Padre fu levato tal Magistrato, & il primo che rinuntiasse fu messer Domenico Bongi. Trattandosi poi di dar buon reggimento alla Repubblica, il Padre disse in *verbo Domini* predicando, & propose che dovevano far un pubblico reggimento, cioè il gran Consiglio, & che questa era la voluntà di Dio. Alla qual cosa quasi tutti i cittadini cominciorno a contradire, come nuova & insolita, benchè molto piacesse a i populari. Onde si elessero alcuni huomini sopra questo importantissimo negocio, i quali ragunandosi spesso, facevano lunghissime dispute infra di loro, stando alle volte in consiglio insino alle cinque ore di notte o sei. Et sebbene quasi le tre parti fussino contrarie, nondimeno il Padre predicando, diceva, che in ogni modo lo sarebbono, o volessino, o nò; & che le save bianche sarebbono diventate nere. Et l'ultima volta che si congregorno del mese di Decembre a sette ore di notte si concluse il gran Consiglio, per la grande istantia & importunità de'populari; benche non credessino dovesse passar fra Signori & collegii, che erano di contraria opinione; non di meno il par-

tito si messe, & fu vinto, secondo la parola del Padre, & molte fave, per quanto si disse, ch'erano state date bianche, furno trovate nere, di che molto restorno attoniti, dicendo pubblicamente: io so, che detti la fava bianca, come può esser che questo partito sia vinto. Il simile occorse nell'appello delle sei fave, dopo molta contraditione nel vincere il partito, & anco nella pace universale, la quale pur si fece, benche tanto numero de' cittadini d'ogni stato & conditione vi si opponesse, massime de Religiosi, che non potevano sopportare che tanto onore fusse fatto al Padre, parendoli che per ciò scemasse la lor reputatione. Venne in quel tempo nella Città un Fra minore de Zoccoli, mandato, come si diceva, dal Duca di Milano, al qual non piaceva questo modo, & molto lo biasimava. Questo F. cominciò a contraporsi al Padre; ma finalmente trovandolo ben fondato, vinto dal tedio con poco onore se ne partì. Et molti altri diversi Ordini fecero il medesimo; ma tutti restorno confusi. Fu un certo Don Agnolo monaco di Vallombrosa, che li scrisse contra un epistola; ma perchè non contenea nulla di sustanza, ma piuttosto manifestava in essa la sua ignoranza, da se stesso in pochi giorni per la vergogna mutò paese. Levossi anco contra di lui una Monaca, che stava lontana da Firenze, & voleva mettersi a disputare seco; ma il Padre le mandò a dire che attendesse a filare & far li exercitii da donna. Molte anco & grandissime erano le persecutioni de' tepidi; ma il buon Padre stette sempre saldo come una colonna, predicando & confondendo ogn' uno. Nondimeno dopo la venuta del Re crebbe mirabilmente la reputatione & la gloria sua, benchè non mancasse mai chi contradicesse, & di quelli ch' erano stimati più savj. Fra quali fu il primo il Gonfalonieri di justizia, fatto nel principio della libertà, domandato Filippo Corbili, il quale ragunò contra il Padre un concilio di tutti gli Abbati, Priori, & Presidenti di tutti i Monasterj & Conventi della città,

così

così Oſſervanti, come conventuali; tutti i Maeſtri in Theologia, due Canonici del Duomo, due del capitolo di S. Lorenzo & altri Dottori & Cittadini intelligenti, fra quali era un ſingolariſſimo huomo, domandato Marſilio Ficino, Canonico del Duomo, che di continuo tenea una lampada acceſa dinanzi all'imagine di Platone, tanto li era affetionato, & haveva tradutto le opere ſue di greco in latino con molta laude; & fu tanta la reputatione dell'ingegno & dottrina ſua, che al tempo di Papa Leone li fu poſta in Duomo una ſtatua con la ſua effigie al naturale. Congregati dunque tutti coſtoro nella ſala grande del palazzo, fu propoſta loro la cauſa, per la quale erano ſtati chiamati; dipoi mandorno ſubito per il P. F. Girolamo, facendoli intendere che non mancaſſe in modo alcuno di venire, eſſendo egli chiamato per coſa importantiſſima, il quale vi andò inſieme con F. Domenico da Peſcia, & entrato nella ſala, dove tutti erano già congregati, il Gonfalonieri li diſſe haver mandato per lui acciò ſi diſputaſſino alcune coſe pertinenti al ſuo predicare; & che haveva ragunato tanti huomini grandi, acciò reſpondeſſino all'interrogationi loro. Detto queſto ſi levò ſu un Maſtro in Theologia del medeſimo Ordine che haveva nome Maſtro Giovan Carlo, & ſtava in S. Maria Novella, & era per la fama della ſcienza ſua communemente chiamato Garofanino, eſſendo di ſtatura piccolo. Coſtui, dico, levatoſi, incominciò a diſpregiar molto quel modo del predicare, opponendo, che non doveva intrometterſi nello ſtato, nè impacciarſi di quello che a lui non toccava, dicendo S. Paolo, *nemo militans Deo, implicat ſe negotiis ſecularibus*. All'ora il ſantiſſimo Padre che era manſueto di natura, viſto tal concilio congregato contro di lui, & udita l'obietione di quel Theologo, riſpoſe con gran manſuetudine, che lui s'ingegnava, che il predicar ſuo fuſſe ſecondo il modo antico degli Apoſtoli & Santi paſſati, & ſecondo la dottrina delle divine Scritture, & come gli altri veri apoſtolici pre-

dicatori, & che non credea che l' impacciarſi dello ſtato nel debito modo fuſſe inconveniente, atteſo che molti Santi & giuſti havevano fatto il medeſimo, come ſi legge nel libro *de pulchritudine S. Mariæ Novellæ*; & che quando un negotio è ordinato all'onor di Dio, & alla ſalute de proſſimi, non ſi debbe chiamar ſecolare, ma più toſto ſpirituale, & ſanto. Ma che ben li pareva grand' inconveniente, che i Frati del ſuo Ordine fuſſino i primi a contradirli; & che in lui ſi verificava quella profetia, *filii matris meæ pugnaverunt contra me*; benchè li fuſſe gratiſſimo di conformarſi in queſta parte al ſuo divin Salvatore. Dipoi ſucceſſivamente tutti, l'un dopo l'altro parlorno, non attendendo ad altro in ſoſtanza ſe non a quanto toccò il primo; ai quali il Padre ſempre con benignità riſpoſe, rompendo ogni lor laccio col martello delle ſagre Scritture; talchè ſenz' alcun frutto paſſorno più di due ore. Onde non potendo patir tal diſonore, ſi levò ſu uno, dicendoli con grande impeto: parlaci aperto & chiaro, ſe tu hai queſte coſe da Dio, o nò, acciò tutti ti crediamo, ſe elle ſon da Dio. Al quale il Padre riſpoſe; *ego palam locutus ſum mundo, & in occulto locutus ſum nihil*. Alle quali parole non poterno riſponder niente, & dividendoſi fra di loro, ſenza fare altra concluſione, furno tutti licentiati, ſendo con molto onore laudata la manſuetudine & dottrina del Padre. Aveva egli prima particolar grazia da Dio, che diſputò ſempre con l'animo quieto, ſenza accenderſi mai o levar la voce come ordinariamente ſi fa, come il Pico della Mirandola più volte teſtificò, & anco m. Domenico Benivieni, detto lo Scotino, & particolarmente Don Ignatio Squarcialupi abbate di Badia a Firenze, il quale ſi trovò una volta a diſputare col Padre alla Canfora luogo di detti Monaci, s' era più perfetta la vita contemplativa pura o la miſta; il qual gli diſſe nel fine: ſe ben molto mi ha ſodisfatto la profondità della dottrina voſtra, nondimeno più mi ha conſolato la voſtra man-

manſuetudine. Ebbe anco gran contraditione da ſuoi proprj Frati, i quali molto l'oſſervavano alcuni di loro, & giorno & notte ſtavano vigilanti ſopra di lui. Onde una notte occorſe, che il Padre ſi levò innanzi Mattutino, & per non far romore uſcì dalla cella ſcalzo, & con un lumicino ſi avvicinò verſo le camere, & ſpenſe la lampada, ch' era nel dormitorio, il che vedendo alcuni oſſervatori, che quell'ora vigilavano, ſi penſorno haver trovato qualche coſa d'apporli, & gli andorno dietro pian piano per tarparlo; & finalmente viddero che il Padre havea preſo il coltello, & con eſſo radeva & nettava i luoghi, dove i Frati ſeggono, & eſſendone qualcheduno immondo; & per non eſſer viſto aveva ſpento la lampada; la qual coſa vedendo que'tali ſi partirno tutti confuſi. Onde alcuni di loro mutato animo verſo di lui divulgorno tal fatto. Era particolarmente perſeguitato oſtinatamente da'tepidi, i quali diſcorrevano per le caſe dicendo: non andate alle ſue prediche, egli ha il Diavolo addoſſo, & ha meſſo in confuſione tutta queſta città. Altri dicevano: egli è un buono huomo, ma non è già profeta. Molti affermavano che egli era cattivo, & aſtutiſſimo, & malitioſamente ingannava il populo; & così i conventi, i muniſterj, le botteghe, le caſe & in ſomma tutta la Città era diviſa. Che diremo di Roma, dove infino nelle corte de' Cardinali era diviſione? Parimente a Lione, a Burſelle, a Londra, & fino in Coſtantinopoli variamente di queſto Padre ſi ragionava, avendo i mercanti Fiorentini, che in ogni parte del Mondo ſono ſparſi, tuttavia gli avviſi delle coſe, che ſuccedevano nella patria loro, i quali avviſi anco erano varii, ſcrivendo alcuni buoni, altri mali. Et tanto erano frequenti, & aperti queſti ragionamenti per le botteghe, & per i banchi di mercanti, che in Conſtantinopoli i Turchi ſe ne accorſeno; talche andò la fama infino al gran Turco, il quale mandò per il Conſolo della natione Italiana, che ſolea eſſere ſempre Fiorentino, & volle intender la verità di

questo fatto, il quale gli aperse il tutto secondo gli avvisi che da Firenze havevano. Et cui disse il gran Turco: avete voi qua nessuna opera delle sue. Rispose il Consolo di sì, & che haveva alcune prediche di suo, & erano quelle in Amos & Zaccaria, che già erano stampate & divulgate per tutto; domandandole il gran Turco, il Consolo gliele portò, & egli per poterle intendere le fece tradurre in lingua Turchesca. Et così la fama del Padre tuttavia cresceva & si allargava. Et havendo predicato fra l'altre cose di molte felicità, che Dio voleva concedere a Firenze, non aveva espresse se le erano assolute & conditionate. Onde dubitando non fussero obbedite per la molta contraditione, & altri peccati, massime repugnando al voler divino nella mutatione del governo, volle veder se potea racquistarle, onde andò ambasciatore spiritualmente alla Regina del cielo per il populo Fiorentino, siccome appariſce nel compendio delle rivelationi. Et è da notare che quella predica fu tanto mirabile, che due volte l'ebbe a recitare, cioè il dì della Nuntiata al populo, & poi in palazzo alla Signoria il giorno dell'ottava.

Come il re di Francia mandò un ambasciatore al P. F. Girolamo.

Avendo i Franzesi acquistato il regno di Napoli, intese il Re loro, che Venetiani & il Duca di Milano s'erano accordati insieme & fatta lega per impedirli il ritornare in Francia, avendo già congregato li eserciti per metterlo in mezzo mentre passava. Per la qual cosa mandò il Re al Padre un ambasciatore, chiamato m. Jacopo, per saper da lui se egli portava pericolo in quel passaggio. Al quale rispose il Padre *in verbo Domini*: dite alla Maiestà del Re Christianissimo, che Dio gl' ha conferito di molti benefitii, e gli ha concesso d'acquistar sì gran

Re-

Regno ſenza alcuna difficultà. Et ſe bene egli dipoi ha commeſſi di molti peccati, digli non di manco da parte di Dio, che non dubiti de' ſuoi nemici, perchè paſſerà con vittoria nel ſuo reame di Francia: Et eſſendo già in Siena ſi dicea pubblicamente, che inſuperbito per tante vittorie, arebbe fatto a Firenze quel che minacciò di fare quando paſsò la prima volta. Per la qual coſa fu fatto un'altra volta il Padre Ambaſciadore al medeſimo Re; ma pria che andaſſe, prediſſe che queſta nube & tempeſta ſarebbe andata a piovere altrove; come ſi adempì l'anno 1495. del meſe di Giugno, la vigilia del Corpus Domini: andò dunque il Padre principalmente per l'interna inſpirazione moſſo da Dio, dipoi dalla Signoria, come riferì Bartolomeo Ridolfi, che allora era del Collegio, & fu compagno ſuo in detto viaggio; de' frati preſe F. Antonio d'Ollanda, F. Thomaſo Buſini, & F. Gregorio vecchio converſo, co' quali venne a Poggibonzi, dove ebbe udienza dal Re tre volte, & trovandoſi a menſa, quando ſeppe che gli era comparſo, ſi levò ſu, & andò a incontrarlo inſino a capo la ſcala, & ragionorno inſieme forſe due terzi d'ota inſino alle 23. La ſeconda volta gli parlò nella Chieſa principale della terra, dove egli promeſſe reſtituire Piſa a Fiorentini; & lo ricercò che voleſſe ſeguirlo in fin quivi. Ma il Padre li riſpoſe, che tal viaggio a lui non era poſſibile, convenendoli tornare alle ſue pecorelle. La terza volta che li parlò, il Re lo pregò che almeno andaſſe ſeco inſino a Caſtel Fiorentino, di che il Padre fu contento. Et eſſendo giunto quivi, di nuovo ebbe udienza dal Re, il quale non paſsò di Firenze altrimente, avendoli il Padre comandato, che non vi paſſaſſe. Gli prediſſe anco che ſe non rendeva Piſa a Fiorentini, & non gli trattaſſe bene, che il ſuo unigenito figliuolo li morrebbe, & che Dio gli torrebbe la più cara coſa, che egli haveſſe, & che ſenza colpo di ſpada perderebbe il regno di Napoli, come l'havea acquiſtato; come poi apertamen-

mente ſucceſſe; talchè la notte che il Padre fu preſo venne la nuova della morte del Re. L'anno medeſimo prediſſe, il Re di Francia eſſer miniſtro della giuſtitia, & che ſarebbe vittorioſo, ſe bene tutto il mondo li fuſſe ſtato contro, dicendoli poi in particolare, che avrebbe avute di molte tribulazioni, per i cattivi portamenti & peccati de'ſuoi miniſtri; & che ſe non trattava bene la città di Firenze, Iddio gli harebbe fatto ribellare i populi, & poſtolo in grandiſſime difficultà, & che s'egli ſteſſe ſuggetto a Dio, & conoſceſſe l'eletion ſua non ſarebbe ſommerſo dalle adverſità, anzi da quelle ſurgerebbe più vittorioſo che mai; altrimenti potrebbe eſſer riprobato, come Saul, eſſendo queſte promiſſioni fatte a eſſo Re conditionate, & non aſſolute. Queſto ſi legge nel compendio & nel primo ſermone d'Amos. Prediſſe anco nell'epiſtole da lui ſcritte al medeſimo Re, che Iddio volea per lui diſtrurre tutti i tiranni d'Italia, & che doppo queſto voleva che daſſe contra i Turchi. Et che ſe aveſſe oſſervato il giuramento a Fiorentini, il regno di Napoli non ſi ſarebbe da lui rivolto, & arebbe fatto progreſſi grandi oltra mare. Significandoli che mai non li ſcriveva, ſe non quel tanto ch'egli aveva dal cielo.

Delle Prediche del padre, et frutti di esse.

Oltre alle prediche che il Padre fece in Firenze per più d'otto anni predicò anco altrove, come anco in Lucca, in Prato & in S. Giminiano, non ſenza grandiſſimo frutto; talchè in Lucca avendovi fatte alcune poche prediche, molti v'erano, che ſpeſſo venivano a poſta per udirlo inſino a Firenze. Et queſto fu l'anno innanzi alla venuta del Re. Facendo poi in Lucca due ſermoni ſolamente nel moniſtero di S. Nicolao, tante ne convertì di quelle Monache, che poterno fabbricar poi due monaſterj oſſervan-

vanti, che vennero ſotto la cura de'ſuoi Frati, quando fu riformato S. Romano, dove prima ſtavano i conventuali. In Prato predicò l'anno 1495. avendo riformato il convento di S. Domenico. Doppo Paſqua andò a Piſa per viſitare i ſuoi Frati, dove eſpoſe Joel propheta in ſu gradi del presbiterio; & nel refettorio fece un ſermone a tutta l'univerſità dello ſtudio Piſano, dove parlò dell'eccellenza della fede, & durò circa tre hore, con tanta efficacia, che quaſi tutti reſtorno preſi, come peſci alla rete, fra quali fu anche qualche ſuo avverſario, che poi venne a domandarli perdono, & di queſti furno tre ſolenniſſimi Dottori, & m. Ulivieri canonico del duomo di Firenze philoſopho grande, che leggeva in Piſa con molta gloria hebbe poi a dire leggendo in cathedra: Diſcepoli miei, andiamo pure a portare il libro a queſto Padre che a fatica ne ſiamo degni. Et il Ficino diſſe, che non aveva mai conoſciuto inſino a quel tempo altro huomo di sì profonda dottrina. Convertì anco a queſta predica F. Niccolò Scombergh di Saſſonia, che ſtudiava in legge & era vicino ad adottorarſi, il qnale ſi fece frate per le ſue mani, & poi da papa Leone fu fatto Arciveſcovo di Capua, & finalmente da papa Paolo III. hebbe il cappello roſſo. Convertì anco Fra Simone da Pietra Santa, & altri innumerabili. Prediſſe anco in queſto tempo eſſendo ſu' gradi del presbiterio della chieſa di Prato, la rovina & il ſacco di quella terra, come il ſopradetto F. Niccolò Scombergh, che vi fu preſente, teſtificò. Trovandoſi una volta nell'horto della badia di m. Antonio Sacramorro dietro al muniſtero di S. Niccolò di Prato, mandò a dire a quelle Suore in verbo Domini, eſſendo loro conventuali, che ſe non mutavano vivere verrebbono i Soldati, & le porterebbono ſopra le groppe de' Cavalli, come ſi adempì nel ſacco di Prato. Et io vidde & teſtificò F. Deſiderio Fiorentino religioſo venerando, & digniſſimo di fede. Che diremo de' Bologneſi che havendolo udito una quareſima, venivano poi inſino

a Fi-

a Firenze a posta per udirlo? talchè la strada di Bologna correva sempre piena di gente, come l'anno del giubileo, come disse F. Alfonso d'Aragona, il quale tratto dalla fama del Padre, venne con alcuni altri di Spagna a incorporarsi nella sua congregatione, & morì poi aViterbo santamente. Tornando alla città di Firenze, quando il Padre vi venne, la trovò piena di huomini nobili, sagaci, ingegniosissimi & pieni di sapienza humana, i quali non solo non credevano, ma si facevano besse delle cose della fede, & chi la difendeva, fra quali furno alcuni artefici eccellenti, che confessorno non haver mai creduto alla fede nostra, nè v'era quasi bontà alcuna se non cerimonie, & in apparenza che il Padre ordinariamente chiamava tepidi, nimici suoi capitalissimi, & che più d'ogni altro perseguitorno sempre l'opere & dottrina sua, & rare volte se ne convertiva, ma degli altri, benchè grandissimi peccatori se ne convertivano infiniti, vivendo poi santissimamente, & per le molte lagrime, che versavano dagli occhi alle prediche del Padre, erano dagli adversarii domandati piagnioni. Nè si potrebbe facilmente credere le innumerabili restitutioni, che si fecero di grandissima importanza. Nelle case de'secolari si viveva al modo de'religiosi levandosi la notte al mattutino, & dicendo l'offitio nostro con molta semplicità, & parevano tanti Angeli in tutta la conversatione. Confluiva sempre da ogni banda gente per udir la predica, & insino dalle montagne asprissime calavano quelle genti rustiche, & tutta la notte venivano verso Firenze, talchè la mattina all'aprir della porta, numero grande di genti entrava, andando tutti di tratto al Duomo a pigliar sollecitamente il luogo. Nè mancavano cittadini ricchi, & pieni di charità, che havevano gratia di dar mangiare & bere, & alloggiare in casa loro venti & trenta, & quaranta forestieri per volta di quegli che venivano alla predica andando spontaneamente a invitarli, & facendo a gara andavano alle volte a incontrarli insino alla porta del-

della città, talchè pareva proprio una primiriva chiesa. Era vna conversatione fra di loro piena di charità, & rincontrandosi alle volte insieme si guardavano l' un l'altro con leritia dolcemente inestimabile, talchè se bene fussino stati forestieri solo a vederli in volto subito erano conosciuti i veri figliuoli di quel gran Padre. Et avvenne che facendo oratione in S. Domenico di Prato un retto & semplice huomo chiamaro il Palajo vidde venire un huomo da lui non più visto, & correndoli incontro lo abbracciò, & baciò nel mezzo della chiesa, dicendoli, tu sei de' nostri pax tibi, il quale domandandoli con maraviglia dove lo havesse conosciuto, rispose, subito ch'io ti viddi da discosto, conobbi che tu eri de' nostri. Et era il vero, perchè costui era un Bolognese chiamaro Camillo della Serpe, fratello d'un frate nostro derro Gio: Batista della Serpe, il quale alle prediche del Padre fatte in Bologna s'era convertito alla semplicità del viver Christiano, & distribuiva quasi ogni cosa a poveri. Venne in questo tempo una gran carestia, talchè si vendeva lo stajo del grano due ducati d'oro, & tanto durò che molti del contado erano stretti di andare alla città per mendicare il pane, & si morivano di fame per le strade, & cascavano in terra; onde certi huomini da bene pieni di charità andavano confortando simili bisogni con varie confetioni & malvagia, quando per debolezza si venivano manco & gli conducevano poi allo spedale. Et questi da savj del mondo furno chiamati per ischerno gli Stroppicioni. Altri huomini ticchi ragunando molte migliaja di ducati, mandavano per il grano in Sicilia, & lo rivendevano poi in Firenze a buon mercato, & tanto si operò per questa via, che finalmente la penuria cessò. Et si prestava danari al comune gratis senza alcun prezzo, il che non era mai più stato fatto: La frequenza de' sacramenti non si può exprimere quanto fusse grande, talchè in S. Marco ogni giorno di festa, parea proprio la Pasqua, Et tutti i confessori etiam degli aver-

verſarii confeſſavano, che era fatto una mutatione mirabile nelle coſcienze degli huomini. Alle orationi, aſtinenze & digiuni erano aſſidui con grandiſſimo ſervore; quando il Padre ordinava qualche bella devotione con tanta letitia era ricevuta, come ſe dalla bocca di Dio fuſſe venuta. Se alcuno de ſuoi fuſſe ſtato viſto comprar la carne al beccajo era dagli altri notato, in tal pregio appreſſo di loro era l'aſtinenza; onde convenne alleggerir le taſſe a beccaj, non vendendo loro più tanta carne, quanta prima ſoleano. Tanta era l'abbondanza dello ſpirito, che le rappreſentationi de'ſanti Frati erano riputate diſſolutioni. Si levavano le genti a mezza notte per haver luogo alla predica, & venivano alle porte del Duomo, aſpettando al diſcoperto fin tanto che elle ſi aprivano, nè ſi facea conto di diſagio alcuno, nè di freddo, nè d'aria, nè di ſtar l'inverno con i piedi ſu'marmi, & tra queſti erano giovani & vecchj, donne & fanciulli d'ogni ſorte con tanto giubilo & gaudio che era uno ſtupore, andando alla predica, come ſi va a nozze. In chieſa poi il ſilentio era grandiſſimo, riducendoſi ogniuno al ſuo luogo, & con un lumicino in mano, chi ſapeva leggere diceva il ſuo officio, & altri altre orationi. Et eſſendo inſieme tante migliaja di perſone non ſi ſentiva quaſi un zitto, fintanto che venivano i fanciulli, i quali cantavano alcune laudi con tanta dolcezza che parea s'apriſſe il Paradiſo. Così aſpettavano tre o quattro ore, finche il Padre entrava in pergamo. Et era anco mirabile l'attentione grandiſſima che ſi vedeva in tante migliaja d'auditori tutti con li orecchi & occhj intenti al Predicatore ſenz'alcun tedio, o faſtidio, talchè giunto al fine, parea che allhora haveſſe incominciato. Le parole ſue erano ſaette acutiſſime, & faceſſine accese ne'cuori di quegli che aſcoltavano. Così per il contado, non ſi cantavano più riſpetti & canzone & vanità, ma laudi & canti ſpirituali, che a quel tempo in gran copia ſi componevano cantando alle volte inſieme a vicenda da ogni

ban-

banda della via come uſano i Frati in choro, mentre lavoravano in ſomma letitia, tanto s'era ſparſo & acceſo per tutto queſto gran fuoco. Vedevaſi talvolta per le ſtrade le madri andare dicendo l'officio con gli altri proprii figliuoli a uſo di religioſi. Alle menſe loro fatta la beneditione ſi teneva ſilenzio, leggendo le vite de'ſanti Padri, o altri libri devoti maſſime le prediche del Padre, & altre opere ſue. Et i libri di battaglia, di Poeti Gentili tutti andavano al fuoco, & s'inſegnava grammatica ſu' libri de' Santi Dottori, come San Leone, San Hieronimo & ſimili, & nelle pubbliche raunate i maeſtri havevano incominciato a leggere S. Ambrogio de Officiis; ma il principale ſtudio erano le divine ſcritture. Et molti venivano alla predica, havendo prima ſtudiato il teſto, che s'haveva da eſporre. Le ſcuole & le botteghe ſtavano quaſi tutta la mattina ſerrate fintanto che non era fornita la predica. Solea riprendere il Padre con molto rigore gli abuſi delle ſcienze ſecolari, maſſime l'aſtrologia divinatoria, contro la quale egli ſcriſſe un operetta; i Poeti laſcivj non voleva che fuſſino letti maſſime dalla gioventù, & anco di queſto fece un libretto. Le nozze anco con molta devotione ſi celebravano, ſenz'alcuno eccеſſo di vanità, ſenza balli & canti laſcivj, ſenza borie, inſtrumenti muſici, o altri giuochi leggieri & vani, ma invitati i parenti e gli amici al convito, & udita la mattina la meſſa del congiunto, dove lo ſpoſo & la ſpoſa ſi communicavano, convenivano tutti a una moderata menſa, dove un ſacerdote o religioſo ſolea fare un bel ſermone, eſponendo Thobia, o qualche altra hiſtoria a quel propoſito, adducendo di molti exempj di huomini & donne che ſantiſſimamente havevano ſervito a Dio nello ſtato matrimoniale. Gli ſpoſi in quel giorno ſtavanſi quietamente occupati in qualche devotione, & ſpecialmente ſoleano mandare a monaſterj & altri luoghi poveri di buone limoſine, ſecondo la poſſibilità, acciò per loro faceſſino oratione. Molte donne

& huo-

& huomini in gran numero moſſi da queſte prediche fecero propoſito di caſtità. Et ſi trovorno di quelli che il primo giorno delle nozze loro convenivano inſieme di ſervar perpetua virginità. Onde non è maraviglia che il maligno ſpirito ſcoppiaſſe di ſdegno, & che ſuſcitaſſe tuttavia sì gran guerra & tante contraditioni. Le donne ſi ornavano con ſomma modeſtia, & per riformarſi mandorno alcune di loro pubbliche ambaſciatrici alla ſignoria con molta comitiva, & ſolennità. Erano levati i giuochi di charte & dadi & le donne inhoneſte erano ſcacciate & mandate al poſtribolo. Il fare a ſaſſi il carnovale fu rimoſſo affatto. Molte taverne rimanevano ſerrate, & ſi tralaſciava in gran parte l'andare a pubblici ſpettacoli. Fra gli altri da lui convertiti fu quel gran Pico della Mirandola huomo eccellentiſſimo ne'noſtri tempi, del quale il Padre hebbe a dire, che queſto all'ingegno paſsò S. Agoſtino. Coſtui deſiderò più volte l'habito della ſanta religione, ma indugiando venne a morte & fu poi con eſſo ſepolto a S. Marco, & il P. hebbe di lui rivelatione, che per tal negligenza dovea ſtar nove giorni in Purgatorio. L'altro fu m. Domenico Benivieni che più volte ſcriſſe in diſenſion del Padre. Il terzo fu m. Giorgio Benigno abate frate minore Theologo grande, il quale per la ſcienza ſua hebbe la condotta di 500. ſcudi nello ſtudio di Piſa, & fu poi fatto Veſcovo, coſtui diſputò con il Padre & ſcriſſe poi in ſua diſenſione. Il quarto fu m. Ulivieri canonico del duomo, che in quel tempo era tenuto un de' primi huomini d'Italia. Il quinto fu Elemmet hebreo maeſtro del Pico dottiſſimo nella lingua hebrea, & in altre lingue. Coſtui ſi fece poi frate per le mani del Padre. Il ſeſto fu F. Zanobi Acciajoli dottiſſimo in lettere latine & greche, il quale fu poi ſopra la libreria del Papa, ſendo già fatto frate per le mani del Padre. Il ſettimo fu m. Giorgio Veſpucci dotto anch'egli in greco & latino, & fu maeſtro di F. Zanobi, anch' egli ſi fece frate. L'ottavo fu Thomaſo Seratico huomo

elo-

eloquentiſſimo, il quale ſi chiamò poi F. Vito, facendoſi frate. Et Girolamo Benivieni fu il nono fratello di Maeſtro Domenico ſopraderto. Coſtui era grande humaniſta; ſiccome anco maeſtro Bartholomeo Fontino, il quale venne in tanto ſervore che laſciate le Poeſie, leſſe in pubblico ſtudio l' epiſtole di S. Girolamo & S. Ambroſio. Et fra queſti fu anche un Pulinari Viterbeſe filoſofo, medico, & alchimiſta rariſſimo, & ſi fece frate anch'egli, così molti altri che per brevità ſi laſciano. Acceſe anco gran fuoco & ſpirito in altri monaſterj & conventi di diverſe religioni, & molti religioſi venivano ſpeſſo a chiederli il ſuo conſiglio per riformarſi. Et nel refettorio degli Angioli di Firenze ſi leggevano del continuo a menſa le ſue prediche, & tutti i monaci di quel luogo ſi ſottoſcriſſeno di riformarſi, deſiderando di mutar l'habito & venir ſottò la cura del Padre, & donarli quel luogo. Et io mi trovai a portare il contratto per mano di pubblico notajo, a quali il P. riſpoſe, che lodava il lor fervente deſiderio & buona voluntà, & che il loro Padre S, Romualdo fu huomo ſantiſſimo, il quale ordinò molto bene la ſua religione, & che però doveſſino ſeguire le pedate ſue, & che tanto era meglio per loro, maſſime che tale impreſa ſempre ſarebbe impedita a Roma; quantunque quel convento molto li piaceſſe, talche hebbe a dire una volta, che lo vidde, che ſe poteſſe, volentieri l'harebbe cambiato a S. Marco & Fieſole. Era penetrato queſto fuoco anco ne' conventi de' Fra minori, ancorchè loro comunemente contradiceſſeno, di ſorta che anco tra loro era diviſione; & molti lo leggevano di naſcoſto, & un di loro mi diſſe che il giorno teneva le prediche nel ſaccone, & la notte le leggeva. Et quando doppo la morte del Padre venne il Signor Bartholomeo d' Alviano con l' exercito de Venetiani per rimetter la caſa de' Medici in Firenze, andando al ſagro monte della Vernia lo miſſe a ſacco, & vi trovò incarcerati aſſai Frati con i

piedi ne' ceppi, a quali disse il Signor Bartholomeo, perche siate voi qui così condotti, risposono si....

Del frutto fatto ne' monasterj delle monache.

Sebben le monache spose di Christo non poteano andare alla predica, non però erano del tutto prive de' frutti di quella, perchè solamente sentendo raccontar le cose mirabili che Dio per questo suo degnissimo instrumento operava, molte si riducevano a più stretto vivere, & i monasterj intieri si riformavano, benchè havessino non piccola contraditione dentro & fuori, perche non cessavano i tepidi religiosi d'ingegnarsi con loro vane ragioni confondere, & avviluppare le altrui coscienze; ma il più delle volte da una fanciulla, o da una semplice donnicciuola restavano confusi, talche di questi disse il P. in un'operetta che fece del reggimento di Firenze queste parole: nota, di questo male ne sono causa i cattivi sacerdoti, & tepidi religiosi, che se non havessino impedito, tutta la città di Firenze sarebbe come una santissima religione. Usavano anco talvolta i secolari huomini & donne separatamente ragunarsi insieme venti & trenta per volta, & attendevano a ricrearsi spiritualmente o nella città, o nella villa, & fatta prima la communione alla messa tutto il giorno consumavano in lodi divine, & salmi. Qualche volta pigliando il piccolino Jesu dinanzi a quello molte orationi non senza lagrime facevano. Altre volte pigliando l'immagine del Crocifisso, qualcheduno facea un bel sermone infiammativo all' amor di Christo crocifisso. Altre volte con la figura della Madonna faceano una devotissima processione, & tali erano le loro ricreazioni giubilando sempre & lodando Dio. Et una volta fra l' altre il giorno di S. Gioanbattista essendo raunati in S. Marco gran numero d' huomini da bene & pieni di spirito, per fuggir li spet-

tacoli

tacoli che in quel giorno in Firenze ſi fanno, fece il P. aprir l'uſcio che va nel ſecondo chioſtro, & tutti gli fece entrar dentro ſul prato, dov'egli ſtando in mezzo di loro fece un belliſſimo ſermone inſino all'hora di Compieta con tanta conſolatione, che molte lagrime vi ſi ſparſero. Et era uno ſtupore il veder molti dottori & gentilhuomini con le veſti di drappo ſemplicemente metterſi a ſedere ſul fieno. Eſſendo ceſſata la peſte ceſsò il farſi le guardie, il giorno dell'Aſſunta, nel quale ordinò il P. per ricreatione, che tutte le porte del convento ſteſſino aperte, & così gran quantità di ſecolari entrò nel ſecondo chioſtro, dov'era preparata una bella & devotiſſima cappella in honor della Madonna con mirabile artificio fabricata con un altar di rara bellezza, con un'immagine ſingulariſſima di rilievo della Vergine glorioſa che tenea in braccio il bambino addormentato, l'uno & l'altro di tanta bellezza, che propriamente vivi parevano, & chi li guardava non ſi poteva mai ſatiare. Sedeva la Vergine Santa ſopra un trono, alli gradi del quale erano ſcritti a lettere d'oro cinque brevi, che laudavano & pregavano la Madonna, come quello: recordare Virgo mater &c. Così il cielo e i lati della cappella erano ricchiſſimi di drappi d'oro & di ſeta con molti ramuſcelli ſparſi d'oliva, & d'altre piante, delle quali ſi fa mentione nell'Epiſtola di quel giorno, ciaſcun de quali haveva un breve pendente, ſicome il cedro: Quaſi cedrus exaltata ſum in Libano; & il cipreſſo, quaſi cipreſſus in monte Sion, & così gli altri. Or doppo veſpro eſſendo venuti molti ſecolari in grandiſſimo numero, venne il P. & fece prima cantare il veſpro ordinario della Madonna, dipoi ſedendo tutti ſopra d'alcune panche quì preparate cominciò un belliſſimo diſcorſo ſopra l'hiſtoria di Tobia; & quando giunſe a quel punto, che la figliola di Raguel haveva hauto ſette mariti, & tutti gli haveva uccisi, l'eſpoſe per ſe dicendo, molti diranno, & venne il tal predicatore, & ingannò il populo, & così col ſuo ſcandalo

dalo l'ucciſe, venne il tale & ſimilmente l'ucciſe. Et così diſſe di molti altri, adunque queſto ſarà il ſimile; al qual diſſe l'Angelo, e non ſarà così, ma Tobia viverà, cioè queſto ſervo di Dio vivificherà il populo con la ſua verità & dottrina, & l'ammazzerà col mal'exempio come gli altri paſſati. Et con quella iſtoria concordò l'epiſtola di quel giorno eſponendo tutti quaſi brevi con mirabile arte con tanta dolcezza & conſolatione degli audienti, che pareva loro eſſere in Paradiſo. Doppo il ſermone fece una devotiſſima oratione a quella Vergine, la quale fornita ſi riduſſeno tutti alla Compieta in Chieſa, tal'erano le ricreationi di quel tempo.

Di molte adversita' et contradizioni.

Era il ſervo di Dio come di ſopra è detto in più & diverſi modi da molti perſeguitato, non ſolo da privati con varii dishonori & vituperii, ma anco da ſuperiori con comandamenti, brevi, & eſcommuniche. Li quali perſecutori erano per la più parte & quaſi tutti, o tepidi, ſcellerati, come uſurarii, beſtemmiatori, giucatori, luſſurioſi, bevitori, & altri ſimili, che tutti havevano una perpetua guerra contra il buon Padre; come a loro contrario, & che del continuo li riprendeva alla libera, & ſcopriva le macagne loro, dicendo alle volte che ſi doveſſe fuggire & ſtar lontano da Babbilonia, cioè da Roma; & anco de'ſuoi non pochi gli erano contrarii, attribuendo la ſeparatione fatta da Lombardi non a oſſervanza più ſtretta, ma ad arroganza & amibitione, tra quali fu uno de'ſuoi proprii figliuoli domandato F. Piero, ma per ſopra nome il Clerichino, il quale non li credea, benchè di crederli ſimulaſſe. Onde il Padre che illuminato da Dio penetrava il cor ſuo, li diſſe una volta queſte parole: in baculo arundineo, in queſto confidis, manus tuas perforabis. Coſtui finalmente ſi ſcoperſe, & uſcito di S. Marco, & della con-

gre-

gregatione fu fatto in processo di tempo maestro in Teologia & procuratore di tutto l'ordine, perch'era facondo nel predicare, & molto si affaticava per guadagnare l'amicitia de'Prelati, & Granmaestri. Et tanto poi machinò che l'anno 1496. cavò un breve da papa Alexandro che univa dodici conventi de' Conventuali alla congregatione riformatissima del Padre, il quale non fu accettato dal Padre indutto da ragioni potentissime, com'egli nelle prediche sopra l'esodo apertamente dimostra. Ma nota un bellissimo caso: havendo egli fatto una volta una Predica molto terribile & spaventosa, occorse che ella fu scritta de verbo ad verbum, & mandata al Papa. Ond'egli sdegnato chiamò un Vescovo del medesimo ordine huomo dottissimo, & li disse rispondi a questo sermone, perch' io io voglio che tu disputi contro a quel Frate. Rispose il Vescovo, Padre santo, io lo farò, ma bisogna aver l'arme da risponderli a superarlo. Soggiunse il Papa che arme? Disse il Vescovo: Questo Frate dice, che non s'ha a tener concubine, nè cinedi, nè far simonie. Et dice il vero. Che posso io dire a questo? Disse all'hora il Papa, che s'harebbe egli a fare in questo? Rispose il vescovo: premiarlo, & farselo amico, honorandolo con un cappello rosso, purchè lasci le profetie, & si ridica di quello che ha detto. Piacque tal consiglio al Papa, & lo conferì subito con il protettore dell' ordine conchiudendo di eseguirlo, mandando a Firenze maestro Lodovico da Ferrara huomo eccellente maestro del sagro palazzo con ordine che prima disputasse seco, & se non lo poteva vincere gli offerisse da parte del Papa il Cardinalato, purchè rivocasse le profetie. Et tanto fu fatto; perciochè il detto Padre venne a Firenze occultamente, & andando subito alla predica, dove come a Dio piacque fu scoperto, & riconosciuto da un mercante Fiorentino, che in Roma s' era già confessato da lui. Onde immediatamente andò a dirlo al P. F. Girolamo, il quale mandò poi per lui, & lo ricevette in convento con molta charità, disputando seco tre giorni.

ni. Nè potendo il maeſtro reſtar ſuperiore, alfine li diſſe, piace alla Santità di N. S. udite le voſtre virtù & ſapientia, volervi aſſumer alla dignità del Cardinalato, purchè non procediate più oltre a predir le coſe future. Al qual riſpoſe il Padre: Dio me ne guardi, Dio me ne guardi ch'io rifiuti la legatione & ambaſceria del mio Signore, pur venite domattina alla predica, & a tutto riſponderò. Onde la mattina ſeguente ſalito in pergamo con impeto grande di ſpirito riconfermò ogni coſa prima da lui prenunciata, dicendo io non voglio altro cappello roſſo che quello del martirio rubricato del proprio ſangue. La qual coſa udendo maſtro Lodovico, tutto per ordine riferì al Papa; di che egli ſpaventato hebbe a dire non può eſſer che coſtui non ſia un gran ſervo di Dio, maravigliandoſi molto & ſtupendo della fermezza & coſtanza ſua. Et ſoggiunſe, niuno me ne parli più, nè in bene nè in male. Reſtando dunque per all'hora agli avverſarii ſerrata la via d'ire al Papa, ſi volſeno al Duca di Milano nemico acerbiſſimo del Padre, perchè gli havea prenunciato che ſarebbe andato in cattività, & ſarebbe morto in prigione, come poi ſi adempì appunto. Onde più volte il Duca ſendo già prigione del Re di Francia diſſe ad alcuni mercanti Fiorentini che talvolta lo viſitavano, ſcrivete a' voſtri Fiorentini, che quel Frate s'è appoſto, a me è ſtato vero profeta. In queſto tempo occorſe che il P. ſcriſſe a' Principi Chriſtiani come la chieſa andava in ruina, & che però doveſſin fare che ſi ragunaſſe un concilio, nel quale voleva provare la Chieſa di Dio eſſer ſenza capo, & che chi riſedeva non era vero Pontifice, nè degno di quel grado, nè anco chriſtiano. Una delle quali lettere fu intercetta da alcune ſpie del Duca di Milano, che egli ne tenea molte a i paſſi per ſoſpetto degli ſtati d'Italia. Eſſendo dunque portata la lettera dal Duca & havendo egli letto il tenore, li parve haver belliſſima occaſione da muovere a ſdegno il Papa contro il Padre, onde mandò la letrera a Roma al Cardinale

Aſca-

Aſcanio ſuo fratello, acciò la moſtraſſe al Papa; il quale non mancò di ſodisfare al Duca. Onde preſentatoſi dinanzi al Papa, cominciò forte ad eſclamare contra di lui, dicendoli: noi ti ponemmo la mitria in capo, accio tu difendeſſi la Chieſa, ma verranno giorni che tu non potrai rimediare, & a te toccherà perdere la mitria, & a noi i cappelli. Al quale il Papa tutto turbato riſpoſe, che coſa è queſta? e che parole ſon le tue? Che vuoi tu dire? All' hora il Cardinale trattaſi la lettera di ſeno glie la piantò in mano. Onde lettala, venne ſubito a generarſi nell'animo odio acerbiſſimo, & più che mortale contra il P. F. Girolamo, taiche inſino alla morte ſua non ſi potè mai quietare. Non poteva il Duca di Milano ſopportare la reputatione & gloria grande del Padre, non ſolo per la cauſa già detta, ma ancora perchè gl' impediva il diſegno ſuo che era di formar in Firenze un giogo a modo ſuo per maggior ſicurtà del ſuo ſtato, & di già tramava di farne principe & tiranno Giovanni di Pierfranceſco de' Medici, che haveva ricevuto da lui per donna la ſorella Signora d'Imola & di Furlì. Non potendo dunque per l'autorità grande del Padre, venire all'intento ſuo, congiurò nella ſua morte con odio, & oſtinatione grandiſſima, come riferì poi Monſignor Ottaviano ſuo nipote Veſcovo di Viterbo. Havea Giovan de'Medici ſopradetto di molti amici in Firenze degli adverſarii del Padre, che del continuo era da loro aſpramente lacerato, de' quali xv. una volta congiurorno inſieme d'ammazzarlo. Ma, come a Dio piacque uno di loro tornato a penitenza, ſcoperſe tutta la congiura al P. Fra Bartholomeo da Faenza, di cui più volte ſi farà mentione; il quale riferendola poi al Padre, gli riſpoſe ch'egli ſapea beniſſimo ogni coſa. Et da queſti congiurati poi nacque la compagnia de' Compagnacci, che ſempre con ſommo odio perſeguitò le opere del Padre. Fu nel medeſimo tempo mandato dal medeſimo Duca a Fi-

renze un certo frate dell'ordine di S. Franceſco dell'Oſſervanza per diſſuadere & impedire il reggimento già introdotto dal P. in quella città, & perche fuſſe in ogni coſa all'opere ſue, eſſendo detto Frate di molta reputatione, il quale poichè gli ebbe aſſai contradetto, alfine ſe ne partì confuſo & morì poi a Roma di veleno. Vennero poi alcuni altri mandati dal Duca di Milano a poſta, per manomettere il Padre, & ammazzarlo; nel qual tempo furono poſte le guardie al convento di S. Marco, nè ſi laſciava entrar dentro ogniuno per ſoſpetto del Padre non fuſſe morto. Si appuntò anco l'uſcio della caſa, acciò da un ſubito inſulto poteſſe ſalvarſi, nè uſciva di caſa, ſe non quando andava a predicare al Duomo, & all'hora andava accompagnato da tutti i ſuoi frati proceſſionalmente & in compagnia di molti cittadini armati copertamente, & così ritornava al convento. Alcuni tentorno di avvelenarlo in una lampada; la qual coſa conoſcendo il Padre col ſegno della croce, & con la beneditione ſcacciò il veleno.

D'alcune Profetie della ſua Morte et della Scommunica.

Molti anni, prediſſe la morte ſua come in più luoghi de' ſuoi ſermoni appariſce, maſſime in un ſatto in S. Lorenzo l'anno 1490. ſcritto poi di ſua mano in latino, dove dice, penſate dunque quale & quanta ſarà queſta perſecutione, quando il vero predicatore ſarà nelle lor mani. Chi mai crederà, quando ſarà ſcommunicato, & preſo per ſorza, & quando i minori ſedurranno per aſtutia & dottrina, quando per l'ippocriſia moſtreranno a populi ſantità? A queſto ſia di biſogno eſſer illuminato da Dio. Et nel libro del ſuo Dialogo dice: quelli adunque agitati dalle furie infernali, i predicatori della divina verità perſeguiteranno, & come ſeduttori & heretici gli condennaranno ſforzandoſi di rimuoverli ogni fe-

de

de che egli haveſſe ne' populi. Predicando in palazzo alla Signoria diſſe: queſta ſeſta tiella bene in mente. Tu provocherai l'ira di Dio contro di te, perchè verrà tempo che ſaranno accuſati quelli che ſaranno innocenti, & tu per tormenti li ſarai confeſſar quello che non han fatto, & puniragli ſenza lor colpa. Et così provocherai l'ira di Dio contra di te, perchè non è coſa, che provochi più l'ira di Dio, che queſta. Et ancora al tempo che ſu la peſtilenza in S. Marco, venendo F. Silveſtro Maruffi a viſitare il Padre in convento & riſcontrando F. Domenico da Peſcia, F. Silveſtro ſi ſtette dalla lunga, acciò F. Domenico non gli faceſſe motto per paura della peſte. La qual coſa vedendo il Padre, diſſe, che coſa è queſta che voi fate? perchè havete paura? E non ſapete voi che morte noi habbiamo a fare, benchè non ſappiamo il tempo, & veramente ſappiamo il morire; perocchè trovandoſi una volta tutti tre in cella del Padre, in oratione apparve loro l'angelo di Dio, & con ſuni & catene di fuoco li circondò, & ſubito diſparve cantando il ſalmo: Ecce quam bonum &c. onde inteſeno la morte loro dover eſſer di fuoco, & di capeſtro. Et dopo queſta viſione ſpeſſo con molta dolcezza ſi cantava tra i Frati il detto ſalmo. Eſponendo il ſalmo: Expectans expectavi Dominum, l'anno 1491. diſſe: Andranno gl'empii al Santuario con ſune & fuoco, & romperanno & arderanno le porte, & piglieranno i giuſti, & nel luogo principale della città gl'abbruceranno. Et quello che non conſumerà il fuoco, il vento non porterà via per forza, lo gitteranno nel fiume d'Arno, & l'anno 1491. nel ſermone 23. ſopra Amos, qnando Amaſia ſacerdote ſi volſe contra Amos, & diceva, va pazzo laſcia la città, & va a paſtori, & profeta là tra tuoi pari ſimili, & percoſſelo più volte, & finalmente poi il ſuo figliuolo lo ammazzò paſſandoli le tempie con un ferro, che ne morì per dolore; ſicchè non vi maravigliate delle noſtre perſecutioni. Non vi ſmarrite voi buoni,

che

che queſto è il fin de' proſeti, queſto è il fin noſtro, & il guadagno che habbiamo havere in queſto mondo. Non cerchiamo altro che queſta remuneratione. Et nella predica 17. infra anno dice così, io vi voglio inſegnare quando voi havete fatto di molto male, & vogliate purgare la voſtra città, mettete i voſtri padri addoſſo a me, & ammazzatemi. Queſto s' ha a fare: *Populo meus quid feci tibi*. Et queſto ſi adempì quando egli fu preſo, che ſi raunò la pratica nella pratica, nella quale ſi trattò ſe ſi doveva mandarlo a Roma al Ponrefice, & ſe s' haveva a dar punitione alcuna a cittadini ſeguaci ſuoi. Et un nobil cittadino diſſe: laſciamo ſtare i cittadini, nè mettiamo le mani nel ſangue noſtro, ma gittiamo ogni coſa addoſſo a queſto frate. Et nel medeſimo ſermone poco più giù dice: va & leggi tutta la ſcrittura, tu troverai, che tutti quelli, che hanno predetro coſe future, ſono ſtati morti, & così ſtimo che avverrà a me, queſto è il theſoro ch' io voglio, io non voglio già altro premio. Venga pur a me preſto queſto theſoro. Ti par poco a te eſſer morto per queſt' opera, & per Chriſto. Et eſſendo un' altra volta F. Domenico da Peſcia nel ſecondo chioſtro, & dicendo l' uffitio ginocchioni dinanzi al muricciolo del chioſtro dipinſe tre Frati impiccati, & ridendo gli copriva con la mano. All' hora il compagno ſuo F. Girolamo Bartoli li diſſe, di che ridete voi tanto, & egli ſcoprendo la mano li moſtrò i tre frati. Predicando poi il Padre l' Apocaliſſe in S. Marco venne a quel luogo del cavallo pallido, il quale eſpoſe per lo ſtato de' tiepidi, moſtrando che doppo queſto ſtato s' haveva a rinovar la chieſa, & come erano già al fine. All' hora un oraſo lo diſegnò in ſu una tavola di bronzo per metterlo in ſtampa, ma prima moſtrò il ritratto a lui proprio acciò vedeſſe, ſe ſtava bene al quale egli riſpoſe, non vi manca nulla, ſe non tre martiri ſoſpeſi ad una croce in camicia, i quali tu ci metterai. Et l' oraſo così fece, & vi li meſſe, & io mi ricordo poi, che

mol-

molte perſone ne hebbero ſtampati. Et in quel modo gli viddi io poi ſulla piazza de' Signori impiccati, come per ſua commeſſione erano ſtati prima deſignati: poi l'anno del Signore 1491. a i 3. di Dicembre gli apparſe tutto il miſterio della natività, & l'Angel ſuo, & S. Domenico & S. Tomaſo gli rivelorno il tempo del martirio, & che non haveva a eſſer ſolo, & il tempo della renovatione della Chieſa, come appare ſcritto di ſua propria mano in lettera per parte nella coperta dentro alla ſua Bibbia, la quale hoggi è in mano di Girolamo Gondi ſuo amico; queſta lettera fu poi interpretata da F. Deſiderio Giannotti ſuo diſcepolo, il quale eſſendo vicario di Lecceto fu un giorno chiamato da una perſona, andando egli a ſpaſſo per que' boſchi al tardi, la quale li diſſe, conoſcimi tu? Et lui riſpoſe no. All' hora gli diſſe porta queſta lettera al P. F. Girolamo, dicendoli, com'è già determinato il decreto, che egli habbi a eſſer morto; non di mancho ſe vuole uſcire dalla città ſalvo, io lo condurrò ſicuro in luogo. Va dunque a lui, & alla tornata ti verrò incontro, quando mi porterai la riſpoſta. All'ora il F. con gran velocità ſe n'andò a Firenze, & narrò ogni coſa al P. per ordine, il quale intеſa la coſa ſparſe molte lagrime, & determinò rimanere, & non partire. Tornando dunque F. Deſiderio quando fu appreſſo Lecceto quella perſona incognita li venne innanzi & li diſſe, che havete fatto? Riſpoſe e non ſi vuol partire, all'ora quel tale percotendo una mano con l'altra, diſſe, egli è ſpacciato, & morrà in ogni modo. Et partiſſi. Il detto F. Deſiderio ancor vive, & teſtifica queſto eſſer vero. Al quale fu detto anco, com' egli racconta, da F. Domenico da Peſcia, come ſi canterebbe al pulpito di Fieſole: *Gaudeamus omnes in Domino diem feſtum celebrantes ſub honore Hieronymi martyris*. Finalmente poichè egli fu molto affaticato nella vigna del Signore, il ſommo Pontefice per rimeritarlo inſtigato da peſſimi cittadini, & da falſi religioſi, & moſſo anco da proprio ſdegno

& odio, mandò l'ingiuſtiſſima eſcommunicatione contra di lui, la quale in maggior gloria gli ritornò, manifeſtando anco le paſſioni de nimici ſuoi. Queſta ſcommunica fu in Firenze pubblicata in tal forma. Si congregò nel Duomo tutto il clero di eſſo, & inſieme tutti i Fra Minori Conventuali di ſanta ✠ & i frati predicatori conventuali di S. Maria Novella, gli Heremitani di S. Spirito, i Frati de' Servi, i Monaci Neri, & i Frati Minori Zoccolanti, i quali havevano quattro gran torchj acceſi in mano. Et letta & pubblicata la ſcommunica a ſuon di campanello gli ſpenſono non baſtando loro com'è ſolito un lumicino, ma non fu forſe ſenza miſtero, che per avventura volea ſignificare che ſi sforzavano di ſpegnar quelli, che con la dottrina di quattro Evangeliſti illuminavano il mondo. Sopportò patientemente il Padre queſta ingiurioſa ignominia, nè reſtò anco di purgarſi appreſſo il Pontefice. Et doppo alquanti giorni perche egli haveva detto in pubblico predicando, che Iddio lo mandaſſe all'inferno, ſe mai chiedeva l'aſſolutione, il Cardinal di Siena, il quale fu poi Papa Pio III. li ſcriſſe che ſe voleva operare che fuſſero pagati 5000. ſcudi a un ſuo creditore in Firenze, che egli havrebbe impetrata dal Papa l'aſſolutione. Al quale egli riſpoſe, che molto di lui ſi maravigliava, perchè havendo predicato ſempre la verità, non voleva, nè doveva ritirarſi. Et conferì poi il tutto con F. Bartholomeo da Faenza, & diceva talvolta, coſtoro vorrebbono ch'io mi ridiceſſi, & baciaſſi la ſtola. Scriſſe dipoi al Papa una corretione di queſta ſorte.

„ Beatiſſimo Padre. Eſſendo l'offitio del Chriſtia-
„ no & l'onor di Dio, & la fede del noſtro Si-
„ gnore con la rettitudine della vita difendere.....
„ vedendo per il male exempio di molti paſtori le
„ pecorelle di Chriſto per mala via errar dalla veri-
„ tà del Vangelo predicando la fede, i flagelli futu-
„ ri, così inſpirato da Dio, per le quali coſe pati-
„ ſco tanta perſecutione degli huomini empj. Al-

„ man-

„ manco dalla tua Beatitudine non tanta perſecutio-
„ ne aſpettavo; ma sì bene ajuto meritavo da quella.
„ Et tu hai fatto il contrario. Concioſiachè havendo
„ letto & udito sì manifeſte & aperte excuſationi
„ mie, & la verità delle mie predicationi, tu bea-
„ tiſſimo Padre, a tutti gli empj, & nimici della
„ Croce ſanta, che non reſtano d' impugnarmi hai
„ preſtato & aperti gli otecchi, ſuttrahendo da me
„ ogni ajuto, il quale non ſolo come chriſtiano mi
„ dovevi porgere, ma per l'offitio tuo eri tenuto &
„ obbligato, dando ai lupi facoltà & forza. Ma il
„ Signor elegge le coſe inferme di queſto mondo per
„ confondere i forti leoni degli huomini perverſi, &
„ è parato a exaudirmi per queſta verità, per la
„ quale tanto patiſco. Et tutti quelli che havranno
„ impedito l'opera di Dio ſi pentiranno di averlo
„ fatto. Perchè di queſte coſe non cerchiamo la glo-
„ ria propria, nè degli huomini, ma quella di Dio,
„ & con ſommo deſiderio aſpettiamo la morte. Et
„ tu, SS. Padre, non indugiare a provvedere alla tua
„ ſalute. Vale. Florentiæ III. idus Martii 1498.
„ Servus inutilis Jeſu Chr. Fr. Hieronymus Savona-
„ rola Ferrarienſis manu propria.

Eſſendo Gonfalonieri di giuſtizia Vieri de' Medici grande avverſario del Padre per mezzo della compagnia de' compagnacci cercò impedirlo nella ſolennità dell' Aſcenſione del Signore & farli qualche diſpiacere. Onde mandò alcuni cittadini a dirli, che ſi aſteneſſe dal predicare, acciò non haveſſe a naſcere ſcandalo; ond' egli chiamati molti cittadini onorati de' primi della città amici ſuoi narrò loro, quanto gli haveva fatto intender la Signoria; i quali riſpoſero che ſe egli non aveva paura, & aveva animo di reſiſtere ai triſti, che ſeguiſſe di predicare. Udendo queſto gli avverſarj fecero conſiglio & determinorno di arder le panche, & i gradi, dove ſi ſedeva, & il pulpito dov' egli predicava. Onde convennero inſieme di numero circa cinquanta de' compagnacci per eſequire il propoſito, & andando al

Duo-

Duomo, uno che fra di loro era il più nobile, & il più ricco, havendo penſato meglio la coſa, ſi voltò alla moltitudine & diſſe: ſarà meglio che mutiamo penſiero, & ci leviamo di queſta impreſa, acciò non entriamo in qualche pericolo, perchè eſſendo noi tanti, è impoſſibile che non ſiamo ſcoperti, & io havendo che perdere non me ne voglio più impacciare; al partito del quale accordandoſi molti altri, la coſa reſtò impedita. Ma uno fra gli altri eſſendo pieno di rabbia ſi levò ſu & diſſe: dui giorni ſono fu portato quì un aſino morto, ſe li leviamo la pelle & poniamola in pergamo, ammorberà tutta la Chieſa, & ogniuno ſi fuggirà. Poniamocela dunque & imbrattiamo ogni coſa con la ſua carne cotta, & con veleno inſino a piedi del Crocifiſſo, dov'egli alle volte tocca con le mani, acciò di veleno periſca. Mettiamo ancora per la ſponda del pergamo di molti chiodi con le punte rivolte, in ſu, dove egli ſuol percuotere con le mani. A queſto tutti vi acconſentirno, & fu ſubito eſeguito, & levorno di più il titolo, che diceva *Jeſu Chriſto Re della città di Firenze*. Il che fatto andorno via. La mattina per tempo il populo ſecondo il ſolito incominciò a concorrere alla chieſa tre o quattro ore prima che ſi predicaſſe; & entrati dentro, ſubito ſentirno il puzzo che non ſi potea patire, tanto era crudele. Et ſapendo che in chieſa non v'era altra ſepultura, che quella de'Canonici, nella quale per molto tempo niuno era ſtato ſepolto, s'avveddero che veniva dal pergamo; onde gli Ufficiali dell'opera chiamati i loro legniajuoli & miniſtri che vicini ſtavano, fecero in un ſubito cavare i chiodi & nettare tutto il pergamo in modo che parea nuovo. Solo i piedi del Crocifiſſo rimaſero, perchè non ſi ſarebbono mai immaginati una così orrenda, & inaudita empietà. Udendo dunque i ribaldi & ſcelerati huomini il diſegno loro interrotto, di nuovo ſegretamente convenneno nella canonica, & deliberorno di pigliare l'arme, & ammazzarlo in pergamo. Ma

ve-

venuto a luce qualche inditio di ciò, fu talmente accompagnato il Padre & guardato nell' andare, & nel tornare, che vano fu il lor penſiero. Et era coſa mirabile, che in quel pericolo non ſolo gli uomini, ma anco di molte donne in ſua difenſione preſero l'arme, mettendoſi ſotto alcune ſcimitarre, & falcioni per cavarle fuora al biſogno. Or eſſendo già incominciata la predica, un giovane ſcelerato preſe una caſſetta, dove ſi tenevano le elemoſine del monte della pietà poſta ſopra un banco nel mezzo della Chieſa fra le due porte che vanno una alla Canonica de Preti, l'altra alla Nuntiata, & percoſſe ſopra quel..... con grande impeto; onde per il rumore tutti gli audienti ſi voltorno. Il che fatto quel giovane fuggì via, & le porte ſubito furno ſpalancate. S'era anco dato ordine che ſi ſonaſſino le campane; ma quello a chi toccò non ebbe ardire; penſavano loro che a quel ſegno il populo doveſſe fuggire, & laſciar ſolo il Padre; onde aveſſino poi facilmente potuto ammazzarlo. Ma niuno ſi partì; anzi cavate fuori di molte arme, inſino alle donne incominciorno a gridare: Viva Jeſu Chriſto noſtro Re. Et uno degli Otto, nimico del Padre, ſi accoſtò all' uſcio del pergamo per ammazzarlo; ma Corbitio da Caſtracaro, che per commiſſione guardava quel luogo, li dette una guanciata, il che non fu mai più innanzi udito di alcuno degli Otto. All' ora il Padre preſe in mano il ſuo Crocifiſſo d' ottone, il quale ſempre portava in petto, & lo moſtrava al populo; ma per il gran tumulto le parole ſue non s' intendevano. Stava egli proſtrato innanzi a quel Crocifiſſo, aſpettando allegramente il martirio. All' hora tutto il populo, eccetto gli armati, con le croci roſſe in mano elevate in alto con gran voce gridavano: Viva Jeſu Chriſto Re noſtro; & molti Cittadini amici ſuoi cavate fuora le ſpade cavorno il Padre di pergamo, & ſano & ſalvo l'accompagnorno inſino a S. Marco, gridando ſempre: viva Chriſto. Levoſſi in quel punto in arme quaſi tutta la città, & poco mancò

non

non ſi faceſſe qualche zuffa ſanguinoſa. La ſera doppo cena il Padre fornì nell'orto la ſua predica, acciò il demonio reſtaſſe confuſo affatto. Et nel medeſimo tempo per pubblico bando fu proibito che niuno poteſſe più predicare, & tutti i gradi fatti nel duomo per l'audienza furno disfatti; aprendoſi dall' altra parte la ſtrada a giuochi, alle taverne, alle meretrici, e ad ogni altro più enorme vitio, facendoſi tutto in diſpregio del P. & de' ſeguaci ſuoi, dicendo: a diſpetto del Frate giuocheremo. Stette dunque così il Padre ſenza predicare infino all'Epifania dell'anno 1498. & la Domenica della Settuageſima accompagnato da ſuoi frati & da gran moltitudine di amici, di nuovo incominciò nel Duomo a predicare. Il che non potendo ſopportare i nemici ſuoi, ogni giorno li ſuſcitavano contra qualche ſeditione; onde li parve eſſer bene di dar luogo all' ira; & perciò ritiratoſi a predicare in S. Marco ſolamente agli uomini, rimoſſe le donne, per non eſſer la chieſa tanto capace, alle quali però riſerbava il ſabato, acciò non fuſſeno ſcontente affatto. Et queſto fu il terzo giorno di Quareſima. Parimente F. Domenico da Peſcia, partito da S. Lorenzo, predicava alla donne in S. Niccolò nella via del Cocomero. Così con gran coſtanza ſopportavano tante & ſi crudeli perſecutioni. Ma prima, il giorno avanti al carnovale, volle predicare, & propoſe ſe alcuno haveſſe voluto fare ſperimento delle ſue predicationi, che il giorno ſeguente veniſſe ſopra qualch'eminente luogo, dove ſarebbe venuto anch'egli, & tenendo ciaſcuno il Sagramento in mano pregaſſero Iddio, che mandi il fuoco dal cielo, & abruci quello di loro che non cammina in verità. Eſponendoſi prontiſſimo a far queſto ſperimento, dicendo che lo ſcriveſſino a Roma & per tutta la chriſtianità in tal forma: Quel Frate che predica là a Firenze, dice, che ſi preghi Dio, che mandi ſopra di lui il fuoco dal cielo s'egli inganna il populo chriſtiano. Contuttociò niuno degli adverſarii volle convenire; ma egli la mattina ſeguen-

guente, che era di carnovale, comunicate pria parecchie migliaja di persone, & cantata solennemente una messa si messe addosso il peviale, & in un vasetto d'argento riposè il corpo di N. S. il quale preso in mano si acconciò con tutti li Frati processionalmente inverso la piazza, che è dinanzi alla chiesa, che già era piena di molte migliaja d'uomini, & aspettavano il successo; fuor della porta a man destra era un bel pergamo molto bene adorno & parato tutto, dov' egli ascese & vi stette circa una mezz'ora facendo sempre il populo oratione a Dio che manifestasse la sua virtù. Et egli più volte replicò questa parola. Se alcuna cosa, cittadini Fiorentini, in fin quì da parte di Dio v'ho predetto, la qual non sia vera, & se la censura apostolica contro me pubblicata è valida, & s'io inganno alcuno, acciò siate illuminati della verità, pregate Iddio che mandi il fuoco dal cielo, che in presenza di questo populo mi consumi; sicome io prego il nostro Signore Dio, trino & uno, il corpo del quale è in questo Santissimo Sagramento, che in questo luogo mi mandi la morte, se io non ho predicato la verità. Poiche egli hebbe fornito di parlare, sendo già passata mezz'ora, fu intonato il *Te Deum*, & cantando ritornorno in Chiesa, el populo con grande exortatione & festa se ne tornò a casa. Seguì poi il Padre le sue prediche, esclamando tuttavia più ardentemente contra il clero & Prelati. Volle anco dipoi far quest'altro sperimento, acciò non vi restasse scusa alcuna, perciochè scrisse tre lettere del medesimo tenore, l'una al Som. Pontefice, l'altra al Generale del suo ordine, la terza a Frati Minori, che si offeriva a andar con esso loro ad una sepultura, & chi di loro resuscitasse un morto, se li avesse a prestar fede, il qual partito i Fra minori Zoccolanti non volleno accettare; gli altri se ne fecero beffe. Udì tal cosa il conte Giovan Francesco Pico della Mirandola, & per lettere, sicome egli proprio testifica, scrisse pregando che si dovesse far l'esperi-

mento ſopra il corpo di Giovanni Pico ſuo Zio, il quale anni prima era morto & ſepolto in S. Marco.

Della Peſtilenza ne' conventi, e di alcuni fervori.

Si andavano di mano in mano adempiendo le coſe da lui predette, e ſiccome quando diſſe a propoſito di M. Mariano da Ginazzano: preſto ſi vedrà chi s'impaccerà degli ſtati; perchè il detto M. Mariano venne poi in Firenze con l'anello di P. de' Medici, e fece la congiura di rimetterlo; il che poi ſcoperto, egli con alcuni altri furono banditi di Firenze, ed a cinque Cittadini fu tagliato il capo, nel quale ſi adempì quel detto del P. Una volta le galline piglieranno le volpe, e le ammazzeranno. L'anno 1496. venne l'Imperatore Maſſimiliano con l'eſercito ſuo, accompagnato dalle genti del Duca di Milano, e dall'armata de' Veneziani a danni de'Fiorentini, per pigliar Livorno, e mutar lo ſtato; il che generò un grandiſſimo timore in Firenze, in modo che di tratto in tratto molti cominciorno a mormorare contro il P. dicendo e replicando alla ſcoperta: ora ſiamo chiari, che queſto Frate ci ha ingannati; ma egli prediſſe in privato a più perſone, che l'Imperatore non avrebbe nociuto alle coſe loro, e che ſarebbe tornato per la medeſima via, per la quale era venuto. Et il medeſimo affermò F. Domenico da Peſcia predicando nel Duomo, ſcongiurando il detto Imperatore da parte di Dio, che tornaſſe per la medeſima via, nè faceſſe alcun danno alle coſe di Firenze; e ſtendendo la mano, el braccio con gran fervore inverſo Piſa, comandò all'Imperatore che ſi partiſſe, dicendo: che vieni tu a far qua? e molte altre parole. Andato anco una ſera il Padre a Fieſole con F. Malateſta per viſitar F. Domenico da Peſcia, che era Priore, domandò in un tratto F. Malateſta a F. Domenico, non eſſendo preſente il Padre F. Girolamo, dicendoli: P. Priore,

re, che dite voi del caſo dell'Imperatore? il quale audacemente riſpoſe: Livorno non ſi perderà, nè paſſeranno quattro giorni, che l'Imperatore tornerà per la via, che venne con poco onore ſenza aver fatto danno a' Fiorentini. Voltandoſi allora F. Malateſta a F. Placido Cinazzi diſſe: ſe gli occhi noſtri vedranno ſuccedere la coſa in queſto modo, io per me non poſſo penſare, come delle coſe del P. F. Girolamo poſſiamo dubitare. Or di lì a poco eſſendo i Fiorentini quaſi affatto diſperati dello ſtato loro, la notte, che l'Imperator fu rotto a Livorno, dopo mattutino in S. Marco diſſe F. Malateſta al Padre Priore: noi ſiamo certi della ruina di queſto dominio per cagione di queſto Imperatore; al quale egli riſpoſe: a queſt'ora l'Imperatore è rotto e poſto in fuga, come chiaro intenderete queſta mattina per le prime nuove, che verranno alla Signoria. Non di manco la ſera dinanzi Jacopo Salviati aveva portato nuove al Convento che in Livorno erano già mancate le legna da cuocere il pane, e che non ſi poteva in alcun modo tenere. Or occorſe, che avendo l'armata de' Veneziani conſumato alcuni giorni, finalmente ruppe in mare una tempeſta, e percoſſe a Livorno, dove affondò; tal che buona parte ne venne alle mani de' Fiorentini. Ed un naviglio tra gli altri percoſſe a traverſo, e ſi ruppe, dove era il Capitano, il quale fatto prigione e confortato da certi a pazienza diſſe: io non mi dolgo di queſto, perche mi reputo onor e gloria eſſer prigione di Criſto, il quale veggio eſſer fatto Re voſtro, e combatter per voi. Così l'Imperatore fuggì via ſenza che alcuno lo ſeguitaſſe, e ſi adempì il parlare detto del Padre. La mattina a buon ora vennero le nuove, ed il Padre ſalito in pergamo fece al popolo una predica mirabile, dove ſpeſſo va replicando: ſei tu chiaro? la quale è ſcritta ſopra Michea l'anno 1496. il giorno di S. Simone e Giuda, che è la ſeconda, la quale egli fece perche i nemici ſuoi andavano innanzi dicendo: ſei tu chiaro, che queſto

ſto F. ci ha ingannati? E ſi chiamò poi la predica del ſei tu chiaro. Gran feſta ſu fatta in Firenze per tal vittoria, e gli avverſarj del Padre per qualche tempo ſtettero umiliati e confuſi. Ma poco andò che più conventi del Padre furono percoſſi di peſtilenza; per la qual coſa il Priore non punto sbigottito ricorſe a Dio con fede, non mancando però di mezzi humani per la ſalute de' ſuoi figliuoli, i quali mandò fuori della Città in diverſi luoghi e ville de' Cittadini da bene, i quali per la carità grande facevano a gara a pigliarli. Erano dunque diſtribuiti 14. o 15. per luogo, avendo tutti un Capo, ed un lettore per occuparlene il tempo. Il Priore non volle mai partire; ma reſtato in Convento, dove era la peſte, celebrando ed uffiziando a porte ſerrate, nè mai volle abbandonare in tal tribulazione i ſuoi figliuoli. I ſecolari per la gran carità ed affezione deſideravano venire in Convento per ſovvenire perſonalmente, e miniſtrare a' Frati, di che il Priore molto ſi allegrò; ma ringraziandoli non volle accettare tal ſervizio, e ſtava allegro, ed imperterrito, come ſe in convento non vi fuſſe nè peſte nè altro male. Leggeva intanto i Treni di Geremia, e ſpeſſo con ſue lettere viſitava i Fratelli aſſenti. Leſſe anco Jona Proſeta, e l'iſtoria di Sanſone. Conſolò in particolare con una ſua lettera. F. Piero Paolo del Becchuto, che molto era ſpaventato per la peſtilenza, in queſta forma: „ Diletto P. mio in Chriſto. Io vorrei far ogni „ coſa, che i Padri ſcampaſſino di queſta infir„ mità, purchè non offendeſſi Dio. Non manco „ d' ogni proviſione quì e negli altri luoghi, maſ„ ſime delle orazioni per liberarli. Parmi bene „ che alcuni ſiano troppo timidi, il che è ſegno „ di poca fede. E' neceſſario confidarſi nel Signo„ re, e non ſolo nel fuggire. I ſecolari non hanno „ tanta paura, ſiccome alcuni coſtì hanno dimo„ ſtrato: una volta abbiamo a morire, ed a me par „ beato chi a queſta volta morrà di peſte, perchè

„ cre-

„ credo che forſe la morte non lo troverà un altra
„ volta in sì buona diſpoſizione, come al preſente
„ ſi trova; perchè ciaſcheduno, ſe già non è fuor
„ d'intelletto, dovrebbe ſtar ſempre preparato alla
„ morte; ma i Frati molto più. I noſtri che quì
„ ſono morti ſono paſſati con grande allegrezza,
„ non altrimenti che ſe fuſſino iti a nozze. E jeri
„ il P. Battiſta da Faenza mandò a pregarmi, che
„ di grazia io diceſſi a' Frati, che lo laſciaſſino
„ morire, ed andare alla patria, perche le loro
„ orazioni lo ritenevano. Et oggi abbiamo come
„ F. Antonio da S. Quintino s'è infermato di pe-
„ ſte, il quale ha converſato con noi, e da lui è
„ nato queſto veleno. Per la qual coſa vedete,
„ che non l'ha potuto fuggire. E quelli che hanno
„ cura di chi è infermo di peſte, ſono ſani. Parmi
„ troppa puſillanimità quella che alcuni di noi han-
„ no, la quale a Religioſi non doverebbe convenire,
„ i quali averebbono a deſiderar la morte, e non
„ fuggirla. Perciò non mi pare, ſe altro non oc-
„ corre, che al preſente vi dobbiate aſſentare; non-
„ dimanco ſarà forſe biſogno tramutar qualcuno a
„ Fieſole per coſtì, e quando occorrerà ve ne darò
„ avviſo. State con l'animo virile in modo che
„ vi prepariate alla morte, perchè Dio vuol fare
„ eſperienze di tutti. La grazia di Dio ſia con voi.
„ A 18. d' Agoſto 1497.

Terminò queſta peſte il giorno dell' Aſſunta; come di ſopra raccontammo. Et innanzi a Ogni Santi tutti i Frati che erano partiti ritornorno in S. Marco. Trovò in quel tempo il Priore un nuovo modo di ſalmeggiare, che molto accendeva il fervore; facendoſi a S. Marco ed a Fieſole per l'ordinario la notte, ma alcune volte anco di giorno, alcune devotiſſime proceſſioni, nelle quali tutti i Frati avevano una candela bianca per uno in mano, ed una Croce roſſa, e con alte voci cantavano Salmi circondando il Chioſtro, e l'orto, e l'altre parti principali del Convento; e talvolta duravano infino all' aurora,

ſpeſſo intonando il Salmo: *Ecce quam bonum &c.* e dopo il primo verſo: *Te Deum laudamus &c.* e di nuovo *Ecce quam bonum &c.*. dipoi il ſecondo verſo *Te æternum Patrem &c.* e replicando *Ecce quam bonum &c.* e così ſeguitava in fino al fine. E queſto ſi fece tutto quel verno due o tre volte la ſettimana, maſſime nelle ſolennità. E fra l'altre ſe ne fece una mirabile in S. Marco, nella quale il Priore portava il Sagramento in mano con grandiſſimo fervore. Fermoſſi tre volte; prima nel primo Chioſtro, cioè nel Capitolo; la ſeconda nell'andito dell'infermeria; la terza nel Capitolo de' Novizj. E proteſtò innanzi alla SS. Trinità eſſer mandato da Dio nella Città di Firenze, come la Chieſa ſi aveva a rinuovare, e convertirſi gl'Infedeli, e molte altre coſe. L'anno 1498. L'ottava dell'Epifania fece un altra proceſſione, nella quale tutti i Frati erano veſtiti con veſti ſagre, gli accoliti con camici candidi, d'oro e di ſeta ornati; i ſuddiaconi con le tonacelle; i Diaconi con le Dalmatiche, ed i Sacerdoti con le pianete, eccetto tre che avevano i piviali ricchi d'oro e di ſeta, il primo de' quali era il P. F. Girolamo, il ſecondo F. Franceſco Salviati priore di S. Marco, il terzo F. Domenico da Peſcia Priore di Fieſole. Andava innanzi alla proceſſione un Accolito veſtito d'un belliſſimo camice, che portava in mano un aſta ſopra la quale era una ſplendidiſſima ſtella; ed egli al vederlo pareva proprio un Angelo, e ſi domandava F. Jacopo Gucci. Dopo il quale ſeguiva tutta la moltitudine, e nel fine i tre con li piviali, che rappreſentavano i tre Magi, e cantavano ad alta voce in modo di ſalmo il verſetto: *Ubi eſt qui natus eſt Rex Judæorum: vidimus ſtellam ejus in Oriente*, ed i Frati che precedevano tutti riſpondevano nel medeſimo canto: *In Betheleem Judæ, ſicut ſcriptum eſt per Prophetam*. E così cantando per tutto il Convento andorno fin che da loro fu trovato il piccolino Jeſu in Chieſa; dove pervenuti ſi accoſtorno al muro, l'una parte di

quà,

quà, l'altra di là, e così cantorno matutino, e fecero tre ſtationi, l'una nella parte inferiore della Chieſa dove ſtanno le donne, l'altra nel Coro de' ſecolari, la terza nel Coro de' Frati. E mentre dicevano mattutino alcuni Angeli andorno al Preſepio, e preſo il Bambino lo poſorno ſopra un altare poſto nel mezzo della Chieſa molto adorno e ricco, dicendo gl'Angeli in canto: *Ecce Dominator, quem vos quæritis, & Angelus teſtamenti quem vos vultis;* ed i Frati riſpondevano: *Deus meus, Deus meus, Deus meus es tu.* Dipoi uno de' tre magi preſe il Bambino, e cominciando da una parte de Frati che ſtavano lungo il muro della Chieſa, e ſeguitando dall'altra, a tutti lo porſe a baciare i piedi cantando: *Dilectus meus candidus & rubicundus, electus ex millibus;* e riſpondendo i Frati: *Deus meus, Deus meus, Deus meus es tu.* Cantorno poi alcune laudi intorno a quel altare; le quali fornite, il ſecondo de' Magi preſe il Bambino dicendo in canto: *Faſciculus myrrhæ dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabere;* ed entrando in Coro con li Frati a tutti dava a baciare le ſue manine. Fornita poi la *precioſa*, il terzo de' Magi ripreſe il Bambino, & lo porſe a tutri a baciare la ſua ſanta bocca cantando: *Oſculetur me oſculo oris ſui.* Il che fatto tutti i Frati con le falcole accese, e con le croci roſſe in mano andorno in refettorio a cena con tanta allegrezza, e fervore, che ardevano i cuori loro dell'amore di Jesu; ed uno di eſſi predicò mentre che ſi cenava. Molti ſecolari, e de' nemici ſuoi, quando erano in Chieſa guardavano dalle feſſure della porta, reſtando ammirari di tanto ſpirito e divozione. Il medeſimo ſi fece a Fieſole ed a Prato, dove Frate Antonio d'Ollandia era Priore. Molti altri modi uſorno per infervorare gli animi de' Frati, li quali per brevità paſſerò. Conchiudiamo, che tanto ſpirito era in quei Conventi, che tutti ardevano d'amore, e ſi potea ben di loro dire: *Beatus populus qui ſcit jubilationem.*

Della conversione de' fanciulli, e di alcune processioni.

Non è immaginabile il frutto maraviglioso, che il P. F. Girolamo fece negl' animi de' giovanetti e fanciulle della Città di Firenze, li quali essendo prima molto mal custoditi, ed allevati licenziosamente in lascivie, ed altri pessimi costumi, parea impossibile che si dovessino mai riformare, e ridurre; nondimeno in brevissimo tempo furono ridutti dal P. a tanta perfezione, che ognuno giudicava esser stata una speciale e segnalata opera di Dio, essendo da molti vizj ridutti a una purità e semplicità maravigliosa, di sorte che erano posti in esempio a tutta la Città. Appariva nei volti loro una grazia, ed un certo splendore, che tutti a vederli parevano angeli. Erano prima per antica consuetudine tanto dediti al giuoco, massime di carte, e dadi, che nè bandi, nè pene di Magistrati, nè parole o minaccie d'altri Predicatori gli avevano insino allora mai potuto svolgere; ed il simile era de' sassi ne' giorni di Carnovale, per li quali molti ogn' anno n' erano morti, o sconciamente feriti. Ma il P. con la virtù del verbo di Dio tutte queste abusioni in pochissimo tempo stirpò via. Erano, poichè furono così riformati, quasi sempre i primi a venire alla predica, aspettando due o tre ore innanzi, e facendo tuttavia orazione, e cantando le Tanie, o altre laudi, composte ed accomodate a proposito di quei tempi, ovvero altri versetti eccitativi, come *Tempus faciendi, Domine, dissipaverunt legem tuam;* overo *Tu exurgens misereberis Syon &c.* overo *Bene fac, Domine, bonis & rectis corde*, ed altre simili; e con tanta soavità cantavano, che alle voci loro pareva s' aprisse il Paradiso; e ciò durava fintanto che il P. appariva in pergamo, il quale subito visto intonavano: *Benedictus Dominus Deus Israel*, o *Nunc dimittis*. Il luogo dove questi fanciulli sedevano

era

era in forma di teatro, benchè fosse lungo e quadro, ed era situato in questo modo. Molte travi grosse e lunghe erano dall'un capo puntate in terra, e dall'altro appoggiate al muro della Chiesa, che arrivavano per altezza alle prime finestre di vetro; sopra di queste travi erano alte travi confitte di mano in mano, tal che da imo a sommo facevano 17. gradi, e circondavano dalla colonna dell'acqua benedetta che viene di Canonica insino all'altra colonna dell'aqua benedetta, che và alla Annunziata, e dal muro della porta dell'Annunziata insino a quella della via del Cocomero, e da questa insino alla colonna dell'acqua benedetta della porta, che va alla Compagnia di S. Zenobi. Dal pergamo insino a questa colonna stavano nel mezzo le panche delle donne; e dal pergamo insino all'acqua benedetta, che va in Canonica, erano le panche degl'uomini pur nel mezzo. Il primo, ed il secondo grado verso la Cupola, dell'Annunziata erano concessi agl'uomini; il terzo ed il quarto grado verso la via del Cocomero erano dati solo a i fanciulli, i quali erano parecchie migliaja; ed era cosa mirabile tale artifizio non mai più fatto ad altro predicatore. L'obedienza di questi fanciulli era grande, non solo a'parenti loro, ma e a tutti gl'altri, essendo riverenti e mansueti molto nel conversare. Erano ferventi alle cose di Dio, intenti alle orazioni, e molto solleciti e pronti alle confessioni, e comunioni. Vista dunque il P. in questi fanciulli tanta mutatione, pensò fussi bene dar loro qualche ordine, acciò potessino conservarsi nel ben vivere, di che commesse la cura a F. Domenico da Pescia, non potendo egli attendervi per le grandi occupazioni; il quale spesso congregandosi insieme andava pascendo gl'animi loro con qualche sermoncello spirituale e divoto. E di poi si volse a ordinare una bella riforma a proposito loro; e perchè avesse più autorità la fece accettare e confermare dai Signori, i quali volentieri consentirono. La detta riforma conteneva queste

cose

cose. Prima che ogni fanciullo, che voleva esser figliuolo di Jesu Cristo, e divoto del P. F. Girolamo, e della sua dottrina, con ogni diligenza osservasse i comandamenti di Dio, e della S. Chiesa Romana; fussero intenti alle Confessioni, e Comunioni, e ferventi alle sante orazioni ed alle prediche; non si trovassino a publici spettacoli mondani, come palii, girandole, maschere e simili. Le veste fussero semplici secondo lo stato di ciascheduno senza scarselle, ed altre vanità; dovessino tagliarsi i capelli corti sopra gl'orecchi, e fuggire i giuochi, e le cattive compagnie, come serpenti; non leggessino o udissino libri inonesti tanto volgari quanto latini, e fuggissero i poeti lascivj come veleno pestifero; si occupassero i giorni festivi nelle cose divine, nè andassero a scuole di scherma, di balli, di suoni, o di musiche, fuggendo anco quelli che saltano in banca. Et acciò questi ordini si osservino si facesse loro un Capo per ogni quartieri, che avesse autorità sopra di loro per osservare le cose sopradette. E che ciascheduno di questi Capi, ovvero Custodi dovesse avere quattro consiglieri, senza i quali nulla potesse eseguire. Sotto questi fussero altri offizj, come Pacieri per tenerli uniti insieme e d'accordo; gli Ordinatori delle processioni, a'quali appartenesse dare a ciascuno il suo luogo, e facessero osservare il silenzio. I Correttori, che a chi incorreva in qualche difetto facessero la correzione fraterna. I Limosinieri, che nelle processioni portassino le cassette da ricevere l'elemosine per i poveri vergognosi, che solevano anco le feste principali, ed il giorno di carnevale su i canti delle vie principali rizzare un altare co'lumi accesi, e col crocifisso, dove stavano i fanciulli a domandar limosina con ogni modestia, a quelli che passavano. Si ingegnavano ancor tor via li abusi del Carnevale, come il far a sassi, gli stili, & i capannucci. Li stili erano legni lunghi, che attraversavano alle strade, non lasciando passar alcuno, massime le donne novel-

velle ſenza pagar loro qualche coſa, ſpendendo poi il guadagno in cene, ed altre goloſità. I capannucci erano alberi grandi fitti nelle piazze o vie larghe, ai quali appoggiavano gran copia di faſcine e di ſtipa per abbruciar la ſera di Carnovale, introno a'quali ſi facevano di molte battaglie co' ſaſſi, & altre armi, non ſenza morte alle volte delle perſone. Per levar dunque queſti ed altri ſimili abuſi erano ſantamente iſtituiti gli ordini ſopradetti, con grande edificazione non ſolo della città, ma anco de' popoli foreſtieri, i quali paſſando per Firenze, e vedendo quelli altari per le pubbliche ſtrade con quei giovanetti nobili, che accattavano, dicevano, non ſenza maraviglia: che coſa è queſta? a quali era riſpoſto, i noſtri figliuoli in luogo di vanità, che prima facevano, fanno ora quello che voi vedete, di che grande eſempio pigliavano. Era fra di loro il Magiſtrato delli Luſtratori, che ſoleano per tutto cercare, e dove aveſſino trovati Croci, o Santi in luoghi immondi e ſporci per urina, o altre brutture, lo facevano ſubito imbiancare per tor via quella irreverenza. Nè vi mancava l'uffizio degli Inquiſitori, che i giorni di feſta per tutto l'anno dopo deſinare, e dopo veſpro circondavano tutta la Città dentro e di fuori ſcacciandone i publici giocatori, e togliendo loro le carte, e dadi, ed altri inſtrumenti da giocare, inſino a danari, che davano poi a poveri. Et era tanto il terrore di quei tali, che i giocatori appena gli avevano ſentiti che ſi davano a fuggire. Udivano non di manco ſpeſſo di brutte parole, & alle volte toccavano qualchè picchiata; il che udendo i Padri loro ottennero dagl' Otto, che ogni quartieri aveſſe un famiglio loro, che li difendeſſe ne' biſogni, e li faceſſe riſpettare. Onde per queſta via la Città ſi andava purgando ogni giorno più de'giuochi ed altri nocivi abuſi. Erano queſti giovanetti nobili quaſi tutti, però tanto più erano temuti e riſpettati. Andando per la Città ſe trovavano qualche fanciulla, o ſpoſa pompoſamente ornata

nata le facevano la correzione, dicendole da parte di Jesu Cristo, Re della nostra Città, e della Vergine Maria Regina nostra ti diciamo, che tu ponghi giù, e lasci queste vanità, altrimenti ti verrà il morbo; e dicevano queste parole con tanta mansuetudine e simplicità, che molte volte a lagrimare le costringevano. Ma un malvagio vecchio una volta vedendo l'opere di questi fanciulli li chiamò a se, e disse loro: che cose son queste che voi fate? voi siete nobilmente nati, & andate degenerando da'vostri Padri, nè vi vergognate di andare accattando come poveri: che cosa vile è questa? andare piuttosto a giocare, e a darvi bel tempo, mentre voi siete giovani; al quale un devotissimo giovanetto rispose: Noi crediamo che facendo questo bene, voi ci avessi a lodare, e che ci riprendessi de'giuochi, e degli altri mali, non dimanco voi fate l'opposito. Per la qual risposta confuso il mal vecchio disse: voi siate tutti tristi; e subito disparve e andò via. Havevano questi fanciulli grandissima contradizione e talvolta da propri Padri, e molte villanie con pazienza sopportavano. Andavano manſuetamente per le case chiedendo le vanità, e figure inoneste, le quali quando erano lor date le pigliavano imprecando infinite benedizioni a chi le dava con tanta grazia, che spesso commovevano a lagrime. Si facevano portar carte, tavole, scacchieri, arpe, liuti & altri instrumenti, capelli morti, veliere, specchi, lisci, odori, capelliere, maschere, poesie volgari e latine, libri di mufica, e simili altre vanità. Erano venuti in grande spavento a' cattivi, talchè vedendoli venire per una strada essi fuggivano per un altra. Et a pena sono credibili l'opere mirabili, che facevano, mossi senza dubbio dallo spirito di Dio, che operava in loro. E sebbene avevano somma contradizione, non però nacque mai per causa loro alcuno scandolo, con si bell'ordine procedevano. Non facevano nulla senza licenza del custode, e suoi consiglieri così gl'altri Magistrati erano tutti obediti, & avuti in re-

reverenza, con ſomma unione e pace. Per ottenere la confirmazione di detti ordini dalla Signorìa fecero alcuni ſolenni Ambaſciatori, i quali andati in palazzo, & eſſendo intromeſſi, un di loro parlò in queſta forma: Magnifici & eccelſi Signori, e voi altri Collegj, e Magiſtrati. L'onnipotente Dio, e Signore, e Salvator noſtro Jeſu Criſto, *Rex Regum, & Dominus Dominantium*, il quale per ſua bontà e clemenza vuol eſſere ſpecial Re della noſtra Città, e la ſua Madre Maria ſempre Vergine, Regina noſtra, anno liberato queſta noſtra Città dalla ſervitù, e ridutta in libertà, acciò meglio ſi riformi ne' coſtumi e nel criſtiano vivere; e per queſto ci mandano i loro profeti, che con le ſante predicazioni diano lume, & ardore di ſpirito agli animi noſtri. Onde laſciate le antiche perverſe conſuetudini, ed altri nefandi vizj a miglior vita ci riduciamo. Par la qual coſa alle Signorìe voſtre umilmente ſupplichiamo, che vi piaccia ſodisfare agli ottimi deſiderj noſtri, de' quali ne ſeguirà onor a Dio, e ſalute alle voſtre anime, e de' voſtri figliuoli, i quali portandovi maggior onore e riverenza, vi terranno ſempre conſolati, e faranno ſentire per tutto il mondo il buono odore della vita loro. Abbiamo già fatta la noſtra riforma, e poſtala in ſcritto; preghiamo dunque le Signorìe voſtre, che ſi degnino con l'autorità loro confirmarla, acciò più animoſamente poſſiamo ſeguir la noſtra impreſa. e perſeguitare i vizj e peccati enormi, che inſino a queſte tempo anno regnato nella Città noſtra, piantando in lei le ſante virtù e coſtumi. Notificandovi che queſta è la divina volontà, come da' ſuoi ſanti profeti apertamente ci ſi dimoſtra. Torniamo dunque a ripregarle, che per amor del noſtro Re glorioſo, e Regina ſantiſſima vogliate ſodisfare alla noſtra dimanda, acciò inſieme poſſiamo tutti pervenire all'immenſa ed eterna gloria de' Beati. Parlò queſto giovinetto con tanta grazia e vivacità di ſpirito, che tutti i circoſtanti commoſſe a lagrime. Levatoſi poi ſu il Propoſto

posto de' Signori molto commendò il proposito e desiderio loro, esortandoli a perseverare, e conchiudendo; che avuto sopra la lor petizione maturo consiglio, averebbono data piena risposta al P. F. Girolamo, ed al P. F. Domenico; e che intanto pregassero Dio, che volesse spirar loro Signorle a quanto era onore di S. Maestà, e salute delle anime loro. Così con buone parole furno licenziati, mandando però i Signori due de' Collegj a riferire il tutto alli due Padri sopradetti.

D' una processione fatta dal P.

L'anno 1496. deliberò il P. fare una processione la Domenica dell' Ulivo per riverenza di tal giorno, e spiritual consolazione di tutto il popolo, alla quale ogni persona doveva convenire in questa forma. Prima, la mattina udita la Messa tutti si comunicorno, e presero la palma dalle mani del P. dipoi si andò alla predica in Duomo, la quale fu de' fanciulli convenuti in tanta moltitudine, che quella mattina occuporno tutte le quattro parti de' gradi: Dopo desinare convennero tutti all' Annunziata, donde partendosi vennero alla porta del primo Chiostro di S. Marco, dove entrando per il Chiostro andorno alla Chiesa, nella quale fu data a ciascheduno una Croce rossa. Partiti da S. Marco s'avviorno per la via larga, e vennero a S. Giovanni, dove entrorno a coppia a coppia secondo l' ordine de' quartieri. Seguiva la processione un tabernaculo umile e devoto, dove era dipinto il Salvator nostro sedente sopra l'asinello con molta gente intorno, che stendevano in terra le vesti, e pareva che cantassero ad alta voce *Osanna filio David*; al dirimpetto del quale era dipinta una Vergine di mirabile bellezza con quella corona, che dal P. li fu presentata, quando a lei andò Ambasciatore, la quale dagli angeli era sostennta. Dopo questo tabernaculo seguivano molte coppie di fanciulli in forma di

An-

Angeli belliſſimi, che parevano uſciti di Paradiſo. Era il numero de' fanciulli ottomila, & era coſa mirabile conſiderar l'ordine, le diſtanze, la compoſizione, & il ſilenzio loro. Così andavano con molto fervore e ſpirito ſalmeggiando, e dicendo i loro uffizj ed orazioni. Molti di loro portavano in mano alcuni bacini per pigliar limoſine per il monte della Pietà. Dopo i fanciulli ſeguivano per ordine tutte le Religioni, & in ultimo il Clero, ſeguito poi da una infinità di uomini ſecolari con le croce roſſe, e con l'Ulivo in mano. Dipoi le fanciulle veſtite di bianco con la ghirlanda in capo, e nel fine tutte le altre donne. Fu sì grande il fervore di queſto giorno, che non ſolo i fanciulli e le donne, ma etiam gl'uomini gravi e nobili, pieni d'ingegno e di prudenza, laſciata ogni umana ſapienza ſi veſtivano di bianco come i fanciulli, e dinanzi al Tabernacolo del Salvatore, a uſo di David innanſi all'Arca, ſaltavano e cantavano, e diſprezzato ogni pompa mondana tenevano i rami dell' ulivo, e le crocette roſſe in mano, ſpeſſo ad alta voce inſieme con i fanciulli gridavano: Viva Jeſu Criſto, Re noſtro. Et era tanto giubilo ne' cuori loro che parea che fuſſe diſceſa in terra la gloria del Paradiſo, e molte lagrime ſi ſpargevano di dolcezza, e divozione. Vennero con queſt' ordine alla piazza de'Signori, dove ſi cantorno alcune laudi compoſte a propoſito di quel giorno da Girolamo Benivieni, l'una delle quali comincia: *Viva ne' noſtri cuori, viva Fiorenza.* E dalla piazza poi cantando ſempre, e giubilando ſcorſero quaſi tutta la Città, venendo al fine alla Chieſa Catedrale di Santa Maria del Fiore, dove entrati offerirono i cuori, & anime loro a Dio, & raccomandorno tutta la Città, offerendo tutte le limoſine, che in gran copia avevano ricevute, per il Monte della pietà. Nè ſolo i vaſi de' fanciulli erano pieni di denari, anella, e gioje e coſe prezioſe, ma ancora molti altri vaſi, che erano poſti ſopra un altare di mirabil grandezza ſotto la

cupo-

cupola della Chiesa fabricato, dove erano molte vesti preziose, e gran copia d'oro e d'argento. Di questi denari furono fatti quattro Monti della pietà, uno per ogni quartieri, che fu poi occasione di cacciare i Giudei, che prestavano a usura dalla Città. Fatte dunque le dette offerte e ringraziato Dio, si ridussero alla piazza di S. Marco, dove tutti i Frati convennero usciti dal Convento senza cappa *in albis* con una ghirlanda in capo per uno, e fecero un ballo tondo grande quanto la piazza, cantando, e salmeggiando innanzi senza alcun rispetto umano; dover per la gran dolcezza tutti si risolverno in lagrime di consolazione. E così ogniuno poi se ne ritornò a casa molto edificato. Fu veramente quello un giorno mirabile, pieno di gioja e d'esultazione, nel quale tutto il popolo parea per amor di Cristo diventato pazzo, e Firenze parve allora una nuova Hierusalem per tanto mistero.

Di un Giovane che volle impedire la Processione.

Ma odi giudizio di Dio! Essendo passata la processione la Chiesa di S. Trinita vicino al ponte, dove è un luogo detto la Pancaccia, dove ogni giorno gli otiosi stanno a confabulare e passare il tempo, e trovandosi quivi molti di quelli che erano chiamati Compagnacci, mossi & agitati dalle furie infernali incominciorno a trar de' sassi dietro alla processione per conturbarla, per la qual cosa i figliuoli di Dio venuti in zelo per difender l'onore di Sua Maestà cavatosi le veste, e fattone scudo si dettero a risponder loro co' sassi, & in modo prevalseno, che a tutti fecero voltar le spalle. Erano questi zelanti uomini nobilissimi de' primi della Città, & esercitati ne' principali Magistrati di quella; nondimeno posta da banda ogni sapienza umana difesero virilmente dagli avversarj la processione. Ma un giovane de' Federighi, che era sul Ponte

te dopo molti insulti tolse per forza ad un fanciullo una Crocetta rossa di mano, e gittolla in Arno, nel qual luogo appunto quel medesimo giovane fu da Dio percosso con un gavocciolo tanto pestifero, che abbandonato da ogniuno, nel medesimo luogo senza sagramenti per special giudizio di Dio passò all' altra vita, il che fu manifesto a tutta la Città.

Cone fece ardere tutte le vanita'.

L'anno seguente 1497. venendo il Carnovale ordinò il P. che si facesse una bellissima processione piena di misterj a ore 21. del giorno; e fece fabricar su la piazza de' Signori un gran capannuccio, dove erano raccolte tutte le vanità e cose lascive, che i fanciulli avevano raccolte da tutte le parti della Città; la forma del quale era questa. Presero i legnajuoli un albero, e lo rizzorno in mezzo della piazza, alto da terra trenta braccia, in cima del quale conficcorno di molte travi intorno, le quali come da un centro partendosi, e decrescendo verso la terra in forma di Piramide, o Padiglione, occuporno 120. braccia di larghezza, sopra le quali dall' ultimo piedi insino alla cima dell' albero avevano fatto quindici gradi, sopra i quali nel vacuo intorno al fusto dell' albero era tutto pieno di scope e fascine, ed altri legni aridi, con molta polvere da bombarde. Aveva questa machina otto faccie in ritondo, e ciascheduna aveva i suoi quindici gradi sopra i quali erano poste ed accomodate tutte le vanità, e lascivie sopradette variamente distanti con mirabile artificio. Nel primo grado erano panni forestieri pretiosissimi, ma pieni di figure impudiche, sopra i quali nel secondo grado eta un numero grande di figure, e ritratti di bellissime donne Fiorentine & altre per mano di eccellentissimi artefici pittori e scultori. In un altro grado erano tavolieri, carte,

tavole da ſtamparle, dadi, e trionfi. In un altro libri di muſica, arpe, liuti, chitarre, buonaccordi, gravicembali, pive, cornette, ed altri inſtrumenti ſimili. In un altro le vanità delle donne, capelli morti, veliere, ampolle, alberelli, ſpecchi, proſumi, polvere di Cipri, capelliere, & altre laſcivie. In un altro libri di poeti latini e volgari pieni di laſcivia, Morganti, & altri libri di battaglia, Boccacci, Petrarchi, e ſimili. In un altro maſchere, barbe, livree, & altri inſtrumenti carnovaleſchi. Vi erano di molte coſe di gran prezzo, come pitture. e ſcolture nobiliſſime, ſcacchieri d'avorio e di alabaſtro, in modo che un Mercante Veneziano ne offerſe alla Signoria ventimila ſcudi; del che riportò queſto premio, che fu ritratto al naturale, e poſto in cima a quell'edifizio ſopra una ſieda come principe di tutte quelle vanità. Era anco nella medeſima cima una figura di Carnevale tanto deforme, e moſtruoſa, che ſarebbe difficile ad immaginarſela. Fornita dunque queſta ſuperbiſſima machina, la mattina del Carnevale molte migliaja di perſone per le mani del P. ſi communicorno, cantandoſi tanti ſalmi & inni, che pareva gli Angeli eſſer venuti ad abitare in terra con gli uomini. Cantò il P. una ſolenniſſima Meſſa, e data à tutti la benedizione andorno a caſa, e dopo deſinare cominciò una belliſſima proceſſione per la Città, nella quale portavano i fanciulli un devotiſſimo Bambino pieno di ſplendore, ritto ſopra una baſa d'oro, che con la deſtra dava la benedizione, e con la ſiniſtra moſtrava la corona di ſpine, i chiodi, e la croce, & era di bellezza ſtupenda, eſſendo opera di Donatello rariſſimo ſcultore. Queſto era portato da quattro Angeli belliſſimi ſopra un altare portatile ricchiſſimo, & adorno mirabilmente, e dodici fanciulli portavano un belliſſimo baldacchino ſopra di eſſo. D'intorno erano altri fanciulli, che cantavano ſalmi, & inni con dolciſſima melodia. Et innanzi andavano tutti gli altri fanciulli a due a due ordinatamente. Doppo venivano i cuſtodi con

i lo-

i loro ufficiali, e limoſinieri, che portavano vaſi d'argento per ricever limoſine per i poveri di S.Martino, i quali più in quel giorno accattorno, che non facevano per l'ordinario in tutto l'anno. Dietro a loro venivano gli uomini con le Crocette roſſe in mano, e finalmente le fanciulle con tutte l'altre donne. Con queſt'ordine ſi conduſſero alla Chieſa Catedrale, dove cantate belliſſime laudi, tutto il popolo offerſe alla Regina del Cielo la Città di Firenze, offerendo poi gran quantità di danari agli offiziali di S. Martino, dipoi vennero alla piazza de'Signori, dove la metà de fanciulli fu accomodata ſu la ringhiera, l'altra metà della proceſſione dentro alla loggia che è in piazza. E quivi cantorno una faceta invettiva di nuovo compoſta contra Carnevale. Di poi i quattro Cuſtodi con un torchio acceſo dettono fuoco al Capannuccio con tanta feſta, e letizia di tutto il populo, che era uno ſtupore, ſonando inſieme le campane del Palazzo, e le trombe, & i piffari, e cornette della Signoria, tal che ogni coſa in quel punto ſi vedea eſultare e far feſta. Così aſcendendo le fiamme al Cielo, tutte le vanità reſtorno dal fuoco conſunte. L'anno ſeguente 1498. incominciorno un altra volta i fanciulli a ripurgar la Città, in modo che torvorno più coſe in numero, e di maggior importanza che prima non avevano fatto. Onde ne fu poi fabricato un altra machina maggiore, ma ſimile alla prima, in cima della quale era un bruttiſſimo ſerpente, ſopra il quale ſedeva Lucifero con li ſette peccati mortali; il che fatto il giorno di Carnevale ſi fece dopo deſinare un altra proceſſione come l'anno innanſi, dove ogni quartiero portò la ſua inſegna. Quel di Santo Spirito aveva una Vergine con li dodici Apoſtoli, ſopra i quali veniva lo Spirito Santo, & era lavorato di rilievo mirabilmente, ſopra un altare portato da quattro giovanetti in forma di Angeli, ornati d'oro e di ſeta. Erano quelle figure tutte ſituate in un tabernaculo con maraviglioſo artificio, e ſopra loro diſcendeva lo Spi-

rito Santo in forma di colomba. Innanzi andavano i fanciulli del quartiere, e dopo il cuſtode con li ſuoi efficiali, e limoſinieri, e cantori. Seguiva il quartieri di S. Giovanni, & aveva per inſegna il ſuo Santo di rilievo in un belliſſimo tabernacolo, con gli altri ordini già notati di ſopra. Veniva poi il quartieri di S. Maria Novella, che per inſegna portava una Aſſunta di rilievo belliſſima, col ſuo baldacchino nel medeſimo modo. In ultimo ſeguiva quello di Santa Croce, che aveva per inſegna una Croce d'oro, piena di prezioſiſſime gemme e ſinalti in un tabernacolo, come i precedenti. E dietro a qneſti ſeguiva la moltitudine degli uomini, fanciulle, e donne con le Crocette roſſe in mano. Ma i cuſtodi de' fanciulli, per eſſer conoſciuti, le portavano alquanto maggiori dell'altre. Ordinati dunque ſu la piazza di S. Marco in queſta forma, ſi avviorno per la via larga inverſo S. Giovanni, dove entrati per la porta di mezzo & uſcendo dalla porta del fianco andorno verſo il canto de' Carneſecchi, dove voltati arrivorno al ponte a S. Trinita, il quale paſſato per la via di S. Jacopo ſopra Arno arrivorno al ponte vecchio; dove ripaſſato il fiume vennero in porto Santa Maria, dove voltando per la via di vaccherecia vennero in piazza de' Signori, cantando ſempre con molta dolcezza. Giunti in piazza, trovorno il ſecondo edifizio più ornato, e più ricco aſſai del primo, dove erano alcune teſte di ſculture di donne antiche, e belliſſime, come la bella Bencina, la Lena Morella, la bella Bina, la Maria de Lenzi, & altre ſculpite in marmi di valentiſſimi ſcultori. Eravi tal Petrarca così adorno d'oro, e di miniature, che valeva cinquanta ſcudi. Eravi d'intorno continuamente la guardia acciò nulla fuſſi rubbato. Venuta dunque la proceſſione, circondò la detta machina; poi tutti furno accomodati, come l'altra volta avevano fatto, avendola pria aſperſa con l'acqua benedetta con molte laudi mentre la circondavano. In ultimo vennero i Cuſtodi, e con torchj acceſi vi appiccorno il fuoco

ſo-

ſonando con gran feſta le campane, le trombe, e molti altri inſtrumenti muſici della Signoria con grande allegrezza del populo, che cantava *Te Deum Laudamus*. Conſumata ogni coſa dal fuoco, ritornò la proceſſione per la via degli Aldimari al Duomo, dove cantando molte laudi offerirno a Dio la Città, & agli ufficiali di S. Martino le limoſine ricevute in grandiſſima ſomma. Dipoi partendo vennero per la via del Cocomero in piazza di S. Marco, e nel mezzo collocorno la immagine del noſtro Salvator Crocifiſſo con i quattro tabernacoli de' quartieri, intorno a' quali fecero tre balli. Prima tutti i Frati depoſte le cappe con gran fervore uſcirno fuori del Convento, e ciaſcheduno novizio ſi accompagnò con uno di quelli fanciulli veſtiti da Angelo, e fecero il primo ballo tondo. Dipoi i giovani del Convento accompagnandoſi ciaſcheduno con un giovane ſecolare fecero il ſecondo ballo tondo cantando. In ultimo i vecchi, & i Sacerdoti, laſciata ogni ſapienza umana, con ghirlande d' ulivo in capo accompagnandoſi ciaſcun con un Cittadino maturo fecero il terzo ballo, nel quale reſtava chiuſo il primo, & il ſecondo con gran giubilo e feſta, e cantando molte laudi intorno al Crocifiſſo ſtettero con gran fervore quivi infino al tramontar del ſole. Il Padre da un luogo occulto vedde ogni coſa con ſomma letizia, e la mattina ſeguente predicando molto gli commendò. Avevano nondimeno quei buoni fanciulli perſecuzioni crudeliſſime dagli uomini malvagi e tepidi, le quali eſſi andavano ſopportando con gran quiete d'animo, & avevano tanta letizia, che facevano ſtupir ognuno, e parevano tutti a vederli Angeli di paradiſo,

Dello sperimento del Fuoco.

Quanto più multiplicava il frutto e la fama del P. F. Girolamo, tanto più creſceva la invidia e l'odio de' tepidi contro di lui. Onde vedendo egli

ogni giorno ſurger maggior guerra non ſenza pericolo della ſalute dell' anime, oltre gli altri ſperimenti di ſopra narrati, propoſe che ſarebbe entrato nel fuoco con qualcuno delli adverſarj ſuoi, acciò ſi manifeſtaſſi in queſto modo da qual parte era la verità. Al che dopo molto tempo non gli fu mai riſpoſto. Ma l'anno 1497. predicando il P. F. Domenico da Peſcia in S. Domenico di Prato ebbe per concorrente un F. Franceſco di Puglia Fra Minore Zoccolante, il quale gli fu ſempre grandiſſimo adverſario; talchè nel fine della Quareſima diſſe nella Pieve, dove predicava, che voleva entrar ſeco nel fuoco, ſparlando poi molto temerariamente contro F. Girolamo. Per la qual coſa il P. F. Girolamo Bartoli, compagno del P. F. Domenico, gli andò a fare la correzione, la quale non giovò niente. Non dimanco interponendoſi molti uomini litterati e da bene, convennero di eſſere inſieme a diſputa il terzo giorno di Paſqua, e provocandolo di nuovo il Fra Minore allo ſperimento del fuoco, egli accettò per quel giorno determinato l'invito. Venuto il ſecondo giorno di Paſqua il Fra minore fece ſua ſcuſa, che eſſendo chiamato da' ſuoi Superiori per coſa di grande importanza gli conveniva partirſi di Prato, e così fece con gran fretta laſciando la coſa pendente. Dipoi l'anno ſeguente il medeſimo Fra minore tornò a predicare in Firenze in Santa Croce, e F. Domenico predicava in S. Lorenzo, & il P. F. Girolamo in Duomo, cominciò di tratto ad eſclamar contro di loro, provocando di nuovo F. Domenico all' eſperimento del fuoco, dicendo egli che dal canto ſuo era prontiſſimo. Era coſtui meſſo ſu dagli adverſarj del P., tentando loro per queſta via, non che lo ſperimento ſi faceſſe, di aver occaſione di dar la morte al P. F. Girolamo. Spargendoſi dunque queſti romori per tutta la Città, e venendo agli orecchi de' Frati di San Marco, eſſi gli fecero la prima coſa far la correzione da alcuni ſecolari da bene amici loro. Ma eſſendo

ciò

ciò ſenza frutto, e provocando il Fra minore più che mai, nè ceſſando di mordere e lacerare la dottrina del P., ſi conduſſe la cauſa dinanzi alla Signoria, dove F. Domenico comparſe, & anco il Fra minore, & offerendoſi F. Domenico ad entrar ſeco nel fuoco, riſpoſe il Fra minore, variando il parlare, che non aveva a far nulla ſeco, ma sì bene con F. Girolamo, che era il principale autore, replicandoſi molto dall'una parte e dall'altra; e ricordandoli F. Domenico che la prima origine di queſta coſa era ſtata in Prato inſra lor due ſolamente: al fine convennero che il detto F. Minore entri nel fuoco con F. Girolamo, e con F. Domenico entri nel medeſimo tempo un altro F. Minore Zoccolante. E di queſto ſi fece publico inſtrumento dinanzi a' Signori per mano del loro Notajo. Il P. F. Girolamo intendendo queſto diſſe che gli era parato a entrar nel fuoco; ma con queſta condizione, che vi ſi trovaſſino preſenti gli ambaſciadori di tutti i Principi Criſtiani, & il Legato del Papa, promettendo, & proteſtando loro che uſcendo illeſo, intendeva dar principio con l'ajuto di Dio alla riforma univerſale della ſua Chieſa. Contradicendo a queſto riſpoſeno gli avverſarj, che queſte ſcuſe erano tutte vane, non per altro addutte, che per metter tempo in mezzo, & non conchiuder poi nulla. Feceſi dunque lunga diſputa, nuova conventione in queſta forma.

„ L' anno del Signore 1498. indictione prima „ a dì 6. del meſe di Marzo. Concioſiacoſa che per „ gli dì paſſati il R. P. F. Girolamo Savonarola da „ Ferrara dell'ordine de'Predicatori di S. Domenico, „ vicario generale della Congregatione di S. Mar„ co, abbia predicato pubblicamente nella città di „ Firenze, eſplicando & affirmando aver ricevuto „ la dotrrina delle ſue predicationi dall'onnipotente „ Dio, & di nuovo ancora appreſſo F. Girolamo di „ ſuo conſenſo & voluntà il R. P. F. Domenico da „ Peſcia del detto ordine abbia predicato & pubbli-

„ cato certe concluſioni, la copia delle quali di man
„ propria di detto F. Domenico è appreſſo i magni-
„ fici Signori Fiorentini, il tenor delle quali è que-
„ ſto: La Chieſa di Dio ha biſogno di riformatio-
„ ne, ſarà flagellata, renoveraſſi. Firenze ancora
„ dopo il flagello ſi rinoverà. Gl'infedeli ſi conver-
„ tiranno. Tutte queſte coſe anno da eſſere a' noſtri
„ tempi. L'eſcommunicatione di nuovo fatta contra
„ il R. P. F. Girolamo è nulla. Chi non l'oſſerva
„ non pecca. Io F. Domenico da Peſcia dell'ordine
„ de' Predicatori mi ſottoſcrivo & obbligo a tenere
„ le preſenti concluſioni, non ſolo con ragioni, ma
„ confidandomi nell' ajuto di Dio mi eſpongo &
„ obbligo a entrare col predicatore de'Fra Minori,
„ predicante al preſente in S. Croce, nel fuoco in
„ pubblico, ſperando per la verità di Dio uſcirne
„ illeſo & ſalvo *per Dominum Jeſum Chriſtum, qui*
„ *cum Patre & Spiritu Sancto vivit & regnat in*
„ *ſæcula ſæculorum. Amen.*

„ Io F. Franceſco di Puglia dell'ordine de'Mi-
„ nori, benchè indegno ſono parato a inſtanza de'
„ Signori Fiorentini, per conſervare la verità & ſa-
„ lute del populo, diſputare & fare eſperimento con
„ F. Girolamo delle predette concluſioni, delle quali
„ ciaſcuna ha biſogno di probatione ſupernaturale;
„ ma con F. Domenico, col quale non ho alcuna
„ differenza, un altro Frate dell'ordine noſtro è ap-
„ parecchiato a entrar nel fuoco, chiamato un giu-
„ dice non ſoſpetto, & tutti i Religioſi. Et concio-
„ ſiacoſa che alcune di queſte concluſioni, com'è
„ manifeſto per chi legge, abbin biſogno di eſpe-
„ rimento ſupernaturale per loro dichiaratione, &
„ probatione, & alcune per ragione provar ſi poſ-
„ ſono. Et concioſiachè per la gloria di Dio & pace
„ del populo di Firenze il P. F. Franceſco di Pu-
„ glia dell' ordine de' Minori del beato Franceſco,
„ predicatore al preſente di ſanta Croce di Firenze,
„ affermi alcune delle concluſioni predette eſſer fal-
„ ſe, & alcune dubie, & credendo in effetto quel-

„ le

„ le eſſer, come ſi dice in volgar proverbio, ciur-
„ merie, nè per ſpirito profetico eſſer da F. Giro-
„ lamo profetate, offerendoſi parato ſecondo le pre-
„ dette diſpute far eſperimento o per ſe o per altri
„ nel fuoco. La qual coſa intendendo il P. F. Gi-
„ rolamo offerì detto F. Domenico da Peſcia, &
„ anco ſe ſteſſo parato alle predette conditioni an-
„ cora del fuoco. Per la qual coſa com' è publico
„ per le loro predicationi per li predetti non poco
„ romore nè piccola perturbatione nel populo Fio-
„ rentino ſi viene a ſuſcitare, onde i magnifici Si-
„ gnori Fiorentini temono della perturbatione del
„ populo, concioſiachè il prefato P. F. Franceſco &
„ il preſato P. F. Girolamo, ovvero quelli che ſo-
„ no in preſentia de' prefati eccelſi Signori Fiorentini
„ abbino parlato & affermino & raffermino ſe eſſer
„ ſtati & eſſere nel medeſimo propoſito; acciò per
„ la ſalute dell' anime la verità non ſolo al populo
„ Fiorentino, ma a tutto il Mondo ſi manifeſti, &
„ chiaramente per queſto ſperimento ſi veda, ſa-
„ pendo che al preſente il R. P. F. Domenico da
„ Peſcia è offerto dal P. F. Girolamo, & all' incon-
„ tro il R. P. F. Franceſco di Puglia ha offerto F.
„ Giuliano Rondinelli frate dell' ordine de' Minori
„ del B. Franceſco & profeſſo di detto ordine, deſi-
„ derando con ogni opera che la verità ſi chiariſca,
„ & ogni dubitatione & errore, ſe alcuno ve ne fuſ-
„ ſe, tor via dal populo, a laude & gloria dell'on-
„ nipotente Dio, & per la ſalute delle anime, eſ-
„ ſendo in preſenza degli eccelſi & magnifici Si-
„ gnori Fiorentini, & del R. P. Maeſtro Pietro
„ martire da Perugia, & del Reverendiſs. in Criſto
„ P. il Signor Rinaldo degli Orſini per gratia di Dio
„ & della ſede Apoſtolica Arciveſcovo Fiorentino
„ General Vicario imperiale, affermando ciaſchedu-
„ no di loro, tutte le infraſcritte coſe far di conſen-
„ timento e volontà de' Prelati e ſuperiori ſuoi, di
„ propria volontà, e certa ſcienza ſi convennero in-
„ ſieme in queſto effetto, cioè che per li magnifi-

„ ci

„ ci & eccelsi Signori Fiorentini ordinati da' prefati
„ F. Domenico da Pescia, e F. Giuliano, tutti due
„ insieme concordi, per manifestazione della verità
„ delle predette cose entreranno nel fuoco da pre-
„ pararsi dalli prefati magnifici Signori Fiorentini, e
„ per quello passare convengono dall' un lato all' al-
„ tro, e tornare; e specialmente, che al detto spe-
„ rimento debbano essere presenti li prefati F. Gi-
„ rolamo, e F. Francesco, nè alcuno di loro deb-
„ ba recusare, nè mancare d' entrar nel fuoco, e
„ di esser presente nel modo e forma predetta; e
„ che il detto F. Domenico da Pescia, se del det-
„ to fuoco uscirà illeso, s'intenda essere, e sia vin-
„ citore. Rogato io ser Francesco di Trajano di
„ Arezzo notaro publico Fiorentino ed uffiziale delle
„ Riformagioni del Consiglio della Città di Firenze
„ delle predette convenzioni fui rogato, e di questo
„ fo fede, e mi sono sottoscritto.

Nota che nel giorno che si stipulò il Contratto vide il Padre F. Girolamo un demonio nel palazzo de' Signori. Fatta questa convenzione cominciò a nascere qualche dubbio, dicendo alcuni simili esperimenti essere illeciti, come contrarii a Sacri Canoni, che gli proibiscono; altri affermando esser leciti, mossi dall' esempio di Heleno Vescovo di Heliopoli, che per distrarre un'Eresia entrò nel fuoco, d'onde uscì poi illeso; ed un Monaco, domandato Compers, uomo Santissimo per tor via l'Eresia de' Manichei non solo passò per il fuoco, ma vi stette dentro quasi una mezz'ora; e S. Giovanni Gualberto per convincere un certo Vescovo Fiorentino rese testimonio facendo passare un de' suoi Monaci per il fuoco in luogo detto la Badia a Settimo fuor di Firenze, soggiungendo poi, che di molto maggiore importanza era questa causa, concernendo ella non solo la Città di Firenze, ma Roma, l'Italia, e tutta la Cristianità, e chiesa di Dio. Prima che io vada più oltre voglio avvertire, che tutti quelli, che si sottoscrivevano per i Fra-

mi-

minori per entrar nel fuoco, affermavano non avere a ſcampare alcuna delle parti, ma che l'uno, o l'altro dovea ardere, & che nondimanco non ricuſavano il morir di una morte così atroce per la ſalute della Città: talchè era in modo ſpenta in loro la Fede, che non potevano immaginarſi, che chi era dalla verità ſarebbe ſtato miracoloſamente ajutato da Dio. Intendendo anche manifeſtare un altra verità, che i Signori Fiorentini mandorno lettere al Papa per la licenza di queſto ſperimento; per la qual coſa congregato il Conciſtoro conchiuſeno i Cardinali che per niente ſi doveſſe fare, & tanto riſpoſeno a Firenze: ma la lettera giunſe dopo il fatto. Dubitava il Papa ſe la coſa riuſciva, di non perder la mitra, però non volle concedere la licenza. Si potrebbe dubitare per il ſervo d'Iddio F. Girolamo, che non volle entrar perſonalmente nel fuoco; a che ſi riſponde. Primo, perchè egli non fu da lui da principio provocato; ma F. Domenico da Peſcia. 2°. perchè con eſſo lui non ebbe mai che far nulla. 3°. perchè egli ſi offeriva entrar nel fuoco con animo di dovervi rimanere principalmente per provare eſſer valida la Scommunica mandata dal Papa contra Fra Girolamo; ma egli non avea biſogno di ricorrere in tal caſo a eſperimenti ſupernaturali, perchè già avea con ragioni efficaciſſime provato quella ſcomunica eſſer nulla, alle quali niuno ancora, nè a Firenze, nè a Roma, nè altrove avea ſaputo riſpondervi. 4°. perchè la prima volta non propoſe voler entrar nel fuoco con F. Girolamo, ma generalmente con ciaſcheduno, che in queſta coſa gli contradiceſſe; ben è vero che offerendoſi poi a queſto F. Domenico da Peſcia diſſe non volere entrarvi ſe non con F. Girolamo, il quale però altre volte s'offerſe con queſte parole. Ogni volta che biſognerà per queſta dottrina, maſſime con quelli di Roma, e loro complici mi offeriſco parato confidandomi nel mio Signore, e Salvator Geſù Criſto, e non dubitando

punto

punto di non dover arder nel fuoco, non per li miei meriti ma per virtù di Dio, il quale può così confirmar ogni verità manifestando la gloria sua. Ma certo molto mi maraviglio di questa dubitazione, con ciò sia che tutti i miei Frati con la propria bocca si sieno offerti, che sono 238. e molti altri d'altre Religioni, le sottoscrizioni de' quali ho appresso di me. E molti ancora Sacerdoti, e secolari, Cittadini e tutte le mie Suore, e molte delle altre Religioni, ed altre donne Nobili. E questa mattina che è il primo dì d'Aprile molte migliaja d'uomini presenti alla predica con gran fervore esclamando dissero: *Ecce ego, ecce ego, ibo in ignem propter gloriam tuam, Domine*. Certo se un di questi sotto la fede nostra ardesse per far l'obedienza da me imposta, come con prontezza mi si sono offerti, conosco, e vedo che tutta questa opera anderebbe in ruina, & in niun luogo potrei più comparire. Non è dunque necessario, che quel Padre cerchi altri, che F. Domenico da Pescia, col quale l'anno passato, predicando in Prato, ebbe differenza per questa causa. Certo S. Giovan Gualberto, benchè fosse uomo di gran santità, egli nondimanco non entrò nel fuoco, ma vi mandò un altro de' suoi Monaci, parendoli che l'ordine di quella cosa in quel tempo così richiedesse; ovvero fu così da Dio spirato. Parimente de' nostri, niuno se non chi sarà da Dio eletto, entrerà, benchè tutti si siano offerti. Per questo non siamo crudeli, nè omicidiali, benchè gli avversarii, che si sono in publico sottoscritti, confessino, che in questo fuoco abbino a morire. Noi non abbiamo offerto questa esperienza, ma essi l'hanno proposta a noi, e perchè l'onor di Dio non vada per terra, siamo costretti ad accettarla. Ben mi maraviglio della fede di costoro, che in sì gran numero non si ritrovi pur un solo, che confidi uscir salvo dal fuoco, avendo dal suo canto la verità come loro dicono avere; dove che noi non solo uno, ma molte migliaja ne abbiamo. E quand'altri dice che solo per questo

lor

lor non fidarſi noi dovremmo abbracciar queſto ſperimento, e trovar qualche altro modo fuor del fuoco, già abbiamo riſpoſto, che i miracoli non ſon neceſſarj, dove la ragion naturale ha luogo; e di già noi abbiamo provato la eſcommunicazione eſſer nulla. Onde il far queſto eſperimento ſarebbe un tentar Dio. E ſe gli avverſarii dicono queſte noſtre ragioni eſſer ſofiſtiche, nè ſanno riſpondere, e però cercan miracoli, eſſendo maſſime coſe di Profezia, riſpondiamo noi non coſtringer niſſuno al credere più che ſi voglino; ma bene gli conforto a viver bene e da Criſtiani. E dico queſto ſolo eſſere il potiſſimo miracolo a farli credere le noſtre coſe, & ogni altra verità che da Dio procede. E benchè io abbi propoſto di manifeſtare, e provar coſe grandi ſotto nome della chiavicina con ſegni ſupranaturali non ho però promeſſo far tali coſe per annullare l'eſcomunicazione; ma per altri effetti, quando ſarà il loro tempo; il quale quando verrà, non mancherà Dio delle ſue proviſioni, e promeſſe eſſendo egli fedele in tutte le ſue parole, *quem benedictus in ſæcula ſæculorum. Amen.*

Era ne'noſtri tanta allegrezza, & tanta fidanza della vittoria, che nella fronte la dimoſtravano ſcritta. Ed eſſendo una volta il P. nell'orto con F. Placido Cinozzi, gli venne incontro un fanciullo nobile di belliſſimo aſpetto, il quale li porſe una poliza, dove era ſcritto di ſua propria mano, come egli s' offeriva a entrar nel fuoco; e dubitando che la ſcrittura non foſſe ſufficiente a coſe ſimili, proſtrato in terra cordialmente il pregava, che lo laſciaſſe entrar nel fuoco; al quale il P. riſpoſe: Levati ſu, figlio, perche la tua volontà così buona molto piace a Dio; fa che tu ſtia con codeſto buon propoſito. E così detto il licenziò. Poi volto a F. Placido, li diſſe: da molte diverſe perſone ho avute polize; ma di niuno tanta conſolazione ho preſo, quanta di queſto fanciullo, di che ſia lodato Dio. La ſottoſcrizione, che fece il P. F. Girolamo fu di

que-

queſto tenore. „ Io F. Girolamo da Ferrara; Vi-
„ cario indegno della Congregazion di S. Marco
„ dell'Ordine de' Frati Predicatori dell'oſſervanza,
„ accetto tutte le offerte de'Frati ſottoſcritti, & di
„ tutti i Frati, che ſi trovano in S. Marco, ed in
„ S. Domenico di Fieſole, e prometto dar uno,
„ o due, o tre, o quattro, o dieci, e tutti quelli
„ che ſarà di biſogno per queſt'opera, cioè per en-
„ trar nel fuoco a probatione della verità, la quale
„ io predico, e confidomi nel Signore e Salvator
„ Noſtro Gesù Criſto, e nella ſua evangelica vita;
„ e ciaſcuno, che io darò, n'uſcirà illeſo, cioè
„ ſenz'alcun danno. E quando di queſto dubitaſſi
„ non lo darei per non eſſere omicidiale. Et in ſe-
„ gno di ciò ho fatto queſta ſottoſcrizione di mia
„ propria mano, a laude e gloria dell'onnipotente
„ Dio, e ſalute dell'anime, ed a conſervazion della
„ verità del Salvator Noſtro Gesù Criſto, il quale
„ ſolo fa coſe grandi, & ineſcogitabili ſenza nume-
„ ro, al quale è onore, e imperio ſempiterno. A-
„ men. Egli ſi ſottoſcriſſe in lingua latina.

„ Io F. Mariano degli Ughi di Firenze dell'or-
„ dine de'Predicatori, mi obbligo confidandomi in
„ Dio, e nell'ajuto della gloria di quello, a pro-
„ vare le concluſioni propoſte dal R. P. F. Do-
„ menico da Peſcia, cioè la riformazion della Chie-
„ ſa, e la ſcommunicazion fatta contro il R. P. F.
„ Girolamo da Ferrara, come ſi contiene nelle Con-
„ cluſioni di F. Domenico, a far eſperimento per
„ il fuoco, entrandovi, & uſcendone illeſo, e ſen-
„ za nocumento, con queſto che venga un Frate
„ dell'Ordine de'Minori come promeſſe il Predi-
„ catore di S. Croce F. Franceſco di Puglia *per*
„ *Dominum Noſtrum Jeſum Chriſtum, cui ſit ho-*
„ *nor, & gloria in ſæcula ſæculorum. Amen.*

„ Io Fra Malateſta Sagramoro da Rimini, dell'
„ ordine de'Predicatori del Convento di S. Marco
„ di Firenze, a probazione della verità delle Con-
„ cluſioni propoſte e delle coſe già gran tempo pre-
„ di-

„ dicate per il R. P. F. Girolamo Savonarola da
„ Ferrara, al preſente Vicario Generale della Con-
„ gregazione, ed a giuſtificazione della ſua inno-
„ cenza mi offro, ed obbligo ad entrar nel fuoco
„ con ciaſchedun Frate dell'ordine de' Minori, o
„ altri propoſto, che ſi offeriſca per queſto propo-
„ ſito di eſſe concluſioni, confidandomi ſenz'alcuna
„ dubitazione d'entrarvi e uſcirne illeſo, non per al-
„ cuna mia virtù, ma ſolo per virtù e grazia dell'on-
„ nipotente, e clementiſſimo Signor Noſtro Dio
„ Padre, e del Figlio ſuo Signor Noſtro Gesù
„ Criſto, e dello Spirito Santo, a ſua gloria, e della
„ Vergine ſua Madre, Maria, e di tutta la Cele-
„ ſte Corte, ed a ſalute degli eletti di Dio in que-
„ ſta vita, preſenti, e futuri, e non moſſo per alcuna
„ mia preſunzione, o merito, o bontà, nè per al-
„ cuna oſtentazione, o fantaſia a queſto ſopradetto,
„ con prontiſſimo animo, e di volontà del R. P.
„ F. Girolamo mio Superiore, mi offeriſco, come
„ ho detto, ed obbligo. Ed in fede di ciò di mia
„ propria mano ho fatto queſto a dì 2. d'Aprile 1498.
„ Indegno F. Malateſta.

„ Nel nome del Signor Gesù Criſto. Io F. Ro-
„ berto di Bernardo Salviati da Firenze dell'or-
„ dine de' Frati Predicatori, per il preſente ſcritto
„ mi offeriſco, & obbligo, e prometto d'entrar nel
„ fuoco per probazione della verità delle Conclu-
„ ſioni publicate, e propoſte, e predicate per il P.
„ noſtro F. Girolamo da Ferrara al preſente Vi-
„ cario Generale, e di ſua licenza, eſtimando, im-
„ mo eſſendo certo, che n'uſcirò ſenz'alcuna le-
„ ſione, o impedimento, non per i miei meriti, ma
„ per ſomma virtù, e grazia di Dio, a laude, e
„ gloria ſua, e di tutta la Celeſte Corte; o di nuo-
„ vo dico, che io non arderò in virtù del Re no-
„ ſtro Gesù Griſto. A dì 2. d'Aprile 1498.

„ Io F. Giuliano di Lorenzo Rondinelli, dell'or-
„ dine de' Minori, m'obbligo a entrar nel fuoco
„ col ſopradetto Frate; ed in fede di ciò ho fatto

„ que-

„ queſti due verſi di mia propria mano, benchè io
„ creda ardere, ma per Salute dell'anime ſon mol-
„ to contento. Queſto dì 3. di Marzo 1498.

„ Magnifici Signori del Popolo Fiorentino; la
„ pace del Signor ſia con Voi. Intendo ricercarſi
„ dal Padre noſtro F. Franceſco di Puglia, al pre-
„ ſente Predicatore in S. Croce, dal Predicator di
„ S. Domenico a farſi eſperienza a entrar nel fuoco
„ a elezione delle voſtre Signorie. Io indegno Fra
„ minor di S. Franceſco F. Niccolò de Pilli Fio-
„ rentino, abitante nel luogo di S. Caſciano mi of-
„ feriſco paratiſſimo a confirmazion di quello, che
„ diſſe, o volle dire il noſtro F. Franceſco, ſendo
„ ciò detto per liberar queſto Popolo da tanto er-
„ rore, a entrar nel fuoco non tanto col Predica-
„ tore, ma con ogni altro. che biſogni, purchè ſia
„ profeſſo di S. Marco, ed eſpormi a ogni mar-
„ tirio, e per queſto ſo queſta fede oggi di mia ma-
„ no il dì ſopradetto, e parato ſono a far ogni al-
„ tra fede.

Accordate le coſe in queſta forma in ſino al dì 7. d'Aprile, che fu il venerdì innanzi alla Domenica delle Palme, i Magnifici Signori Fiorentini determinarono far tal eſperimento in coſpetto di tutto il Popolo. Il P. F. Girolamo con li ſuoi Frati attendevano ſerventemente all'orazioni e digiuni, ed ogni Frate avea licenza di poter digiunare tre giorni in pane, ed acqua. Venuta dunque la mattina del Venerdì celebrò il P. una ſolenne Meſſa in preſenza di tutto il Popolo, dove con le ſue mani comunicò di molta gente, ed il reſto del tempo ſi ſpeſe in orazione. Tanta giocondità era dentro ne'cuori loro, che ridondava anco eſteriormente nel volto per la certezza della vittoria. Il P. F. Girolamo tutto ſervido, e pieno diſpirito ſi meſſe un Piviale, e con gran ſolennità aſceſe in Pergamo, dove con un breve ſermone eſortò i cuori de'fedeli all'amor di Gesù, animandoli ad eſſer ſtabili nella fede, dicendo anco queſte

paro-

parole: Per quanto mi è ſtato rivelato, ſe l'eſpe-perimento ſi farà, la vittoria è noſtra, e F. Domenico ne uſcirà illeſo; ma ſe ſi ha a fare, o nò, queſto dal Signore non mi è ſtato rivelato. Se mi domandi quello che io ne creda, dico, come puro uomo, che veduta tanta proviſione, ſi potrebbe piuttoſto fare che nò. Ricordò a' ſuoi Frati, che quando F. Domenico entraſſe nel fuoco del continuo ſteſſero in orazione infino che egli non n' uſciſſi. E che doveſſino parlar ſempre con umiltà, nè dire agli avverſarii noi abbiam vinto, o ſimili parole, perchè queſt' opere ſon di Dio, e non noſtre. E così alfine dette la benedizione. Quaſi in quel punto venne un mazzieri della Signoria, il quale comandò al P. F. Girolamo per parte de' Magnifici Signori Fiorentini, che compariſſe all' eſperimento del fuoco, perchè ogni coſa era preparata. Tutti i frati della Congregazione erano già concorſi in S. Marco per entrare, biſognando, nel fuoco, o per trovarſi almeno preſenti a tale eſperimento. Uſciron dunque tutti di S. Marco a coppia a coppia per modo di proceſſione, precedendo innanzi gli Accoliti, dopo i quali tutti i frati ſeguitavano, in ultimo era F. Domenico da Peſcia parato da Sacerdote con una Pianeta Roſſa, e con un devoto Crocifiſſo in mano in mezzo a un Diacono, ed a un Suddiacono. Et il P. F. Girolamo parato con un Piviale, avendo in mano un reliquiaro d'Argento con il SS. Sagramento, in mezzo a F. Franceſco Salviati prior di S. Marco, ed a F. Malateſta Sagramoro, ed avevano il Piviale amendue, dietro a quali ſeguiva una moltitudine infinita di Popolo, uomini, e donne con una grande, e devota ſolennità, avendo tutti le falcole acceſe in mano. I cantori intonarono con alta voce: *Exurgat Deus, & diſſipentur inimici ejus*. E tutto il Popolo riſpondeva replicando nel medeſimo tuono queſto primo verſo del ſalmo: i frati con il Popolo replicavano ſempre il principio in ſino al fine. Et eſſendo in quel Popolo parec-

chie migliaja di Perſone, tanto era il clamore, che la terra ſotto i piedi pareva che tremaſſe, il che gran timore, e ſpavento ne recava negli animi degli avverſarii. Gli amici, e fedeli del P. tutti ſi conoſcevano alle crocette roſſe che tenevano in mano, & in queſto erano diſtinti dagli altri. Arrivorno dunque così ad alta voce cantando in ſu la piazza de' Signori, dove tutti i capi della ſtrade erano ben guardati da gente armata, e fortificati in modo con tavolati, che appena due per volte potevano enrrare, e niuno poteva entrare con l'arme, acciò non naſceſſe qualche tumulto. Erano per la parte degli avverſarii cinquecento giovani eletti de' compagnacci, tutti beniſſimo armati, capo de' quali era Doſſo Spini, uomo nobile e ricco. E quì ſi reſtrinſero tutti inſieme ſotto il tetto de' Piſani. Per la parte del P. erano trecento ſoldati fortiſſimi tutti coperti d'arme, il capitano de' quali era Marcuccio Salviati, uomo bellicoſo, e che più volte combattendo in ſteccato a corpo a corpo era reſtato ſuperiore, e perciò era molto riputato, e famoſo nella milizia. Eravi ancora Giovacchino della Vecchia Aretino, Capitano della Piazza, con cinquecento Soldati valenti, e bene a ordine. E queſti erano accampati intorno alla Loggia de' Signori, e intorno al Palazzo. Fu fatto queſto gran provvedimento dagli amici del P. non ſenza ſua volontà, e conſenſo, per non tentar Dio diſprezzando i mezzi umani. Perciocchè ben ſi ſapea, che la intenzion degli avverſarii in queſto ſperimento altro non era, che ammazzare il P. F. Girolamo in Piazza. Si ſerrorno anche le porte della Città, acciò non naſceſſe alcun ſcandalo. Nel mezzo della Piazza era fabbricato un palco, elevato in altò da terra quattro braccia, ſopra il quale eran poſti mattoni di terra cruda, acciò il palco non ardeſſe; ſopra i quali era una cataſta di legne accomodata di grandiſſima lunghezza, il principio della quale era appreſſo al Lion d'oro ſul canto della ringhiera, e andava verſo il tetto de' Piſani dirim-

pet-

petto alla via, che và a S. Cecilia, avendo l'una delle faccie volta verſo la Loggia, e l'altra verſo la porta di S. Romolo. Era queſta cataſta piena di cacio, ed altre coſe unte, con molta polvere da bombarde, acciò meglio ardeſſe. Nel mezzo della cataſta era una via per la quale dovean paſſare quelli che facean lo ſperimento del fuoco, quando le legne erano acceſe. Sendo dunque giunto il P. F. Girolamo co' ſuoi figlj e fedeli in Piazza, fu loro aſſegnata per luogo la loggia de' Signori, la quale era diviſa con un tavolato, e datane la mezza verſo S. Piero Scharaggio a Frati minori, l'altra mezza a frati di S. Marco, e ciaſcheduna delle due parti avea edificato nel mezzo un altare. Entrato nella loggia posò il Sacramento ſopra il ſuo altare, intorno al quale parte inginocchiati, e parte ritti erano intenti all'orazione. F. Domenico da Peſcia ſempre ſtette genufleſſo davanti al Sacramento. I Frati minori per il contrario andavano paſſeggiando in sù, ed in giù per la loggia loro, e paſſandoſi tempo. E F. Giuliano Rondinelli, che dovea entrar nel fuoco non vi comparſe mai; donde ben ſi ſcorgeva la voglia grande che ne aveva; nè anco F. Franceſco di Puglia mai ſi vide, benchè alcuni diceſſero che egli era in Palazzo. Nell' apparir che fece il P. F. Girolamo in Piazza quaſi ogni perſona per gran dolcezza ſi commoſſe a lagrime, fra quali furono anco molti delli avverſarii. I Magnifici Signori Fiorentini ordinorno quattro uomini reputatiſſimi, due per parte, che aveſſero cura che niuna delle parti tumultuaſſe, avendo poſto pena la teſta a chi ſi muoveſſe per far tumulto. Per i Frati Minari fu Piero di Daniello Alberti, e Tommaſo Antinori. Per i Frati di S. Marco Magnifico Franceſco Gualterotti, e Giovambattiſta Ridolfi. Venne intanto una pioggia grandiſſima, la quale fu quaſi un preſagio, che tale eſperimento non dovea avere effetto, benchè la pioggia poco duraſſe. Intanto i fra Minori adducendo loro cavillazioni oppoſero, e

cominciorno a dire, che non volevano che Fra Domenico entraſſe nel fuoco co' ſuoi panni allegando che potevano eſſere incantati contro il fuoco. Quaſi che il Demonio, dal quale gl'incanti procedono, ſia più potente, che la virtù di Dio; ma dimoſtravano in queſto modo la poca voglia, che n'aveano. Volevano dunque che F. Domenico ſi metteſſe addoſſo un abito di S. Franceſco. A quali egli riſpoſe, che eſſendo egli dell'ordine de' Predicatori non voleva mutar abito; e diſputandoſi queſta coſa per mezzo di quattro uomini deputati, il P. Girolamo diſſe, che queſto era un conſumare il tempo in darno, & affaticare il Popolo, e che ben ſi ſapea, che non era tempo allora da tagliare, e cucire veſti di nuovo; dipoi voltatoſi al Padre F. Domenico gli diſſe, che avete voi promeſſo a' Frati Minori? riſpoſegli: niente; ma gli è ben vero, che dopo la ſtipulazione del contratto, quando noi ſcendevamo le ſcale di Palazzo, condolendoſi eſſi di queſto, che ognun vi potea entrare qualche volta, riſpoſi loro: io gitterò i panni ſulla Piazza. Allora il P. F. Girolamo diſſe a quelli, che trattavano tal coſa: pigliate un di queſti altri Frati noſtri, che piace a voi, e fate che ſcambii i ſuoi veſtimenti, con quelli di F. Domenico. Il che ſentendo Piero dell'Alberti, uno de' Commeſſarii, diſſe: queſto è ottimo partito, e breviſſimo. E riportando il tutto a' Signori piacque loro aſſai queſto modo, ed anco i frati Minori vi ſi accordorno. Onde due di loro vennero ſubito fra i Frati di S. Marco, e preſero F. Aleſſandro di Piero Strozzi, allora giovanetto, il quale credendo aver a entrar nel fuoco, andò al P. F. Girolamo per la benedizione: dicendo. *Te Deum laudamus*; al quale egli riſpoſe: Figliuol mio tu non hai a entrar nel fuoco, ma hai a dare i tuoi veſtimenti. Condotto dunque da eſſi in Palazzo mutò le ſue veſtimenta con quelle di F. Domenico; dove i F. Minori volſero vedere ignudo come nacque F. Domenico per chiarirſi degli incanti: coſa abominevole ſolo a penſarla. Ritornan-

nando poi nella Loggia il P. F. Domenico i Frati minori vollero ſempre guardarlo, e due di loro lo tennero tuttavia in mezzo, ed avevano paura ancora che il P. F. Girolamo non lo toccaſſe, e l'incantaſſe di nuovo. Intanto i Commiſſari vengono in Campo con un altra cavillazione dicendo, che i F. Minori non volevan che F. Domenico entraſſe nel fuoco col Crocifiſſo. Riſpoſe: queſto non ſta bene perchè noi ſiamo ſoldati di Criſto, e per Criſto combattiamo, e però con la ſua inſegna vogliamo combattere, e entrar nel fuoco. E ſe non vogliono, che egli entri col Crocifiſſo, entri col Sacramento. Aveva fede sì grande il P. F. Domenico, che ſenza nulla vi ſarebbe entrato. Ma fu rivelato a F. Silveſtro Marruffi, che in verun modo v'entraſſe ſenza il Sacramento. Ora ritornando i Commeſſarii alla Signoria riferiron tutto quello, che il P. F. Girolamo avea detto. Il che vedendo alcuni Fra Minori, che erano in Palazzo, cominciarono a gridare, e far tumulto con gran rumore dicendo: come! e vuole entrar col Sacramento cum ſit che ſia impoſſibile. E da queſto preſero l'occaſione di non concluder niente. Et era in fatti ſtato promeſſo loro, che in niun modo v'entrerebbono. Imperocchè pochi giorni innanzi s'era fatta una cena nel Palazzo de' Pitti, dove i più capitali nemici del P. ſi erano trovati, e quivi fu concluſo, che i frati Minori non entrerebbero nel fuoco, e che ſol baſtava loro, che i Frati di S. Marco ſi conduceſſino in piazza, e F. Domenico ſolo v'entraſſe, il quale era da loro chiamato il Fattoraccio. Di che ſegni manifeſti ſi videro, come fu il prolungar del tempo, & il non comparir mai chi dovea entrar nel fuoco per la parte loro. Ritornarono i Commeſſarii, e Piero degli Alberti parlò al P. F. Girolamo dicendo: P. queſti frati di S. Franceſco voglion tante coſe, che è impoſſibile a ſoddisfar loro, voi avete ragione che dal canto voſtro non è mancato, che lo ſperimento non ſi faccia, ma è mancato da loro. Si

consumò finalmente il tempo in questo modo come era stato promesso a frati Minori. E essendo già stati fino a Vespro, ed aspettando ancora i Frati di S. Marco, i Signori Fiorentini mandarono a dire al P. F. Girolamo, che si partisse; a' quali egli rispose, che desiderava da lor Signorìe per non tentare Iddio, buona e fidata compagnia. Allora gli mandarono due mazzieri solamente, i quali vedendo egli rispose loro non esser bastanti a raffrenar la plebe. Il che udendo i Signori gli dettero tutta la guardia della piazza col Capitano Giovacchino della Vecchia Aretino; e Marcuccio Salviati venne al Padre, e gli disse; Padre seguitatemi, perchè vi difenderò mentre mi durerà la vita. Se bene il Padre avea dimandato ad esempio degli altri santi l'ajuto umano, sapeva nondimanco benissimo quanto avea a succedere, e di già avea prima detto in S. Marco, che non si dubitasse, che non sarebbe nato scandalo, e che il Signore era con loro. E in un gran rumore anco, che nacque in piazza, replicò il medesimo. E questo fu quando Marcuccio Salviati fece un segno in piazza con un arme in asta dicendo chi passerà questo segno proverà quanto possano le armi di Marcuccio Salviati. Si vedea sempre più chiaro, che gli avversarii non cercavano altri miracoli, che la morte del P. F. Girolamo. Il Capitano alla piazza, e Marcuccio Salviati misero in ordinanza le genti loro, facendo come una luna, e mettendo in mezzo il P. Fra Girolamo, e particolarmente delli due Capitani, che se gli messero al lato, e con quest' ordine se ne ritornarono per la via di S. Romolo, per la quale erano venuti, e nell' andar fu udita una voce, che diceva: ah! uomo pessimo pon pur giù il Sacramento; quasi dicendo allora ti ammazzerò, come confessarono certi de' Compagnacci. E un altro exclamò, dicendo: ora è il tempo; e toccò da un difensore una gran guanciata. Passò dunque il Padre in questo modo per il mezzo de' suoi nemici armati, sentendo sempre di molte parole in-

ingiuriose insino a S. Marco. Giunto che fu sano e salvo, partendosi Marcuccio gli disse: Padre io son parato sempre a ogni vostro comando; ed egli lo ringraziò. Dipoi venuto in Chiesa salì in pergamo, e narrò in pubblico la verità della cosa a quelli, che non aveano di essa altra notizia, esortandoli all'orazioni, e al ben vivere. E data la benedizione, ognun con pace se ne tornò a casa. Così fu dagli avversarii impedita un'opera tanto ammiranda, e fruttuosa per tutti i secoli. Nel medesimo tempo fu adempita la profezia del Padre contra il Re di Francia, il quale miserabilmente in una stalla si morì d' un subito accidente, che gli venne giocando alla palla. Piero degli Alberti la medesima sera testificò, come non dal P. F. Girolamo, ma da F. Minori era restato che non fosse fatto l'esperimento.

Della cattura, e carcere, e tormenti del P. F. Girolamo.

Dopo questi successi sparsero gli adversarii per tutto il mondo, massimamente nella plebe, che il P. haveva voluto ardere il Sacramento, la qual cosa, parendo assai nelli animi delli ignoranti, fu causa, che molti mutarono opinione & sentenza verso di lui, il che dette grande animo agli adversarii. Onde i Compagnacci di nuovo convennero insieme alli sei di Aprile, che fu la domenica dell'ulivo la mattina per tempo, & fatto consiglio col clero del Duomo, conchiuseno, che F. Mariano degli Ughi Fiorentino, doppo vespro non predicassi, come era consueto; & per questo più tardi assai cantorno il vespro. Dall'altra parte gli amici del Padre fecero ogni istanza che si predicasse; & per non essere dalla parte adversa travagliati serrorno le porte del Duomo, il che dette occasione alli adversarii di tumultuare, i quali scacciorno F. Mariano sopradetto con gran furia, mentre egli voleva salire in pergamo per

predicare. Et aperte ſubito le porte cominciorono ad alta voce a gridare a ſan Marco, a ſan Marco, eccitando i fanciulli cattivi a metter mano a' ſaſſi. Et di più i Compagnacci avevano preſo molti canti delle ſtrade, dando impedimento agli amici del Padre, che non poteſſino andare a ſan Marco, in diverſi modi uccellandoli; nè ſi aſtenevano anco dal minacciarli & ingiuriarli; & alcuni furono da eſſi feriti. Venendo dunque così infuriati a ſan Marco per la via rincontrorono un nobil giovane de' Pecori, che andava alla Annunziata, dicendo devotamente alcune devotioni. Il che vedendo incominciorno a dire: oh ribaldo e' dice ancora i ſalmi! & correndoli dietro lo paſſorno con una lancia da banda a banda ſu le ſcale delli Innocenti. Giunti poi a ſan Marco incominciorno a trar de' ſaſſi in Chieſa, mentre ſi cantava il veſpro, aſpettando che veniſſe la notte, o, come altri credono, il mandato dalla Signorìa, eccitando intanto la plebe, & commettendo di molti mali. Occorſe, che un buono uomo, che facea arte di occhiali, uſcendo dalla porta del Martello, con le pianelle in mano, cominciò con buone parole a riprendere la plebe; ma uno gli dette con la ſpada ſul capo & ammazzollo. All'hora ſi ſerrorno le porte della Chieſa & del Convento; e quei pochi amici del Padre, che erano pronti, cominciorno gagliardamente a reſiſtere. La qual coſa vedendo il P. F. Girolamo ſi meſſe addoſſo il piviale, & preſo un crocifiſſo s'avviò verſo il chioſtro per andare a incontrar gl'inimici; ma molti uomini nobili, amici ſuoi, ſi gli oppoſero, dicendo: non vogliate Padre eſpor voi, & noi inſieme a così miſero pericolo. In queſto gli venne viſto F. Benedetto miniatore, che s'era tutto armato per difendere il Convento, al quale diſſe, che l'arme del Religioſo doveano eſſere ſpirituali, non carnali; & che perciò ſi diſarmaſſe ſubito. Dipoi fece convenir tutti i frati, facendoli andar per tutto il Convento proceſſionalmente con devotiſſimi canti, & facendo ſeguitar la proceſ-

ſio-

ſione, ripoſoſſi alquanto de ſe ſolo. Entrò poi in Sagreſtia, & di nuovo paratoſi, preſe il Tabernacolo con il Sacramento, & poſatolo ſopra l' Altar maggiore inſieme con tutti i ſuoi figli ſi poſe in oratione intorno a quello, aſpettando tutti di punto in punto il ſancto martirio, & cantavano tuttavia, *Salvum fac populum tuum, Domine, & benedic hæreditati tuæ*. Così ſtette più hore proſtrato in terra, pregando per gli amici il Signore, dal qual parea, che per allora fuſſi laſciato in puris naturalibus. Onde domandandogli alcuni, ſe doveano ſonar la campana, riſpoſe: domandatene Franceſco Valori; & domandato, ſe doveano offendere i nemici con l' arme, diſſe di nò: Ma F. Domenico da Peſcia diſſe: difendetevi. Eſſendo già un hora di notte gran tumulto ſi ſentiva fuor del Convento, & venne un bando da parte de' Signori, che tutti i ſecolari, che non erano della famiglia del Convento uſciſſin fuori. Onde molti impauriti preſono il ſalvocondotto da quegli di fuora, & ſi partirono, & tutto il convento reſtò intorno intorno aſſediato. Intanto Franceſco Valori, & alcuni altri nobiliſſimi Cittadini che erano in ſan Marco, ſi riſtrinſeno a conſultare quel che ſi doveſſi fare. Et ſapendo, che capo de' Signori era un amico grande del Padre, al qual toccava proporre, nè ſenza lui ſi poteva nulla concludere, non credevano a bando alcuno, nè ſi partivano di San Marco. Il Valori cominciò a penſare di uſcire per via ſegreta del Convento & andarſene al ſuo palazzo a chiamar l' ajuto del Popolo; ma Gio. Battiſta Ridolfi, & Franceſco Davanzati, & altri nobili cittadini non voleano, che ſi metteſſe a quel pericolo; ma egli fermo nel ſuo propoſito volle pur partire, & giunto alle ſue caſe incominciò a raunar di molta gente. Il che intendèndo gli adverſarii gli mandorno ſubito un mazzieri, che lo citaſſi dinanzi alla Signorìa; & dimoſtrandoſi egli prontiſſimo a comparire, dubitando gl' inimici dell' autorità ſua, l' aſpettorno al primo canto di San Proculo, & datoli d'una ron-

ca ſul capo da alcuni degli Alberti e Tornabuoni reſtò ſubito morto. Et quaſi nel medeſimo punto reſtò morta la ſua donna, la quale fattaſi alla fineſtra gli fu ſcaricata una baleſtra, & percoſſa nella teſta, ſubito morì; & il palazzo loro andò a ſacco, dove intervenne un caſo pieno di crudeltà, che rubbando in una camera di eſſo, rivolgendo con gran furia gli arneſi del letto, non ſi avveddero di un povero nipotino di detto Franceſco, il quale quivi dormiva; onde avviluppatolo nella coltre, & lenzuola l' affogorno miſerabilmente. Era queſto Franceſco huomo rettiſſimo, & timorato di Dio, & grande affetione portava al P. F. Girolamo chiamandolo, quando parlava in ringhiera, Paſtor de' Fiorentini. Eraſi la mattina communicato, & aveva ricevuto la palma per le mani del Padre; & la ſera poi fu morto alle due hore. Andò poi un altro bando più terribile del primo, che chi non era del Convento ſi doveſſino ſubito partire ſotto pena della forca; onde pochiſſimi ſecolari vi rimaſeno. Di poi facendo con gran rabbia ogni ſforzo, appiccorno fuoco a tutte le porte tanto della Chieſa, quanto del Convento. Et di molte ſcale accattorno da' Frati della Annuntiata, & entrorno prima nella Sapienza, la quale con l'autorità de' Magiſtrati era ſtata unita al Convento che non potea capire sì gran numero de' Frati, & vi entravano per una via ſotterra. Per la quale via poichè ebbero ſaccheggiata la Sapienza, penetrorno nel Convento. Et eſſendo ancora i Frati digiuni, tutta la preparazion fatta per il deſinar rubborno, mettendo anco a ſacco l'infermeria. Cominciorno poi a tentare d'entrar in Coro per la porta della Sagreſtia; il che ſentendo il P. F. Girolamo, che quivi era in oratione, diſſe aprite la porta, & intendete quello, che dimandano, riprendendoli di sì gran tumulto. Onde alcuni Frati, acceſe non ſo che torcie, aperſeno l'uſcio. Et con l'aſpetto loro in tal modo percoſſeno gli animi de nimici, che come tocchi da una ſaetta tutti in terra caſcorno, di

tal

tal maniera che furono da i medeſimi Frati, ſpogliati dell' arme, & ſerrati in campanile data a ciaſcun di eſſi una croce roſſa in mano, & facendoli gridar; viva Gesù Chriſto. Il P. F. Marco Gondi, che all'ora era novitio ſtando in ſu la medeſima porta del Coro ruppe una croce di legno in ſul viſo a gli adverſarii, che avevano le ſpade ignude, nè ardirno mai di percuoterlo, nè di entrar in Coro. Un altro novitio domandato F. Gio. Maria Petrucci, di animo grande & robuſto di corpo, eſſendo veſtito da Angelo con belliſſimo aſpetto rompeva le lance de nimici, come ſolfanelli, nè mai da loro fu tocco, benche più volte paſſaſſi per il mezzo di loro dal Coro alla Sagreſtia, dove gagliardamente ſi combatteva. Et finalmente i nimici furno meſſi in fuga da' Frati con quelle poche arme, che avevano lor prima tolte. Et F. Niccolò Billietti con un piccolo crocifiſſo d' ottone cavò un occhio a Jacopo di Tanai de Nerli: percuotevano gli adverſarii anco con torce acceſe, & cadendo qualcun di loro in terra erano ſubito preſi da i difenſori del Convento, & con benignità abbracciati, & pregati, che non combattefino più contro a Dio, & cavavano loro di mano l'armi. Et occorreva queſta contrarietà, che chi moriva, degli amici del P. lodando Iddio ſpiravano l'anima; dove che gli adverſarii beſtemmiando, & maledicendo paſſavano all' altra vita. Fra gli altri amici del Padre un giovane de' Panciatici ferito a morte caſcò a piedi de' Frati, da i quali ſubito preſo fu portato in coro innanzi a i gradi dell' Altar maggior, dove egli con lieta faccia domandò la Santa Communione, dicendo, io non fui mai tanto contento, quanto adeſſo; Iddio mi ha fatto un gran benefizio. Et communicatoſi da F. Domenico da Peſcia baciò la Croce, che aveva in mano, dicendo, *Ecce quam bonum & quam jucundum habitare fratres in unum*. Et tanto gaudio nel volto dimoſtrava, che i circoſtanti li portavano invidia: non fu ſentito punto rammaricarſi, ma giubilando reſe l' a-

ni-

nima al ſuo Creatore. Per il contrario uno degli adverſarii, ferito anch' egli a morte, fu da Frati portato in luogo da poterſi ripoſare; Et confortandolo alla confeſſione, di tratto cominciò a beſtemmiare; nè mai reſtò inſino alla morte. Or non potendo loro ſpuntar la porta del Choro, ſi rivolſeno alla porta maggiore della Chieſa; & eſſendovi già appiccato il fuoco la laſciorno fornir di abbruciare, ſtando alcuni dentro alla Cappella della Annuntiata per difendere il preſepio dal fuoco. Arſe dunque tutte le porte di fuora; ogni coſa fu depredata, & andò in ruina. Et ſforzandoſi pur entrar nel Coro, un certo Tedeſco chiamato Herico che difendeva la porta del Coro, che eſce in Chieſa ſalì in ſul pergamo con un archibuſo, & molti ne ammazzò in Chieſa de' nemici, dicendo quando dava fuoco, *Salvum fac populum tuum Domine, & benedic hæreditati tuæ*. Et ammazzò tra gli altri un bravo chiamato il Bottaino. Era così animoſo queſto Herico, che uſcì di Chieſa per mezzo de nemici per provederſi di quello archibuſo, & con eſſo tornò dentro per la medeſima via ſenza eſſer offeſo. Era già tutta la Chieſa di fumo ripiena, talchè i Frati appena potevano ſtare in coro dinanzi al Sacramento; ma un novitio domandato F. Giovacchino di maſtro Luca preſe una lancia, ruppe con quella l' invetriata, che è ſopra l'Altar maggiore, & così il fumo andò via. Cominciorno nondimeno i Frati a venirſi manco per i gran diſagi patiti, & per l' alteration dell'animo, & per la fame, non avendo quaſi quel giorno mangiato niente. Onde furno portati alcuni fichi ſecchi, & del vino della Sagreſtia, & con quei alquanto ſi rinfreſcorno. Con tutto ciò ſtavano allegri, & prontamente aſpettavano il martirio; dicevano i Novitii, noi andremo pur a veder il cielo & la noſtra Mamma. Nè paſsò quella notte ſenza miracoli, avendo sì pochi Frati tutta quella notte combattuto con tanti armati ſenz' arme, & in mille modi percoſſi non ſi vedeſſi in loro al-

alfine alcuna leſione. Et molti degli adverſarii il giorno ſeguente ſtupivano, vedendo molti de' Frati ſani & ſalvi, i quali s' eran immaginati la notte haverli morti, & con la ſpada paſſati da banda a banda. Et miraculo fu veramente, che eſſendo ragunati davanti all'Altar maggiore circa ducento Frati, non patiſſero mai alcun nocumento dalle ſaette, & pietre, & palle d' archibuſi, che gli adverſarii, de' quali era piena la Chieſa, contra di loro a più potere traevano: talchè ſi vedeano alle volte per aria le pietre aſſai grandi, & cader fra di loro ſenza alcuna offeſa, come fuſſino ſtate di bambagia: Creſceva tutta via la turba de' nimici, & già avevano piantate intorno al convento le artiglierie per diſfarlo da fondamenti. Il che ſentendo il P. F. Girolamo, ordinò, che proceſſionalmente i Frati s' inviaſſino verſo il dormentorio, ſeguitando egli con il Sacramento in mano. Et eſſendo già ſei hore di notte s' udì un altro bando, che tutti i difenſori di San Marco, ſe non partivano di ſubito ſarebbono ſtati dichiarati ribelli, & confiſcati tutti i lor beni. Onde molti ſi partirno aſtretti dal timore. Finalmente dopo lungo travaglio s' incominciò a trattar qualche conditione d' accordo. Et eſſendo già otto hor di notte alcuni Commeſſarii della Signoria vennero in Dormentorio, havendo prima chieſto, & ottenuto ſalvo condotto da' difenſori del Convento; i quali venuti innanzi al P.F. Girolamo incominciorno ad eſortarlo, che fuſſi contento di preſentarſi dinnanzi a Signori Fiorentini inſieme con F. Domenico da Peſcia & F. Silveſtro Marruffi, che altrimenti il Convento ſarebbe rovinato affatto. Alla qual propoſta egli ſi ritornò in libreria, forſe per conſultarſi & pigliar quel partito, che miglior gli fuſſi parſo. Ma appena fu entrato, che ſopraggiunſero nuovi Commeſſarii, nemici ſuoi capitaliſſimi, comandandoli da parte de' Signori che doveſſe venir con eſſo loro in Palazzo. Ma domandandoli F. Domenico da Peſcia, & alcuni altri Cittadini, ſe havevano il mandato della Signo-

gnoria in ſcritto: riſpoſeno di nò. Il che udendo gli rimandorno ſenza altra concluſione. Et fu opinione di molti, che anco quei bandi fuſſino tutti ſimulati e finti. Ritornorno al fine col partito della Signoria in ſcritto; ma con promiſſione aperto, che F. Girolamo ſarebbe reſtituito ſano & ſalvo inſieme con li ſuoi compagni. La qual coſa ſentendo gli diſſe di voler obbedir; ma prima ſi ritirò con li ſuoi frati nella libreria greca, dove fece loro in latino un belliſſimo ſermone, eſortandoli a ſeguir innanzi nella via di Dio con fede, oratione, & patientia; dicendoli come era neceſſario andar al cielo per la via delle tribulationi, e che perciò non doveſſino in modo alcuno isbigottirſi: allegando molti exempj antichi della ingratitudine della città di Firenze inverſo i beneficii ricevuti dall'Ordine loro. Si come da San Pier Martire, il quale doppo tante coſe mirabili fatte in Firenze, fu morto, pagando i Fiorentini il prezzo del ſangue ſuo. Et di Santa Caterina da Siena, alla quale molti cercorno di dar la morte; poichè ella tante fatiche ebbe per loro ſopportate, andando perſonalmente in Avignone a procurare dinanzi al Papa la ſalute loro; nè meno era intervenuto a Santo Antonino loro Arciveſcovo & ottimo Paſtore, il quale avevano una volta voluto gittar dalle fineſtre. Et che non era maraviglia, ſe ancor lui dopo tanti affanni & ſudori era pagato al fine della medeſima moneta. Ma che egli era pronto a ricevere ogni coſa con deſiderio & allegrezza per amor del ſuo Signore, ſapendo, che non in altro conſiſte il viver chriſtiano, ſe non in far bene & patir male. Et così, lagrimando tutti i circoſtanti, fornì il ſuo ſermone. Dipoi uſcendo di libreria diſſe a quei ſecolari che l'aſpettavano: io vi dirò quel che diſſe Hieremia: Queſta coſa io l'aſpettavo, ma non sì preſto, nè così repentinamente. Gli confortò poi al ben viver, & ad eſſer ferventi all'oratione. Et confeſſatoſi dal P. F. Domenico da Peſcia, preſe la communione nella prima libreria. Et il medeſimo fe-

ce

ce F. Domenico. Dipoi mangiando un poco, alquanto ſi ricreò, & fece l'ultime parole ai ſuoi frati eſortandoli al perſeverare nella Religione, & baciandoli tutti fece da loro l'ultima dipartenza. Nel partire gli diſſe un de' ſuoi figlj; Padre, perchè ci abandonate, & ci laſciate così deſolati? al quale egli riſpoſe: figlio habbi patienza, Iddio vi ajuterà; & ſoggiunſe, che e vivo l'arebbe riveduto, o che doppo la morte ſarebbe loro apparſo in ogni modo. Reſtituì anco partendo le chiave communi a' frati con tanta umiltà & carità, che i frati non potevano contenerſi dalle lagrime; & molti di loro volevano in ogni modo andar ſeco. Al fine raccomandandoſi alle orationi loro ſi aviò verſo la porta della libreria, dove i primi Commeſſarii tutti armati lo aſpettavano; alli quali, dandoſi loro nelle mani come un manſuetiſſimo agnello, diſſe: io vi raccomando queſto mio gregge, & tutti queſti altri cittadini. Et eſſendo nell'andito della libreria, diſſe: frati miei non dubitate, perchè Dio non mancherà di far perfetta l'opera ſua; & ſebbene io ſia morto, v' ajuterò più che non ho fatto in vita, & tornerò in ogni modo a conſolarvi, o vivo, o morto. Giunto a l' acqua benedetta, che è a l'uſcio del coro, gli diſſe F. Domenico: ancor io voglio venir a queſte nozze. Alcuni de' ſecolari amici ſuoi furno riſerrati a inſtanza della Signorìa. Eſſendo il P. F. Girolamo nel primo chioſtro F. Benedetto miniatore fece grande inſtanza di voler andar ſeco; & ributtandolo i miniſtri, egli pur importunava per voler andar. Ma il P.F. Girolamo gli ſi voltò dicendoli: F. Benedetto, per obedienza non venite, perciocchè io e F. Domenico abbiamo a morir per l'amor di Chriſto. Et in queſto fu rapito dagli occhi de' ſuoi figlj, che tutti piangevano ſendo già nove ore di notte. Uſciti dal Convento fu sì grande il tumulto, e le grida del Populo, che molti giudicorno che fuſſi ſtato ſubito da ſuoi nimici morto, ma quegli che lo conducevano, gli fecero ſopra la teſta come un tetto d'arme in aſta, acciò non fuſſi

dagli

dagli adverſarij ferito, nè morto, non poteva però fuggir le villanie, & gli ſcherni, & molte pugna, & calci, che per la via ſempre ſofferſe, andando con le mani legate dietro alle ſpalle a guiſa d'un malfattore: un ſcelerato miniſtro gli andava ſtorcendo le dita con grandiſſima paſſione; ma Andrea de Medici uno de Commeſſarij, che lo conducevano in Palazzo, avedendoſene, lo liberò. Un altro ribaldo, mentre che egli entrava in Palazzo per lo ſportello, con un ginocchio lo percoſſe nelle parti di dietro, dicendo; egli ha la profetia nel ſorame. F. Silveſtro Marruffi uſcendo da un luogo, dove la ſera a una ora di notte ſi era naſcoſto, & vedendo il Convento bagnato di ſangue, domandò del P. F. Girolamo, & intendendo l'ordine del ſucceſſo, diſſe; ancor io ne debbo andar con loro; & chieſto un compagno prontamente ſe ne andò in Palazzo. Altri dicano, che egli vi fu condotto da quelli che erano rimaſti alla guardia del Convento, minacciando di ardere ogni coſa, ſe non era lor dato. Fu anco condotto in prigione in Palazzo un fratello carnale del P. F. Girolamo, domandato maeſtro Alberto da Ferrara, trovandoſi quivi a caſo venuto a viſitare il ſuo fratello. Quella notte le Monache di Santa Lucia non patirno moleſtia alcuna da maligni ſpiriti, i quali diſſero poi la mattina per la bocca loro: queſta notte ſiamo ſtati occupati nell'exercito, che era contro alli Frati. Fu rubbata la medeſima notte in Chieſa la corona, che la Vergine del Preſepio teneva in capo, & portata al poſtribolo fu meſſa ſopra il capo d'una meretrice; la quale poi ritornò, ſendo reſtituita a Frati. Il giorno fu dato in guardia il Convento ad alcuni Cittadini nimici del Padre accompagnati da un Mazzieri della Signoria; ma i Frati non laſciavano il far continuamente oratione. Et perchè la Chieſa era contaminata dal ſangue de feriti, & morti, havevano fatto nell'Oſpitio un altar, dinanzi al quale invocavano il Divino ajuto. Fece Giovanni Berlinghieri, propoſto de Signori, portar in Palazzo

le

le coſe che fur trovate nello ſchannello del P. & le diſtribuì tutte agli amici ſuoi. Fu cerco anco con ogni diligenza per il Convento dell' arme, & trovato quelle poche, che i Frati la notte havevano tolte a ſoldati, per infamarli le poſero in ſu le Zane ſparſe, perchè meglio appariſſino, & per tutta la Città le fecero portar gridando. Ecco l'arme, che i Frati havevano in Convento; ma ben fu conoſciuta la malitia da gli uomini prudenti. Intanto i tre Frati prigioni fur condotti alla preſenza de' Signorì, i quali domandorno loro, ſe le coſe che c'avevano predetto erano vere, o falſe, & ſe erano da Dio. Riſpoſe il P. F. Girolamo con la ſua ſolita libertà, affirmando, che quanto haveva predetto era da Dio. Per la qual riſpoſta più che mai ſdegnati, non ſi ricordando della fede & della promeſſa fatta, gli fecero riſerrar in tre diverſe prigioni ſeparatamente. Et eleſſero ſopra queſta cauſa un Magiſtrato de'ſedici huomini, nimici tutti della dottrina del Padre; i quali raunatiſi la prima volta inſieme, uno di loro, domandato Franceſco degli Albizi, vedendo la gran rabbia & malignità, che s'uſava verſo li tre Padri, diſſe non voglio che la caſa mia intinga le mani nel ſangue giuſto; nè mai più vi ſi volſe ritrovare. Eſaminorno dunque coſtoro ſenza aſpettar altra autorità da Roma, il P. F. Girolamo alli XI. d'Aprile la prima volta con parole ordinarie; di poi con le minaccie; & la terza con tormenti; nè havendo riſpetto nè a giorni ſanti nè ad altra ſolennità degli ufficii divini; tal che dui giorni dopo la Domenica dell'ulivo furno legati alla fune, & con grande ſtratio toccò il P. F. Girolamo quel giorno due tratti di corda; & di poi un altra volta ne hebbe un tratto, e mezzo; nè ſi aſtennero dal fuoco, & da altri tormenti, i quali gli mettevano prima innanzi per ſpaventarlo; ma egli ſtava pur coſtante; proteſtando loro, che aveva predicata la verità, & che ſe in contrario aveſſe detto nulla vinto da' tormenti, ſi doveſſe ricevere per coſa falſa. Et ſeguitando pur loro di tormentarlo, proruppe

in quelle parole di Elia; *Tolle Domine, Tolle animam meam*; dipoi finiti i tormenti s'inginocchiava, pregando per i ſuoi tormentatori. Et in queſto giuoco perſeverò più giorni, non cavando mai dalla bocca ſua ſe non parole ambigue, le quali fur da i Miniſtri notate, & ſcritte per chiare, aggiugnendo, & acconciando a lor modo per ingannar la plebe. Intanto grande allegrezza di queſto ſucceſſo facevano i fra Minori adverſarii ſuoi, i quali diſcorrevano per le caſe, nè ceſſavano di mordere & lacerare in tutti i modi la fama ſua. Et riportorno anco il premio dalla Signoria di tanta contraditione per loro fatta: queſta fu ſeſſanta lire per la pietanza in memoria di tanto trionfo. Et la prima volta, che fur loro annoverati, diſſe il camarlingo della comunità; pigliate il prezzo del ſangue giuſto. Degli amici del Padre molti furno mandati in exilio, i Frati ſtavano riſerrati in Convento, & non potevano uſcire; a' ſecolari era vietato l'andarvi. La campana fu levata dal campanile, & portata a' fra Minori in ſan Franceſco, la qual fu poi da Giovacchin Guaſconi, Gonfalonieri di Giuſtitia, ritolta a' frati Minori inſieme con la pietanza, & reſtituita a frati di S. Marco. Il Papa inteſi queſti ſucceſſi ſi rallegrò anch'egli, come di coſa da lui molto deſiderata.

Del processo, et morte del Padre F. Girolamo.

Non trovando gli eſaminatori dopo tanti tormenti alcun peccato nel P. F. Girolamo, ſtavano con l'animo molto travagliati. Onde un di loro moſtrando nel volto grande afflitione riſcontrò un certo ſer Franceſco di Ser Barone notajo pubblico, dal quale fu dimandato perchè ſtava così malinconioſo; a cui egli riſpoſe noi ſiamo vituperati affatto, perchè il Frate non confeſſa nulla. Riſpoſe il Notajo, date un poco queſta cura a me, & vedrete, che ſaprò ben'io trovare il modo da poter darli la morte. Sen-

tendo tal coſa quel Cittadino lo menò ai compagni, i quali gli promeſſero ſcudi quattrocento, ſe gli riuſciva quella bella impreſa. Et egli dette loro la fede ſua. S'era già ritrovato queſto notajo in quella congiura che fu fatta per rimettere in Firenze Pierro de Medici; la quale ſcoperta egli ſi fuggì in S. Marco, & dal P. F. Girolamo, che allora era Priore, gli fu campata la vita. Per riſtorarlo dunque d'un ſuo sì gran beneficio ſi mette ora a procurar la morte ſua. Oltre che prima aveva preſo l'aſſumpto di ſcriver in cifera al Duca di Milano tutto quello, che egli predicava di mano in mano. Andando la coſa in lungo incominciorno molti delli adverſarii a temer, che il populo non conoſceſſe, overo ſoſpettaſſe ciò proceder dalla innocentia di detti Padri, & che perciò non ſi ſollevaſſi a rumore & tumulto contro quelli, che ne erano la cagione. Onde cominciorno la notte in Piazza talvolta a gridare: sù sù getta giù quel ſeduttor dalle fineſtre; il che più volte fu fatto. Trovandoſi dunque molto anguſtiati, uno degli eſaminatori un giorno trovò il detto ſer Franceſco che per ſoprannome era chiamato ſer Ceccone, & conduttolo in un luogo ſegreto della ſua bottega, incominciò a dirli. Oime Ser Franceſco! che coſa è queſta? quel Frate non confeſſa niente; noi ſiamo ſpacciati, queſto populo ci lapiderà. Noi non troviamo in lui coſa alcuna. Riſpoſe Ser Ceccone: dove non è cauſa, biſogna farvela naſcere. Noi comporremo in modo la cauſa, che l'effetto ne ſeguirà. Le quali parole furono ſentite da alcuni della bottega, che ſtavano nel ſoppalco di eſſa, & potevano udire ogni coſa. Fu condotto Ser Ceccone nella ſala del Palazzo della giuſtizia, dove il P. F. Girolamo era eſaminato; & ſtando quivi un altro Notajo, che ſcriveva il vero proceſſo, egli dall' altra parte occultamente ſenza eſſer viſto ſcriveva tutte le riſpoſte, falſificandole a modo ſuo. Dava per l'ordinario il P. F Girolamo riſpoſte dubbie, &

che più ſenſi potevano avere, come fece anche Chriſto dinanzi a Pilato. Ma Ser Ceccone le ſtiracchiava a quel ſenſo che era ſecondo il ſuo intento; onde domandato una volta a che fine aveſſe fatto tante gran coſe in Firenze. Riſpoſe il P. F. Girolamo, che ogni coſa haveva fatto per gloria; & Ser Ceccone ſcriveva: per gloria umana. Et dimandato come facevi voi, quando vi confeſſavi. Riſpoſe chi ha perſa la fede, non ſi cura dell' anima ſua. Et molte altre riſpoſte dette ſimili a queſte tutte ambigue. Dipoi partitoſi occultamente Ser Franceſco per via ſegreta entrò nel palazzo de' Signori, a quali leſſe la detta eſamina. Venendo poi gli eſaminatori col notajo ordinario dinanzi a medeſimi Signori, dove ancora ſtava Ser Ceccone, uno degli Otto li diſſe: ecco il proceſſo di quel ribaldo. Et dette a Ser Ceccone il vero proceſſo nelle mani. Et egli ritenendolo gli reſe in quello iſcambio il ſuo, che era falſificato, ſopra del quale fu data la ſentenza, avendolo prima il detto Ser Ceccone acconcio & variato a ſuo modo. Era non di manco queſto proceſſo molto leggieri, nè conteneva coſa di momento alcuno. Onde non volevano pubblicarlo, ma comporne ancor un altro, che aveſſe qualche apparenza. Contuttociò permeſſe Iddio che fuſſe divulgato, perciocchè Ser Ceccone ne mandò una copia ad un ſuo amico, che gli haveva data la fede di non moſtrarlo a perſona; dipoi l'ingannò, dando il detto proceſſo alla ſtampa acciò ſi divulgaſſe. Et finalmente ſopra di eſſo fu data la ingiuſtiſſima ſentenza. Et andando poi doppo la morte il Notajo per li 400. ſcudi promeſſi, non nè potè aver ſe non trenta; della qual coſa ſdegnato & pieno di rabbia ſe ne andò come diſperato in villa di un nobile Cittadino amico ſuo, la qual villa era in Pian di Ripoli, & il detto Cittadino era molto amico del Padre, non lo ſapendo però il detto Notajo. Vedendolo dunque così turbato li diſſe quel Cittadino: che avete voi Ser Franceſco; al quale egli riſpon-

den-

dendo narrò per ordine ogni coſa. Il che intendendo detto Cittadino ſubito lo cacciò via ſenza darli mangiare o bere, & venendo a Firenze narrò il tutto al P. F. Cipriano da Cancelli di Val d'Arno, & a F. Bernardo del Nero ſuo parente. Et domandando un giorno madonna Lucrezia de' Medici, ſorella di Papa Leone, & moglie di Jacopo Salviati, il detto Ser Ceccone, che li narraſſe il ſucceſſo di F. Girolamo. Egli riſpoſe che fu un Santo di Dio, & che non ſi trovò in lui errore alcuno; ma che per manco male gli appoſeno certi peccati, acciò molti non fuſſino morti in Firenze. Queſte parole le riferì poi la detta madonna Lucretia alla conteſſina donna di Giuliano Salviati vecchio, & ella lo raccontò poi a F. Angelo Vettori. Diceſi che la ſopradetta madonna Lucretia ebbe il vero proceſſo dal detto Ser Ceccone, & come l' ebbe poi letto non ſi moſtrò così cruda come prima ſolea. Et ſiccome riferì un nobile Cittadino, portando Ser Ceccone il detto proceſſo al Padre, perchè lo ſottoſcriveſſe, gli diſſe: Padre, voi ſete maltrattato da' tormenti, talchè non potreſti ſcrivere tutto il proceſſo: baſta dunque che ſottoſcriviate ſolamente. Et havendoglielo letto tutto, gli diſſe il P. F. Girolamo: ſe tu lo mandi in pubblico, la vita tua non paſſerà ſei meſi. Et queſto lo riferì il detto Notario a mad. Lucretia de' Medici in preſenza d'un nobile Cittadino, il quale narrò poi il tutto a' frati di S. Marco. Domandandolo un altra volta la detta mad. Lucretia, che ſi farebbe di F. Girolamo? Riſpoſe egli: al tutto morrà; & ſe io non fuſſi ſtato, già queſto populo arebbe fatto tumulto, & molti de' ſuoi nimici arebbe ammazzati, & ſaccheggiate le caſe loro, intendendo l'innocenza ſua; ma è biſognato finger molte coſe. Hor tornando ſer Franceſco a caſa, avuta quella riſpoſta dal P. F. Girolamo, diſſe alla donna ſua motteggiando: piglia tre ducati, & comprati l'abito vedovile, perchè quel F. mi ha detto, che non paſſerà ſei me-

ſi, che io morrò. I Cittadini eſaminatori diſſeno per la Città a molti loro amici: Queſto Frate ci confonde, & ci aggira il cervello. Nondimanco alli 19. d'Aprile fur chiamati in preſenza degli eſaminatori ſei Frari di S. Marco, il Vicario dell'Arciveſcovo di Firenze, il Vicario del Veſcovo di Fieſole, & alcuni altri Canonici, & Cittadini onorati in preſenza de'quali, preſente anco il P. F. Girolamo, il Notaro leſſe il proceſſo, recitando le riſpoſte oſcure, con le quali egli avea meſcolato le ſue fantaſie; & interrogandolo poi, ſe quelle coſe erano vere o falſe, riſpoſe F. Girolamo: quello ch'io ho ſcritto, è vero. Soggiunſe il Notaro, è vero tutto? Riſpoſe tutto. Replicò il Notaro parola per parola? Riſpoſe egli, parola per parola. Er tutti li ſei frati preſenti ſi ſottoſcriſſeno. Il Vicario di Fieſole ſottoſcriſſe in queſta forma. Confeſſo tutto quello che è ſcritto eſſer vero. Voltandoſi allora il Padre a quei frari diſſe loro. Con qual vita & dottrina io habbi converſato con eſſo voi, a niuno è naſcoſto; ma poſto in queſta tribulatione, due coſe vi dimando: prima vi raccomando i Novitii, deſiderando che ſecondo le forze voſtre procuriate che ſieno ben cuſtoditi in quel timor di Dio, nel quale ſono infin quì nutriti, & conſervino la vita criſtiana, nella quale ſono admaeſtrati. Dipoi vi prego facciate oratione per me al Signore, lo ſpirito del quale della profetia m'ha al tutto abbandonato. Allora F. Malateſta li domandò, ſe quelle coſe, che aveva ſottoſcritte erano vere? al quale non diede riſpoſta, ma infaſtidiro & laſſo dimoſtrò non voler eſſer più dimandato. Onde F. Malateſta con molta impatienza li diſſe queſte parole: *ex ore tuo credidi, & ex ore tuo diſcredo.* Er ritornati a S. Marco narrorno a' frati tutto il ſucceſſo, tra'quali ſubito nacque diviſione, confermandoſi alcuni più che mai nella buona opinione, altri affatto perdendola. Raunorno dopo queſto i Cittadini avverſarii, il Conſiglio nella ſala grande del palazzo, permettendo che ognuno poteſſe andarvi.

On-

Onde raunate di molte migliaja di perſone, Ser Ceccone leſſe pubblicamente il proceſſo falſo, ſoggiungendo nel fine, ho detto queſte poche coſe di molte che ſono ſcritte, laſciando il reſto per non eſſer bene di manifeſtare a ogni perſona i ſegreti della città. Per la qual coſa il populo rimaſe molto ſcandalizzato, & perdettte quaſi del tutto la fede che prima aveva nel P. F. Girolamo, eccetto alcuni pochi, che ſapevano e conjetturavano la fraude. Si dette poi adviſo al Papa di tutto il ſucceſſo, ricercando a ciò l'interna ſua volontà & deliberatione. Et intanto fecero una conſultatione ſe dovevano mandarlo a Roma, oppure ammazzarlo in Firenze, dove furno diverſi i pareri, parendo ad alcuni che ſi doveſſe con fidata guardia mandare al Pontefice, al quale tocca principalmente giudicare & punire le perſone eccleſiaſtiche; giudicando all' incontro che tal partito non fuſſe buono, per non darli occaſione di manifeſtare i ſegreti della città, de'quali egli la maggior parte ſapea. La qual ſcuſa era più toſto una coperta; ma il vero timore era, che per tal via non ſi ſcopriſſe la fraude & malitia loro. Et queſta ſentenza finalmente prevalſe. Conſultandoſi poi ſopra la ſua morte, anco in queſto i pareri furno diverſi. Et toccando fra gli altri a parlare a m. Agnolo Niccolini huomo prudente, & molto eſperto nel governo della Repubblica, il quale non credeva, nè anco contradiceva al P. F. Girolamo, parlò in queſta ſentenza; magnifici Signori, & voi honorandi Magiſtrati, & nobiliſſimi Cittadini. Se conſideriamo l'età, & i ſecoli paſſati, rare volte ſi vede, che al mondo naſchino uomini di tanta eccellenza, & di sì alto & divino intelletto, qual veggiamo trovarſi in queſto Padre, della morte del quale al preſente ragioniamo; però mettere la mano nel ſangue di sì grande & raro uomo, al quale non naſcerà forſe equale per molti ſecoli, mi parebbe coſa troppa empia & execrabile negli occhj degli uomini prudenti. Mi parebbe dunque per non ſpegne-

re un sì chiaro lume, atto a ſuſcitar la fede quand'ella fuſſe mancata in tutto il mondo; & non ſolo la fede, ma anco l'altre ſcienze, delle quali egli è pienamente dotato; mi parebbe, dico, queſt' uomo ſi doveſſe rinchiudere, quando meriti punitione alcuna, ſotto fedel cuſtodia, dentro a qualche fortezza dandoli agiata ſtanza ad abitare con penna, inchioſtro, & carta & copia di libri, quanti egli ne ſaprà chiedere. Perchè in tal guiſa facendo, non dubito punto ch'egli ſcriverà libri rariſſimi in onor di Dio & eſaltatione della ſanta fede & utilità grandiſſima a tutti i noſtri poſteri. Dove che dandoli la morte ſenza utilità, venghiamo a pericolo di eſporre la Repubblica noſtra così onorata & chiara a perpetuo diſonore & biaſimo appreſſo gli uomini di tutto il mondo. Appena haveva il Niccolini il parlar ſuo finito che levatoſi in piedi un altro inimiciſſimo del P. F. Girolamo, & parlò in queſta forma: il parere di m. Agnolo, quantunque appariſca prudente, & ſecondo una certa inutile & vana pietà, nondimeno io non giudico che egli ſia punto ſicuro per il ben della Città, perchè chi aſſicura, che coſtui non ſia un giorno libero da un altro Magiſtrato, & non ci ritroviamo in maggior guerre & difficultà, che ſin quì non ſono ſtate? Per queſto, tal conſiglio a me in neſſun modo piace, anzi, ſe vogliamo uſcire di pericoli affatto, e' conviene darle la morte; perchè ſi ſuol dire per proverbio vulgato; uomo morto non fa guerra. Prevalſe queſta crudele & iniqua ſentenza, & la maggior parte vi s'accordò. Trattoſſi anco nel medeſimo Conſiglio che pena dovea toccarſi ad alcuni cittadini amici del Padre, che per cauſa ſua ſi trovavano in carcere. Et eſſendo da molti propoſte diverſe pene & danni per gaſtigo loro, ſi levò ſu uno tenuto prudente molto & di ſagace ingegno, & parlò in queſta ſentenza: che ci giova a noi & alla noſtra Città metter le mani nel ſangue de' noſtri Cittadini? mettiamo piuttoſto ogni coſa ſopra le ſpalle di queſto Frate, & rimarrà libera la noſtra

cit-

città. Le quali parole formali erano ſtate molto prima predette dal P. F. Girolamo.

In queſto medeſimo furno quei tre Padri ſchernitì con un altra ignominia, perciocchè eſſendo congregato il conſiglio nella ſala grande, per ſuo ajuto & conſiglio fabbricata, la quale era piena di populo furon quivi condotti a braccio que' tre Frati, & fatti paſſar per mezzo di tanta gente acciò con atti & parole ingiurioſe fuſſeno da tutti uccellati & ſchernitì, ſiccome avvenne; & nel ritornare in carcere gli deputorno miniſtri crudeliſſimi, convenendo la notte dormire ſopra l'ignuda terra ſenza ſtrame & ſenza lume alcuno. Onde un barbiere, che due volte in carcere l'andò a radere, moſſo a compaſſione li portò da dormire, & anco una lucerna, che li dette ſenza luminello, talche non ſi potea accendere. Nè ceſſavano i miniſtri di ſtratiarlo in diverſi modi con parole & con fatti, toccando loro alcuni ſcelleratamente le parti pudende, di che non poteano ſentir maggior tormento, percotendolo alle volte nella faccia, li dicevano fà un po adeſſo miracoli. Et un altro li diſſe: fà che il mutolo degli Alberti parli, & crederemoti. Non mancorno loro in carcere de' miracoli & delle ſuperne conſolationi, per ciocchè più volte fu il P. trovato dal cuſtode libero dalle manette, & da ceppi, ſtando egli in oratione, overo andando per la carcere, la quale anco più volte fu trovata aperta, com' eſſi miniſtri affermano; & andando una volta un di loro a ſar raſſettar le manette, quando fu ſulla porta del palazzo diſſe, eſſere occorſo un miracolo, moſtrando ad ognuno quelle manette, onde fu poi per naſcere grande ſcandalo. Fu un'altra volta viſto dal cuſtode elevato da terra quanto un braccio, pieno di ſplendore nel volto, & volendo egli al tutto fuggirſi via, il P. F. Girolamo lo chiamò dicendoli che non aveſſe paura. Ond' egli ſi convertì a Dio, & diventò un ottimo chriſtiano, eſſendo prima uomo di peſſima vita. Et il Padre li ſcriſſe in carcere una

bel-

belliſſima regola del ben vivere, cha fu poi ſtampata. Et in queſto ſi adempì la parola ſua detta l'anno 1496. ſopra quella ſentenza di Michea, *ab ea quæ dormit in ſinu tuo cuſtodi clauſtra oris tui*. Dov' egli diſſe ſta cheto ancor tu, F. io ſtarò cheto a quell' ora, che tu mi havrai in prigione; & anco allora non ſtarò cheto, che parlerò con chi mi porterà da mangiare, ſe già tu non vorrai ch'io mi muoja di ſame. Et benchè non aveſſe in carcere alcun libro, ſcriſſe non di manco ſopra il *miſerere mei Deus*; & ſopra il ſalmo: *in te Domine ſperavi*, il quale per eſſerli tolto da ſcrivere non potè fornirlo. Furno poi mandati due Commiſſarj al Papa, i quali portorno a Roma il falſo proceſſo, & riferirno tutto il negotio. Et tornando menorno ſeco il General dell' ordine di S. Domenico, maſtro Giovacchino Turriano, & un auditore del Governator di Roma chiamato m. Franceſco Romolino, il quale giunto a Firenze, prima che fuſſe ſceſo da cavallo diſſe ad alcuni avverſarii del P. F. Girolamo che gridorno: muoja, & morrà ad ogni modo. Et io ho già impetrata la morte ſua per un mercante Fiorentino. Et più volte haveva primo ſcritto da Roma a Girolamo Benivieni, che il Papa mandava a Firenze dui Commiſſarii, con ordine che quel Frate fuſſe morto, ſebben fuſſe ſtato S. Giovan Batiſta. Et nel ſuo alloggiamento che ebbe in S. Piero Scheraggio, diſſe, noi faremo un bel fuoco, perchè io ho meco in petto la ſentenza ſua; talchè egli fu prima ſententiato, & poi eſaminato. Pubblicoſſi per Firenze, che F. Domenico non haveva a morire, dicendoſi, che per la troppa ſua ſemplicità era ſtato ingannato dal P. F. Girolamo; & durò tale opinione infino all'ultimo giorno. Ma un uomo peſſimo ebbe a dire al Romolino, che ſe coſtui rimaneva vivo, era atto a riſuſcitare di nuovo ogni coſa, & che in vano ſi ſarebbe affaticato. Ond' egli mutò ſentenza dicendo: un frataccio più, o un frataccio manco non importa, mandatelo pure alla morte.

te. Et alli 22. di Maggio fu annuntiata loro la morte per il giorno ſeguente. Il quale avviſo fu ricevuto da loro ſenza ſpavento alcuno. Onde fra gli altri fu dato al Padre per confortatore un Jacopo Nicolini della Compagnia del Tempio, ſecondo il ſolito di quelli che ſi hanno a giuſtiziare, il quale ſtette ſeco tutta quella notte. Et volendo quella ſera darli da cena, riſpoſe: io non voglio mangiare, perchè domattina con la mente quieta deſidero ricevere la morte, & non eſſer occupato dal non avere digerito il cibo. Domandorno poi da poterſi confeſſare; onde fur mandati a loro tre reverendi Sacerdoti de' Monaci Neri di S. Benedetto, i quali ne preſero uno per uno a confeſſare. Non ceſſava il P. F. Girolamo dalle orationi ſtando ſempre con l'animo coſtante & elevato in Dio. Parimente il P. F. Domenico dimoſtrava gran fortezza & vigor di ſpirito. Ma F. Silveſtro appariva aſſai ſtracco, & fracaſſato. Il P. F. Domenico quando ſeppe di avere a morire, eſſendo egli Priore di S. Domenico di Fieſole, ſcriſſe a Frati ſuoi una lettera di queſto tenore „ *Fratres dilectiſſimi & in viſceribus Jeſu* „ *Chriſti*. Perchè la volontà di Dio è che noi ſia- „ mo per lui morti, voi che reſterete, pregate per „ noi, tenendo a mente i miei ammaeſtramenti, di „ ſtar umili, uniti in carità & bene occupati in ſanti eſercitii. Pregate per noi particolarmente nelle „ ſolennità quando ſiete inſieme congregati in coro. „ Et il corpo mio ſeppellitelo coſtì in terra, non „ dentro in chieſa, ma dinanzi alla porta di eſſa, „ o da un canto in luogo umile. Et direte per noi „ le meſſe ſolite. Et io dove ſpero potere, farò il „ ſimile per voi. Baciate tutti i Fratelli coſtì & in „ S. Marco da mia parte, maſſime i noſtri dilettiſſimi di Fieſole, quorum nomina in corde fixa „ ante Deum porto. Fate raccorre dalla cella noſtra tutti gli opuſcoli del P. F. Girolamo, & fateli legare & metterne una copia in libbreria, & „ un altra in refettorio per leggere a menſa, pur

„ con

„ con la catena, acciò anco i Fratelli converſi poſ-
„ ſano quivi qualche volta leggerli „. Ripoſatoſi poi alquanto, deſto che fu, domandò al miniſtro ſuo di che morte aveſſe a morire; il quale li riſpoſe, che per quanto ſi vedea apparecchiato in piazza dovevano eſſere appiccati, & poi arſi; diſſe allora egli: io voglio eſſer arſo vivo vivo. Et domandò queſto per gratia a i miniſtri. Il che come poi apparſe ben conobbe per rivelatione il P. F. Girolamo; perciò che dopo alquante contemplationi, egli domandò per gratia a Jacopo Niccolini di poter parlare innanzi alla morte a i ſuoi compagni. Il quale li riſpoſe, che ciò non apparteneva a lui, ma che nondimeno ſi ſarebbe ingegnato di procurarli la licenza. Andato dunque a Signori eſpoſe a due di loro, che erano inſieme in una camera, il deſiderio del P. F. Girolamo, i quali ſtando alquanto ſoſpeſi diſſero a Jacopo, che te ne pare a te? Jacopo riſpoſe, che trovandoſi loro con i piedi ne' ceppi ſententiati alla morte, & non potendo fuggire, li pareva, doveſſeno eſſer contentati. Soggiunſero i Signori: noi la rimettiamo alla volontà & prudenza tua. Furono dunque tutti tre condotti nella ſala del palazzo, dove circa ad un' ora dimororno inſieme. Et volgendoſi il P. F. Girolamo a F. Domenico diſſe: emmi ſtato rivelato, come voi volete morire nel fuoco; non ſapete voi come non v'è lecito eleggervi alcuna ſorte di morte? ma con allegrezza ricevere quella, che da Dio v'è preparata? Chi ſa ſe quella che v'è apparecchiata potrete ſopportare, dependendo ciò non dalla virtù noſtra, ma dalla gratia di Dio? Non è dunque eſpediente di tentar Dio. Alle quali parole F. Domenico cedette, & rimaſe quieto: voltoſſi poi a F. Silveſtro dicendoli: anco di voi mi è ſtato rivelato, che avete animo di dire al populo, quando noi ſaremo al ſupplicio, che ſopportiamo la morte innocentemente & contro a ogni giuſtizia; onde lo correſſe, comandandoli, che in verun modo tal coſa diceſſe, allegandoli l'eſem-

pio

pio di Chriſto, il quale eſſendo innocentiſſimo non volle manifeſtare in croce l'innocentia ſua. Queſto fu riferito a Carlo Pitti, più volte di ſopra nominato, il qual, credo, lo intendeſſe da i loro Confeſſori. Fornito il ragionamento F. Domenico & F. Silveſtro s' inginocchiorno dinanzi al P. F. Girolamo domandandoli la beneditione. La quale ottenuta furono ſeparati l'uno dall' altro ne' cantoni di detta ſala. Domandando poi il P. F. Girolamo da bere per aver ſete, li fu portato un poco di acqua in un vaſo molto ſchifo; onde non volendo guſtarne, un Cittadino de' circoſtanti, moſſo a compaſſione, preſe quel vaſo & lavatolo li dette poi con eſſo da bere. Era egli molto ſtracco per le contemplationi & lunghe vigilie, onde chieſe a Jacopo Nicolini di ripoſare alquanto il capo ſopra le ſue ginocchia; il che volentieri li concedette. Onde addormentatoſi alquanto Jacopo lo riſguardava attentamente, & ſiccome egli riferì mentre lì dormiva, veniva parlando & ridendo, di che molto ſi maravigliava il Nicolini. Deſtatoſi, molto lo ringratiò, dicendoli: io voglio darti un poco di rimuneratione del contento, che mi hai dato, laſciandomi parlare a' miei compagni, & in queſto poco di ripoſo. Tu ſai quante tribulationi ho predette a queſta Città; voglio dunque avviſarti del tempo di una ſua gran tribulatione. Sappi, & notalo bene, che ciò avverrà quando ſarà un Papa domandato Clemente; alle quali parole Jacopo non credette affatto, nè anco diſcredette, onde le notò & ſcriſſe in una poliza, la quale ſigillata dette in cuſtodia ad una ſua parente monaca nelle Murate; & doppo molti anni intendendo Pietro Soderini Duce di Firenze di queſta poliza volle vederla; onde mandò per eſſa, & letta che l' ebbe gli ne rimandò, come detto Jacopo più volte riferì a frati di S. Marco. Ora paſſata quella notte, & levato la mattina il ſole, di nuovo convennero tutti tre inſieme per communicarſi per viatico. Et il P. F. Girolamo ebbe per

gra-

gratia di poterſi communicar da ſe ſteſſo con le ſue mani proprie. Avendo dunque nelle mani il ſuo Signore, con molta allegrezza & ſervente ſpirito proroppe in queſte parole: Signor mio, io ſo che tu ſei quella Trinità, perfetta, inviſibile, diſtinta in tre perſone, Padre, Figliuolo, & Spirito Santo; io ſo che tu ſei quel Verbo eterno, che diſcendeſti di cielo in terra nel ventre di Maria Vergine, & ſaliſti ſopra il legno della Croce a ſpargere il tuo pretioſiſſimo Sangue per noi miſeri peccatori. Io ti prego, Signor mio, io ti prego per la ſalute mia. Io ti prego, Conſolator mio, che tanto pretioſo ſangue per me in vano non ſia ſparſo, ma ſia in remiſſione di tutti i miei peccati, de' quali ti domando perdono, dal dì ch' io ricevetti l' acqua del S. Batteſimo inſino a queſto punto, & dicone, Signore, a te mia colpa. Et così ti chieggo perdono in quello che aveſſi offeſo queſta Città e tutto queſto populo di coſe ſpirituali o temporali, & così d' ogni coſa dove io non conoſceſſi avere errato. Dette queſte parole inſieme co' compagni preſe la ſanta Comunione; dipoi tutti tre furono inviati al ſupplitio. Nello ſcender delle ſcale F. Silveſtro, che fin a quell'ora era apparſo molto timido & puſillanime per il terrore della morte, parve che in un ſubito mutaſſe viſo, & dimoſtrava la faccia tutta ardente & piena di vivo ſpirito, dicendo al P. F. Girolamo che li ſtava appreſſo, che era venuto il tempo di ſtar forti, & ſopportare con grande allegrezza la morte. Et il P. F. Girolamo dall'altra parte lo confortava a perſeverare conſtantemente nel medeſimo animo. Mentre così ſcendevano la ſcala, un maeſtro Sebaſtiano, Priot di S. Maria Novella, Frate Conventuale, mandato quivi dal P. Generale, diſſe al P. F. Girolamo: da quà coteſto ſcapurale; & cavatoglielo con villania, egli pregò che li fuſſe dato nelle ſue mani; il che eſſendoli conceſſo, diſſe: o abito ſanto, quanto t' ho io deſiderato; tu per gratia di Dio mi fuſti conceduto, & io t' ho conſervato immaculato

in-

inſino a queſto punto ; & anco al preſente non ti laſcerei, ma tu mi ſei tolto. Dette queſte parole furno condotti in piazza appreſſo la porta del palazzo verſo la ringhiera, & erano in tonacello co'i piedi ignudi ſenz'altri veſtimenti. La qual coſa, dicono, che fu fatta per errore, perchè comandò il Generale & il Commeſſario del Papa che gli fuſſe cavato l'abito, che è ſolo lo ſcapulare : i miniſtri ignoranti penſando che l'abito s'intendeſſe tutti i veſtimenti gli laſciorno a quel modo in tonacello. Erano ritti ſopra la ringhiera tre tribunali; il primo de' quali ſtava appreſſo alla porta del palazzo, dove il Veſcovo di Vaſona inſieme con i ſuoi miniſtri riſiedeva per degradarlo. Aveva queſto Veſcovo avuto dal Papa un breve comminatorio, per il quale molto li minacciava ſe non ubbidiva; a queſto effetto dandoli plenaria poteſtà di degradare. Il ſecondo tribunale era nel mezzo della ringhiera dove ſtavano i Commeſſarii apoſtolici. Il terzo appreſſo il Lion d' oro in ſul canto, dove gli Otto di guardia, & non di balia riſedevano. Condotti dunque al primo tribunale, furono tutti tre veſtiti delle veſti ſacerdotali, & dipoi di quelle ſpogliati con le ſolite cerimonie. Preſe dipoi il Veſcovo per la mano il P. F. Girolamo dicendoli : io ti privo della chieſa di Dio trionfante, & militante; ma egli ſubito riſpoſe della militante sì, ma della trionfante nò, queſto a voi non ſi appartiene. Fatto queſto ſi leſſe da Commeſſarii la ſentenza, la quale in ſoſtanza diceva, ch' erano condannati per Eretici, non facendo mentione d'alcun altro peccato. Erano quivi preſenti i conſortatori della Compagnia del Tempio, i quali offerendo al P. F. Girolamo alcune coſe da mangiare & da bere per conſortarſi, egli diſſe loro che? biſogna preparare queſte coſe per me, che già dalla preſente vita mi parto? Eſortandolo un altro a non diſperare, ma a confidarſi in tante buone opere da lui fatte, lodandolo molto, riſpoſe, l'uomo peccatore non ha biſogno d'umana laude, & di

glo-

gloria, nè in queſta vita è tempo di laude. Un certo uomo, chiamato Nerotto, li domandò, ſe haveva quivi l'animo quieto, & ſe volentieri ſopportava la morte; & egli riſpoſe: il mio Signore ha voluto innocentiſſimamente morire per i miei peccati; & io non darò volentieri queſta anima per amor ſuo? & in queſto voltando gli occhi baciò il Crocifiſſo a lui offerto. Dopo la degradatione fur dati in mano al Poteſtà ſecolare per non contaminarſi; onde vennero al ſecondo tribunale, dove ſi dice, che il Romolino diſſe loro queſte parole: Piace alla Santità di N. S. Aleſſandro VI. liberarvi dalle pene del Purgatorio dandovi la plenaria indulgenza de' voſtri peccati, & reſtituendovi alla prima innocentia; accettatela voi. Eſſi inchinando il capo accennorno di sì. Paſſato dunque queſto tribunale venne ſubito il Capitano con la famiglia degli Otto, & gli preſero e conduſſero al terzo tribunale dinanzi agli Otto, i quali meſſo & vinto il partito, ſecondo il conſueto, li mandorno al luogo del ſupplicio. Eſſendo quivi arrivati, il ſopradetto Nerotto domandò al P. F. Girolamo, ſe in queſta ſua ultima partita voleva laſciar niente a' ſecolari; al qual riſpoſe: preſto vedrete coſe grandi & ſtupende per le quali vi potrà la ſalute dell' anima voſtra eſſer certiſſima, & preſto all'anime voſtre ſarà proviſto. In queſto F. Domenico, che aveva prima avuto ſeco qualche amicitia per cagion di ſtudio, li diſſe, ſappi Nerotto, che noi andiamo alla morte innocentemente, & abbi per certo, che tutte le coſe predette dal P. F. Girolamo ſi adempiranno. Allora Nerotto: abbiti cura, riſpoſe, che tu non ſii ingannato da tale opinione. Et egli ſoggiunſe: di nuovo affermo tutte le coſe predette dal P. F. Girolamo doverſi verificare. Non parea che la morte loro ſi acceleraſſe ſecondo il deſiderio degli avverſarj, onde furono aggiunti quattro uomini che ajutaſſeno il manigoldo. Era fatto un palco alto da terra, quanto è la ringhiera de' Signori, il quale cominciava dal Lione

d'oro,

d'oro, che è ſul canto di eſſa, & forniva a mezzo la piazza in verſo il tetto de' Piſani, dov'era poſto un capannuccio di ſcope, e di molta ſtipa da ardere, & dal mezzo di eſſo uſciva fuori uno ſtile lungo venti braccia, che aveva confitto in cima a traverſo un legno in forma di croce. Intorno a queſto capannuccio ſtavano i miniſtri preparando la materia, & aggiungendo alle legna ſecchiſſime di molta polvere da bombarda. Eſſendo dunque ſaliti ſopra queſto palco li tre Padri, non vi mancavano de' fanciulli ſcelerati, i quali tra i feſſi delle tavole mettevano certi baſtoncelli acuti co'quali andavano pungendo i piedi & le gambe. Or eſſendo già arrivati a piedi della croce, diſſe il P. F. Domenico: perchè non mi chiamate voi, e mi ricordate ch' io canti il *Te Deum*. Riſpoſono i Battuti del Tempio: Padre non lo fate, perchè molti ſarebbono tagliati a pezzi; a'quali ſoggiunſe: ajutatemi almanco voi a dirlo piano, acciò io non falliſca; & lo cominciò ſubito a dire. Erano ſtati coſtretti il giorno avanti gli artefici amici del Padre a fabbricar quel palco, eſſendo mentre lavoravano, molto uccellati, & ſcherniti dagli avverſarii. Eſſendo poi preſi da' carnefici per condurli alto ſopra la croce s'inginocchiorno tutti tre, ciaſcheduno dinanzi al ſuo Crocifiſſo. Et il P. F. Girolamo fu dimandato dal ſuo Confeſſore, che era quivi preſente, ſe in queſt'ultimo voleva dir nulla; al quale egli riſpoſe, che niente voleva, ſe non ch'egli pregaſſe per lui, & ammoniſſe i ſeguaci loro, che non ſi ſcandalizzaſſino della ſua morte. Pregò anco che li fuſſe legato il tonacello a' piedi, acciò le membra pudende non ſi vedeſſero, ma non lo potè ottenere. F. Silveſtro fu il primo a montar la ſcala ſenza parlar niente, avendo però qualche lagrima agli occhi. Et ſalito quanto era di biſogno, il carnefice, legato il capreſto a un de' bracci della croce li dette la ſpinta, e di poi li meſſe al collo un cerchio di ferro, che pendeva da una catena legato alla medeſima parte

della croce. Il ſimile fu poi fatto dall' altra banda della croce a F. Domenico. L'ultimo fu il P. F. Girolamo, il quale andava dicendo il *Credo* piccolo, mentre ſaliva la ſcala, & eſſendo già arrivato alla cima di quella, aperti gli occhi, volſe la faccia per tutto ſopra la gran moltitudine di quell' ingrato populo. Et finalmente nel mezzo de' ſuoi compagni reſtò ſoſpeſo a dì 23. di Maggio la vigilia appunto della ſantiſſima Aſcenſione, l'anno del Signore 1498. avendo il P. F. Girolamo non più che anni quarantacinque, e otto meſi d' età. Fu chi gridò nel darli la ſpinta: o Savonarola, ora è tempo di far miracoli. L'ora fu a 14. e mezza di mercoledì. Mentre il carnefice l' impiccava faceva non ſo che ſue baje & giocolamenti, onde ſtette una volta per cadere abbaſſo, & poco vi mancò. Et il magiſtrato degli Otto li mandò a dire, che attendeſſe al ſuo offitio. Volle il carnefice appiccarli ſubito il collare al collo, & poi accender ſubito il fuoco, acciò lo ſentiſſe prima che foſſe morto affatto. Ma come a Dio piacque preſo che l'ebbe, li caſcò tra la ſtipa, & mentre che egli penava per riaverlo, il Padre ſpirò. Trovato che lo ebbe glie ne meſſe al collo, & poi appiccò il fuoco. Venne ſubito un vento grande che elevandoſi in alto la fiamma di verſo S. Piero Scheraggio, che in modo diſſipò & diſperſe le fiamme, che per ſpatio di un *miſerere* non fecero loro nocumento alcuno; in modo che ſi cominciorno a ſentir le grida del populo: che dicevano: miracoli, miracoli. Et la maggior parte delle perſone per timore ſi fuggivano, ſgombrando la piazza; ma riſurgendo la fiamma in alto il populo ſi raſſicurò, & la piazza in un momento fu ripiena. Conſumati dal fuoco i legami delle braccia, & delle mani, fu viſta la deſtra mano del P. F. Girolamo elevata con due dita in modo diſpoſte che parea deſſe al populo la beneditione. Ma la moltitudine de' fanciulli cattivi cominciò in un tratto con faſſi a lapidar quei corpi pendenti con tanta fu-

furia, che a fatica il manigoldo ebbe tempo a ſcappare, nè mai reſtorno finche tutto quel braccio, & la mano, già mezzo arſi dal fuoco, fecero in terra caſcare, calpeſtandolo poi a gara co' piedi. Un fanciullo vi fu, che avendo la madre devotiſſima di eſſo P. F. Girolamo, preſe quella mano con le dita, & portolla alla madre ſua, penſando di farle un ricco preſente, la quale ne fu ſopra modo lieta, & gran feſta fece di sì gran teſoro. Ma tornando il marito a caſa che era degli avverſarj, & intendendo di queſta mano, la preſe con collera & la gittò ſubito nell' acquajo, di che rimanendo la donna molto afflitta conferì il tutto con un' altra ſua amica, con la quale accordataſi, preſe un tempo opportuno, fecero votare quell' acquajo, & cavandone la mano ſe la diviſero infra di loro. Un altro fanciullo ebbe il reſto di quel braccio infino alla ſpalla, & lo portò anch' egli a ſua madre, che era inferma, donde ſeguì ſubito un belliſſimo miracolo, come di ſotto ſi narrerà. Fecero ancora caſcare i medeſimi fanciulli con faſſi una parte del teſchio ſuo, la quale caduta a i piedi d' un gentiluomo, egli deſtramente ſenza eſſer veduto, la raccolſe, & ſe la meſſe ſotto il mantello, & anco la tiene appreſſo di ſe come un grandiſſimo teſoro. Si trovorno di molte Gentildonne, che veſtiteſi a uſo di ſerve, andorno con i bacini di rame al luogo dov' erano le ceneri dei corpi arſi, dicendo volerne pigliar per far bucato. Ma furno ſcoperte da alcuni miniſtri, li quali le cacciorno, dando loro delle piattonate. Il che ſentendo i Commeſſarii ordinorno che ogni coſa fuſſe gittata in fiume. Ragunate dunque tutte quelle ceneri le portorno ſopra certe carrette ad Arno, & ve le gittorno dentro. Ma un fanciullo divoto s' arriſchiò, mentre erano portate, di pigliare un oſſo, che li venne viſto, & riuſcilli; il qual' oſſo fece poi miracoli, come a ſuo luogo narreremo. Paſſando queſte carrette per la via di porto S. Maria, uno degli avverſarii preſe di quelle un oſſo, & lo gittò in una bottega dicendo:

o piagnioni, ecco un osso de vostri Frati. Il qual osso passata la turba fu raccolto, e rinvolto solennemente in un drappo come una santissima reliquia.

Questo fu il fine del P. F. Girolamo, uomo santissimo & dottissimo, il quale si può dire che sia stato uno de più rari instrumenti che la Majestà di Dio abbia operati nella sua Chiesa. Et tale fu il premio di tante sue fatiche in questa vita presente, benchè possiamo indubitatamente creder, che ampiamente secondo i suoi grandissimi meriti sia da Dio ristorato nell'altra.

Due giorni doppo la sua morte, occorse che stando un fanciullo sulla riva d'Arno appresso ad un certo molino, vidde come una palla di pomice andarsi rotolando nell'acqua tutta abbronzita, di che avvedendosi anche molti altri, cominciorno subito a dire; quello è il cuor del Frate, di nuovo facendosi beffe di lui. Il fanciullo astuto simulando anch'egli di volerlo pigliare per istratio entrò nell'acqua, & lo prese & portollo poi a sua madre. Et per molti miracoli, che di sotto si diranno, ebbesi certezza che in verità quello era il proprio cuore del P. F. Girolamo, del quale ne impetrò poi per singular gratia una particella il Conte dalla Mirandola, da quella stessa donna. Un altra ne ebbe Filippo Latini, & un'altra Girolamo Benivieni. Ne ebbe anco un poco F. Zanobi da S. Casciano, & il resto fu portato a Ferrara. Un suo tonacello vecchio, e rattoppato si trova appresso ad un certo Antonio calzolajo, & un altro che si aveva ritenuto il suo custode in carcere fu per mezzo del P. F. Bartholomeo da Faenza portato al munistero di S. Caterina. Et una sua cappa restò in mano di Francesco d'Avanzati. Era ancor restato al Custode il suo cingolo, il quale li fu poi tolto da certi & fattone quattro parti, il che ebbe molto per male, affermando che molte donne, che non poteano partorire, erano rimaste libere, cingendoselo solamente intorno. Trovasi anche due scapuraletti fatti d'un mezzo tonacello, il quale il P.

F.

F. Jacopo di Sicilia impetrò da m. Aleſſandra, che fu donna di Bartolomeo Buondelmonti, de quali uno ne ha il detto F. Jacopo, l'altro F. Santi da S. Caſciano, l'altro mezzo l'ebbe m. Domenico Benivieni, il quale ne ebbe alcuni miracoli, come di ſotto diremo. Ebbe un ſuo ſcapulare Lorenzo di Credi, pittore; & un altro un certo Lapo ſcultore. E un paro di ſcarpe vecchie reſtorno a un Antonio da Caſtelfranco. Reſtorno anco di molti libbretti ſcritti di ſua mano, uno de'quali ſta inſieme con altre reliquie appreſſo a F. Santi da S. Caſciano. Trovaſi anco una Cantica con tutti gli Evangelj della Quareſima, & una eſpoſitione di eſſa Cantica a propoſito di detti Evangelj. Evvi anco un'abbreviatione della Bibbia dal principio inſino al terzo libro de'Re, la quale ha F. Franceſco Spigliati. Laſciò anco un eſpoſitione ſopra il ſalmo: *Qui regis Iſrael intende*. Il ſuo Breviario era tutto pieno di prediche da lui ſcritte in eſſo. Un Quadrageſimale, che egli fece predicando in S. Gimigniano è in mano di F. Niccolò dell'Oraſo. La donna di Franceſco del Puglieſe ha un'eſpoſitione ſopra tutti i Profeti minori, & altre coſe. Il decreto abbreviato in carta pecora l'ha F. Serafino da Montecatini, ora è in mano del P. Criſtofano da Piſtoja queſt'anno 1566, Et molti altri opuſcoli che lungo ſarebbe a narrare rimaſino della ſue fatiche, La ſua Bibbia è appreſſo a Marco del Nero, ch'è ripiena d'infinite coſe. Ha un ſuo tonacello la madre di F. Pagolo Guidi: il collar di ferro, che li fu poſto al collo quando fu arſo, è appreſſo di m. Franceſco di Ceſare Petrucci. Le funi con le quali li furno legate le mani, quando li fu data la corda ſono appreſſo Girolamo Benivieni con altre coſe. Molti ſuoi capitoli, & altri ſcritti ſono in mano del P. F. Simone Stradi. La ſua imagine al naturale è divulgata per tutto. Molte altre coſe di lui reſtorno, delle quali non ſi ha notitia.

De' miracoli et prima deela sanatione d' un infermo.

Mentre ardeva la fiamma della perſecutione contra il P. F. Girolamo, molti de' ſeguaci ſuoi fur coſtretti laſciar Firenze, & mutar paeſe, tra quali fu uno ſcultore molto eccellente, domandato Bartolo da Monte Lupo, il quale volendo andarſene a Venetia, quando fu a Bologna, un Canonico del Duomo di quella Città, lo ritenne in caſa ſua, & li fece fare li dodici Apoſtoli di rilievo tanto mirabili, che tutta la città corſe a vederli; i quali poichè furno finiti il detto Canonico li chieſe in dono le dette figure, volendo preſentarle al Bentivoglio per ottener da lui un ufficio per un ſuo fratello. Maravigliosſi lo ſcultore di queſta domanda, ſtando alquanto ſoſpeſo, avendo già fatto diſegno di venderſi, & mandarne il prezzo a Firenze alla ſua famigliuola, che molto pativa ſtando egli lontano. Alfine riſpoſe al Canonico, che le figure ſarebbero ſtate al ſuo piacere, ſe egli voleſſe pagarli mezzo il prezzo che fuſſero ſtimate; il quale partito non volle accettare il buon Canonico. Avvenne tra pochi giorni, che s'ammalò il detto ſcultore di una febbre graviſſima in caſa del detto Canonico. Ond' egli, che avaro & malvagio uomo era, pensò eſſerli preſentata buona occaſione di aver le figure ſenz'alcun prezzo, facendo morir lo ſcultore prima che egli guariſſe. Et fermo in queſto diabolico penſiero, fece che un Medico li porſe una medicina, dov'era meſcolato il veleno; per la quale egli aggravò di tal maniera, che per ſei meſi non preſe altro che pollo ſtillato; & era in modo ridutto. che ſolo avea la pelle, & l'oſſo, nè potea punto muoverſi da ſe ſteſſo. Udendo dunque appropinquarſi al fin ſuo, ricordandoſi un giorno della donna & figli che avea in Firenze laſciati ſenza alcuno appoggio, ſi volſe con tutto il cuore a raccomandarſi al P. F. Girolamo, dicendoli interiormente

te queſte parole: voi ſapete che per la fede a voi portata mi trovo quà al fine della mia vita; raccomandovi al manco la mia donna e miei figlj; potete conoſcere come ſenza me rimarranno. Il che appena ebbe detto che il P. F. Girolamo & li compagni ſuoi con piviale d'oro ſopra di loro apparſero con molto ſplendore, & preſo Bartolo per la mano & poſtolo a ſedere ſopra il letto, li diſſe il P. F. Girolamo, figlio dov'è la tua fede? & confortato alquanto che l'ebbe ſoggiunſe: eſci di queſta caſa, & vattene ſubito alla caſa di Camillo della Siepe, & non avrai più male. Et così detto ſparì via, laſciando lo ſcultore tutto conſolato; il quale volendo ubbidire, domandò i ſuoi panni a uno che lo governava: ma egli penſando che ferneticaſſe lo laſciava dire, maſſime che l'avea udito parlare ſenza vedere a chi. Ma dimandando pur egli i ſuoi panni, dicendo ch'era guarito, & voleva veſtirſi, finalmente gli ebbe, & in termine d'un'ora dopo la detta apparitione ſi ttovò a caſa del detto Camillo, che ſtava forſe mezzo miglio lontano, & era tanto oſcuro nel volto, che parea la morte. Et incontrandoſi in lui li ſi gittò al collo, narrandoli tutto il ſucceſſo. Il quale, ſendo affetionatiſſimo del Padre, & havendo fatto della ſua caſa come un'oſpedale, volentieri lo ricevette, & avendolo meſſo in un buon letto, in pochiſſimi giorni riebbe le forze, & diventò più freſco & più robuſto, che prima non era. Queſto Bartolo ancora vive, & egli ſteſſo m'ha con la ſua bocca narrato tutto queſto miracolo.

Come sano' in Ferrara una famiglia intera dalla peste.

Il ſeguente anno dopo la ſua morte eſſendo in Ferrara la peſte, una famiglia, che era ammorbata, ricordandoſi della fama & nome del P. F. Girolamo con gran divotione & fede a lui ricorſe, votandoſi ſe per ſuoi preghi erano liberi, d'andar tutti

perſonalmente a Firenze, & viſitar la Chieſa di S. Marco con un torchio di cera. Il prego de' quali fu eſaudito, & tutti reſtorno ſani; onde vennero poco dopo a Firenze per ſodisfare il voto, & giunti alla porta a S. Gallo, domandorno dove fuſſe la Chieſa del P. F. Girolamo da Ferrara. I guardiani la inſegnorno loro, domandandoli perchè cauſa volevano ciò ſapere. Et intendendo il miracolo occorſo molti ſecolari ch'erano quivi preſenti s'avviorno lor dietro inſino a S. Marco; dove fatto il lor ringratiamento a Dio & al P. F. Girolamo narrorno di nuovo a molti che ſtavano in Chieſa la gratia ricevuta, & offerto il torchio tornorno a caſa loro. Ma i Padri del convento non volſero che fuſſe in publico appiccato. Fu queſto miracolo ſcritto & notato dal P. F. Niccolò della Magna.

Come sanò la donna di Ber. da Ferrara.

Era in Ferrara un uomo da bene, chiamato Bernardino, Terzabito dell'ordine di S. Domenico, il quale trovandoſi la donna ſua inferma di tiſico abbandonata da Medici molta vicina alla morte, & dolendoſi molto ch'ella moriſſe, per conto di due figliuole, che di lei li rimanevano, non avendo altro umano rimedio, ſen'andò a udir la Meſſa per raccomandarſi a Dio, & entrato in Veſcovato, s'abbattè ſubito, che un ſacerdote andava a dir Meſſa all'altar di S. M. Maddalena, & poſtoſi quivi in ginocchione, fece con molte lagrime oratione quando ſi levò il ſagramento, pregando il Signore, che ſiccome egli aveva ſempre creduto che il P. F. Girolamo fuſſe ſtato ſuo vero ſervo & profeta, così per i meriti ſuoi aggiugneſſe tanto di vita alla ſua donna che poteſſino inſieme allevare quelle due figliuole che avevano; facendo voto, che ſe in termine di tre giorni vedeva in lei ſegno alcuno di ſanità di far dire a onor ſuo una meſſa in S. Ma-

ria

ria degli Angeli all'altar di S. Vincenzo, dove ſarebbe ſtato preſente egli, la donna & le figliuole. Tornato a caſa dopo la meſſa trovò la donna ſua di buoniſſima voglia & molto allegra; Onde mandò ſubito a S. Maria degli Angeli per il P. F. Stefano Saluzzo, che l'aveva confeſſata & ſapea che non potea campare, & per fra Timoteo da Padova, dal qual egli ſi confeſſava. Et narrò loro con gran letitia la gratia che aveva ricevuta per i meriti del P. F. Girolamo. Il che udendo li detti Padri eſaminorno la detta donna, & trovorno ch'ella inſubito s'era ſentita ſanare. In capo a tre giorni andorno tutti a ſodisfare il voto, & paſſati alcuni anni detto Bernardino allogò le ſue figliuole, una delle quali maritò, l'altra fece monaca in S. Caterina da Siena. Nè molto doppo la donna ſua s'ammalò, & ſantamente paſsò all'altra vita.

Come sano' una figlia di detto Bernardino.

Occorſe, che una delle due figliuole di detto Bernardino ſi ammalò d'un fluſſo crudeliſſimo, & avendovi uſato di molti rimedj per mezzo di due buoni medici, l'un detto maſtro Guido Francolino, l'altro maſtro Piero della Vogara, nè giovandole coſa alcuna, li diſſe maſtro Piero: Bernardino, non accade altra ſpeſa in queſta voſtra figliuola, perchè ella ſi ſa una ſcala per andare al Paradiſo, & ha tutti i ſegni mortali. Peggiorando dunque tuttavia, detto Bernardino & la donna ſua ſi ſtrinſero inſieme all'oratione, raccomandandoſi umilmente a molti Santi di Dio, & non vedendo alcun giovamento li parve di ſentire una voce nell'animo ſuo che diceſſe: queſti Santi, i quali tu hai invocati per la ſanità della tua figliuola ſono già conoſciuti & glorioſi appreſſo tutti i Criſtiani. Il nome di F. Girolamo non è anche a baſtanza conoſciuto. Ricorri dunque a lui, & otterrai la gratia. Moſſo dunque

de

da queſta inſpitatione ſi raccomandò cordialmente al P. F. Girolamo, facendo voto ſe in tre giorni la figlia ſua era ſana di far dire a gloria di Dio & ſua una meſſa in S. Maria della Conſolatione, & menarci la donna & la figliola ſua, & di manifeſtare il miracolo al primo Frate, che trovaſſe del ſuo ordine. Fatto queſto voto, il medeſimo giorno ſendo andata la madre in caſa d'una vicina per un uovo freſco, quando tornò trovò la figliuola fuor del letto, che era guarita, ed eraſi accoſtata ad una credenza per pigliare il libbriccino della madonna. Di che fatto grande allegrezza, il ſecondo giorno dopo il miracolo, il detto Bernardino per conſiglio del ſopradetto P. F. Timoteo andò a ſodisfare il voto. Et il primo Frate che trovaſſe fu F. Mariano predicator famoſiſſimo di quel tempo, al quale narrando il tutto, l'eſortò a ſodisfare il voto, dicendoli: Dio voleſſe, che quando l'anima paſſerà di queſta vita, io fuſſi così certo del Paradiſo, come ſon certiſſimo, che in quello ſia l'anima del P. F. Girolamo.

Come fu sanato un cittadino Ferrarese.

Un cittadino Ferrareſe chiamato ſer Pellegrino de Peda trovandoſi gravemente infermo, & ſtudato da' medici, ſi raccomandò divotamente al P. F. Girolamo, & fatto un voto li parve di ſentirſi voltar nel letto ſull'altro lato, & ſubito reſtò ſano.

Come sanò un Sacerdote Spagnuolo.

Una monaca Spagnuola del terz'ordine, partendoſi di Spagna per andare a viſitare il S. Sepolcro, capitò a Ferrara, volendo andar prima a viſitare in Viterbo una ſantiſſima ſerva di Dio, domandata Suor Lucia, & narrò quivi a propoſito del P. F. Girola-

mo-

mio come un ſacerdote del ſuo paeſe venne a Firenze per udirlo, tratto dalla fama grande delle ſue prediche; & udito che l'ebbe più volte, tornò poi in Spagna, dove udì narrar della ſua morte occorſa. Et rittovandoſi una volta infermo vicino a morte ricorſe con gran fiducia al detto Padre, il quale gli apparve in letto in mezzo a ſuoi compagni. Et vedendolo il ſacerdote rimaſe molto attonito, ricordandoſi ch'egli era morto. Tornato poi in ſe ſteſſo, li diſſe: non ſete voi il P. F. Girolamo, che in Firenze con due altri Frati fuſti abruciato? Al quale egli riſpoſe: io ſon deſſo, & queſti ſono li miei due Compagni, che meco furono abruciati: Che vuoi tu da me? perche mi hai tanto chiamato? riſpoſe il ſacerdote molto lieto, la ſanità. Allora il P. Girolamo diſteſe la man deſtra alla fronte dell'infetmo, dicendoli: il Signore Gesù Criſto, Dio vero per la ſua miſericordia, & la buona fede che in me hai avuta ti renda la priſtina ſanità. Et così detto diſparve ſubito, laſciandolo guarito affatto. Et aggiunſe la detta Suora che di queſto mitacolo nè era ſtato fatto in Spagna publico ſtrumento.

Come sovvenne miracolosamente uno, che non poteva pagare un suo debito.

Fu anco in Ferrara un uomo da bene artigiano di guaine di coltelli, il quale ſi trovava debitore a un gentiluomo d'una buona ſomma di denari. Et eſſendo ſtretto a pagarla, & non avendo il modo pregò e fece da molti pregare il ſuo creditore, che voleſſe darli più ſpatio di tempo da ſodisfarlo. Ma ſerrando il creditore gli orecchj a tutti i preghi, & avvicinandoſi il tetmine aſſegnatoli dal Magiſtrato, il povero debitore, che ſi chiamava Maeſtro Veſardo, tornò un giotno a caſa tutto affannato, & poſtoſi a una fineſtra, che riſpondeva ſopra un giardino, inſpirato da Dio ſi raccomandò con molte lacrime al P. F. Girolamo, onde meritò

di

di vederlo ſenſibilmente ſopra una ſedia. Per la qual viſione preſa qualche ſperanza andò ſubito a trovare quel ſuo creditore il quale trovò in modo diſpoſto, che da lui ebbe ogni commodità e tempo di poter ſodisfare al ſuo debito.

D' un Apparizione fatta ad un Prete.

Nella medeſima Città di Ferrara fu un pret , chiamato don Giſmondo, parrocchiano d'una villa detta Guariſana, il quale ritrovandoſi un giorno a ragionamento in una bottega con alcuni gentiluomini delle guerre e tumulti della Romagna, cagionati dal Duca Valentino, vennero a dire, che in ciò ſi verificavano le profezie del P. F. Girolamo; il che vedendo detto prete preſe a dire: Io per me non conobbi mai fra Girolamo, ma per le coſe di lui udite gli portai ſempre affezione, & anco dopo la morte ſua l'ho avuto in gran riverenza. Onde occorſe che volendomi io una volta mettermi allo ſtudio delle leggi, mi apparſe una notte ſu l'ora del mattutino, mi diſſe: Don Giſmondo, per l'amor che tu mi porti ti ſono venuto a trovare per rimuoverti dal propoſito, che hai fatto di ſtudiare in legge. Figliolo mio, non lo fare per niente. Perchè a te ſi appartiene attendere ſolo alla ſacra Scrittura. Altrimenti ti metti a pericolo di dannare l'anima tua. Di più ti prego che vadi a trovare il mio fratello, e gli dichi da mia parte, che egli non pianga più ſopra di me, dandoli queſta buona nuova, come alla bontà e miſericordia di Dio è piaciuto darmi luogo nella gloria del Paradiſo. E riſpondendo io: egli non mi crederà. Soggiunſe, acciò tu non creda che io ſia uno ſpirito fantaſtico, andrò nella tua chieſa e trarrò un doppiere fuor del ſuo ſegno, e porrollo ſu l'altare della Madonna, il che ti dò per ſegno della mia apparizione. Siccome poi appunto il detto Prete diceva aver trovato, il quale fu poi ſopra di-

que-

queſto diligentemente eſaminato da Monſignor Giovanni da Tabio dell'Ordine de' Predicatori, uomo dottiſſimo, eſſendo per alcuni negozj ſuoi venuto a Ferrara in Santa Maria degli Angeli da Bologna, dove egli per ordinario era Inquiſitore.

Come sano' un Figliuolo d' un Gentiluomo fiorentino.

Eſſendo ancor vivo il P. F. Girolamo ammalò graviſſimamente un giovanetto di 16. o 18. anni, figliuolo primogenito di Paolo Antonio Soderini, & eſſendo già sfidato da' Medici, ne ſentiva il padre eſtremo dolore, per eſſere il giovane belliſſimo, & dotato d'ingegno, e d'ottimi coſtumi; ondo poſtoſi in orazione, e raccomandandolo a Dio, gli venne in cuore di andare a parlare al P. F. Girolamo, deſiderando per l'orazioni ſue ottenere da Dio la ſalute corporale del ſuo primogenito. Andò dunque ſubito a San Marco, e condotto alla cella del Padre, egli ſi gittò a piedi inginocchioni piangendo, e narratoli il pericolo nel quale ſi trovava il ſuo figliuolo; egli facendolo ſtar sù, gli dimandò qual fuſſi l'infermità del figliuolo ſuo; e dipoi fecero alquanto inſieme orazione. La qual fornita, fece chiamar il P. F. Domenico da Peſcia Priore di Fieſole, che allora ſi trovava in S. Marco, al quale diſſe: vi comando in virtù di ſanta obedienza, che ora ora andiate con queſto gentiluomo a caſa ſua, nè di quella vi partiate, ſe non li rendete il figliuolo ſuo ſano fuora di letto. Il P. F. Domenico ſi ſcontorſe alquanto; pure andò, e giunto alla caſa trovò il giovane nel letto molto vicino al fine ſuo. Onde ſi gli accoſtò e cominciò con gran dolcezza a parlargli della gloria del Paradiſo con tanto piacere di quel giovane, che gli pareva un ora mille anni di morire. E domandandoli poi ſe voleva guarire, riſpoſe il giovine riſguardandolo col viſo alquanto turbato, che egli voleva morire, & andare in

ogni

ogni modo in Paradiſo. Vedendolo il P. F. Domenico così inebriato & diſpoſto a uſcire di queſta vita, gli diſſe: figliuolo mio, la gloria del Paradiſo non ſi può avere così preſto, nè ſenza qualſivoglia tribulatione, e preſolo poi per la mano, comandò alla detta infirmità, che ſi partiſſe. E cominciando a veſtirlo lo traſſe in quel punto dal letto ſano e ſalvo; dove ſi trovorno preſenti molte perſone da bene, che con gran ſupore & allegrezza ringraziorno Dio. Tra'quali fu maeſtro Giuliano Giuliani dell'Ottonajo medico, il quale mi raccontò queſto miracolo. Et fu poi tanto devoto delli tre Padri, che quando ſi abbatteva a qualche infermità irremediabile votava l'infermo, facendo dire tre meſſe a gloria di Dio, e delli tre martiri e ſervi ſuoi. Il giovane ſi chiamava Tommaſo Soderini, e fino al giorno d'oggi è vivo.

D'UN MIRACOLO FATTO ALLE SUORE DI FOLIGNO.

E' in Firenze un moniſtero detto Foligno, dove ſtanno Suore del terzo ordine di S. Franceſco, molto venerande, e di ſanta vita, le quali ſolevano andare ogni mattina alla predica proceſſionalmente, quando il P. F. Girolamo predicava. Per la qual coſa furno molto perſeguitate da'Frati minori dell'oſſervanza, che tal coſa non potevano patire. Nondimeno i Canonici di S. Lorenzo le difeſerno, da quali eſſe erano governate. Ma dopo la morte del P. F. Girolamo i medeſimi Frati ſi levorno di nuovo contro di loro in tal modo, che le fecero ſcommunicare da Papa Aleſſandro, e riſerrarle, ſicchè non potevano da alcuno eſſare ajutate, eſſendo poveriſſime, e ſolendo vivere di lemoſine. Onde vennero a tanto eſtremo una volta, che non avevano pane ſe non per cenare una volta, e vino per quattro giorni. Il che riferendo la refettoraria alla miniſtra, riſpoſe ella: *Benedictus Deus*. Mettete quel-

lo

lo che ci è a menſa; dipoi anderemo all'orazioni, e Dio ci provederà. La refettoraria fece l'obedienza, e ponendo ella il pane a menſa, in modo gli crebbe, e moltiplicò fra le mani, non ſe ne avedendo, che ne avanzò per l'altra mattina. L'altro giorno tornò di nuovo la refettoraria alla miniſtra dicendole che non vi era pane, che baſtaſſi per deſinare; & ella li fece la medeſima riſpoſta, dicendoli che metteſſe il pane a menſa quel poco che v'era, e che del reſto Dio avrebbe proviſto. Il che fatto medeſimamente il pane crebbe tanto, che ne avanzò per la ſera, e che il medeſimo accadeva del vino; e durò queſta coſa parecchie ſettimane con gran contento e ſtupore di tutto il muniſtero. Ceſſata poi la ſcommunica, ceſsò anche il miracolo, potendo elle provederſi per altra via. Queſto miracolo mi fu detto da Monſignore Jacopo Mannelli Canonico che in quel tempo confeſſava le dette Suore di Foligno, il quale muniſtero è edificato dalla famiglia degli Alberti.

D' una apparitione fatta ad un monistero in Arezzo.

Il giorno proprio, che li tre P. Frati furono morti in Firenze alcune ſuore di un Muniſtero in Arezzo videro in aria grandiſſimo numero di Angeli pieni di ſplendore, che dolcemente cantavano, nel mezzo de quali vedevano tre Frati di S. Domenico, che da loro erano portati in Cielo. Per la qual coſa le dette Monache cominciorno per la gran maraviglia & allegrezza a gridare in modo che tutto il Muniſtero vi corſe. E fu tanto il romore, che corſe anco quivi gran numero di ſecolari, di ſorte che chi governava la Città, dubitando di qualche tumulto, non ſapendo la cauſa di tal movimento, mandò ſubito il Cavalieri con la famiglia a vedere, che romore fuſſi quello; il quale giunto al Muniſtero ſi informò del caſo, e ritornò con la riſpoſta

ſta al Commiſſario, il che intendendo Meſſer Zanobi Bizoco Prateſe, che quivi era giudice, per intender tal coſa andò anche egli in perſona al detto Muniſtero, e di tutto ſi informò. La qual viſione durò parecchie ore. Il giorno ſeguente il Commiſſario d'Arezzo ebbe lettere della morte delli tre Padri, e confrontò l'hora della morte loro con quella della viſione predetta, ſiccome poi il detto Meſſer Zanobi a molti raccontò, poi che fu ritornato a Prato.

Come predisse il sacco di Ravenna.

Un medico Fiorentino molto riputato, il quale ancor vive e ſi chiama Maeſtro Bernardo Banducci, ragionando un giorno col P. F. Girolamo ſopra i Monaſterj, avendo egli la mattina in una predica ripreſo molto i difetti delle Monache in generale, venne a dirli, come haveva due figliuole Monache in un Monaſtero di Ravenna. Il che intendendo il P. F. Girolamo gli diſſe: ingegnatevi di cavarle in ogni modo di quel Muniſtero e di condurle quà in Firenze in qualche buon Muniſtero. E replicando egli che loro vi ſtavano contente e che non arebbono voluto conſentire di uſcirne, ſoggiunſe il P. F. Girolamo và, và tu in perſona, e fà che in ogni modo le cavi e le conduchi quà, perchè verrà tempo, che ti fia grato di averlo fatto. Andò il detto Medico, e fece quanto gli aveva conſigliato il P. F. Girolamo, ſenza penſar più altro. In capo a xvii. anni poi Ravenna fu poſta a ſacco da Franzeſi, dove quel Muniſtero e le ſue Monache capitorno male, & andarono in rovina. Nel qual caſo il detto Medico ſi ricordò delle parole del Padre, e ne rcſe per tutto apertiſſimo teſtimonio.

Come una converſa di S. Domenico di Lucca fu ſanata.

Una converſa di S. Domenico di Lucca, chiamata Suor Santa dello Stringajo ritrovandoſi inferma di tiſico, molto conſumata, & ſenza alcun rimedio umano, ſi confeſsò e communicò per viatico da me proprio, eſſendo io allora Confeſſore di quel Muniſtero; & havendola communicata gli domandai ſe aveva mai ſentito ricordare il P. F. Girolamo, e ſe ella gli aveva divozione. Mi riſpoſe di sì; e che la ſua Maeſtra, che di lui era devotiſſima, gli ne aveva dato notitia. Allora io gli diſſi: figlia benedetta, raccomandati a lui con tutto il cuore acciò ti renda la ſanità. Il che facendo in pochi giorni reſtò libera e faceva tutti gli eſercizj del Muniſtero come le altre converſe.

Come ſanò una figlia d' una gentil donna Lucchese.

Fu anco in Lucca una gentil Donna vedova, chiamata Maria Caterina, & era ſtata moglie d'Agoſtino da Seſto, la quale aveva una ſua figlia, che dalla cintura in giù era tutta perſa, nè ſi potea punto muovere. E lamentandoſi ella meco più volte di queſta ſua tribulazione, eſſendo io ſuo Confeſſore, l' eſortai, che di buon cuore la ſi raccomandaſſi al P. F. Girolamo; il che fatto in pochi giorni la figlia ſua reſtò ſana, & ancora è viva inſieme con ſua Madre, la quale il tutto mi raccontò.

Come liberò dalla peſte tutta una famiglia.

Eſſendo in Lucca la peſte, la famiglia di Paolo Vànni tutta ſi infettò, cioè la donna ſua con dodici figli, talche egli ſolo era ſano. Et eſſendone già

morto uno, andavano gli altri per mala via; quando una donna, che ſi confeſſava da me, andando a viſitarli diſſe loro: egli è un Padre quà in S. Romano, il quale ha un ſuo Santo nuovo, che fa di molti miracoli. Se voi mandate per lui, credo che guarirete. Il che ſentendo quella povera madre, che era nel letto, mandò ſubito per me; io vi andai prontamente; e domandato da loro, chi foſſe queſto Santo, riſpoſi eſſere il P. F. Girolamo da Ferrara. Ella non ci aveva troppa fede confeſſandoſi per l'ordinario da' Frati di S. Franceſco; ma trovandoſi in quel biſogno mi pregò, che io li votaſſi tutti al detto Santo come mi pareſſe meglio. Onde io feci voto, che ſe rimanevano liberi, ſuſſino obligati a veſtire una ſuora dell'ordine noſtro, overo farle un fornimento di cella. Coſa ſtupenda! tutti in tre giorni reſtarono ſani. Onde pieni di gaudio rimandorno per me, ringraziando Dio di tanto beneficio.

Come F. Silvestro mandò a suo padre il suo panno di stomaco e fece un miracolo.

Ne' giorni che li tre Padri ſtavano in prigione, F. Silveſtro ſi ricordò di ſuo Padre vecchio, & infermo di gotte, e penſando che fuſſe per ſuo conto molto adolorato, chiamò il tavolaccino che lo cuſtodiva, e lo pregò, che dopo la ſua morte voleſſe portare a ſuo Padre il panno di grano che egli ſoleva tenere ſu lo ſtomacho, il quale ebbe già dal detto ſuo Padre. Il Cuſtode preſe il panno promettendo di portarlo a chi deſiderava. E dopo che furno morti andò il detto Cuſtode al Padre di F. Silveſtro, il quale ſtava nel letto con le gotte molto afflitto per la morte del figliuolo, maſſime per le voci piene di ignominia, che ſentiva da quelli, che per la ſtrada paſſavano; e gli dette quel panno da parte di ſuo figliuolo, il quale egli con paterno affetto ricevette. E venuta la notte il dolore delle got-

te

te cominciò più che mai a ſtringerlo con grandiſſima paſſione; e venendoſi quaſi manco, nè ſapendo che farſi, gli ſovvenne del panno mandatoli dal ſuo figliuolo, il quale aveva ripoſto ſotto il piumaccio, & iſpirato da Dio lo preſe in mano, e baciatolo con tenerezza, incominciò con quello a ſtropicciarſi dove ſentiva il dolore. E fu coſa mirabile, che ſubito reſtò libero da sì gran pena; talche per grande allegrezza ſaltò fuori del letto, e di tratto cominciò a correre, e ſaltare per la camera per vedere ſe era ben ſanato. Nè ſentendo in verità più alcun dolore, chiamò tutta la ſua famiglia, alla quale con grandiſſimo gaudio raccontò il miracolo, rallegrandoſi di avere un ſuo figliuolo di tanto merito in cielo, & eſortando tutti a ringraziare Iddio. E queſto io l'inteſi da lui proprio, il quale più volte mi recitò il detto miracolo, volendo che io toccaſſi con mano dove prima erano ſtate le gotte e vedeſſi come egli era ſanato beniſſimo, e percoteva forte li piedi in terra per moſtrare che non ſentiva più dolore alcuno. Di che io poſſo rendere vero teſtimonio.

Come fu sanata Madalena Caſſandra degli Acciajuoli.

Una vedova Fiorentina chiamata Madalena Caſſandra degli Acciajuoli, che fu donna di Meſſer Jacopo Ridolfi, era ſtata molto tempo perduta dalla cintura in giù, talche da ſe ſteſſa non poteva quaſi punto muoverſi. Et avendo tentato in darno di molti rimedii humani ſi ſtava ſempre in grandiſſima amaritudine, maſſime avendo alcune figliuole grandi, le quali ella a ſuo modo non poteva cuſtodire; & or viſitandola un giorno, come era ſolito, un ſuo fratello domandato meſſer Alexandro Acciajuoli, li diſſe per confortarla, & darle ſperanza, come il P. F. Girolamo faceva di molti miracoli, e che ogni giorno ſe ne ſcopriva alcuno di nuovo. Ma ella

incredula ſe ne faceva beffe, perchè inſieme col ſuo marito era ſtata grande averſaria alla dottrina ſua; talche l'eſortazioni del fratello nulla potevano appreſſo di lei. Pur una volta trovandoſi molto afflitta ſi deliberò di tentare. Onde pregò Dio, che ſe que tre Frati erano, come ſi diceva, ſuoi ſervi veri, che per i meriti loro voleſſe darle tanta ſanità, che poteſſe andare al manco con le gruccie. Dopo la quale oratione cominciò ſubito a ſentirſi alleggerire il male e domandare le ſue veſti. Si veſtì da ſe ſteſſa, e ſi poſe a ſedere ſul letto, poſando i piedi ſulla caſſa, e incominciò a domandare le gruccie; le quali li furono portate da quei di caſa con grande allegrezza e ſtupore. Onde andò con eſſe inſino alla fineſtra. e di poi per tutto, e così va inſino al preſente giorno: & più volte di ſe ſteſſa ſi dolſe, che non aveva chieſta l'intera ſanità. E tutto queſto inteſi io dal P. F. Bartolomeo da Faenza confeſſore di detta vedova.

D'un miracolo fatto dal P. F. Domenico, mentre era in carcere.

Era in Firenze un uomo da bene, il quale aveva una ſua figliuola ſpiritata. E prima che gli tre frati fuſſino meſſi in carcere, F. Domenico aveva più volte fermo quel demonio, talchè ſino a un certo tempo non le dava noja. Ma trovandoſi egli in carcere, il termine dato all'indemoniata ſpirò. Talchè cominciò a far pazzie grandiſſime, mettendo ſottoſopra tutta la caſa, e ſtette ſette giorni ſenza pigliare alcun cibo. Onde il povero padre non potendo più ricorrere a F. Domenico, fece portar diverſe reliquie da più Religioſi, ma niente giovò mai, anzi più toſto ſe ne partivano confuſi e con vergogna. E fra gli altri un Fra Minore Zoccolante, ſcongiurando detto demonio, gli dimoſtrò di volere obedire, promettendo di laſciarla mangiare. Onde per le ſue mani preſe per la bocca un uovo da be-

re,

re, e dimoſtrando d'averlo inghiottito, quando vidde aſſicurati tutti i circoſtanti, lo ſputò tutto in faccia a quel frate con grande ignominia. Non trovando dunque quel Cittadino altro rimedio, volle tentare, ſe aveſſi poſſuto per qualche mezzo parlare ſegretamente al P. F. Domenico, il che era quaſi impoſſibile. Nondimanco, egli confidatoſi in Dio andò in palazzo ad uno de' Signori che era ſuo compare, al quale raccontò il caſo, pregandolo ſtrettamente voleſſe impetrarli tal grazia. Onde quel Signore moſſo a compaſſione, benchè gli pareſſe molto difficile, pur gli diſſe: vieni ſtaſera di notte ſegretamenre, ed io mi ingegnerò che tu ſii in ogni modo conſolato. Ma guarda di non parlarne; che ſe ſi ſapeſſe tu fareſti gettato in piazza da queſte fineſtre. Partitoſi dunque il Cittadino, fece quel Signore in modo con il cuſtode del P. F. Domenico, che promeſſe che averebbe dato la ſera commodità a lui & a quel Cittadino di poterli parlare, purchè fuſſe tenuto ſegreto. Venuta dunque l'ora andorno inſieme alla carcere, dove il Padre della fanciulla ſi gittò ſubito ai piedi del P. F. Domenico, raccomandandoſi a lui con molte lacrime, e narrandoli quanto occorreva alla ſua figliuola. Onde egli moſſo a compaſſione gli diſſe queſte parole: perchè ſete voi ſtato tanto a venirmi a trovare? Orsù abbi buona patienza, che preſto con l'ajuto di Dio conſolerotti; e domandò da ſcrivere, il che ſubito gli fu portato. E preſa la carta incominciò a ſcrivere in queſta forma. Al nome della SS. Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, da parte della glorioſa Vergine Maria madre del noſtro Salvatore dolciſſimo, e da parte dell'Angiolo cuſtode di queſta ancilla, e da parte di tutti gli Angeli del Paradiſo, e di tutti i Santi, e di tutta la Celeſtial Corte, e ſpecialmente di tutti gli avvocati ed avvocate di queſta ancilla di Criſto, e di Maria Vergine, io F. Domenico da Peſcia, miſero peccatore, ſervo di Dio vivo e vero, e della glorioſa Madre di Criſto ſcongiuro te immondo ſpirito, &

in virtù de' Sagramenti, li quali Dio ci ha communicati, e per tutta l'autorità la quale Dio ci ha data ſopra di te, ti comando e ſcongiuro, che tu laſci mangiare con ogni libertà e facilità coteſta noſtra ſorella due volte il dì, o almanco una ſe due non fuſſino la volontà di Dio, nè mentre che ella mangia, nè poi per un poco le poſſi dare pure un minimo impedimento. A laude e gloria del noſtro Signor Jeſu Chriſto *qui vivit & regnat in ſæcula ſæculorum*, *Amen*. E ſcritta queſta poliza la dette al padre della fanciulla dicendoli, che gli ne metteſſe a doſſo, e che poi avrebbe potuto mangiare. Onde egli lieto, chieſtali la benedizione, ſi partì. Intanto il demonio, che già cominciava a ſentire la virtù del comandamento faceva di molte pazzie, e diceva: ecco, ecco, che ne viene; egli ha ciò che vuole, e tutto ſi anguſtiava. Onde giunto a caſa leſſe il comandamento al demonio, il quale ſubito ſi quietò, e la laſciò liberamente mangiare, nè mai la moleſtava, ſe non quando gli levavano quella poliza da doſſo. Occorſe anco più volte, che eſſendo alcune perſone indemoniate mandate a S. Marco per il P. F. Girolamo, il quale non potendo andar fuora mandava una coppia di frati con la ſanta Bibbia, dicendo, che comandaſſino a' demoni, che in virtù di queſto ſanto Libro non deſſino altra moleſtia a quei corpi, fintantochè egli non mandava F. Domenico da Peſcia, o qualcuno altro, che in tutto gli aveſſe liberati.

Della morte di ser Ceccone.

E' coſa molto notabile, che quaſi tutti coloro, che ſi impacciorno dell' ingiuſtiſſima morte del P. F. Girolamo, morirono poi di peſſima morte, e quanto all'anima, e quanto al corpo. Tra queſti fu ſer Ceccone falſificatore del proceſſo, come di ſopra ſi è narrato, il quale ammalato di infirmità mortale in una ſua villa di Mugello luogo molto de-

deſerto e ſolitario, trovandoſi all' eſtremo con una ſerva ſola appreſſo, come a Dio piacque vi capitorno due Frati di S. Domenico di Prato, che andavano per il Mugello accattando il grano. Et giunti alla detta caſa, non ſapendo di chi fuſſe, dimandorno la limoſina; li quali vedendo la ſerva gli chiamò dentro pregandoli, che viſitaſſero quello infermo, e lo riduceſſino, ſe potevano a confeſſione. Onde eſſi andando al letto lo cominciorno a confortare, e pregare che voleſſi confeſſarſi de' ſuoi peccati; a quali egli riſpoſe, che in vita ſua haveva commeſſo un peccato, che non gli ſarebbe mai da Dio rimeſſo. Et ingegnandoſi que' Padri di animarlo, allegandoli la infinita miſericordia di Dio; egli incomincio a gridare & eſclamare dicendo queſte parole: Giuda ne tradì uno; & io ne ho tradito tre; e così detto entrò in tanto farnetico, che di lì a poco ſi morì diſperato, e ſenza confeſſarſi in modo alcuno.

Della punizione d' un fabro.

Era anco in Firenze un fabro nimiciſſimo del P. F. Girolamo, il quale fabricò i collari e le catene di ferro per lui, e per i compagni, quando vennero a morte. Hor occorſe che facendo la città publica allegrezza per non ſo che vittoria ricevuta, & accendendoſi ne' luoghi principali di eſſa, ſecondo il ſolito, di molti fuochi, queſto fabro ſi trovò ad accendere i lumi ad una porta della Città detta porta Pinti; e tenendo in mano uno di quei lumi, gridava ad alta voce in diſpregio del P. F. Girolamo: Ecco il vero lume. Ecco il vero lume. E mentre gridava a queſta forma, ſaltò ſopra la torre, meſſe i piedi in un piombatoio, e miſerabilmente caſcò giù ſubito dinanzi alla porta, ficcandoſi le ginocchia in corpo. Dove morì in un tratto ſenza alcun ajuto. Et è coſa ſtupenda che la bocca di quel piombatoio onde egli caſcò, era tanto piccola che

a mettervelo per forza non era poſſibile che vi entraſſe.

Della morte del carnefice che giustizio' li tre Padri.

Non volle Dio laſciare impunito il manigoldo, che giuſtiziò il P. Girolamo con li ſuoi compagni, il quale ſi chiamava Maeſtro Franceſco. Coſtui non doppo molto tempo havendo a giuſtiziare un giovane banderajo condannato alla teſta, quando venne all'effetto ſallì il primo colpo, talchè non gli tagliò il capo, e raddoppiando i colpi per finirlo, fu tanta la compaſſione del popolo verſo di quel povero giovane, che era molto amato, che preſi i ſaſſi incominciorno a lapidare il boja, il quale non potendo reſiſtere a tanta furia in poco ſpatio di tempo reſtò quivi morto ſopra il prato della giuſtizia.

Della punizion d'un Cittadino.

Fu tra quelli che eſaminarono il P. F. Girolamo un Cittadino chiamato Piero Corſini, il quale inſultando mentre lo eſaminava, gli diſſe tra le altre coſe: Dove è Piſa, che tu dicevi, che avevamo a riavere? riaveremola noi o nò? Riſpoſe il P. F. Girolamo. Piſa ſi rihará, ma tu non la vedrai. Notò il Cittadino le ſue parole, nè molto tempo paſsò che egli fu fatto Commiſſario generale del campo de' Fiorentini, che era intorno a Piſa, che conteneva circa 30. milà combattenti, facendoſi allora ogni ſforzo per riaverla; & il detto Piero uſava ogni diligenza che ſi riaveſſe per mezzo ſuo, acciò il Padre rimaneſſe bugiardo; ma non gli riuſcì; perche egli ſenza avere l'intento ſe ne ritornò a Firenze con le trombe nel ſacco. E per le gran fatiche ſopportate, e per la paſſione e dolore grande che ſentiva, ſi ammalò gravemente. Et uſcito quaſi di ſe tuttavia ferneticando diceva: e ſi ſarà pure ap-

appoſto quel Frate, e ſi farà pure appoſto. I parenti ſuoi per cavarlo di queſta freneſia ſi ingegnavano darli ad intendere che Piſa fuſſe preſa, ma egli non lo voleva credere, Et facendo loro venire quivi al letto alcuni cavalieri finti, e penſando altri mezzi per farli creder tal coſa, egli ſi morì ſenza far altra proviſione all'anima ſua.

Della morte d' un altro adversario.

Un altro cittadino chiamato Tanai de Nerbi, il quale con un ſuo figliuolo, domandato Jacopo, ſi era fatto capo de'nemici del Padre, la notte che egli fu preſo in S. Marco perdette un occhio che in quel tumulto gli fu cavato da un Padre. Onde eſſendo egli vivo e molto potente perſeguitava quanto poteva e in Firenze e in Prato tutti gli amici del Padre. Egli fu cauſa che ai Frati di S. Marco fuſſi tolta la campana grande, che avevano in campanile, e portata al Convento di S. Franceſco ſopra il monte, perchè era ſtata ſonata a martello la notte che il P. F. Girolamo fu preſo. Ma Iddio giuſto giudice non indugiò molto la vendetta, perchè non andò molto tempo che gli mandò una infermità sì grande, che ſe ne morì; & avendo la ſepoltura nella detta Chieſa di S. Franceſco dove era la detta campana ſopra del campanile, la prima volta che ſonoſſi fu al ſuo mortorio, la quale fu anco l'ultima, perchè immediatamente che fu ſepolto venne un comandamento dal Papa che tal campana fuſſi reſtituita a Frati di S. Marco, quando Piſa fu riavuta. Nè voglio tacere che un figliolo di detto Tanai chiamato Franceſco, deſinando una mattina in uno de noſtri Conventi ebbe a dire, che ſuo Padre fu una notte trovato morto col capo fuor del letto che toccava terra, e co'piedi in aria, come fuſſi ſtato ſtrozzato dal Diavolo per giuſto giudizio di Dio.

Della morte d' un altro cittadino.

Fu un'altro cittadino, chiamato Gio. Manetti, il quale da principio che il Padre cominciò a predicare fu ſuo grandiſſimo amico, e molto ſi dilettò della ſua dottrina. Et havendo un ſuo figlio unico, che egli molto amava, per eſſere coſtumatiſſimo, e di buono ingegno, lo mandò a S. Marco, acciò quivi da alcuni Padri fuſſi inſtruito nelle buone lettere. Ma preſentendo poi che egli portava pericolo grande di farſi Frate, gli comandò minacciandolo, che in modo neſſuno mai più non vi andaſſe. E di amico del Padre diventò nimiciſſimo. Et eſſendo dopo la morte del P. F. Girolamo fatto Gonfalonieri, giurò, che il primo partito che lui renderebbe ſarebbe di ſpianare S. Marco inſino a fondamenti. Ma Iddio, che non dorme, prima che egli andaſſe in Palazzo gli mandò una infermità graviſſima, della quale ſi morì. Onde venuto in freneſia gridava ad alta voce: queſta mano, queſta mano, quel Frate mi tormenta. Et eſſendo confortato da alcuni Religioſi a confeſſarſi, egli non ceſſava d'eſclamare nel medeſimo modo. Et eſſendo dimandato perchè diceva quelle parole, riſpoſe: quando il Frate era eſaminato co' tormenti io mi trovai eſſere uno de' ſuoi eſaminatori; & alquanto tempo innanzi mi era ſtato ſcritto dal Duca di Milano, come un ſuo Aſtrologo, li haveva detto, che in quel tempo doveſſe eſſere in Italia un Profeta di natura ermafrodito. E credendo io che il Frate fuſſe deſſo, gli meſſi la mano ſotto alle membra genitali: per la qual coſa io ſono ora da lui tormentato in queſta mano; il che detto quaſi ſubito ſpirò, e miſerabilmente paſsò all'altra vita.

Della punizione d'un beccajo.

Un beccajo che ſtava al Canto alla Macina ſcorticando il Sabato Santo un agnello, domandato per motteggio da un ſuo amico quel che faceſſe, riſpoſe: così ſcorticaſſi io F. Girolamo, come ſcortico queſto Agnello. Erano quaſi tutti i beccaj inimici del Padre per le molte Quareſime e digiuni che egli faceva fare in tutta la Città. In modo che una volta ebbe a raccomandarli in pergàmo, acciò fuſſino ſcemate loro le taſſe, che pagavan al comune, ſiccome poi fu fatto. Hor detto che ebbe queſta parola il beccajo, venne un razzo di fuoco, e lo percoſſe appunto nella bocca, cacciandoli fuora parecchj denti, il che fu viſto da gran numero di perſone, eſſendo quivi di molte botteghe. La cagione di tal razzo fu, perchè in Firenze a quel tempo ſolea farſi un carro trionfale pieno di razzi, e di facelline, il quale è condotto ſulla piazza di S. Giovanni, dove un Prete vi appicca il fuoco con una falcola acceſa con il fuoco benedetto, il qual lume viene da S. Biagio, che venne dalla ſepoltura di Chriſto. E fu portato quivi dalla famiglia de' Pazzi, dove ſi è poi ſempre conſervato inſino al preſente, e ne ha cura la parte Guelfa. Il detto carro dunque così acceſo va al canto de' Pazzi per memoria, & alcuni fanciulli di quelli che accendono le facelline al detto carro, venuti al canto alla Macina traſſero alcuni razzi, l'uno de' quali percoſſe il beccajo, come è ſtato detto. E queſto fu vivente ancora il P. F. Girolamo.

D'una Suora di Lucca sanata dagli tre Martiri.

Nel Muniſtero di S. Giuſtina di Lucca fu una Suora, la quale inferma d'una poſtema, che gli venne in un braccio, e ſopraggiuntole lo ſpaſimo con feb-

febbre, portava pericolo grande di perderlo tutto; onde raccomandoſſi a Dio, fece voto, che ſe per i meriti del P. F. Girolamo riaveſſe la ſanità averebbe portato in S. Romano un braccio di cera al ſuo onore. Dopo il qual voto addormentataſi, tutta la notte dormì, e la mattina ſi trovò ſana e libera ſenza alcun dolore. Come mi narrò M. Franceſco Ceruſico Luccheſe, che la medicava. Il quale gli comprò poi il braccio di cera, e portollo a S. Romano; & io fui quello che lo ricevetti, e lo poſi all'altare di S. Vincenzo.

Di un terzabito, che imparo' a leggere per i meriti del P. F. Girolamo.

Fu in Viterbo un Terzabito, dell'Ordine noſtro, il quale eſſendo andato molto a ſcuola mentre era fanciullo, per eſſer groſſo d'ingegno non aveva mai potuto imparare a leggere. Ma eſſendo poi attempato e quaſi vecchio, preſe domeſtichezza con un Viterbeſe domandato Bagna Cordelli, il quale per eſſer devotiſſimo del P. F. Girolamo leggeva ſpeſſo l'Opere ſue. Abbattendoſi con eſſo molte volte il detto Terzabito, venne per queſto in deſiderio grandiſſimo di poter leggere da ſe ſteſſo per ſua ſalute, e conſolazione; onde ſi raccomandò cordialmente a Dio, che per i meriti degli tre martiri gli faceſſe queſta grazia. Coſa ſtupenda! cominciando egli un giorno a provare ſe aveva ricevuto tal dono, trovò che ſapeva leggere beniſſimo, ſenza che altri gli aveſſe inſegnato. Queſto mi riferì il P. F. Jacopo di Sicilia, il quale diligentemente aveva eſaminato queſto Terzabito, eſſendo Priore nel Convento della Quercia.

Di un atto memorabile della casa de' Valori.

Non voglio laſciare un atto notabile fatto dalla Caſa de' Valori, la quale fu molto affezionata al P. F. Girolamo, dopo la morte del quale eſſendo ſtati i Frati più ſettimane rinchiuſi in San Marco per le gran perſecuzioni, la prima volta che uſcirono fuora per accattare il pane paſſando dalle loro caſe, e vedendole abruciate, e mal condotte per cauſa del P. F. Girolamo, non ſi ardirono a domandarvi la limoſina, ma paſſando avanti picchiavano agli altri uſci; & eſſendo ſentiti da' Valori, e veduto che non picchiavano l'uſcio loro, vennero giù e chiamarono li Frati dicendo queſte parole: perchè non venite voi alle noſtre caſe per la limoſina? che vi abbiamo noi fatto? Noi vi abbiamo meſſo la carne, il ſangue, e la robba, e patito inſino al fuoco, di che ringraziamo Dio, e ſiamo parati a fare molto più per queſt'opera, e per l'onore di Dio. Fate pure di venire alle noſtre caſe per tutti i voſtri biſogni, perchè ci ſarà gran diſpiacere ſe farete altrimenti. Et così detto empirono le loro taſche di pane, e gli mandarono in pace. Li due Frati a queſte parole incominciarono a piangere per allegrezza; e tornati al convento raccontorno agli altri quanto loro era occorſo. Queſti furono F. Cornelio converſo, che andò poi a Vallombroſa, e F. Mariano, che fu poi fatto a Roma piombatore.

Come il P. F. Girolamo fu rivelato e predetto.

Fu in Prato una vedova, la quale ſi confeſſava da' frati noſtri, & aveva ſpirito di profezia. Perciò che prediſſe il ſacco di Prato molti meſi prima che fuſſe, dicendo in particolare dove aveva a eſſere il campo de' nemici, e dove rompevano le mura, e don-

donde entravano, e che vi doveva eſſere uno più onorato degli altri veſtito di roſſo, intendendo il Cardinale de' Medici. Onde ella ſi fuggì e ſcampò tal tribulatione prima che veniſſe. Coſtei diſſe al ſuo Confeſſore, che la notte di Natale aveva viſto Jesù nel preſepio con la Vergine, e con Gioſefio, eſſendo intorno gran moltitudine di Angeli, & i paſtori che adoravano il Bambino, videvi anco il ſuo Angelo tutto armato, & il P. F. Girolamo con gli ſuoi compagni in forma di martiri. E ſentì che il Bambino diſſe ſolo queſta parola: Io voglio rinuovare la mia Chieſa. Dipoi l'Angiolo ſuo le diſſe: perchè non vai tu a confeſſarti a' Frati di S. Domenico? non ſai forſe, che molti di loro hanno ad eſſere adoperati in queſta rinnovazione? Et ella con gran timore riſpoſe: Io ho inteſo, che eſſi ſono eretici per conto di alcuni loro frati, che ſono ſtati abbruciati in Firenze. Avevano i Frati Minori ſeminato queſta zizzania ne' populi, & i ſemplici vi rimanevano ingannati (1). Diſſe allora l'Angelo: ecco quì quelli tre Frati, che ſono ora martiri glorioſi: vedili che fanno orazione per queſta rinovazione. Allora ſi levò ſu il P. F. Girolamo dicendole: non eſſer più incredula, ma và a S. Domenico, e dì alli miei Frati, che di queſto ſangue queſta altra volta ne ha a toccare anco a loro; e ſi moſtrò una pila piena di ſangue. Onde ella ſpaventata riſpoſe: a chi ho io a dir coteſto, che non vi conoſco perſona? Riſpoſe: al Confeſſore che tu piglierai, dicendoli, che egli lo dica a tutti i Frati. E così poi fu fatto. Onde un giorno dopo deſinare il P. F. Ja-

(1) Il prudente Lettore non dedurrà da tutta queſta leggenda conſeguenza alcuna contro la religioſità de' Padri minori di S. Franceſco, potendo eſſi come poco informati di tutta la cabala degli avverſarj di F. Girolamo, e perſuaſi dalle formali parole della Sentenza Pontificia, che lo condannò come eretico, teſtare innocentemente ingannati dalla pubblica fama, e perciò oppoſi a queſto Religioſo per vero zelo dell'onore di Dio.

Jacopo di Sicilia, eſſendo Priore in Prato, fece raunare tutti i Frati in capitolo, ed il Confeſſore di detta donna fece a tutti quella imbaſciata. Un altra volta raccontò queſta viſione. Mi pareva, diceva ella, eſſer condotta dall' Angelo mio in una belliſſima ſtanza molta ornata, dove erano più perſone veſtite di roſſo (non aveva mai coſtei veduto Cardinali nè Papa, però diceva così) come quello che era nel campo degli Spagnuoli, e ſedendo tutti avevano in mezzo di loro uno molto ornato e pretioſamente veſtito, che aveva in capo come una pergamena di rocca con tre corone piene di gioie, & era molto ſimile nel volto a quel veſtito, che era nel campo degli Spagnuoli, volendo ſignificare Papa Leone X. Dipoi viddi venire uomini in mantello e cappuccio alla fiorentina, con più coppie di Frati Minori Oſſervanti, i quali ſi ſforzavano che quello così ornato cavaſſe fuora una ſcritta contra gli tre Frati morti e loro ſeguaci; a' quali egli riſpondea: perchè volete voi che io facci loro più male? Se fecero peccato alcuno ne hanno fatto la penitenza, & i ſeguaci loro ſi portano bene, nè ſi può far nulla contro di eſſi con buona coſcienza. Nondimanco tanto gli furno d'intorno, che quaſi per forza gli traſſeno di mano non sò che ſcritta. La qual viſione ſi verificò nel Breve mandato da Papa Leone al Vicario dell' Arciveſcovo, & alli Canonici Fiorentini, che doveſſero eſaminar la dottrina del P. F. Girolamo.

Di un nobile Sanese liberato dalla peste.

In Siena fu un cittadino, chiamato Lodovico Buoninſegni, il quale l'anno 1523. ebbe in caſa ſua la peſte, della quale gli morì la ſua figliuola maggiore. Coſtui eſortato dal Prior di S. Spirito fece voto a Dio, che ſe per i meriti del P. F. Girolamo la famiglia ſua era liberata, arebbe mandato

a San Marco un cero d'un ducato a onor ſuo; dopo il qual voto ceſsò la peſte in caſa ſua, e rimaſe libero.

D'un Pratese che morì disperato.

Un Prateſe, domandato Puccetto di Lorenzo Pucci inimiciſſimo del P. F. Girolamo, venuto a morte non volle ricevere alcun Sacramento, ma ſempre venne dicendo, & gridando: porco, porco; & così morì, il che fu noto a tutto Prato.

Della punizione d'un altro avversario.

Dovendo andare una mattina il P. F. Girolamo a Prato, un Fiorentino chiamato Giorgio Ginori uſcì la notte di Prato, & andogli incontro per ammazzarlo; ma Dio lo fece caſcar da cavallo, onde ſi ruppe una gamba, nè potè venire al fine del ſuo malvagio intento.

D'un miracolo fatto dal P. F. Domenico da Pescia.

Eſſendo graviſſimamente infermo, & già fatto in tranſito un fanciullo, che era figliuolo di Thomaſo Malegonnelle, nobile Fiorentino, occorſe che Fra Domenico da Peſcia, ſuo confeſſore, andò per viſitarlo & trovatolo che non parlava più, & che humanamente era ſpacciato, confortò il Padre a ſperare in Dio con viva fede; di poi fatto uſcire ognuno di camera, inſieme col ſuo campagno s'inginocchiò facendo oratione, & ſtette così circa mezza ora. Di poi levatoſi andò al letto dove era il fanciullo, & ſegnatolo, & datogli la beneditione ſi meſſe di nuovo in oratione, & così fece più volte, finche il fanciullo cominciò a riſentirſi, & a riavere il parlare; onde F. Domenico li domandò, ſe voleva guarire; & riſpondendo il fanciullo di sì, ſoggiunſe

F. Domenico: abbi fidanza grande in Dio: & ritornò di nuovo all'oratione; doppo la quale ritornato al fanciullo, lo trovò tutto ſcarico; al quale poſta la mano in capo, diſſe il fanciullo: Padre, io ſon guarito, io mi voglio levare; & da ſe ſteſſo uſcì dal letto, & veſtiſſi; & preſolo F. Domenico per la mano lo menò in ſala rendendolo al Padre, & alla Madre ſano & ſalvo, & data a tutti la beneditione ſi partì, & il fanciullo poi, quando fu grande, ſi fece frate in S. Marco.

Fede di Fra Zanobi de' Medici.

Faſſi fede per me F. Zanobi de' Medici, come queſto dì 3. di Maggio jo ebbi a me Jacopo Niccolini, il quale la notte innanzi alla morte del P. F. Girolamo fu deputato alla cuſtodia ſua, & eſaminandolo io di tutto quello, che gli rivelò il ſopradetto F. Girolamo, mi diſſe, che dopo molti ſanti colloquj gli diſſe così: Jacopo per la carità, che tu mi hai fatta, ti voglio rivelare un ſecreto. E' manifeſto, che ho predetto a queſta Città molte tribolationi; or ſappj, che la grande e maſſima tribolazione che ella deve avere, ſarà al tempo che verrà nella chieſa un papa domandato Clemente. Nota queſto che io ti dico, & ſcrivilo, & tienlo bene a mente. Et di poi ſoggiunſe; ma non dubiti la Città che al fine Dio l'ajuterà & ſalverà. Jacopo ſcriſſe il tutto in una poliza, la quale portò a una ſua parente monaca delle Murate, detta Suor Orietta, acciò la conſervaſſe, & s' egli moriſſe innanzi a lei la publicaſſe, quando occorreſſe tal caſo. Et io F. Zanobi de' Medici co proprii orecchj udij queſto dal ſopradetto Jacopo Niccolini, preſente fra Niccolò delle Galvane, & fra Santi da San Gaſciano.

Delle ingiurie fatte agli amici del P. F. Girolamo.

Doppo che il P. F. Girolamo fu preſo, molte e grandi furono le tribulationi degli amici & ſeguaci ſuoi, maſſime trovandoſi i frati di S. Marco ſcommunicati tutti dal proprio Generale, oltra alla ſcommunica del Papa, dalla quale i Canonici del Duomo gli havevano aſſoluti. Et perchè la Chieſa era ſtata contaminata di ſangue humano mandorno due Padri a Roma in nome di tutto il Convento, i quali condotti avanti al Papa, proſtrati in terra gli domandorno perdono, & il ſimile fecero al Protettore, & al Generale. In Firenze ſucceſſe poi una Signoria nimiciſſima a tal dottrina, la qual tolſe a' Frati i libri della libreria così Greci, come Latini, che erano coſti duemila ducento ducati. Fu anco tolta loro la campana & conceſſa a' Frati di San Franceſco del Monte. Fur poſte al Convento le guardie a ſpeſe de' frati, acciò niuno poteſſe entrarvi, nè uſcirne; fu anco tolta loro la Sapienza, la quale era ſtata prima a eſſi conceſſa, fu parimente tolta loro la meſſa di Palazzo, & data a' Frati Oſſervanti di S. Franceſco. Fur dati anco dipoi alla congregatione di molti Conventi per diſunire & diſpergere i frati. Nondimeno in tante anguſtie non fu alcuno de' frati, che mutaſſe il propoſito di perſeverare nella ſanta Religione, benchè vi fuſſe gran numero di novitii non profeſſi. Un Cappellano di M. Pandolfo della Luna, il quale alloggiò con il Romolino in San Piero Cheraggio riferì, come la notte ſeguente alla morte del P. F. Girolamo, molti Cittadini portorno gran ſomma di denari al detto Commiſſario, & che fra gli altri uno gli portò mille ducati, co' quali egli poi ritornò a Roma, come fu fama, comprò un cappello roſſo. Diceſi anco che coſtui ritornò poi a penitenza, e che leggeva l'opere del P. F. Girolamo, & piangeva la ſua morte; nondimeno venu-

to a morte in quel di Napoli gridava, che ſi ſentiva dentro abbruciare; & alcuni de' circumſtanti teſtificorno a certi noſtri frati, che avevano viſto dal la bocca ſua, & dal naſo, & dagli occhi uſcire fiamme di fuoco. Fu anco riferito, che Papa Aleſſandro pentitoſi di tal fatto ebbe una volta a dire in Conciſtoro, che volentieri gli averebbe poſti nel catalogo de' Santi: & io fui preſente quando Papa Giulio II. diſſe nel convento della Cerqua che volentieri l'arebbe canonizzato. Il Confeſſore del P. F. Girolamo diſſe a F. Girolamo de' Roſſi da Piſtoja, che non aveva trovato in lui pur un peccato veniale, & che della ſcomunica non aveva fatto una minima parola. La beata Colomba da Perugia, trovandoſi il giorno della morte loro a udir meſſa in San Domenico, cominciò a pianger dirottamente; ma dopo alquanto dimoſtrò nel volto gran feſta, & ſendo domandata della cagione, riſpoſe: io piangeva, perchè vedeva ſu la piazza di Firenze eſſer crocifiſſi tre frati dell'Ordine noſtro, & dipoi abruciati; Mi ſono poi rallegrata, perchè ho viſto l'anime loro accompagnate dagli Angeli ſalire in cielo; il che ſentendo il Legato di Perugia ſpedì ſubito un corrieri, & trovò tutto eſſer vero. Il P. F. Jacopo, di Sicilia, ſendo mandato dal Gaetano Generale a viſitare quella provincia, abbattendoſi a un uomo di ſantiſſima vita del medeſimo Ordine, gli comandò per obedienza, che gli diceſſi ſinceramente quel che egli ſentiſſe del P. F. Girolamo; il quale poichè ebbe fatto ſopra di ciò oratione, riſpoſe, che egli era nel coro de' martiri. Il medeſimo P. F. Jacopo eſſendo Vicario generale, comandò al P. Frat' Angelo da Reggio, uomo di gran perfetione, & che aveva fatto miracoli mutando l'acqua del mare in acqua dolce per darne ad un ſuo compagno aſſetato; che gli diceſſi quel che credeva del P. F. Girolamo; il quale riſpoſe, che ſiccome Iddio parlava con Mosè a faccia a faccia, così parlava con F. Girolamo. Fur dopo la morte loro fatte di molte

proibitioni, che non ſi parlaſſi di tal coſa, nè ſi ſervaſſino le cerimonie & creanze dal P. F. Girolamo introdutte, come delle proceſſioni di laude, delle croci roſſe, & altre ſimili; i libri ſuoi non ſi laſciavano leggere, & cominciò a allargarſi il vitto & il veſtito, & ogni altra coſa; cominciò anco a pullulare la ſuperbia degli ſtudj, & molti ſaltorno la granata, & capitorno male, chi per andare in Lombardia, & chi in un modo & chi in un altro. La communione non ſi frequentava più come prima, la Compieta cominciò a dirſi dopo cena la ſtate, per fare ogni coſa contro gli ordini del P. F. Girolamo, i figliuoli del quale non però ſi movevano, ma ſtavano forti in perſeveranza, & li più ſerventi erano aſſegnati in luoghi remoti, & di cattiva aria. La Bibbia, che prima i Frati ſoleano ſempre portare ſotto il braccio, cominciò a eſſere tralaſciata, & era uccellato chi la portava. E finalmente poco ſi attendeva all'interiore. Fu anco tentato di tirare alle dignità i primi della Congregatione laſciando i più deboli & di manco credito; & io diſſi a certi Prelari a queſto propoſito, la noſtra Congregatione è fatta come l'Idra, la quale ſe perde un capo n' acquiſta ſette, e biſognerà più di tre Papati a fare coteſto effetto. Le meſſe che prima ſi dicevano con tanta devotione s'abbreviavano in modo, che in una città di Toſcana, che ſi dilettava di meſſe brevi, e i populi ebbeno a dire, noi volevamo ben le meſſe brevi, ma non però più di quelle del Duomo. Parimente i ſecolari, che non ricorſeno all' orationi, molto declinorno, maſſime dopo che fu letto in Conſiglio quel proceſſo falſo. Alcuni ne furno meſſi in carcere, altri furno coſtretti a fuggirſi dalla patria, & in molti altri modi fur perſeguitati. Fu tra gli altri meſſi in prigione un Bartolomeo Mei, & come egli proprio diſſe, toccando della fune, non ſentì dolore alcuno; convertì anco una meretrice, che gli era ſtata data in compagnia per farlo peccare. Paolo Antonio Soderini, fratello

di

di Pietro, che fu poi Duce, uſcendo di caſa il giorno dopo la morte del P. F. Girolamo, quando fu in Porta Santa Maria, fu tanto l'impeto degli adverſarj, che coi cannoni & rocchetti della ſeta gli colſeno addoſſo inſino a fanciulli, & l'arebbono morto, ſe non era ſoccorſo, & ſalvato in una caſa di alcune perſone da bene, & tutto era per l'affetione ſua verſo il P. Girolamo. Infinite altre perſecutioni occorſeno, che con la grazia di Dio erano lietamente da' buoni ſopportate, & con patienza tollerate.

Di alcuni miracoli occorsi in S. Lucia.

Era in ſanta Lucia di Firenze una Suora, detta Suor Mauritia de Redditi, la quale ſendo ſtata lungamente inferma di gavine non trovava rimedio alcuno, ma ſempre andava di male in peggio; & eſſendo ancor Novitia, una ſera tutte le Novitie inſieme con lei ſi meſſero in oratione, ricorrendo con gran fede ai meriti del P. F. Girolamo; la quale fornita la ſegnorno in forma di croce con una ſanta reliquia di detto P. il che fatto la inferma ſi ſentì sbarbare dal capo & dallo ſtomaco, come radici duriſſime, onde per la gran pena tutta ſi ſentiva mancare, & le piaghe ſi ſerrorno, rimanendovi però le Schianze; & facendo un'altra ſera la medeſima oratione, & ſegnandola con la reliquia, tutte le ſchianze caſcorno, & rimaſe netta come un argento; & queſto fu la ſera di ſan Giorgio martire.

Un'altra Suora fu nel medeſimo Muniſtero, domandata ſuor Archangela Aldobrandini, la quale avanti alla profeſſione hebbe tale infirmità in un braccio, che tutto ſi rattraſſe, nè lo poteva punto adoperare; onde la madre ſua detta Maria Ginevra de Rucellai, l'eſortò che voleſſe con gran fede ricorrere al P. F. Girolamo, come havea fatto quell' altra Novitia de Redditi; poſtaſi dunque un giorno in oratione la Maeſtra con un altra ſuora ſegnorno

la detta Novitia con la reliquia, & ſubito il braccio ſi diſteſe.

Un altra Suora profeſſa nel detto Muniſteto, detta ſuor Humiliana, trovandoſi con un dolore intenſiſſimo di teſta, & ſentendo da un orecchio un martellamento tale, che il Medico dubitava non aveſſi una poſtema nel capo, nè trovando coſa che le giovaſſe, una ſera preſe la detta reliquia, ſe la poſe ſopra l'orecchio, & ſubito fu liberata.

Nel medeſimo Muniſtero l'anno 1516. ſi guaſtò alle Monache 120. barili di vino, & facendovi venire un ſecolare che s'intendeva di racconciare i vini, & il canovajo di San Marco inſieme col Confeſſoro, domandato F. Lorenzo da Uzzano, lo trovò in modo guaſto & fradicio, che voltatoſi alla Madre Priora diſſero, che non ne deſſero in modo alcuno alle Monache, perchè tutte s'infermerebbono, & che tal vino non avea rimedio di poterſi racconciare, & che lo gittaſſino via in ogni modo. Vennevi poi anco il Vicario di San Marco, & anch'egli diſſe il medeſimo. La Canovaja non reſtava di uſare varii rimedij, ma ſempre diventava peggiore, & era divenuto amaro come veleno, onde al fine ſi volſe al divino ajuto, & preſa la detta reliquia del P. F. Girolamo inſieme con tre Suore ſi poſe in oratione, & una di eſſe vidde nella mente ſua venire nella canova quattro Frati, cioè li tre martiri, & il P. F. Silveſtro da Marradi; & il P. F. Girolamo diſſe a quella Suora, che volete voi? & ella riſpoſe: vorremmo che queſto vino ſi tacconciaſſe; & egli ſorridendo ſtette alquanto ſopra di ſe; onde F. Silveſtro da Marradi cominciò a pregarlo che faceſſe loro queſta gratia. All'ora il P. F. Girolamo andò, & tegnò in croce tutte le botte che erano guaſte, fra le quali ve n'era una che gittava un fetore che niuno vi ſi poteva accoſtare ſenza venirſi manco; & fatto queſto ſi partì, laſciandovi odore di viole mamole ſoaviſſimo. Levandoſi poi le tre Suore dall'oratione incominciorno a ſegnare

le

le botte con la reliquia, & quella che avea hauta la viſione non harebbe voluto, parendole ſuperfluo; pur laſciò fare per non paleſarſi; dipoi la Canovara ſpillò le botte, & vide che il vino avea fatto gran mutatione di colore & di ſapore, in modo che la mattina ſeguente ne dette a menſa; & eſſendoli ancor rimaſto un certo che d' imperfetione venne penſiero a quella Monaca, che avea viſto il miracolo, che ciò interveniſſe perchè ella non lo manifeſtava. Onde facendo nell' animo ſuo propoſito di manifeſtarlo, il vino venne alla ſua perfettione, & diventò ottimo. Et fu coſa mirabile che il medeſimo vino alle volte parea dolciſſimo, tal volta bruſco, & alcuna volta ſapea di malvagia. Et liberò anco di molte Suore dal duol di teſta, & di ſtomaco, & di altri mali. Et di più tenendo conto la Canovaja del vino che ſi conſumava di giorno in giorno, trovò che crebbe più di quaranta barili, & ne fu dato anco a molti ſecolari, i quali pigliandone con devotione reſtavano liberi da molte infirmità.

D' UN CHE FU SANATO DALLA LEBBRA.

L' anno 1545. era in Firenze un giovane di anni 33. il quale ſi domandava Andrea di Batiſta da ſan Godenzo, teſſitore di velluti abitante nel Campaccio. Coſtui ſi trovava da capo a piedi coperto d'una ſcorza di lebra, & eſſendo povero huomo non poteva ajutarſi con le ſue fatiche, ma era coſtretto di andare accattando; & tra gli altri andava ſpeſſo a raccomandarſi a un prete di ſan Lorenzo, detto Ser Pier Bernardo da Ripa, il quale un giorno gli diſſe; io vorrei pur che tu cominciaſſi un giorno a lavorare, & fare qualche coſa. Riſpoſe il povero huomo volentieri lo farei; ma voi vedete bene come io ſtò. Soggiunſe Ser Piero, vuoi tu guarire? diſſe l' infermo: ſappiate che io non ho altro deſiderio; diſſe all' hora Ser Pieto, va, & lavati tre volte in Arno, dicendo ogni volta tre *Pa-*

ter noſtri, *& tre Ave Marie* a riverenza di quei tre martiri, la cenere de' quali fu gittata in quelle acque, & ſarai ſanato, perchè quelle acque ſono ſantificate da quelle ſacre ceneri. Andò l'infermo ſemplicemente a lavarſi, ſecondo che il buon Prete l'havea eſortato, & era del meſe di Giugno, & ſpogliatoſi diſſe tre *Pāter noſtri* & tre *Ave marie*, & poi entrò nell'acqua, dove ſtato alquanto uſcì fuora, & quella lebra era tutta riſecca, & ſtava per caſcare. Tornò dunque il ſecondo giorno, & fatto il medeſimo, tutte quelle ſchianze gli caſcorno da doſſo, & rimaſeno nell'acqua. Et la terza volta tornato uſcì dal fiume colle carni ſane, & pulite come un argento. Di queſto ne è teſtimone detto Ser Pier Bernardo, Ser Franceſco Bonino, Gio: Batiſta Velli, & il detto Andrea in ſan Marco confeſsò tutto eſſer vero in preſenza di F. Thadeo Bartoli Priore, e di F. Marco della Caſa ſuppriore, & di F. Vincenzo di Bernardo ſagreſtano di detto convento.

D' un Miracolo fatto al Vescovo de' Paganotti.

Il Veſcovo di Vaſona già Frate di ſan Marco domandato F. Benedetto di Piero Paganotti, quando il P. F. Girolamo fu ſententiato alla morte, ebbe comandamento dal Papa ſotto pena della privatione del Veſcovado, che veniſſe a digradarlo inſieme con li due compagni. Onde egli per timore acconſentì a far tale opera, con ordine de Commeſſarj, che non doveſſi ricercare altrimenti la cagione della morte loro. Hor non andò poi molto, che il detto Veſcovo infermò incurabilmente di tiſico, & più volte gli ſi roppe la vena del petto; & una volta gli ſi roppe di tal ſorte, che poco mancò che egli non mancaſſi di queſta vita. Trovandoſi dunque una volta ſolo nel letto per ripoſarſi un poco, vide venire a ſe tre Frati di ſan Domenico,

l' un

l'un de quali, che parea il principale, ſi poſe a ſedere a piedi del letto & ſtando gli altri due ritti dinanzi a lui, il Veſcovo vedendoli penſava fuſſino Frati di ſan Marco, o di ſanta Maria Novella; onde diſſe loro, chi ſiate voi? venite più quaſsù. Et non riſpondendo loro nulla, il Veſcovo ebbe più volte a replicare il medeſimo, nè perciò eſſi giammai ſi moſſono, ſe non poiche gli ebbe più volte chiamatigli. Onde andati più sù dinanzi a lui, & ſtando ritti, uno di loro gli diſſe: Monſignore, conoſceteci voi? riſpoſe il Veſcovo, Padre io non vi conoſco. Soggiunſe quel Frate, guardate pure ſe voi ci conoſcete. Riſpoſe di nuovo il Veſcovo. Padre, io non vi conoſço. Diſſe Il Frate: bene è coſa da maravigliarſi, che voi non ci conoſciate; noi ve lo vogliamo dire chi noi ſiamo. Queſto quì è il P. F. Girolamo Savonarola da Ferrara, queſt'altro è il P. F. Silveſtro Marruffi, & io ſono F. Domenico da Peſcia, che voi digradaſte quando andammo alla morte. Et detto così al Veſcovo voltoſſi al P. F. Girolamo, & li diſſe: P. F. Girolamo abbiamo noi da rendere bene per male, o mal per male? riſpoſe il P. F. Girolamo; noi abbiamo a rendere ben per male, & non mal per male. Di poi ſtendendo la mano, & dandogli la beneditione gli diſſe: nel nome di Dio tu ſii ſanato. Et così detto tutti diſparveno, & il Veſcovo rimaſe ſano, & libero dalla ſua infirmità. Queſto miracolo fu narrato dal Veſcovo proprio a i Frati noſtri in queſto modo. Soleva il detto Veſcovo ogni anno per la feſta della Epiſania, & di ſan Marco cantar ſolennemente la Meſſa nella chieſa di ſan Marco; ſendo dunque propinqua la Epiſania, il Priore mandò ſecondo il ſolito dui Frati ad invitarlo; i quali furno il P. F. Simone Stradi, el P. F. Ruberto Ubaldini da Gagliano, i quali andorno al Muniſtero del Portico fuor della Porta a ſan Pier Gattolini, dove il detto Veſcovo per ſua quiete s'era ridotto. Havendolo dunque invltato, egli accettò volentieri l'invi-

to;

to; ma volle che i due Padri reſtaſſino a deſinare ſeco quella mattina. Onde poſtoſi a menſa con loro, mangiando ſi venne a ragionare del P. F. Girolamo, nel qual ragionamento diſſe il Veſcovo queſte parole: io ho gran paura di non percuotere un giorno il piede in un fil di paglia, & rompere il collo. Diſſero all'hora i Frati: o perchè Monſignore? Riſpoſe il Veſcovo: perchè io gli digradai. Diſſe l' uno de' Frati; voi faceſti la obedienza. Soggiunſe il Veſcovo: io la feci come la feci, ſi ſuol commettere al Veſcovo, che eſamini prima quella perſona, che ſi ha a digradare; & trovato il difetto proceda a digradarla; ma a me fu comandato, che io non ricercaſſi nè che nè come, ma ſenza altro lo digradaſſi. Vedete dunque ſe ho ragione di temere, ma notate ancora quel che m'è occorſo poco tempo fa. E così ſeguitando narrò loro a menſa tutto il miracolo ſopradetto. Li quali dui Padri lo raccontorno poi in S. Marco. Et il P. F. Simone Stradi, Frate oſſervantiſſimo, & di ſanta vita, lo raccontò in particolare a me F. Vincenzo di Bernardo eſſendo io ſuo novitio in S. Domenico di Fieſole. Et di poi me l'ha confermo più, & più volte, & l'ultima fu nell'infermità, della quale egli ſi morì, ſendovi preſente il P. F. Marco della Caſa ſuperiore di S. Marco, & il P. F. Vincenzo Sette da Perugia Lettore.

Alcune memorie del P. F. Jacopo di Sicilia notate dal P. Timoteo de' Ricci Vecchio.

Molte volte io F. Timoteo di Ruberto de'Ricci da Firenze dell'Ordine de' Predicatori ho deſiderato far memoria di alcune coſe udite dalla propria bocca del Reverendo P. F. Jacopo di Sicilia, mentre egli fu per cinque anni Priore di San Marco circa l'anno 1516. Padre di ſantiſſima vita, &

di

di ſomma reputatione in tutta la provincia noſtra. Volendo dunque ora in parte ſodisfare a queſto mio deſiderio, dico, che trovandomi io una ſera con ſua Reverenza, la ptegai fuſſi contento di ditmi, ſe ſapea nulla che fuſſe teſtimonio della ſantità del P. F. Girolamo da Fertara, dicendoli, che arei voluto teſtimonj fuor del noſtro circuito di Toſcana. Il quale benignamente mi riſpoſe, che intorno a queſto avea due coſe da dirmi molto notabili; & ſoggiunſe: Ttovandomi io in Sicilia attualmente Viſitatore in un convento, dopo la morte del P. F. Girolamo, mi abattei ad un frate domandato F. Franceſco Rera da Meſſina, il quale pet la ſua ſanta convetſatione era pet tutto il Regno domandato il ſanto, & incontrandolo nel primo chioſtro dinanzi al Capitolo caritativamente lo traſſi per la cappa in Capitolo, & gli diſſi: Padre F. Franceſco, vorrei, che mi diceſſi quello che voi intendete, & credete nell' animo voſtro del Padre F. Girolamo da Ferrara, come ſapete, abruciato in Firenze con due altri frati. Alla quale domanda egli riſpoſe così: Reverendo P. Viſitatore, io non ho di tal coſa cognitione alcuna, nè in bene, nè in male. Allora io gli diſſi: vi comando *in virtute Spiritus Sancti, & ſanctæ obedientiæ*, che in fra tre giorni appartenenti alla viſita di queſto luogo mi riſpondiate la verità di quello che ne intendetete. Et egli inchinato il capo rivetentemente accettò l'impoſta obedientia. Il ſeguente giorno a caſo mi riſcontrai in lui appunto nel medeſimo luogo dinanzi al Capitolo, & mi preſe pet la cappa accennandomi, che mi voleva parlate, & entrati inſieme in Capitolo diſſe così: Padre Viſitatore, jeri voi mi domandaſti quello che io ſapeva del Rev. P. F. Girolamo da Ferrara abbruciato nella città di Firenze con due compagni; io vi riſpoſi il vero, che non avevo di lui cognitione alcuna; ma hoggi riſpondo a V. R. moſſo dalla voſtra poteſtà, & forzato dalla obedientia, cioè, che li tre frati dannati al fuoco

ſono tutti tre computati nel coro de' Martiri in cielo. Et detto queſto ci partimmo allegri l' uno dall' altro. Et dipoi il dì ſeguente il detto Padre accoſtandomiſi di nuovo diſſemi nell'orecchio, P. Viſitatore, quello che jeri vi diſſi di quelli tre Padri, tutto è vero. Et io F. Timoteo ſopradetto ho ſcritto fedelmente tutto queſto *ad futuram rei memoriam* per contento univerſale di tutti i fedeli, & prima a onore di Dio glorioſo, poichè a ſua Majeſtà è piaciuto, che *ex ore proprio illius Patris hæc audierim auribus meis, ut fincere illa enarrarem his, qui audire, vel legere voluerint.*

Della Sanita' di detto Fra Francesco.

Nel medeſimo tempo, & luogo narrommi il detto P. F. Iacopo, come eſſendo Vicerè di Napoli Conſalvo Ferrando, chiamato il gran Capitano, & combattendo egli contra i Franzeſi, detto F. Franceſco inſpirato da Dio andò a ritrovarlo, & gli diſſe, che infra termine di 15. giorni dovea ottenere la vittoria, avviſandolo da parte di Dio, che egli, quanto era poſſibile, impediſſe gl'incendj, gli omicidj, & gli altri ſcandali, che in ſimili frangenti ſogliono occorrere; & che altrimenti facendo, guai a lui, & alla caſa ſua. Et eſſendo poi ſucceſſa la vittoria, ſecondo che il detto Padre avea profetato, il Vicerè ſopradetto ſpeſe in varj benefizj fatti a' Conventi dell'Ordine noſtro intorno a xx. mila ſcudi. Aggiunſe anco il detto P. F. Jacopo, come queſto P. F. Franceſco era molto dedito all'oratione, & grande amarore della povertà & del ſilentio, & che quanto poteva fuggiva il parlare co' gran Maeſtri. Onde volendo una volta il ſuo Prelato mandarlo a parlare a una Signora, la quale molto deſiderava di conoſcerlo, egli allegando la perdita del tempo, & altre ragioni ricuſava l'andarvi. Veggendo dunque il Prelato tanta repugnanza, gli comandò un giorno, che andaſſe a viſitare una pove-

ra

ra donna inferma, dove egli volentieri andò, vi trovò la detta Signora, che quivi l'aſpettava; talchè ingannato non potè fare, che non parlaſſi ſeco per un gran pezzo. Ma ritornato poi al Convento diſſe al Prelato, che egli come prima s'era ingannato, aveva perduto tempo, dimoſtrando, che non avea poſſuto perſuadere alla detta Signora alcune coſe pertinenti alla ſua ſalute.

D' un altra Rivelazione fatta del P. Fra Girolamo.

Soggiunſe ancora il P. F. Jacopo, come eſſendo egli ſtato mandato a Firenze da Papa Aleſſandro dopo la morte del P. F. Girolamo, acciò fuſſi Vicario Generale della Congregazione, trovandoſi per le gran tribulationi il Convento di S. Marco molto oppreſſo dalle fatiche, & dalle occupationi, talche egli ſolo non poteva ſupplire ad ogni coſa occorrente, ſcriſſe a Roma a noſtri Superiori, che voleſſino mandargli per ajuto qualche buono & valente Padre. Onde fu a queſto eletto un P. F. Angelo da Palermo, & fattoli comandamento, che quanto più preſto veniſſe a Firenze, il quale contriſtato infino alla morte per tale obedienza, riſpoſe così al Prelato: Padre Rev. mandatemi più toſto in qualſivoglia lontano paeſe, che a Firenze, dove i noſtri frati, & particolarmente li tre condennati al fuoco hanno, come ho inteſo, tanto ſcandalizzato quella Città. Ma il Prelato volſe pure che egli veniſſe. Onde egli partito di Sicilia venne a Roma, & trovandoſi nel Convento della Minerva, poſto una volta in oratione, fu interiormente illuminato dal Signore & fatto certo quanto egli ſi ingannaſſe circa li tre Padri abbruciati, li quali erano ſtati ſervi, & miniſtri particolari di Dio. Et tanto conſolato ſi partì da quelle orationi, che gli pareva ognora mille anni di trovarſi a Firenze. Dove poi arrivato, quando il P. F. Jacopo lo vide, levate le ma-

mani al cielo ringratiò Dio, che i Prelati gli aveſſino mandato un Padre, del quale non arebbe ſaputo deſiderare un altro che fuſſe ſtato più ſecondo il cor ſuo. Et poichè ebbeno mangiato inſieme all' oſpitio, ſi ritirorno ſoli in una camera, dove il P. F. Jacopo, gli diſſe: o Padre ditemi, come intendete voi queſta coſa della morte di queſti noſtri tre Frati? a me pare, che chi ne dice male ſiano buone perſone: & che chi ne dice bene ſiano anco migliori; onde io non ſo quello, che m' habbi a credere. Il P. F. Angelo ſtava cheto, & non riſpondeva niente. Ma pure importunando il P.F. Jacopo, gli riſpoſe ſorridendo: Et che ſo io ſe quello, che vi riſpondeſſi, fuſſi ſecondo il voſtro volere? all'ora diſſe il P. F. Jacopo: o Padre mio, che altro debbo io deſiderare di ſapere, ſe non la mera verità di queſta coſa! All' ora il P. F. Angelo apertogli il cuor ſuo gli ſcoperſe quanto a Roma gli era occorſo nell' oratione. Onde il P. F. Jacopo lietiſſimo l'abbracciò & baciò: dicendogli: o Padre mio, queſto è quello, che io deſideravo di ſapere. Hora ſon ſodisfattiſſimo; & così molto lo ringratiò che l' aveſſe fatto partecipe di tal ſegreto.

D' una Monaca di S. Vincenzo sanata Miracolosamente.

Fu, & è ancora hoggi in S. Vincenzo di Prato una Monaca detta Suor Obedienza, figlia di Simon Ginori, la quale ebbe una infirmità, che gli durò circa ſei anni; dipoi peggiorando diventò hidropica e rattratta in modo con le gambe ſtravolte, che le calcagne le toccavano quaſi le rene, & il braccio diritto era tutto diſteſo, & interizzato, talche non potea punto piegarlo, nè potea dormire, nè ſtar poſata ſopra quel lato, e le dita della mano erano tanto ſerrate, & ritirate nella mano, che ella incominciava già a infracidirſi. Le quali rattrazioni venivano di ſceſo, & infirmità occulta, & incurabile.

co-

come eſpreſſamente affermavano Maeſtro Marcantonio da S. Gimigniano, e Maeſtro Nicolao di Maeſtro Luca. E biſognò metter una piaſtra di piombo tra la palma della mano, e la punta delle dita per prohibir la corruzione. Hor trovandoſi la Città di Firenze aſſediata dall'eſercito di Papa Clemente, le Monache di S. Vincenzo, che erano in numero più di cento; per fuggire il pericolo de'Soldati quaſi tutte vennero da Prato a Firenze, & alloggiorno nel Palazzo di Giovanni Bartholini, vicino a S. Trinita, & fra l'altre con gran faticha venne la detta ſuor Obedienza inferma portata nelle ceſte. Eſſendo dunque le dette Monache viſitate da certe Gentil donne parenti loro, una fra l'altre, che avea una Figlia in detto Moniſtero, & aveva avuto in caſa ſua un miracolo ſopra un infermo mediante una reliquia del P. F. Girolamo, la quale vedendo la ſtrana infirmità della detta Suora, propoſe alle Monache la detta reliquia, eſortandole ad aver fede in quella, & offerendoſi a portarla loro, ſe la voleſſino. Il che intendendo le Monache volentieri l'accettorno. Onde ella tornando un altro giorno portò la detta reliquia, & era della carne arroſtita del P. F. Girolamo, e ſi ſerbava nel Moniſtero di S. Lucia di S. Gallo. Ricevuta dunque le Monache queſta reliquia con molta reverenza, fecero quel giorno, & tutta la notte ſeguente di molte orazioni, intorno a quella inferma con ferma fede di dover eſſere eſaudite. Et in particolare una ſua ſorella carnale monaca del detto Muniſtero chiamata ſuor Prudenza avea più anni fatto orazione a quelli tre Martiri, & avea deſiderato qualche reliquia loro per porla addoſſo alla ſua ſorella inferma. Hor come piacque a Dio una mattina che fu alli XII. d'Ottobre 1529. dicendoſi la Meſſa, quando fu il tempo di levare il Signore una ſuora, detta Suor Margherita de'Buoningegni preſe quella S. Reliquia, e la poſe ſopra la mano rattratta, dicendo a Dio nel cuor ſuo: ſe quelli tre Padri Noſtri ſono

ora beati dinanzi a te, facci, Signore, queſta grazia di ſanar queſta inferma in queſto punto. Il che detto la inferma in un ſubito ſi riſentì, & in preſenza di un gran numero di Suore per virtù di detta reliquia aperſe la mano caſcando in terra la piaſtra di piombo, & potè piegare il braccio. Onde preſe la reliquia da ſe ſteſſa, & la baciò, & inſieme la mano riſanata che la teneva. Et ſentì gaudio ineſtimabile non ſolamente lei, ma anco tutte l'altre Suore. Dipoi lei da ſe ſteſſa con la medeſima reliquia toccò le ginocchia ſue, & ſubito le diſteſe, in modo, che poteva ſedere. Et non andò più innanzi per allora, diſponendo così la Providenza di Dio. Onde ella andava per caſa con le gruccie, parendole aver ricevuta una gran ſanità, ringraziandone ſempre Dio. Dipoi alli 26. di Gennajo 1530. le Monache fecero un altra volta pottar la detta reliquia. Et fatta come prima la comune orazione, & tocca con eſſa le gambe della medeſima Monaca inferma, ſe ne diſteſe ſubito una interamente, & di quella reſtò ſana affatto; ma l'altra non ſi moſſe punto inſino alli 19. di Marzo del medeſimo anno, quando fecero portar la terza volta la ſopradetta reliquia, con la quale toccando l'altra gamba, ſi diſteſe come l'altra, e reſtò perfettamente libera. Onde ella con gran letizia laſciò le gruccie ſulla predella dell'Altare, & da ſe ſteſſa andò per tutta la ſala, che allora ſerviva per Chieſa. Vennero poi a vederla Marcantonio, & Maeſtro Atanaſio Medici eccellentiſſimi, & vedendola Maeſtro Marcantonio diſſe con gran maraviglia; ſe io non vedeſſi queſto poco d'attrazione in queſta parte della mano, che prima era tanto inſenſibile & arida, non crederei mai, che queſta fuſſi quella Suora medeſima. Dove è da notar che le dita della man deſtra, che prima era rattratta non ſi diſteſero perfettamente, ma rimaſero così alquanto piegate, come per un teſtimonio del miracolo; perciò che tal piegamento non la impediſſe nè dal filare, nè dal cucire, nè dallo

ſcrivere, nè da nient'altro eccetto che dal far il pane, dove biſogna per iſpianarlo aver la mano perfettamente diſteſa. E doppo l'aſſedio tornando le Monache a Prato ella andò ſempre a piedi più gagliardamente, che molte, le quali erano ſtate ſempre ſane. Fu queſto miracolo di tanto ſtupore, che per tutta Firenze ſe ne parlò. Talche il Vicario dell' Arciveſcovo lo inteſe, & ſe non era il P. F. Niccolò Michelozzi, Prelato delle ſuore, *coram teſtibus* ſarebbe ſtata eſaminata la coſa. Et noti ciaſcuno, che il preſente miracolo è ſtato da ma raccolto, & ſcritto fedelmente queſto dì XXV. di Agoſto 1538. alla preſenza di quella Suora ſanata, la quale ancor vive, & della Madre Suor Cecilia Baldacci da Firenze, al preſente Priora del Monaſtero, ſiccome era anco al tempo del miracolo, & della Madre Suor Raffaella da Faenza ſuperiora, e della Madre Suor Colomba de' Medici, ſoppriora quando fu fatto il miracolo, & della Madre Suor Margherita de' Buoningegni, & di molte altre, che ſi trovorno preſenti al miracolo, & queſta è la meta verità notata da me Fra Tommaſo di Ruberto de' Ricci di Firenze, confeſſore del predetto Moniſtero, a prieghi di tutte le ſopradette Suore a laude, e gloria del noſtro Signore Iddio.

Io F. Timoteo da Perugia, il quale di mia propria mano ho traſcritto il ſopradetto miracolo inſieme con l'altre memorie del P. F. Girolamo, che in queſto libbro ſi contengono ſo fede, come a dì XXIX. d' Aprile di queſt'anno MDLXVI. andando io al Capitolo di Piſtoja, & paſſando da Prato, andai appoſta al Muniſtero di S. Vincenzo per informarmi della verità di queſto Miracolo, & parlai con quella medeſima Suor Obedienza de' Ginori, al preſente ancor viva, & con gli occhi miei viddi quel poco di attrazione reſtata nella ſua mano, & lei medeſima confermò eſſer vero quanto di ſopra è ſcritto, & il medeſimo diſſe ancor Suor Filippa Strozzi ſuperiora del Muniſtero,

la quale ſi trovò preſente al Miracolo, & cosi alcun altre Suore confirmorno la medeſima verità.

Di un altro Miracolo occorso nel detto Munistero di S. Vincenzo.

Suor Caterina di Pier Franceſco de' Ricci trovandoſi Idropica, e gravata dal mal di Pietra, & eſſendo già ſtata due anni con la febbre continua anguſtiata anco con un poco di Aſima, & da altre pene, fu in queſto modo miracoloſamente ſanata. L'anno 1540. alli 21. di Maggio fu fatto voto al P. F. Girolamo, & ſuoi compagni, che ſe ella guariva di quella pena, & afflizion di ſtomaco, & corpo, & dal mal della Pietra infra tre giorni, cioè per tutto il dì 23. di Maggio ſi canterebbono ſucceſſivamente tre Meſſe in onor loro, & ſi guarderebbe il giorno della lor feſta tre anni continui. Fatto queſto voto, & poſtale addoſſo una reliquia del P. F. Girolamo tanto peggiorò, che incominciò a chieder licenza di levarſi da doſſo la detta reliquia. Pur ſconfortata non lo facea ma ſeguiva di raccomandarſi a Dio, pregandolo, che la ſanaſſi per li meriti delli tre Santi. Et così fece fintanto, che vinta dal dolore, & confuſa da tedio parve che le mancaſſe la ſperanza della ſanità, ſendo già ſtata trenta notte, & trenta giorni continui ſenza aver mai punto dormito. Et eſſendo ella ſolita di ſtar ſempre accompagnata da diverſe Suore, la notte della vigilia delli tre Santi chieſe per grazia di reſtar ſola, per poter più liberamente orare. Et così ſtando alle ſette ore ne crebbe tanto il dolore, che perduta quaſi la ſperanza di dover ottenere la grazia ſe n'andò all'altarino della camera ſua dove con un lume acceſo erano alcune reliquie delli detti Martiri, & con puerile inconſiderazione, & empito toltaſi dal collo la reliquia, che ella v'avea, la gittò ſopra di quell'altarino ma con tale inavvertenza, che venne all'eſtremità di eſſo in tal modo che umanamente era

im-

impoſſibile non foſſe caſcata in terra. Nondimeno ſi rattenne in quell' eſtremo ſenza caſcare. Et le venne anco penſiero di cavar di camera il detto altarino, & metter ogni coſa nell'andita dell'infermeria tanto ſi ſentiva di mano in mano peggiorar. Stando in queſto concetto, vinta dalla ſtracchezza, & dall'affanno s'abbandonò colla teſta, & con le braccia ſopra di quell' altarino, & le parve ſubito d'adormentarſi. Ecco a lei apparire tre Frati dell' Ordin noſtro molto ſplendidi, i quali ella guardando diſſe a quello di *mezzo*, che gli parea che foſſe ſopra una nugola: chi ſiate voi. Alla quale egli riſpoſe: Oh non mi conoſci tu? a cui ella diſſe: Padre no che non vi conoſco. Soggiunſe egli: a chi chiedi tu dunque le grazie? Riſpoſe ella: a F. Girolamo le chieggio. Et io ſon deſſo diſſe egli. Ma prima che tu riſani voglio che tu mi prometti due coſe; prima, che tu ti eſerciti quanto puoi nella virtù dell' obedienza; dipoi che domattina tu ti confeſſi, & comunichi. Era in tal giorno la feſta della SS. Trinità, & anco delli tre Padri, ſendo alli 23. di Maggio. Et dette quelle parole le fece un ſegno di croce in ſullo ſtomaco, & un altro ſul corpo; dipoi la parte deſtra del viſo dove l'erano alcuni giorni innanzi uſcite alcune ſchianze roſſe. Poi le diſſe: hor ſtà sù & va, & ringrazia Iddio, & ſappi che le tribulazioni preſto preſto ſaranno, & preſto ſarà la gloria noſtra in terra; & mentre le parlava tenne ſempre la mano ſulla ſpalla di lei; la qual venne poi a deſtarſi con gran terrore, il quale ſi convertì ſubito in grandiſſimo gaudio, trovandoſi lo ſtomaco diſenfiato, & ſanato quaſi affatto. Et dirò queſta ſemplicità per narrare appunto come ella diſſe, che in quel punto ella andava guardando dove il ſuo corpo, & il ſuo ſtomaco le foſſe caduto. Et dopo queſto gittò trentadue pietre duriſſime, & nere come paragone, tra le quali ve n' era alcune groſſe come fave, altre da più bande taglienti, & con eſſe gittò circa una mezzetta d'acqua ſenza punto

di ſangue ; & gittandole non ſentì alcun dolore. Et tutto queſto poi vedendo il Medico , domandato Maeſtro Franceſco da Caſtiglione Aretino , diſſe tal ſanatione eſſere ſtata miracoloſa, & ſopra le forze, & ordine della natura . Pregò la Madre Priora il Medico , che non voleſſe parlar di tal coſa fuora del Muniſtero ; ma egli non volle prometterle niente anzi lo divulgò per la terra alla prima occaſione.

D'un altro Miracolo occorso in Firenze.

Una figlia di Piero di Matteo Berti, detta per nome Liſabetta , maritata a Bernardo Mazzinghi, doppo che fu alquanto di tempo ſtata col marito , le venne addoſſo una peſſima infermità , talchè era tutta piagata dal capo a' piedi, & non poteva giacere, nè ſedere in modo alcuno ſenza grandiſſima pena. Et eſſendo ſtata così un tempo, occorſe, che un giorno ebbe non sò che diſpiacere dalla ſua ſuocera domandata madonna Orietta, la quale infaſtidita del male ſuo le diſſe : tu ti morrai pur una volta, & ti ci leverai dinanzi. Quella povera figliola non riſpoſe niente, ma voltataſi a Dio diſſe: Signore, o tu mi ſana, o fammi morire, perchè non poſſo più vivere in queſto modo. Subito che ebbe dette queſte parole vidde la ſua camera piena di ſplendore, & tre Frati, che venivano verſo di lei, & quello di mezzo , che era più ſplendente degli altri dui, li diſſe: Sta ſu figliuola, che tu ſei guarita . Et così detto ſparirno . Et ella ſi poſe in ginocchione, & cominciando a rendere gratie a Dio venne quivi la ſuocera, la quale ſi ſtupì vedendola levata. Et domandando lei della cagione , riſpoſe , che penſava eſſer guarita, & eſortava ancor lei a fare oratione, & ringratiare Iddio ; & fatto alquanto oratione ſi levò sù, & narrolle il tutto. Di che ella fu molto lieta eſſendo molto affetta al P. F. Girolamo. Di lì a poco venne il fattore di Bernardo ſuo marito, che ve-

veniva per conto di certa ſeta, che le donne incannavano; & trovando la detta M. Liſabetta fuor di letto, che raſſettava la caſa molto ſi maravigliò. Et ella lo pregò, che ſubito andaſſe a darne avviſo a ſuo padre, dicendoli, che veniſſe infin quì. Ma prima ella mandò per il ſuo Parrocchiano, al qual dette limoſina perchè diceſſe alcune Meſſe a riverenza de' tre Martiri. Ma il fanciullo conſiderando sì gran miracolo, corſe di tratto alla bottega di Bernardo, & gli diſſe come la donna ſua era guarita. Il quale venendo ſubito a caſa, fattoſi raccontare il caſo, incominciò a farſene beffe, & comandò alla moglie, che ella entraſſe nel letto, non potendo imaginarſi, che ella fuſſi guarita. Et mandato per alcuni Medici, conſigliorno, che ella pigliaſſi il legno. In queſto venne Pier Berti ſuo padre, & ſentendo queſto rumore diſſe alla figliuola, che faceſſe l'obbedienza, & ſi laſciaſſi medicare. Et comincianndo ella a pigliare il legno in capo a otto giorni i piaſtrelli caſcorno, & ſonavano come ſe foſſino ſtati al ſole un anno. La ſuocera avendoli raccolti gli moſtrò al marito, dicendogli: vedi tu, figliuol mio, ſe gli è vero quanto la tua moglie ti diſſe? Riſpoſe, che perciò non credeva, perchè il miracolo ſi ſuol fare in uno iſtante. In capo a 24. giorni doppo tal caſo il detto Bernardo tornato un giorno a caſa molto ſtracco ſi gittò ſul letto, dove ſtato alquanto, ſentì in camera un gran romore, & cominciò a gridar con molto ſpavento. La moglie, che per obedirlo ſtava ancora in camera per conto del legno, che pigliava, mandò la ſerva a vedere, che coſa aveſſe, la quale lo trovò in ſul letto, che molto ſi raccomandava alla Annunziata, promettendo di mutar la vita ſua. Et venuta la ſerva ſi fece da lei portare al luogo neceſſario, donde poi ritornato in ſul letto, tenendoſi ſempre il viſo turato con le mani, & gridando forte ſi morì. Et la donna ſua udendo la coſa reſtò ſubito di pigliare il legno, nè fece altre guardie. Queſto narrò detto Pier Berti.

Et anco F. Antonio di Antonino Berti ebbe queſto miracolo in ſcritto da una ſua zia monaca di Santa Marta, che era ſorella di detta M. Liſabetta, & da lei proprio aveva inteſo. Et io F. Vincenzo di Bernardo ho avuto il medeſimo da Maria Caterina del Chiaro, la quale inteſe tutto da Maria Liſabetta.

NOTA

DEL P. GIO. DOMENICO MANSI

INTORNO ALLA SOPRASCRITTA VITA.

SEbbene ſia queſta la prima volta che la Vita di ſopra recitata tutta intiera, come ſta nel Codice manuſcritto Luccheſe venga poſta in luce; contuttociò ſtimo mio dovere avvertire i Lettori, che una gran porzione di eſſa, diviſa però e diſtratta in più parti fu copiata e ſtampata in Parigi nel ſecondo tomo della Vita di F. Girolamo Savonarola di Gio. Franceſco Pico Conte della Mirandola ſcritta in latino, nelle Note che a quella furono fatte, e ivi rapportata ſotto il nome del ſuo Autore F. Timoteo Perugino. Principia l' Autore di queſte Note a riferirla poco più avanti del capitolo ſull' eſperimento del fuoco, e poi ſeguita a valerſene quà e là fino a dopo la morte dei tre Religioſi, e la narrazione di alcune poche grazie miracoloſe, e ſtrane punizioni di alcuni che vi cooperarono, laſciando tutto il rimanente, che quì viene diffuſamente regiſtrato.

TA-

TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI.

Prologo della vita del B. Jeronimo. Pag. 1.
Della Patria, e Parenti del P. F. Girolamo Savonarola. 2.
Del naſcimento del P. F. Girolamo. 3.
Dell' ingegno, ſtudio, e devozione del P. F. Girolamo. 4.
Come il P. F. Girolamo laſciò il Mondo, ed entrò nella ſanta Religione. 5.
Della oſſervanza ſua eſteriore. 10.
Della ſua Caſtità. 11.
Della ſua prontiſſima Obedienza. ibid.
Del principio delle ſue Rivelazioni, & della ſua prima venuta a Firenze. 13.
Di tre perſone divote, che per più tempo avanti predisſero la venuta del P. F. Girolamo a Firenze. 16.
Del principio delle ſue predicazioni & del primo anno del ſuo Priorato. 18.
Come fu fatto Priore in S. Marco. 20.
Come Lorenzo de' Medici ammalatoſi volle confeſſarſi da lui. 28.
Come ſempre ſi occupava in opere buone, nè mai ſtava ozioſo. 30.
Delle ſue virtù in commune, e di alcuni proverbj a lui familiari. 31.
Come conoſceva i maligni ſpiriti. 32.
Della ſua Umiltà. 33.
Come era molto nemico della vanagloria. 34.
Della ſua viva fede. ibid.
Della ſua gran Carità. ibid.
Della ſua Manſuetudine. 35.
Come non ſi adirava mai. 36.

Co-

Come ricevette da Dio la gratia di Predicare. 37.
Delle ricreationi ſue & de ſuoi Frati. 39.
Come pacificò un cittadino che ſeco era turbato. 41.
D' una coſa notabile che accadde a due Cittadini Fiorentini. 42.
Come volle edificare un Convento nuovo. 44.
Della riforma. 46.
D' una coſa notabile occorſa nella ſeparazione. 48.
Di alcune mormorationi de' Frati. 49.
Come ſi venderno le poſſeſſioni di S. Marco. 51.
D' una viſione che ebbe. ibid.
Come prediſſe a un Frate che ſarebbe morto da un mezzo morto. 53.
Come prediſſe a un Frate la ſua incredulità. 54.
Di alcune inſidie del Demonio. 55.
Di alcune Profezie adempiute. 58.
Della profezia del gran Conſiglio, & altre coſe. 67.
Come il Re di Francia mandò un ambaſciatore al P. F. Girolamo. 72.
Delle Prediche del Padre, & frutti di eſſe. 74.
Del frutto fatto ne' Monaſterj delle Monache. 82.
Di molte avverſità & contradizioni. 84.
D' alcune profetie della ſua morte & della ſcommunica. 88.
Della peſtilenza ne' conventi, & di alcuni ſervori. 99.
Della converſione de' fanciulli, & di alcune proceſſioni. 104.
D' una proceſſione fatta dal Padre. 110.
Di un Giovane che volle impedire la proceſſione. 112.
Come fece ardere tutte le vanità. 113.
Dello ſperimento del Fuoco. 117.
Della cattura, e carcere, e tormenti del P. F. Girolamo. 135.
Del proceſſo, & morte del P. F. Girolamo. 146.

TA-

TAVOLA DE' MIRACOLI.

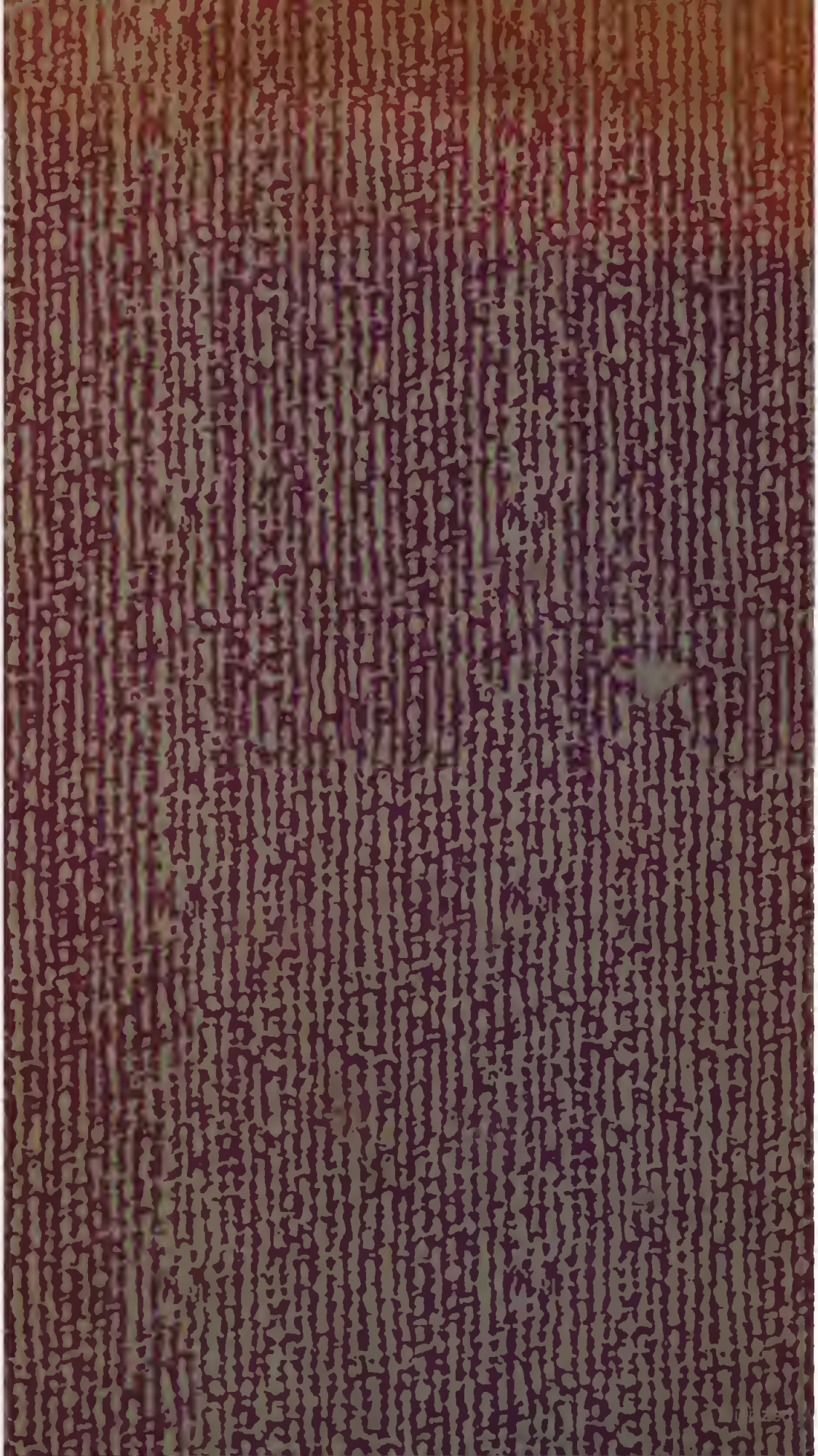
Della ſanatione d' un infermo. 166.
Come ſanò in Ferrara una famiglia intera dalla peſte. 167.
Come ſanò la Donna di Ber. da Ferrara. 168.
Come ſanò una figlia di detto Bernardino. 169.
Come ſanò un cittadino Ferrareſe. 170.
Come ſanò un Sacerdote Spagnuolo. ibid.
Come ſovvenne miracoloſamente uno, che non poteva pargare un ſuo debito. 171.
D' un apparitione fatta ad un Prete. 172.
Come ſanò un Figliuolo d' un Gentiluomo Fiorentino. 173.
D' un miracolo fatto alle Suore di Foligno. 174.
D' una apparitione fatta ad un Moniſtero in Arezzo. 175.
Come prediſſe il ſacco di Ravenna. 176.
Come una converſa di S. Domenico di Lucca fu ſanata. 177.
Come ſanò una figlia d' una gentildonna Lucchese. ibid.
Come liberò dalla peſte tutta una famiglia. ibid.
Come F. Silveſtro mandò a ſuo Padre il ſuo panno di ſtomaco. 178.
Come fu ſanata Mad. Caſſandra degli Acciajuoli. 179.
D' un miracolo fatto dal P. F. Domenico mentre era in carcere. 180.
Della morte di Ser Ceccone. 182.
Della punitione d' un fabro. 183.
Della morte del carnefice che giuſtiziò li tre Padri. 184.
Della punitione d' un Cittadino. ibid.
Della morte di un altro avverſario. 185.
Della morte d' altro Cittadino. 186.
Della punitione d' un Beccajo. 187.
D' una Suora di Lucca ſanata da' tre Martiri. ibid.

D' un Terzabito che imparò a leggere per i meriti del P. F. Girolamo. 188.
D' un atto memorabile della casa de' Valori. 189.
Come il P. F. Girolamo fu rivelato e predetto. ibid.
D' un nobile Sanese liberato dalla peste. 191.
D' un Pratese che morì disperato. 192.
Della punitione d' un altro avversario. ibid.
D' un miracolo fatto dal P. F. Domenico da Pescia. ibid.
Fede di F. Zanobi de' Medici. 193.
Delle ingiurie fatte agli amici del P. F. Girolamo. 194.
Di alcuni miracoli occorsi in Santa Lucia. 197.
D' un che fu sanato dalla lebbra. 199.
D' un miracolo fatto al Vescovo de' Paganotti. 200.
Alcune memorie del P. F. Jacopo da Sicilia, notate dal P. Timoteo de' Ricci Vecchio. 202.
Della Sanità del detto Fra Francesco. 204.
D' un altra rivelazione fatta dal P. F. Girolamo. 205.
D' una Monaca di S. Vincenzo sanata miracolosamente. 206.
Di un altro miracolo occorso nel detto Munistero di S. Vincenzo. 210.
D' un altro miracolo occorso in Firenze. 212.

F I N E.

527314

Digitized by Google

52-214

Legatoria d'Arte
NIOLA
Via G. Paladino, 19 - NA